

The image shows the front cover of an antique book. The cover is decorated with a traditional marbled paper pattern, often called a 'stone' or 'shell' pattern, featuring irregular, organic shapes in shades of brown, tan, and cream, set against a dark, almost black background. The marbling is dense and covers the entire surface. On the left side, the spine of the book is visible, bound in a dark, possibly black, material. In the bottom-left corner, a portion of a library label is visible. The label is rectangular and has a white background with a black border. The text 'E - MILANO' is printed in a simple, black, sans-serif font. The label is partially obscured by a piece of aged, yellowish paper that is also attached to the book's edge. The overall appearance is that of a well-used, historical volume.

E - MILANO

CORACCINI
STORIA
DEL REGNO
D'ITALIA

LE RACCOLTE STORICHE

BER
L
5

348 **CORACCINI** Fed. Storia dell'Amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese. Preceduta da un Indice Cronologico de' principali avvenimenti riguardanti l'Italia dal 1792 fino al 1814, e da un Catalogo alfabetico di quegli Italiani e Francesi che servendo detto Regno si fecero distinguere colle loro azioni, ecc. ecc. Lugano, 1823, in-8 br. (molto raro). 14 —

ANNO



MUSEO DEL RISORGIMENTO **CASTELLO SFORZESCO**

DONAZIONE DOTI. ACHILLE BERTARELLI

1925

Vol. I

5

Y. Savonij

Feb. 98

F. 2 —

S. bramotta raro

Vol
L. 5

STORIA
DELL' AMMINISTRAZIONE
DEL
REGNO D'ITALIA
DURANTE
IL DOMINIO FRANCESE;

PRECEDUTA

1. Da un *Indice cronologico de' principali avvenimenti risguardanti l'Italia dal 1792 fino al 1814*; 2. da un *Catalogo alfabetico di quegl' Italiani e Francesi, che servendo detto Regno, si fecero distinguere colle loro azioni, colle lor' opere, o cogl' impieghi che hanno coperù*; 3. da una *Introduzione, nella quale si esamina la situazione d'Italia al momento, in cui fu invasa da' Francesi nel 1796, non che lo stato di questo paese fino al 1805, epoca della fondazione del Regno*;

TERMINATA DA UNA TAVOLA

DEI NOMI E DELLE MATERIE.

DEL SIGNOR

FEDERICO CORACCINI.

Felici i popoli, regolati da un Governo amico della giustizia e della pace, e che fonda la sua gloria, non sullo spirito d'invasione e di conquista, ma sull'esatta osservanza delle leggi.



LUGANO

PRESSO FRANCESCO VELADINI E COMP.

GLI EDITORI

DELLA STORIA DEL REGNO D' ITALIA

OGGETTO di ben giusta e generale sorpresa, specialmente pegl' Italiani, era il vedere, che niuna penna sì estera che nazionale si fosse per anco accinta a tessere la Storia d' uno de' Regni dell' era nostra, che quantunque passeggero e circoscritto, fu tuttavia secondissimo di strani eventi, di bizzarre vicende, di casi singolari e sommamente istruttivi.

Il comun voto, a questo riguardo, è finalmente appagato: un dotto ed imparziale italiano, dopo lunghe faticosissime indagini, è giunto a riempire ne' cronologici fasti una simil lacuna. Egli è riuscito ad attingere a non dubbie fonti i documenti e le pruove che una siffatta impresa richiede, e d' altronde testimonio egli stesso della maggior parte de' fatti che narra, trovasi vie meglio in istato di soddisfare la pubblica curiosità.

E giacchè a noi toccò in sorte, attesa la preferenza che l' Autore si compiacque accordarci, di pubblicare quest' opera da tanto tempo desiderata, ed il cui solo annunzio eccitar deve il più vivo interesse, non possiamo che ripromettercene il più felice successo, sicuri di vederla del pubblico favor coronata.

Benchè gli avvenimenti ch' essa rammemora, sieno da circa dieci anni accaduti, questi sono però tuttora presenti alla reminiscenza degl' Italiani, fra quali esistono ancora parecchi individui, ch' ebbero non picciola parte in quel politico Dramma.

Ci sembra che l' Autore li abbia fedelmente descritti,

innalzandosi al di sopra di tutte le passioni de' contemporanei, ed apprezzando gli atti del Governo che esamina, colla vera misura dello Storico: il grado di felicità o di miseria, ch' essi hanno procurato al paese.

L'istoria non considera che i risultati, nè punto si arresta alle chimere dell' idealismo, o al fallace splendore delle esterne apparenze. Ella censura inesorabilmente le imprese de' Sovrani, senza eccettuar quelle, che vivendo essi, eccitarono maggiore ammirazione, mentre formavano la comune sventura; imperciocchè il primo dovere d' un Monarca essendo quello di assicurare la pubblica prosperità, quegli che per appagare la sua ambizion personale, o qualsivoglia altra passione, pone in non cale questo nobile impegno, non acquista che una falsa gloria, che ben presto svanisce e dileguasi agli occhi della ragione.

Dopo trent'anni di agitazioni e sciagure sarebbe imperdonabile il non portare la face della vera filosofia in uno scritto puramente storico. Affinchè la lode divenga un utile e glorioso veicolo pel conduttore de' popoli, la posterità non deve accordarla che a ciò che merita veramente d'esser lodato.

Ecco lo spirito dell' Opera che pubblichiamo, e ciò che la distingue da molte altre di simil genere. Questa non è nata dalle circostanze, e quindi destinata a morire con esse: è una storia completa e ragionata d'una delle moderne epoche le più interessanti della nostra Penisola, scritta da un uomo amico del suo paese e d'una saggia libertà, come nemico di tutti que' disordini che sogliono trar seco le rivoluzioni.

Laonde se vi fosse tra lettori chi cercasse in questo libro imperziale un alimento a inveterate animosità o a personali vendette, si guardi ben dall' aprirlo: nulla vi troverebbe di conforme ai suoi desiderj ed alle sue mire.

v

PREFAZIONE.

Quest' Opera non ha per iscopo di presentare in cronologica serie, e di rievocare a minuto esame quegli Atti e quelle Istituzioni che ressero l' estinto Regno d'Italia. Una siffatta impresa, più propria del Pubblicista che dello Storico, non offrirebbe a di nostri un grande interesse. In un secolo, nel quale gli avvenimenti si succedettero con istraordinaria rapidità, e in cui tante penne si accinsero a descriverli, è forza, ove si voglia esser letti, attenersi puramente ai punti più importanti, che interessano tutte le classi dei cittadini. D'altronde, tutto ciò ch'è stato fatto non merita certamente d'essere scritto. Quanti avvenimenti, circostanze, e dettagli che sembrano rilevanti ai contemporanei, divengono inconcludenti per la posterità, che non cerca nella Storia, che i fatti caratteristici d'un'epoca, i principj generali di politica, le viste che hanno diretto i Sovrani, lo stato dei costumi, lo spirito ed

il grado di cultura fisica e morale d'una Nazione! Non è dunque una parziale e circostanziata disamina delle leggi e decreti di già sommariamente nell'indice rammentati, ma piuttosto l'effetto di tante e sì diverse misure sul popolo, al quale furono applicate, di cui si vuole quì stendere un quadro rapido ed animato.

Il Regno d'Italia ha esistito da circa nov'anni sotto il Dominio Francese. Satellite del grande Impero ne seguiva fedelmente i moti e le fasi. Quindi, sotto questo punto di vista, e per quelli specialmente che considerarono in Francia le vicende di quell'amministrazione, sarebbe scarsa materia d'osservazione. Ma vi sono delle circostanze e dei dettagli di località, che ci parvero meritare d'esser raccolti.

I Francesi eran discesi più volte in Italia: sotto Carlo VIII, sotto Luigi XII, sotto Francesco I, più d'un secolo dopo sotto Luigi XIII, sotto due de' suoi successori, e finalmente sotto la Repubblica ed il Direttorio. Non v'erano comparsi che armati e seguiti da tutti quei flagelli, che trae seco l'invasione, e malgrado le sì spesso ripetute pretese, non

erano mai riusciti ad ottenervi che un dominio precario e assai circoscritto.

Nel 1805, un Uomo straordinario, il di cui genio pareva fatto per rigenerare parecchi Stati, se sforzando tutte le molle del Governo, non avesse finito collo spezzarle, fondò in Italia un nuovo Regno sulle basi della Repubblica Cisalpina ch'egli aveva dianzi creata. Diede a questo Regno una Costituzione, delle leggi, un codice, e delegò un Francese ch'egli innalzò al grado di Principe, per governarlo sotto la sua dipendenza.

L'attivazione delle sue istituzioni, ciò ch'esse hanno prodotto di bene, come pure ciò che hanno cagionato di male, ecco il soggetto delle presenti storiche osservazioni. Si è procurato di dare una giusta idea sì del carattere de' governati, come dello spirito e della capacità degli amministratori. Si è rimarcato quanto parve utile e buono, rendendo giustizia a chi la si deve, senza dissimulare i vizj inerenti al sistema, non che gli errori personali che sono stati commessi.

Riguardo agli uomini, di cui fu d'uopo parlare, parecchi de' quali vivono ancora, si è cercato possibilmente di dimen-

ticare ch' essi hanno condotto seco loro tutti i mali derivanti dalla conquista, che questa storia ha pur per oggetto di descrivere imparzialmente. Quindi non si è permessa contro d' essi veruna congettura azzardata, e molto meno alcuna interpretazione maligna. S' ebbe la più scrupolosa cura di non ammettere che fatti e fatti avverati.

Che se qualche Principe o qualche Ministro trovasse in quest' Opera delle verità che gli dispiacessero, noi gli rammenteremmo in tal caso con lo Storico di Carlo XII.: « Che essendo essi uomini
 « pubblici, debbono al pubblico render
 « conto delle loro azioni; che a questo
 « prezzo acquistano la loro grandezza;
 « che la Storia è un testimonio imparziale,
 « e non un timido adulatore, e che il solo
 « mezzo di obbligare gli uomini a dire del
 « bene di noi, è quella di farne.... »

L' autore non ebbe parte ad alcun favore sotto il Governo, del quale esamina gli atti, e non ne ha neppure ricevuto alcun torto; così non ha maggior motivo di lodarlo per riconoscenza, che di calunniarlo per risentimento. Gli uomini imparziali e disinteressati che leggeranno la presente

storia, renderanno questa giustizia all'autore medesimo, che guidato dal solo amore della verità, seppe conservarsi inaccessibile all'adulazione egualmente che all'odio.

Egli non trascurò nulla per giungere ad un'esatta conoscenza de' fatti: giornali, memorie, raccolte, opuscoli politici del tempo, e quanto vi avea relazione, tutto ha posto ad esame colla più rigorosa esattezza. Gli archivj delle principali città gli furono aperti. Finalmente benchè testimonio della maggior parte degli avvenimenti ch'egli descrive, ha però consultato gli uomini più istruiti e meglio informati, i quali non avevanò più alcun interesse a tacere, nè ad alterare il vero sopra un gran numero di particolarità; e non ha considerato un fatto come avverato, che quando l'uniforme e concorde racconto di più persone, che hanno potuto averne contezza, ne stabilivano sufficientemente l'autenticità.

Non di meno, ad onta di tante precauzioni, egli è ben lontano dal lusingarsi, che alcuni punti della sua narrazione non trovino ancora de' contraddittori. Questo anzi può dirsi uno degli avvantaggi notabili dell'Istoria contemporanea; imperciocchè ov'ella consacrì alcuni errori im-

portanti , questi possono facilmente essere rilevati o rettificati.

Ad ogni modo l' autore avrà ottenuto il suo scopo , se il lettore dopo avere percorso questo rapido quadro dell' amministrazione del Regno d' Italia , ne conchiuderà da se stesso , che la migliore amministrazione d' uno Stato è quella che più si avvicina al governo della famiglia, e la peggiore quella che più se ne allontana; che il paese più fortunato è quello, in cui il Sovrano non si contenta di dare a' suoi sudditi il titolo di figli e di chiamarsi lor padre , ma dove realmente come tal si conduce; ov' egli non decima i cittadini per pascere la sua ambizione , o soddisfare il suo amor proprio; ove le spese pubbliche saggiamente equilibrate colle rendite , non sono accresciute che quando delle provvide viste d' utilità generale il richiedono; ov' egli non si determina a fondare novelle istituzioni , che dopo averci maturamente pensato, e senza lasciarvici indurre da una vana ostentazione; ove si mostra tanto economo del sangue , che delle sostanze de' suoi popoli; dove le leggi, rese possibilmente dolci ed applicate a tutti senza eccezione , so-

no attemperate ai costumi, al carattere, ed ai bisogni de' governati; che un tal paese non è solamente il meglio amministrato degli altri, ma ancora quello, in cui il Monarca raccoglie più di vera e solida gloria; che finalmente, agli occhi della ragione, ha maggiore diritto all'immortalità quel Sovrano, che senza l'abbagliante splendore di gesta guerriere fa del bene ai suoi sudditi, che quegli che in mezzo alla seducente pompa de' militari trionfi e di sanguinose conquiste, non fa lor che del male.

L'autore avrebbe potuto pubblicare da parecchi anni la storia, che ora si risolve di offrire alla meditazione de' politici: essa avrebbe senza dubbio eccitato una maggiore curiosità. Ma tutte le passioni fermentavano ancora. Il rincrescimento delle perdite fatte essendo più recente, n'era più amaro; non ha quindi voluto scandagliar delle piaghe troppo ancor dolorose. Oggidì che gl'interessi, ch' esistevano allora non son più i medesimi; che l'ordine sociale è stabilito su nuove basi, è naturale di ricercare le cause dei mali passati per l'istruzione della generazione presente. Parve all'autore, che il mo-

mento di pubblicare tal' opera fosse arrivato, e che anzi ella potrebbe dalle circostanze attuali d' Europa ricevere un maggior grado di utilità, eccitando ne' Popoli orrore per le rivoluzioni, di cui essi sono sempre le vittime, e confermando ne' Sovrani il nobile desiderio di regnare colla moderazione e colle leggi. Non può dunque meglio terminare questa prefazione che col pensiero che forma l' epigrafe del suo libro: *Felici i popoli regolati da un Governo amico della giustizia e della pace, e che fonda la sua gloria, non sullo spirito d' invasione e di conquista, ma sull' esatta osservanza delle leggi.*

INDICE CRONOLOGICO

DE'

PRINCIPALI AVVENIMENTI RISGUARDANTI L' ITALIA

dal 1792 fino al 1814.

1792.

- 15 *Agosto.* -- Il re di Sardegna, informato degli avvenimenti accaduti a Parigi il 10 agosto passato, accede alla coalizione di Pilnitz formata contro la Francia dall' imperator d' Alemagna, dai circoli dell' Impero, dal re di Prussia, dalla Spagna ec.
- M. r de Semonville, ambasciator francese a Torino, riceve l' ordine di sortire dagli Stati appartenenti a S. M. Sarda.
- 19 *Settembre.* -- Il generale Montesquiou, comandante l' esercito del mezzodi, entra in Savoja.
- I Francesi prendono i castelli delle Marches, di Bellegarde, d' Apremont, di Montmeillan, di Chambery ec.
- 23 -- Presa della città di Nizza, e del forte di Montalban.
- 30 -- Presa di Villafranca.
- 15 *Ottobre.* -- Neutralità della repubblica di Genova.
- 22 -- Massacro dei soldati francesi ad Oneglia -- Presa, saccheggio, ed incendio di questa città.
- 25 *Novembre.* -- Ordine della Convenzione all' incaricato d' affari di Francia a Roma di far distruggere nell' accademia di Francia, ivi stabilita, tutti i segni di feudalità.
- 27 -- Incorporazione della Savoja alla Francia.

1793.

- 11 *Gennajo.* -- La città di Nizza domanda di riunirsi alla Francia.

- 13 *Gennajo*. -- Basseville , segretario di legazione a Roma , è assassinato. -- Massacro di parecchi Francesi. -- Incendio dell' accademia di Francia e del palazzo del console francese.
- 15 *Febbrajo*. -- Riunione alla Francia degli Stati del principe di Monaco nella riviera di Ponente.
- 18 -- Gli studenti dell' università di Padova piantano un albero di libertà. -- La corte di Napoli accede alla coalizione.
- 20 -- Neutralità armata della repubblica di Venezia. -- Proclama del papa contro la Francia. -- La repubblica di Genova conserva la sua neutralità. -- Il re di Sardegna fa celebrare a Torino un'esequie solenne per Luigi XVI.
- 25 *Luglio*. -- Arresto , d' ordine del governo di Milano, del sig. de Semonville, ambasciatore della repubblica Francese , che si trasferiva a Costantinopoli , e del sig. Maret , ministro plenipotenziario , che si recava alla corte di Napoli.
- 30 *Ottobre*. -- Il gran-duca di Toscana è costretto dall' Inghilterra a rinunziare alla neutralità. -- Il sig. Laflotte , incaricato d' affari della Repubblica , riceve l'ordine di sortire dagli Stati del gran duca.
- 14 *Novembre*. -- I Francesi sorprendono il campo della Maddalena , e se ne impadroniscono.

1794

- 5 *Aprile*. -- Alvise Querini è nominato dalla repubblica di Venezia , ambasciatore presso la Repubblica Francese.
- 8 -- Presa d' Oneglia effettuata dall' armata Francese detta *d' Italia*. -- Presa d' Ormea.
- 18 -- Garresio apre le porte ai Francesi.
- 22 -- Presa del piccolo S. Bernardo.
- 29 -- I forti di S. Giorgio , Rocabilier e S. Martino , cadono in poter de' Francesi. -- I Piemontesi abbandonano i loro campi delle Fourches e di Rauss.
- 11 *Maggio*. -- Capitolazione del forte di Mirabouc.

- 9 *Febbrajo*. -- Trattato di neutralità tra la Repubblica Francese ed il gran duca di Toscana.
- 24 *Giugno*. -- Vittoria di Vado riportata dai Francesi.
- 5 *Luglio*. -- I Piemontesi sono battuti al Col di Tenda presso ad Ormea.
- 29 -- I Francesi s'impadroniscono del campo di Pietri.
- 31 *Agosto*. Rotta de' Piemontesi all'attacco del Mont-Genèvre.
- 21 *Settembre*. -- Sconfitta degli Austriaci a Borghetto.
- 25 -- Presa fatta dai Francesi del campo degli Austriaci a Garresio.
- 29 -- I Francesi riprendono il villaggio di Mallausene.
- 23 *Novembre*. -- Vittoria di Loano riportata da Scherer su gli Austro-Sardi.
- 24 -- Disfatta degli Austriaci e dei Piemontesi a Intrapa ed a Garresio.
- 27, 28, 29 -- Vittoria riportata dai Francesi a Spinardo.

- 23 *Gennajo*. -- Bonaparte è nominato generale in capo dell'armata d'Italia.
- 26 *Marzo*. -- Egli arriva a Nizza, e prende il comando di questa armata.
- 11 *Aprile*. -- Battaglia di Montenotte, guadagnata dai Francesi sull'armata Austro-Sarda.
- 14 -- Battaglia di Millesimo, guadagnata sopra gli Austriaci.
- 15 -- Combattimento di Dego.
- 16 -- Presa del campo, e della città di Ceva.
- 22 -- Battaglia di Mondovì, vinta dai Francesi sull'esercito piemontese.
- 23 -- Presa di Bene.
- 25 -- Combattimento e presa di Cherasco -- Presa di Fossano e d'Alba.
- 28 -- Sospensione d'armi col re di Sardegna.
- 8 *Maggio*. -- Combattimento di Fombio, ove perisce il generale Laharpe.
- 9 -- Presa di Casale.
- 10 -- Battaglia e passaggio del ponte di Lodi.

- 11 *Maggio*. -- Presa di Pizzighetton e di Cremona.
- 14 -- Ingresso dei Francesi in Milano. -- Trattato di pace tra la Repubblica Francese ed il re di Sardegna.
- 17 -- I Francesi entrano in Como.
- 20 -- Armistizio col duca di Modena.
- 25 -- Rivolta di Milano e di Pavia. -- Il generale Lasnes fa incendiare Binasco. -- La municipalità di Pavia è fucilata. Due cento ostaggi vengono mandati in Francia.
- 30 -- I Francesi passano il Mincio.
- 1 *Giugno*. -- Presa della fortezza di Peschiera.
- 3 -- Ingresso dei Francesi in Verona.
- 4 -- Presa dei sobborghi S. Giorgio, Chieriale, e della testa del ponte di Mantova.
- 19 -- Presa effettuata dai Francesi di Bologna, Ferrara, Reggio e del Fort' Urbano.
- 29 -- Presa della cittadella di Milano. -- Ingresso dei Francesi in Livorno.
- 1 *Luglio*. -- Insurrezione e presa di Lugo -- La città è abbandonata al saccheggio, ed una parte degli abitanti passata a fil di spada.
- 3 -- I Francesi superano la posizione di Belone.
- 6 -- La guarnigione di Mantova fa varie sortite, ma viene sempre respinta.
- 22 -- Intimazione al comandante di Mantova di consegnare la piazza. -- Questi risponde di volersi difendere sino agli ultimi estremi.
- 29 -- Gli Austriaci prendono il posto della Corona, e s'impadroniscono delle città di Salò e di Brescia.
- 30 -- I Francesi levano l'assedio di Mantova.
- 31 -- Riprendono Salò.
- 3 *Agosto*. -- Combattimento di Lonato, di Castiglione, e ripresa di Brescia.
- 4 -- Combattimento di Gavardo, e sorpresa di Lonato.
- 5 -- Battaglia di Castiglione, guadagnata dai Francesi.
- 6 -- I Francesi levano l'assedio di Peschiera.
- 7 -- Riprendono Verona.
- 11 -- Presa di Montebaldo, della Corona e di Preambolo.
- 24 -- Presa di Governolo e di Borgo-Forte davanti Mantova.

XVII

- 30 *Agosto.* -- Reggio proclama la sua indipendenza.
 3 *Settembre.* -- Presa di Trento e di Lavis.
 4 -- Combattimento di Roveredo.
 7 Presa del campo trincerato di Premolano e del forte di Cavolo.
 8 -- Combattimento di Bassano.
 11 -- Combattimento di Cerèa, ove i Francesi hanno la peggio.
 12 -- Combattimento di Castellaro.
 13 -- Presa di Porto-Legnago. -- Combattimento della Favorita.
 15 -- Combattimento di S. Giorgio.
 17 -- Modena, Reggio, Bologna e Ferrara si costituiscono in Repubblica federativa, sotto il nome di *Repubblica Cispadana.*
 6 *Novembre.* -- Trattato di pace tra la Repubblica Francese ed il Duca di Parma.
 15 e 16 -- Battaglia d'Arcole. -- Combattimento della Corona, ove perisce il generale Fiorella.
 20 -- Trattato di pace tra la Repubblica Francese ed il Re delle Due Sicilie.
 4 *Dicembre.* -- Il popolo accetta la costituzione Cispadana nella Chiesa di S. Petronio di Bologna.

1797.

- 14 e 15 *Gennajo.* -- Battaglia di Rivoli.
 16 -- Battaglia della Favorita.
 28 -- Ingresso de' Francesi in Roveredo ed in Trento.
 2 *Febbrajo.* -- Presa di Mantova e di Faenza.
 3 -- Installazione della Repubblica Cispadana.
 9 -- Presa d'Ancona.
 10 -- Presa di Loreto. Il santuario è spogliato delle ricchezze, che il Papa non aveva potuto far trasportare.
 19 -- Trattato di Tolentino fra la Repubblica Francese ed il Papa. -- Cessione del Ferrarese, del Bolognese e della Romagna.
 10 *Marzo.* -- Passaggio della Piave.
 16 -- Passaggio e battaglia del Tagliamento.
 19 -- Passaggio dell'Isonzo, e presa di Gradisca.
 21 -- Presa di Gorizia.

XVIII

- 23 *Marzo*. -- Presa di Trieste.
- 24 -- Combattimento di Tarvis.
- 29 -- Combattimento di Villach e presa di Clagenfurth.
- 1 *Aprile*. -- Presa di Leibach, e della maggior parte della Carniola.
- 5 -- Trattato d'alleanza offensiva e difensiva tra la Repubblica Francese ed il re di Sardegna.
- 17 -- Insurrezione delle provincie Venete contro i Francesi.
- 3 *Maggio*. -- Manifesto del generale Bonaparte contro la Repubblica di Venezia.
- 12 -- Riunione alla Repubblica Transpadana della Repubblica Cispadana, e del paese di Massa e Carrara. -- Creazione d'un governo provvisorio, sotto il nome di *Comitati riuniti*.
- 16 -- Rivoluzione a Venezia. I Francesi se ne rendono padroni. -- Stabilimento d'un governo provvisorio.
- 22 -- Genova si rivolta contro il suo senato.
- 12 *Giugno*. Fondazione della *Repubblica Cisalpina*. -- Nomina d'un direttorio.
- 15 -- Si stabilisce a Genova un governo democratico, sotto il nome di *Repubblica Ligure*.
- 28 -- Le truppe Francesi sbarcano a Corfù, e prendono possesso del forte di quell' isola.
- 29 -- Installazione del direttorio Cisalpino.
- 9 *Luglio*. -- Federazione dei popoli componenti la Cisalpina.
- 17 *Ottobre*. -- Trattato di Campo-Formio stipulato tra la Repubblica Francese, e l'Imperator d'Austria.
- 26 -- La Valtellina, Chiavenna e Bormio vengono riunite alla Repubblica per decreto del gen. Bonaparte.
- 6 *Decembre*. -- Ritorno a Parigi di questo generale.
- 26 -- Sollevazione a Roma -- Il palazzo dell'ambasciatore Giuseppe Bonaparte è investito -- Massacro del generale Duphot e di parecchi Francesi.

1798.

- 11 *Gennajo*. -- Arresto a Parigi dell'ambasciatore del Papa.
- 15 *Febbrajo*. -- Il Direttorio avendo dichiarato, che il governo temporale del Papa era distrutto, il generale Berthier s'impadronisce in conseguenza di Roma,

- sale il Campidoglio, e proclama il ristabilimento della *Repubblica Romana*.
- 19 *Febbrajo*. -- Il Papa Pio VI è rapito da Roma, e condotto in Toscana.
- 21 -- Trattato d' alleanza e di commercio tra la Repubblica Francese e la Repubblica Cisalpina.
- 1 *Settembre*. -- Nuova costituzione data dal direttorio esecutivo di Francia alla Repubblica Cisalpina. -- Scissione del Corpo legislativo alla nuova di quest'atto arbitrario.
- 24 *Novembre*. -- I Francesi vengono attaccati sul territorio romano dalle truppe napoletane.
- 28 -- Combattimento di Porto di Fermo.
- 5 *Dicembre*. -- Combattimento di Civita-Castellana. Il generale Macdonald con 6000 Francesi mette in rotta l' esercito napoletano.
- 6 -- Dichiarazione di guerra della Repubblica Francese ai re di Sardegna e di Napoli.
- 7 -- Ingresso delle truppe francesi in Torino. -- Il re abbandona il Piemonte, e si ritira in Sardegna.
- 12 -- Combattimento e presa di Calvi.
- 14 -- L' esercito napoletano, che s' era avanzato fino a Roma, è battuto e messo in fuga dai Francesi.
- 1799.
- 8 -- *Gennajo* Presa di Gaeta effettuata dai Francesi.
- 11 -- Presa di Capua.
- 20 -- Combattimento e presa di Napoli.
- 23 -- Ingresso de' Francesi in Napoli -- *Repubblica Partenopca*.
- 7 *Marzo*. -- Presa di Coira fatta dal generale Massena.
- 12 -- La Repubblica Francese dichiara la guerra all' imperatore, ed al gran duca di Toscana.
- 22 -- La città d' Andria, nel regno di Napoli, è presa d' assalto -- Sei mila uomini sono passati a fil di spada.
- 28 -- Ingresso dei Francesi in Firenze.
- 5 *Aprile*. -- Sconfitta dell' esercito francese comandato dal generale Scherer, sotto Verona -- Battaglia di Magrano.

- 27 *Aprile.* -- Battaglia di Cassano sull'Adda, perduta dai Francesi contro gli Austriaci ed i Russi.
- 28 -- Ingresso degli Austro-Russi in Milano -- Partenza del Direttorio -- Cessazione della Repubblica Cisalpina.
- 25 *Maggio.* -- Resa del Castello di Milano. -- La guarnigione, a cui si uniscono parecchi patrioti, è scortata in Francia da un forte distaccamento di cavalleria austriaca.
- 19 *Giugno.* -- Battaglia della Trebbia, guadagnata da Souvarow sopra Macdonald.
- 20 -- La cittadella di Torino si rende ai coalizzati.
- 22 -- Capitolazione d'Alessandria. -- Questa piazza si rende agli Austriaci.
- 6 *Luglio.* -- Il generale Laboz è ucciso a tradimento sotto le mura d'Ancona.
- 14 -- Arrivo di Pio VI a Valenza nel Delfinato.
- 28 -- Capitolazione di Mantova, che si rende agli Austriaci.
- 15 *Agosto.* -- Battaglia di Novi, guadagnata dai coalizzati -- Morte del generale Joubert. -- I Francesi sono ridotti a difendere Genova.
- 26 -- Morte di Pio VI a Valenza.
- 1 *Settembre.* -- Il generale Souvarow, separatosi per discordia dal generale austriaco Melas, si ritira nella Svizzera, ove presso ad Altorf è battuto dal general francese Lecourbe, e perde con armi e bagagli quasi tutto il suo esercito.
- 11 -- Resa di Tortona agli Austriaci.
- 20 -- I Francesi, scesi dal Moncenis, fanno una scorreria fin presso a Torino, ma respinti, si ritirano.
- 16 *Ottobre.* -- Arrivo di Bonaparte a Parigi, di ritorno dall'Egitto.
- 21 -- Le truppe Francesi evacuano Roma, Civita-Vecchia ec.
- 5 *Novembre.* -- Combattimenti di Mondovì, della Stura, di Pinerolo e di Fossano.
- 13 -- Gli Austriaci prendono Ancona.
- 28 -- Trattato d'alleanza tra il re delle Due Sicilie e l'imperatore di Russia.
- 30 -- Trattato d'alleanza tra lo stesso monarca ed il re d'Inghilterra.

- 4 *Dicembre* . -- Battaglia di Genola, guadagnata dagli Austriaci. -- L'esercito francese, comandato da Championnet, fa la sua ritirata. -- Gli Austriaci prendono Cuneo.
- 6 -- Combattimento di Novi, ove il Gen. Gouvion Saint-Cyr, comandante l'ala dritta dell'armata francese, batte gli Austriaci.
- 7 -- Il Consiglio dei sessanta della Repubblica Ligure sopprime il Direttorio, e cangia la forma del suo governo.
- 25 -- Proclama del primo Console Bonaparte all'armata d'Italia, per annunziarle essersi prese le opportune misure onde provvedere a' suoi bisogni.
- 30 -- Decreto de' Consoli, che ordina l'inumazione del corpo di Pio VI, depresso a Valenza già da sei mesi.

1800.

- 21 *Gennajo*. -- Trattato d'alleanza tra il re delle Due Sicilie e la Turchia.
- 18 *Marzo*. -- Gregorio Barnaba Chiaramonti è eletto Papa a Venezia, ed assume il nome di Pio VII.
- 8 *Maggio*. -- Evacuazione di Nizza.
- 14 -- I coalizzati attaccano il ponte del Varo, ma vengono respinti.
- 18 -- Presa d'Aosta fatta dall'armata francese detta di *Riserva*.
- 23 -- Attacco del Forte di Bard, e passaggio del Monte S. Bernardo.
- 30 -- Ingresso del primo Console in Milano.
- 2 *Giugno*. -- I Francesi riprendono possesso di questa Città.
- 4 -- Ristabilimento della Repub. Cisalpina. -- Nomina d'un Comitato provvisorio di governo.
- 9 -- Battaglia di Montebello, guadagnata dai Francesi.
- 14 *Giugno*. -- Battaglia di Marengo. -- Disfatta dell'esercito austriaco comandato dal Gen. Melas. -- Morte di Desaix.
- 16 -- Armistizio tra i Generali Berthier e Melas. -- Tutte le piazze forti del Piemonte e della Lombardia sulle Città di Genova, Savona e Torino, vengono

- consegnate ai Francesi. Ritirata degli Austriaci al di là dell'Oglio.
- 15 *Ottobre.* -- I Francesi s'impadroniscono della Toscana, e vi confiscano le mercanzie inglesi.
- 15 *Dicembre.* -- Battaglia di Pozzolo, guadagnata dai Francesi.
- 25 -- Il Gen. Brune forza il passaggio del Mincio.
- 30 -- Passaggio dell'Adige effettuato dai Francesi comandati dal Gen. Brune.

1801.

- 7 *Gennajo.* -- Presa di Trento effettuata dal Gen. Macdonald.
- 19 -- Presa di Peschiera. -- Resa di Verona.
- 22 -- Combattimento di Siena contro i Napoletani. -- Dei sintomi d'insurrezione si manifestano in Piemonte.
- 26 -- La fortezza di Mantova è aggiunta alle piazze forti cedute alla Repubblica sulla destra dell'Adige.
- 9 *Febbrajo.* -- Trattato di Luneville tra la Repubblica Francese e l'Imperator d'Alemagna.
- 18 -- Armistizio tra i Generali Murat e Damas pel regno di Napoli.
- 10 *Marzo.* -- La consulta legislativa della Repubblica Cisalpina ordina la celebrazione della festa della pace, e la fondazione del *Forum Bonaparte*.
- 16 -- Dei sintomi d'insurrezione si manifestano in Toscana.
- 21 -- Trattato tra la Francia e la Spagna. -- Il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla è ceduto alla Francia. -- La Toscana viene assicurata al principe di Parma.
- 25 -- La Repubblica Cisalpina ordina allo scultore Canova la statua del vincitore di Marengo.
- 28 -- Trattato di pace tra la Repubblica Francese, ed il re di Napoli. -- Porto-Longone, l'isola d'Elba, lo Stato de' presidj, ed il principato di Piombino, sono ceduti alla Francia.
1. *Aprile.* -- Occupazione degli Stati Napoletani, in conseguenza del trattato di pace.
- 2 *Maggio.* -- Occupazione dell'isola d'Elba, effettuata dalle truppe francesi.

- 15 *Luglio*. -- Convenzione tra la Francia e la Santa Sede.
 2 *Agosto*. -- Il principe di Parma è proclamato re d'Etruria.
 26 *Dicembre*. -- Nuova costituzione della Repubblica di Lucca.

1802.

- 26 *Gennajo*. -- Consulta di Lione. -- La Repubblica Cisalpina prende il nome di *Repubblica Italiana*. -- Il generale Bonaparte si fa nominare presidente della medesima. Egli nomina il sig. Melzi vice-presidente, dà una nuova costituzione alla stessa Repubblica.
 4 *Febbrajo*. -- Installazione del governo della Repubblica Italiana.
 4 *Giugno*. -- Carlo Emanuele, re di Sardegna, abdica a favore di suo fratello il duca d'Aosta, Vittorio Emanuele.
 27 *Agosto*. -- Riunione dell'isola d'Elba alla Francia.
 11 *Settembre*. -- Incorporazione del Piemonte alla Francia.
 9 *Ottobre*. -- I Francesi prendono possesso di Parma e di Piacenza, in conseguenza della morte di don Fernando duca di Parma.

1803.

- 2 *Maggio*. -- La Repubblica Italiana instituisce un'annua festa solenne per celebrare l'anniversario della battaglia di Marengo.
 17 -- Formazione d'una legione italiana.
 23 *Agosto*. -- La Repubblica Ligure ordina l'erezione, nel vestibolo del palazzo nazionale, di due statue: una rappresentante il generale Bonaparte, l'altra Cristoforo Colombo.
 9 *Settembre*. -- Concordato tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede.

1804.

- 26 *Maggio*. -- La Repubblica Italiana ordina l'elevazione d'un monumento alla gloria dell'Imperatore Napoleone, suo fondatore.
 13 *Giugno*. -- Riunione della Liguria alla Francia.

- 18 *Agosto.* -- L'Imperatore d'Alemagna dichiara il porto di Venezia *Porto Franco*.
- 8 *Ottobre.* -- Trattato di neutralità tra la Francia ed il re delle Due Sicilie.
- 31 *Decembre.* -- L'imperatore d'Austria stabilisce un cordone di truppe sulla linea dell'Adige, col pretesto d'impedire la propagazione dell'epidemia di Livorno.

1805.

1. *Febbrajo.* -- Il colonnello Eugenio Beauharnais è innalzato al grado di principe arcicancelliere dell'Impero Francese.
- 13 -- Il Giornale italiano smentisce la nuova, data da alcuni fogli pubblici, che il vice-presidente Melzi sarebbe nominato principe.
- 27 -- Due mila uomini di truppe francesi, provenienti dalla Corsica, sbarcano a Livorno.
- 17 *Marzo.* -- Il vice-presidente Melzi, accompagnato dai membri della consulta di Stato e da altri deputati, si reca a Parigi, e presenta all'imperatore Napoleone la deliberazione della consulta stessa, che lo prega d'accettare la corona d'Italia.
- 19 -- Decreto di Napoleone, che accorda il principato di Piombino alla principessa Elisa.
- 22 -- *Idem*, che fissa pel 23 maggio la solennità della consacrazione e coronamento del Re d'Italia, e determina il numero de' funzionarj che vi assisteranno.
- Altro decreto che convoca il corpo legislativo pel 25 maggio.
- 24 -- *Idem*, che aduna i tre collegj elettorali pel 18 maggio.
- 31 -- Proclamazione a Milano dello statuto costituzionale che dichiara Napoleone *Re d'Italia*.
- 10 *Aprile* -- Secondo statuto costituzionale relativo alla reggenza, ai grandi uffiziali del Regno, ed al giuramento da prestarsi dal re ed al re.
- 14 -- Indirizzi dei diversi corpi dell'armata italiana, e di tutte le magistrature dello Stato, a Napoleone sopra il di lui avvenimento al trono d'Italia.
- 20 -- Organizzazione d'una guardia d'onore a Milano.

- 22 *Aprile* Il consiglio comunale di Milano vota l'erezione d'un arco trionfale a Napoleone per immortalare la memoria del suo avvenimento al trono d'Italia.
- Decreto imperiale, che ordina l'elevazione d'un monumento nella pianura di Marengo ai militari morti in quella famosa battaglia.
- 6 *Maggio*. -- Il predetto consiglio distribuisce delle bandiere alla guardia d'onore.
- 8 -- L'Imperatore Napoleone fa il suo solenne ingresso in Milano. -- Le autorità municipali gli presentano le chiavi della città.
- 14 -- Creazione d'un governo generale dei dipartimenti francesi transalpini. -- Il principe Luigi è nominato governatore dei medesimi.
- 16 -- Napoleone assiste alla seduta del corpo legislativo, e risponde al discorso indirizzatogli dal presidente.
- 19 -- I presidenti dei tre collegi elettorali tengono innanzi ad esso i loro discorsi, ai quali brevemente risponde.
- 22 -- La corona di ferro, depositata a Monza, è trasportata a Milano.
- Amnistia a tutti i sotto-uffiziali e soldati prevenuti di diserzione, che raggiungeranno le loro bandiere, egualmente che ai condannati a delle pene correzionali.
- Decreto che ordina, che il concordato conchiuso colla Santa Sede, il 16 dicembre 1803, avrà la sua esecuzione nel Regno, cominciando dal primo giugno 1805.
- Altro, che prescrive a tutti i curati del Regno di far conoscere entro il termine di 24 ore le rendite delle loro parrocchie.
- 25 -- Il cardinale Caprara, arcivescovo di Milano, presenta a Napoleone una lettera di congratulazione del Papa Pio VII sopra il suo avvenimento al trono d'Italia.
- 26 -- Incoronazione di Napoleone, come Re d'Italia, nella cattedrale di Milano. -- Solenne *Te-Deum* nella basilica di Sant' Ambrogio.
- Napoleone accorda la grazia a due militari condannati a morte, sulla domanda dell'imperatrice e regina Giuseppina.

- 5 *Giugno.* -- Il doge ed una deputazione del senato di Genova, domandano la riunione della Liguria alla Francia.
- 7 -- Napoleone presiede il corpo legislativo, fa leggere lo statuto costituzionale, che nomina un vice-re, annunzia ch'ei lascia il principe Eugenio in tal qualità, e che soddisfatto dei servigi del sig. Melzi come vice-presidente, gli accorda una signoria trasmissibile a' suoi discendenti.
- Decreto che nomina il principe Eugenio vice-re, e determina le sue attribuzioni.
- *Idem*, che stabilisce gli onori da rendersi al medesimo.
- L'imboccatura del Tesino e della Sesia è fissata come limite del Regno coll'Impero Francese.
- 8 -- Una pensione di 8000 lire italiane è accordata al sig. abate Oriani, celebre astronomo.
- 9 -- La Liguria è riunita alla Francia.
- Il sig. Luosi è nominato gran giudice ministro della giustizia, in luogo del sig. Spannocchi.
- 10 -- Terzo statuto costituzionale (6 giugno), che determina i beni della corona, crea un vice-re, stabilisce il modo di convocare i collegj elettorali, la formazione e la divisione del consiglio di Stato, egualmente che del Corpo legislativo, organizza l'ordine giudiziario, e fonda la decorazione della Corona di Ferro.
- Napoleone lascia Milano, alle 4 del mattino, per andar a visitare alcuni dipartimenti del Regno.
- 13 -- Il vice-re riceve per la prima volta il Corpo legislativo, il cui presidente gli tiene discorso, al quale egli risponde.
- Napoleone fa monovrare nella pianura di Montecchiaro quarant'otto squadroni di cavalleria, e due divisioni d'artiglieria a cavallo.
- 15 -- Pubblicazione del decreto di Napoleone (8 giugno) che sopprime un gran numero di monasteri e ne concentra degli altri.
- 16 -- Decreto che stabilisce il modo di comunicazione tra il Corpo legislativo ed il governo.

- 18 *Giugno.* -- Altro decreto che ordina, che il Mincio sarà reso navigabile dal Lago di Garda sino al suo sbocco nel Pò.
- *Idem*, che ordina l'apertura d'un canale di navigazione da Brescia sino all'Oglio.
 - *Idem*, che accorda una gratificazione di quindici giorni di paga agli ufficiali e soldati, che formavano il campo di Castiglione.
- 20 -- Creazione delle guardie d'onore, dei veliti reali e delle guardie di linea.
- Decreto che ordina, che il canale da Pavia a Milano sarà reso navigabile.
 - La comune di Rivoli viene esentata da ogni contribuzione pel corso di quattro anni, in considerazione delle perdite da essa sofferte durante la guerra.
 - Il diritto di cittadino italiano è accordato agli ufficiali, sotto-ufficiali e soldati che hanno fatto una campagna ne' corpi italiani della Repubblica Cisalpina.
 - Trentamille franchi sono accordati per la riparazione dell'Arena o sia Circo di Verona.
- 24 -- Riunione, o sia concentramento di parrocchie nelle venti principali città del Regno.
- 25 -- Pubblicazione del decreto del 18 giugno, che divide il regno in dipartimenti, distretti, cantoni e comuni.
- Il sig. Melzi, cancelliere guarda-sigilli della corona, abbandona Milano sotto pretesto di andare a prendere l'acque.
 - Decreto che ordina i lavori necessarj per l'immissione del Reno nel Pò.
- 28 -- Decreti che organizzano varie amministrazioni, cioè delle poste, del censo, dei sali, tabacchi, polveri, generi di consumo, del lotto, delle dogane, del demanio e diritti uniti, e due zecche, una a Milano e l'altra a Bologna.
- Altro decreto che stabilisce l'università di Bologna sul medesimo piede che quella di Pavia.
- 29 -- Leva d'una coscrizione di sei mila uomini pel 1805.
- Il sig. Aldini è nominato ministro segretario di Stato del Regno colla residenza a Parigi.

XXVIII

- 7 *Luglio.* -- Fondazione delle scuole militari di *Paria* e di *Bologna*.
 -- Divieto agli studenti italiani di fare i loro corsi di studio altrove che nel Regno.
- 9 -- Napoleone dà una costituzione allo Stato di *Lucca*, e ne confida il governo al principe *Baciocchi*.
- 15 -- Ristabilimento della commissione militare istituita dalla legge del 27 termidoro anno 5, per giudicare i rubamenti e le aggressioni a mano armata che si commettono sulle pubbliche strade.
- 13 -- Napoleone ordina la costruzione d'una grande strada da *Reggio* alla *Spezia*.
- 18 -- Il vice-re pubblica la prima legge di finanze del Regno.
- 19 -- Fondazione d'una stamperia reale a *Milano*.
- 27 -- Ordine al corpo legislativo di terminare le sue sedute, spedito per corriere straordinario.
 -- Proibizione delle merci inglesi nel Regno.
- 1 *Agosto.* -- Stabilimento a *Monza* d'una pepiniera (semenzajo) per la piantagione d'alberi necessarj tanto sulle strade che ne' giardini pubblici.
 -- Fondazione a *Milano* d'una scuola veterinaria.
 -- Creazione d'una direzione generale di polizia. Il sig. *Guicciardi* n'è nominato direttore.
- 6 -- Il sig. *Proni*, ispettor generale d'acque e strade di *Francia*, ed il sig. *Costanzo*, ingegnere italiano, vengono arrestati a *Venezia*, ed interrogati dalla polizia austriaca.
- 16 -- Si celebra a *Milano* il primo anniversario della festa di Napoleone, come re d'Italia.
- 24 -- Napoleone accorda una pensione di 3000 lire al fisico *Volta*.
- 3 *Settembre.* -- Il maresciallo *Massena* giunge a *Milano* per assumervi il comando dell'armata d'Italia.
- 9 -- Il vice-re decreta, che saranno distribuiti, nel giorno anniversario della festa di Napoleone, dei premj a quegli italiani, che avranno fatte delle scoperte utili nell'agricoltura, o inventato, perfezionato, introdotto nel Regno un nuovo ramo d'industria.

- 9 *Settembre.* -- Creazione d'una compagnia di volteggiatori in ciascheduno dei reggimenti d'infanteria leggera italiani.
- 11 -- Proclama del generale Massena all'armata d'Italia, datato da Valeggio.
- 18 -- Il prezzo dei sali è aumentato di 9 denari per ogni libbra di 12 oncie.
- 20 -- Pubblicazione a Milano d'un'opera intitolata: *i Francesi, i Tedeschi ed i Russi in Lombardia.*
- 21 -- Tassa di guerra di 6 milioni per l'approvvigionamento delle piazze forti, e per le altre misure di difesa del Regno.
- La guardia nazionale è posta sotto il comando del vice-re.
- è accordato uno stipendio di 15,000 lire sul tesoro del Regno ai cardinali, che non godono d'una rendita di 50000 lire.
- Aumento della tassa delle lettere.
- La guardia nazionale è posta in attività in tutte le comuni del Regno.
- 25 -- La caccia è proibita nel Regno senza un permesso governativo, il di cui prezzo è fissato.
- 26 -- Stabilimento d'un tribunale speciale per giudicare e punire gli attentati contro lo Stato, e contro l'ordine civile.
- 1 *Ottobre.* -- Proclama del vice-re, che annunzia la guerra coll'Austria.
- 5 -- Formazione, nel dipartimento del Mella, d'un corpo di truppe leggere, sotto il nome di battaglione reale de' cacciatori bresciani.
- 15 -- Proclama di Napoleone all'armata d'Italia.
- 17 -- Ordine a tutti i cittadini di depositare presso le rispettive loro municipalità le armi superflue, di cui son possessori.
- 18 -- Il maresciallo Massena passa l'Adige con tutta l'armata.
- 19 -- Decreto contro i coscritti refrattarij ed i loro parenti.
- 13 *Novembre.* -- L'esercito austriaco, sotto la condotta dell'arciduca Carlo, fa la sua ritirata sopra Palma-Nuova.
- 18 -- Il vice-re ricusa la festa, che le autorità di Milano

- si proponevan di dargli alla ricorrenza della festa di S. Eugenio.
- 20 *Novembre.* -- Una squadra anglo-russa di dodici vascelli da guerra, e di alcuni bastimenti da trasporto, sbarca a Napoli da 12 a 15,000 uomini.
- 24 -- Tre consiglieri di Stato, i sigg. Giovinetti, Guastavillani e Fè, sono incaricati di accelerare l'attivazione della guardia nazionale in tutti i dipartimenti.
- 25 -- Decreto del vice-re, che all'occasione delle vittorie riportate da Napoleone, accorda amnistia ai disertori italiani, che raggiungeranno i loro vessilli.
- 28 -- Decreto del medesimo, che ordina, che il bollettino, il quale annunzierà l'ingresso di Napoleone in Vienna, sarà pubblicato in tutte le comuni del Regno.
- 29 -- Il vice-re decreta, che un campo di riserva, composto di guardie nazionali, sarà stabilito tra Bologna e Modena, e che ogni dipartimento avrà l'onore d'inviarvi da 500 a mille uomini.
- Il vice-re invia a Napoleone una deputazione di dieci cittadini italiani, tratti da tutti gli ordini dello Stato, per congratularsi delle sue vittorie.
- Incarica la stessa deputazione di presentare all'Imperatrice, unitamente all'omaggio dell'ammirazione dei popoli d'Italia per la sua bontà e le sue virtù, l'omaggio particolare del di lui rispetto e della sua inalterabile tenerezza.
- 5 *Decembre.* -- Egli decreta che si pagherà a conto dell'imposta prediale del 1806, entro il mese di gennajo, 10 denari per ogni scudo censuario.
- 10 -- Determina, che nessuna pensione civile o ecclesiastica, a carico dello Stato, sarà pagata fuorchè agli individui residenti nel Regno.
- 14 -- Il vice-re, ch'erasi trasferito al campo di Bologna, annunzia alle guardie nazionali ivi radunate, che, grazie alle vittorie di Napoleone, ritorneranno quanto prima alle loro case.
- 18 -- Il campo di Bologna è trasportato sull'Adige per la custodia degli Stati Veneti.
- Il comando militare e civile delle provincie Venete è confidato al vice-re.

- 22 *Dicembre.* -- Il vice-re accorda ad una casa d'educazione di fanciulle stabilita a Bologna il titolo di *Casa Giuseppina.*
- 24 -- Lo stesso visita le provincie Venete.
- 25 -- Raccomanda ai governatori *pro interim* degli Stati Veneti d'invigilare affine che non si commetta alcuna dilapidazione negli approvvigionamenti dell'armata.
- 26 -- Egli decreta, che sarà formato un catalogo completo e ragionato dei manoscritti e libri della biblioteca dell'università di Bologna.
- 31 -- Proclama del vice-re ai popoli del Regno d'Italia per annunciar loro, che la pace è stata conchiusa a Presburgo, il 25 dicembre 1805, coll'Imperatore d'Austria, e che la città di Venezia e tutti gli Stati Veneti sono riuniti al Regno.

1806.

- 6 *Gennaio* -- Insurrezione negli Stati di Parma -- Proclama del vice-re ai Parmeggiani.
- 10 -- Scioglimento del campo di riserva ch'era stato formato a Bologna e trasferito sull'Adige.
- 12 -- Il principe Eugenio lascia Padova per recarsi a Monaco, e ricevervi in isposa la principessa Augusta Amalia di Baviera.
- 14 -- Egli sposa questa principessa. -- Napoleone conferisce ad Eugenio il titolo di *Napoleone di Francia.*
- 16 -- Il marchese di Breme è nominato ministro dell'interno in luogo del sig. Felici.
- 19 -- Decreto di Napoleone, datato da Monaco, che nomina il principe Eugenio governatore civile e militare degli Stati Veneti sino alla definitiva loro aggregazione al Regno.
- 25 -- Proclama del maresciallo Massena, in data di Spolletto, nel quale egli annunzia, che marcia contro la corte di Napoli.
- 26 -- Il principe Eugenio e la principessa sua sposa giungono a Verona.
- 30 -- Decreto che ordina la ricostruzione dell'arco de' Gavj, distrutto dalla guerra.

- 3 *Febbrajo* -- Il vice-re e la vice-regina si recano a Venezia, ove sono accolti con entusiasmo da quegli abitanti.
- 11 -- Decreto di Napoleone, che dichiara, che gli abitanti della comune di Crespino non sono più cittadini italiani.
- 12 -- Il principe e la principessa vice-regina fanno il loro solenne ingresso in Milano.
- 13 -- Presa di Capua e di Pescara.
- 21 -- Il principe Giuseppe prende possesso del Regno di Napoli, a nome e come luogo-tenente generale di suo fratello Napoleone.
- 22 -- Decreto di Napoleone (15 febbrajo), col quale egli adotta il principe Eugenio per figlio.
- 27 -- L' introduzione delle mercanzie inglesi è proibita negli Stati Veneti.
- La pensione degli ex-titolari d' abbazie, priorati ed altri beneficj, i di cui beni furono avvocati allo Stato, non potrà eccedere 800 lire ital.
- 14 *Marzo* -- Il generale Caffarelli è nominato ministro della guerra in sostituzione del general Pino.
- 21 -- Decreto di Napoleone, che stabilisce l' unità monetaria, e prescrive la rifusione graduale delle diverse monete in circolazione.
- 30 -- *Idem*, che riunisce gli Stati Veneti al Regno d' Italia, e che instituisce dodici gran feudi, per la dotazione dei quali Napoleone si riserva 30 milioni di beni nazionali situati nelle dette provincie.
- Giuseppe Napoleone è nominato re di Napoli. -- Sei ducati gran feudi dell' Impero Francese sono eretti in detto Regno.
- La principessa Paolina è nominata principessa e duchessa di Guastalla.
- Il paese di Massa e Carrara, e la Garfagnana sino alle sorgenti del Secchio, sono riuniti al paese di Lucca, che viene eretto in ducato gran feudo dell' Impero Francese.
- Tre ducati gran feudi dell' Imp. Francese vengono eretti negli Stati di Parma e Piacenza.
- 1 *Aprile* -- Il Codice Napoleone è posto in attività in tutto il Regno.

- 8 *Aprile*. -- Discorso del vice-re al consiglio di Stato per l'interpretazione del decreto, che riunisce gli Stati Veneti al Regno.
- 26 -- Decreto che regola i diritti e le prerogative de' feudatarj negli Stati Veneti.
- 29 *Idem*. -- Che divide le provincie Venete in sette dipartimenti, e che ordina, che la Dalmazia sarà governata da un provveditor generale, come per lo passato.
- 4 *Maggio* -- Creazione a Venezia d'un deposito franco di mercanzie straniere, eccettuate le inglesi.
- 5 *Giugno* -- Napoleone accorda il principato di Benevento ed il ducato di Ponte-Corvo, già appartenenti al papa, l'uno al sig. de Talleyrand, e l'altro al maresciallo Bernadotte.
- 10 -- Ancona è dichiarata in istato d'assedio.
- 11 -- Riunione al Regno del principato di Guastalla.
- Deputazione degli Stati Veneti inviata a Parigi per giurare obbedienza a Napoleone.
- 30 -- I boschi e le valli del Tesino sono dichiarati caccia riservata della corona.
- 17 *Luglio* -- Decreto del vice-re, che dichiara, che non sarà più esercitata alcuna censura sopra i libri, nè sopra i giornali.
- 18 -- Presa della piazza di Gaeta.
- 21 -- Il vice-re si reca a Venezia, visita l'arsenale e la flottiglia.
- 31 -- Una deputazione di sedici ebrei si reca a Parigi per riunirsi al sinedrio ivi convocato in virtù del decreto di Napoleone del 10 luglio.
- 3 *Agosto* -- L'università di Padova è conservata ed organizzata sulle medesime basi delle università di Bologna e di Pavia.
- 6 -- Erezione di quattro case di lavori forzati, a Milano, Venezia, Padova, e Bologna.
- 10 -- Una deputazione della Dalmazia è ammessa a presentare, a Parigi, i suoi omaggi a Napoleone.
- 13 -- Creazione d'una quinta compagnia di guardie d'onore, sotto il titolo di compagnia di Venezia.
- 8 *Settembre* -- Napoleone ordina la liquidazione de' ca-

- pitati a carico della *Zecca* e del *Banco-giro* di Venezia, i di cui proprietarj sono sudditi dell' Impero Francese o del Regno d' Italia.
- 8 *Settembre*. -- Stabilimento in Italia di due compagnie di comici francesi.
- Pubblicazione d' un proclama di Napoleone, datato da Bamberga, annunciante la *guerra colla Prussia*.
- 19 *Ottobre* -- Avvantaggio riportato dall' esercito francese di Dalmazia sopra i Russi, i Montenegrini, e gli abitanti delle Bocche di Cattaro.
- 23 -- Erezione a Venezia d' un Monte di Pietà.
- 30 -- Una deputazione si reca al quartier generale di Napoleone per felicitarlo sulle sue vittorie.
- 10 -- *Decembre* -- Decreto del vice-re che ordina la dichiarazione ed il sequestro delle mercanzie inglesi nel Regno, l' arresto degl' Inglesi che vi si trovano domiciliati ec. conformemente al decreto imperiale dell' 11 novembre.
- 15 -- Altro decreto, che accorda 5 centesimi per franco alla cassa degl' invalidi, sulle prede fatte dai corsari italiani sopra il nemico.

1807.

- 9 *Gennaio* -- Stabilimento a Milano d' una commissione d' ornato per l' abbellimento di questa capitale.
- Instituzione d' una scuola di Acque e Strade.
- 11 -- Napoleone accorda la grazia alla comune di Crespino, dipartimento del Basso-Po, e revoca il suo decreto dell' 11 febbrajo precedente.
- Leva d' una coscrizione di 9000 uomini sul 1806 e sul 1807.
- 12 Decreto che ordina ai possessori e detentori di beni o rendite feudali, di farne la dichiarazione.
- 28 -- Altro, che fissa a 114,230,000 lire le spese del Regno pel 1807.
- 9 *Febbrajo*. -- Creazione d' una scuola per l' istruzione de' sordi e muti.
- 6 *Marzo* -- La piazza Fontana a Milano riceve il no-

- me di piazza del Tagliamento, per ricompensare questo dipartimento d' avere il primo esattamente adempito alla coscrizione.
- 14 *Marzo* -- Parto della principessa vice-regina, che mette alla luce una figlia.
- 26 *Maggio* -- Soppressione delle confraternite, congregazioni, compagnie, e in generale di tutte le società religiose de' laici.
- 25 *Giugno* -- Si riceve a Milano la nuova della battaglia di Friedland.
- 19 *Luglio* -- Nuova della pace di Tilsitt (8 luglio.)
- 21 -- Una deputazione del Regno d' Italia, composta del ministro della guerra, del consigliere di Stato Costabili-Containi, e del Patriarca di Venezia, è inviata a Napoleone, per esprimergli l' ammirazione, la riconoscenza e la fedeltà de' suoi popoli d' Italia.
- 31 -- Pubblicazione a Milano del trattato di pace concluso a Tilsitt.
- 4 *Agosto* -- E' stabilita una direzione generale dell' amministrazione delle comuni.
- 9 -- Napoleone accoglie a Parigi la deputazione italiana, e le promette di recarsi ne' suoi Stati d' Italia prima dell' inverno prossimo.
- 10 -- Decreto del vice-re che dichiara, che ogni suddito italiano, al servizio dell' estero, che non ripatrierà fra due mesi, perderà il titolo di cittadino, e sarà inabilitato a succedere.
- 12 -- Stabilimento a Milano d' una compagnia d' attori italiani per rappresentare i capi d' opera tragici e comici del teatro nazionale.
- 8 *Settembre* -- Proclama del vice-re agli abitanti delle Bocche di Cattaro.
- 18 -- Creazione a Milano d' un conservatorio di musica.
- 30 *Ottobre* -- Coscrizione di 10,000 uom. sul 1808.
- 21 *Novembre* -- Arrivo di Napoleone a Milano.
- 26 -- Napoleone si trasferisce per la prima volta a Venezia.
- 29 -- Suo solenne ingresso in questa città.
- 1 *Dicembre* -- Egli visita il litorale ed i murazzi, e recasi la sera stessa al teatro della Fenice.

- 2 *Dicembre* -- Una fregata ed una corvetta vengono gettate in mare alla di lui presenza. -- Se gli da lo spettacolo d'una regatta, o sia corsa di barche, sul gran canale.
- 15 -- Ritorno di Napoleone a Milano.
- 17 -- Se gli da lo spettacolo d'una corsa di battelli nell'arena civica allagata, e recentemente costrutta nel Foro Bonaparte.
- Arrivo a Milano del re e della regina reggente d'Etruria.
- Decreto che dichiara di buona preda tutti i bastimenti, che si saranno lasciati visitare in mare da vascelli inglesi.
- 18 -- Concentramento di parrocchie negli Stati Veneti.
- 20 -- Quinto statuto costituzionale, che crea un senato consulente.
- Decreti che accordano al principe Eugenio il titolo di principe di Venezia, ed a sua figlia quello di principessa di Bologna.
- Altro che conferisce al cancelliere guarda sigilli del Regno Melzi il titolo di duca di Lodi con un feudo trasmissibile a' suoi discendenti.
- Napoleone presiede i tre collegj elettorali. -- Discorso ch'egli pronunzia in tale occasione.
- 23 -- Decreto che fissa a 120,000,000 le spese del Regno pel 1808.
- Napoleone accorda al poeta Cesarotti una pensione di 4000 lire italiane.
- 24 -- Egli parte da Milano.

1808.

- 2 *Gennaio* -- Decreto che annulla tutto ciò ch'è stato fatto dall'Austria negli Stati Veneti relativamente alla vendita ed all'acquisto de' beni nazionali.
- 7 -- Si sparge a Milano la notizia ufficiale, che la regina d'Etruria ha rinunziato al suo Regno a favore di Napoleone.
- 16 -- Stabilimento a Milano d'una borsa di commercio.

- 31 *Gennajo* -- Ritorno di parecchi corpi italiani dalla grande armata.
- 12 -- *Febbrajo*. -- Il vice-re decreta, che il locale di Brera porterà quind' innanzi il titolo di *palazzo reale di scienze e d'arti*.
- 29 -- Le autorità dipartimentali e municipali solennizzano a Milano il ritorno della divisione italiana dalla grande armata.
- 8 -- Pubblicazione del sesto statuto costituzionale sulla composizione e le attribuzioni del senato consulente.
- 3 *Aprile*. -- Ordine del giorno del vice-re, che prescrive l'arresto di quegli individui, che fecero distribuire a Roma, ed in alcune parti d'Italia, delle coccarde d'un nuovo colore, come segno d'unione contro le armate italiane e francesi.
- 10 -- Il vice-re decreta, che ogni esenzione da servizio militare cesserà d'aver luogo a favore dei seminaristi non destinati agli ordini sacri, e fissa il numero di quelli che saranno ammessi a godere di siffatta esenzione.
- 21 -- Si riceve a Milano la nuova dell'arrivo di Napoleone a Bayona.
- 22 *Maggio*. -- Pubblicazione a Milano del decreto del 2 aprile, che unisce al Regno d'Italia le provincie d'Urbino, d'Ancona, di Macerata e di Camerino.
- Decreto che richiama i cardinali, prelati ed impiegati presso la corte di Roma, nati nel Regno d'Italia, sotto pena di confiscazione dei loro beni.
- Altro decreto che nomina il generale Lemarrois e due consiglieri di Stato per organizzare in dipartimenti le nuove provincie riunite.
- 23 -- Il re di Napoli Giuseppe Napoleone si trasferisce a Madrid per assumervi lo scettro di Spagna.
- 3 *Giugno*. -- I ducati di Parma e di Piacenza, non che gli Stati di Toscana, veugono riuniti all'Impero Francese.
- 10 -- L'imperatore d'Austria stabilisce ne'Suoi stati una milizia nazionale.
- 11 -- Il vice-re si trasferisce a Venezia.

XXXVIII

- 18 *Giugno* -- Lo stesso ritorna a Milano, e riceve il giorno dopo una deputazione dei dipartimenti del Metauro, del Musone e del Tronto, composta dei sigg. Stefano Benincasa, Pacifico Camerata d' Ancona, Giulio Evangelista di Fermo, Flavio Corbelli d' Urbino, e Spada di Macerata.
- 21 -- Un console generale di Francia è stabilito a Milano.
- 28 -- Stabilimento di tre Licei nelle provincie riunite, uno ad Urbino, un altro a Fermo, ed il terzo a Macerata.
- Decreto che abolisce le confraternite nei nuovi dipartimenti, eccetto quella del SS. Sacramento in ogni parrocchia.
- 5 *Luglio*. -- Altro decreto che ordina, che le città d' Ancona e di Sinigaglia continueranno a godere dei diritti di porto-franco, ma che proibisce l' introduzione in que' porti delle merci inglesi.
- 6 -- Richiamo d' ogni individuo suddito del Regno ed appartenente ai tre nuovi dipartimenti, che si trovasse al servizio di qualche potenza estera. sotto pena della confisca de' suoi beni.
- 15 -- Il vice-re parte da Milano per recarsi a visitare i nuovi dipartimenti.
- 27 -- Egli decreta, che la strada che serve di passeggio pubblico ed appartenente al demanio, è accordata in piena proprietà alla comune d' Ancona, e che le macellerie pei beccaj saranno trasportate fuori della città.
- 28 -- Lo stesso prende sotto la sua protezione la Santa Casa di Loreto.
- 2 *Agosto*. -- Visita Ravenna, si reca alla cattedrale, alla chiesa di S. Vitale, al sepolcro dell' imperatrice Galla Placidia, e degl' imperatori Onorio, Costanzo e Valentiniano III. Visita egualmente la tomba di Dante, l' antica Università, la Biblioteca pubblica ed il Museo. -- Se gli dà pure in questa città lo spettacolo d' una corsa di cavalli.
- 7 -- Ritorno del vice-re a Milano.

- 7 *Agosto* -- Stabilimento d' una scuola d' Ostetricia nell' ospizio di S. Catterina.
- 10 -- Pubblicazione del decreto di Napoleone, che innalza Gioachimo Murat al trono di Napoli.
- 16 -- Stabilimento, presso il ministero dell' interno a Milano, d' un consiglio delle miniere
- 20 -- Proibizione della mendicITÀ nel dipartimento dell' Olona.
- 4 *Settembre.* -- Ordine del giorno, che annunzia la dissoluzione del secondo corpo della grande armata, radunato nel Friuli.
- Decreto del vice-re contro i coscritti refrattarj.
- 6 -- Proclama del medesimo agli abitanti dei nuovi dipartimenti, che avevano manifestato il loro malcontento sull' aumento delle imposte e della coscrizione.
- 9 -- Il vice-re riceve a Milano in udienza solenne una deputazione del collegio elettorale dei possidenti.
- 11 -- Si pubblica a Milano la relazione degli avvenimenti di Spagna.
- 20 -- Partenza del vice-re da Milano sotto pretesto di andar a fare la rivista ordinaria delle truppe nel Friuli, ma realmente per istabilirle sul piede di guerra.
- Applicazione alle strade principali di Milano dei regolamenti della commissione di ornato in Francia.
- 26 -- Pubblicazione del proclama di Napoleone, che annunzia la *guerra di Spagna*.
- Decreto che autorizza i prefetti a cancellare dal ruolo dei coscritti refrattarj quelli che si presentano volontariamente.
- 30 -- Ritorno del vice-re a Milano.
- 5 *Ottobre.* -- Stabilimento in Dalmazia d' un vescovo di rito greco.
- 6 Fondazione a Milano d' un collegio reale per l' educazione delle fanciulle.
- 14 -- Settimo statuto costituzionale che istituisce dei titoli ereditarj e dei maggioraschi.
- 24 -- Decreto del vice-re, che ordina ai sudditi italiani

- che viaggiano all' estero , di presentarsi agli ambasciatori , ministri o incaricati d' affari del Regno.
- 11 *Novembre.* -- Leva d' una coscrizione di 12,000 uomini sul contingente del 1809.
- 20 -- Il vice-re ordina il compimento della strada detta della Palombella nel dipartimento del Metauro. Egli accorda una somma di 150,000 lire per terminare quella da Pesaro ad Urbino.
- 16 *Decembre.* -- Il medesimo estende alle provincie pontificie di nuova aggregazione le disposizioni del decreto, che determina il numero de' seminaristi, che possono essere esentati dalla coscrizione.
- 24 -- La vice-regina d' Italia si sgrava d' una fanciulla.

1809

- 8 *Gennajo.* -- Il generale Vives propone al comandante di Barcellona, general Lecchi, un milione di piastre, un asilo in Ispagna, od un salvo condotto per l' Inghilterra o l' America, qualora voglia consegnargli la cittadella ed il forte di Montjoui. Il comandante rigetta con isdegno la proposta.
- 13 -- Decreto del vice-re, che assoggetta al bollo i giornali quotidiani.
- 23 -- Ritorno dell' Imperatore Napoleone a Parigi.
- 29 -- Ritorno a Milano del battaglione de' veliti reali, e di quello de' cacciatori della guardia, provenienti dalla Dalmazia.
- 4 *Febbrajo.* -- Ordine del giorno del ministro della guerra che avverte, che i cinque sestì della Spagna sono *pacificati*, e che il tiro del cannone di tutte le piazze forti annuncierà le vittorie di fresco riportate in quella contrada.
- 8 -- Decreto del vice-re, che ordina, che nessuno potrà quindi innanzi convertire alcun terreno in risaja, senza una permissione del prefetto del dipartimento ov' è situato detto terreno, e che determina la distanza, a cui le risaje potranno essere stabilite fuori delle città.
- 20 -- Indirizzi del consiglio di Stato e della corte di cassazione sulle vittorie riportate in Ispagna.

- 27 *Febbrajo*-- Decreto di Napoleone, che nomina i primi senatori del Regno, ed ordina che il vice-re farà l'apertura del senato il primo d'Aprile.
- 1 *Marzo*. -- Proibizione della mendicizia nel dipartimento del Reno.
- 3 -- Decreto di Napoleone, che regola l'organizzazione della Toscana, e che ne confida il governo generale a sua sorella, la principessa Elisa.
- 9 -- Altro decreto di Napoleone, che determina le formalità da osservarsi per l'ammissione ne' porti del Regno dei bastimenti neutrali.
- 11 -- Le guardie d'onore, ed i granatieri della guardia di linea marciano verso le frontiere del Regno.
- 1 *Aprile*. -- Apertura del senato -- Discorso del vice-re in questa occasione.
- 2 -- Discorso del presidente del senato, il conte Paradisi, in risposta a quello del principe.
- 5 -- Il vice-re parte da Milano annunciando, che la sua assenza non sarà che di alcuni giorni.
- 7 -- Una deputazione del senato, composta dei signori Guicciardi, Testi e Moscati, si reca da Napoleone onde presentargli l'omaggio della sua gratitudine e della sua devozione.
- 8 -- Napoleone nomina cavaliere della corona di ferro il sig. Crescentini *castrato*, celebre cantore.
- 11 -- Proclama del vice-re, datato dal suo quartier generale di Campo-Formio li 11 corrente, che annuncia la guerra coll' *Austria*.
- 17 -- Decreto di Napoleone, che permette, che si possa far uso della lingua italiana promiscuamente colla francese nanti i tribunali della Toscana, egualmente che negli atti, e scritture private.
- Altro decreto che assegna un premio annuale di 500 Napoleoni a favore di chi comporrà la miglior opera in lingua italiana.
- 18 -- Battaglia della Piave al disopra di Sacile, ove l'armata del vice-re è battuta.
- 26 -- L'esercito italiano è obbligato a ripiegarsi sull' *Adige*.
- 30 -- Si riceve a Milano la notizia delle vittorie riportate da Napoleone a Landshut ed a Ratisbona.

- 4 *Maggio* -- L' esercito italiano, comandato dal vice-re, comincia a riprendere l' offensiva e ad incalzare gli Austriaci, che informati dei successi della grande armata francese in Germania, fanno la loro ritirata.
- 16 -- Decreto di Napoleone, che ordina la vendita all' incanto de' beni demaniali; e crea per 24 milioni di *Boni* sul tesoro del Regno.
- 17 -- Altro in data di Vienna, col quale egli ordina l' occupazione degli Stati Romani.
- 21 -- Il generale d' Anthouard apporta a Milano la nuova dell' ingresso dell' esercito francese in Vienna.
- 22 -- Trieste è occupata dal corpo ch' è sotto gli ordini del maresciallo Macdonald.
- 24 -- Decreto del vice-re contro gli abitanti dei Dipartimenti invasi, che hanno seguito l' armata austriaca.
-- Altro decreto che ordina un formale giudizio militare di quegli individui, nazionali o stranieri, che facessero parte di qualsivoglia complotto o attrupamento armato.
- 2 *Giugno*. -- Proclama di Napoleone ai soldati dell' armata d' Italia, in cui loro attesta la sua soddisfazione.
- 14 -- Vittoria della Raab riportata sull' esercito comandato dall' arciduca Giovanni.
-- Il generale Chasteller seconda l' insurrezione del Tirolo.
- 28 -- Indirizzo del senato a Napoleone sopra il di lui ingresso trionfale in Vienna.
- 6 *Luglio*. -- Rapimento del Papa, tradotto duramente da gendarmi a Savona.
- 15 -- Decreto del vice-re, datato da Raab, nel quale ordina lo stabilimento a Milano d' un *Pantheon* italiano.
-- Altro decreto, che ingiunge, che le ceneri de' professori Cesarotti e Bettinelli vi saranno deposte.
- 16 -- I Tirolesi, usciti dalle loro montagne, attaccano la guarnigione di Vicenza.
- 17 -- I medesimi invadono la comune di Pontebba.
- 20 -- Un ufficiale d' ordinanza, spedito da Napoleone, arreca alla vice-regina la novella dell' armistizio concluso coll' Imperator d' Austria.
- 22 -- Il generale Miollis governatore di Roma ordina,

XLIII

che la cupola di S. Pietro in Vaticano sarà illuminata, per celebrare le vittorie di Napoleone.

- 9 *Agosto.* -- La città di Roma invia una deputazione a Napoleone per esprimerli i sentimenti della sua fedeltà.
- 28 -- Due rami del nuovo canale da Milano a Pavia sono resi navigabili.
- 9 *Settembre.* -- Una fregata inglese investe il porto di Castellazzo.
- 20 -- Pubblicazione a Milano d'una storia della campagna del principe Eugenio in lingua francese.
- 23 -- Napoleone ordina, che gl'Italiani, membri della Legion d'onore, godranno della pensione annessa a quest'ordine, come i Francesi.
- 30 -- Il generale Caffarelli ministro della guerra, fa occupare Trento affine d'essere più a portata di reprimere i movimenti insurrezionali dei Tirolesi.
- 10 *Ottobre.* -- Il sig. Vaccari, consigliere segretario di Stato, è nominato ministro dell'interno, in luogo del sig. marchese Arborio de Breme.
- Il sig. Mosca, Prefetto del dipartimento del Reno, è nominato direttore generale della polizia, in sostituzione del sig. conte Guicciardi.
- Il Regno è partito in sei divisioni militari, il di cui quartier generale è Milano.
- 11 -- Gl' insorgenti tirolesi deviano l'acque dai mulini di Trento per affamare la città.
- 19 -- Si riceve a Milano la nuova ufficiale della sottoscrizione della pace tra Napoleone e l'Imperatore d'Austria.
- 28 -- Pubblicazione del trattato di pace conchiuso a Vienna.
- 29 -- Una deputazione del senato d'Italia viene ammessa nel palazzo di Fontainebleau a complimentare Napoleone sul trattato di pace.
- 4 *Novembre.* -- L'insurrezione del Tirolo comincia a calmarsi dopo le sanguinose misure prese contro i capi della ribellione.
- 14 -- Ritorno a Milano del principe vice-re.
- Decreto, che determina le attribuzioni del senato,

- lo incarica dell'esame de' conti dei ministri, di far conoscere i voti ed i bisogni della nazione, e regola il modo di comunicazione tra esso ed il governo.
- 1 *Decembre.* -- Arrivo a Milano della guardia reale, di ritorno dalle campagne d'Italia e di Germania.
- 7 -- Il vice-re è chiamato a Parigi per assistere allo scioglimento del matrimonio di sua madre, l'Imperatrice Giuseppina, con Napoleone.
- 14 -- Torbidi nel circondario d'Imola, dipartimento del Reno, cagionati da alcuni insorgenti.
-- La provincia di Dalmazia è dichiarata in istato d'assedio.
- 16 -- Discorso del vice-re al senato di Francia sullo scioglimento del matrimonio di sua madre.
- 29 -- Lettera di Napoleone al senato d'Italia per annunziargli, che le provincie Illiriche formeranno quindi innanzi parte dell'Impero Francese.

1810

- 6 *Gennajo.* -- Indirizzo del senato d'Italia a Napoleone relativamente al trattato di Vienna.
-- Decreto che ordina una leva di 11,000 uomini pel 1810.
-- Altro decreto che accorda un'amnistia ai disertori e coscritti refrattarij, che si presenteranno entro il termine d'un mese.
- 16 -- Gl'insorgenti tirolesi si mostrano a Monte-croce nel Cadore, e vengono respinti dalla guardia nazionale.
- 18 -- La Dalmazia e la piazza di Zara vengono liberate dallo stato d'assedio.
-- I cardinali e prelati italiani sono chiamati a Parigi per assistere ad un concilio ivi convocato.
- 13 *Febbrajo.* -- Pubblicazione a Milano dei documenti relativi agli affari di Spagna.
- 14 -- Decreto che richiama in Francia il conte Caffarelli ministro della guerra del Regno.
- 18 -- Ritorno del vice-re nella capitale.
- 24 -- Si pubblica a Milano il decreto, che riunisce Roma e i paesi che ne dipendono, all'Impero Francese.

- Due milioni di beni demaniali vengono accordati alla fabbrica del Duomo di Milano onde mandar a termine i lavori di quella cattedrale.
- 6 *Marzo*. -- Messaggio del vice-re al senato per annunciarli il matrimonio di Napoleone con l'arciduchessa d' Austria, Maria Luigia.
- 9 -- Il senato nomina una deputazione di 5 membri che dovranno recarsi a Parigi per congratularsi di tal matrimonio.
- 12 -- Il vice-re e la principessa sua sposa si trasferiscono a Parigi per assistere alla cerimonia nuziale.
- 19 -- Progetto di legge che fissa a 127 milioni le spese del Regno pel 1810. Questo progetto non ha dato luogo a veruna osservazione nel senato.
- 24 -- Pubblicazione dell'ottavo statuto costituzionale sulla dotazione dei beni della corona.
-- Nono statuto, che fissa l'appannaggio del principe Eugenio.
- 29 Decreto relativo alle borse di commercio, agli agenti e sensali di cambio.
- 4 *Aprile*. -- La deputazione del senato d'Italia tiene la sua aringa a Parigi dinanzi a Napoleone.
- 16 -- Decreto di Napoleone, che, all'occasione del suo matrimonio, concede una diminuzione di pena ai prevenuti e condannati in via correzionale.
- 24 -- Messaggio del vice-re al senato per comunicargli gli articoli del trattato conchiuso col re di Baviera concernente la cessione al Regno del Tirolo italiano.
- 2 *Maggio*. -- Delle commissioni militari vengono incaricate di giudicare nel termine di 24 ore gl'individui prevenuti di furti o ladroncecci a mano armata.
- 9 -- Soppressione di tutti i conventi, corporazioni, congregazioni, ed associazioni ecclesiastiche di ogni sorta, e divieto agl'individui che ne facevano parte, di vestir l'abito di qualsivoglia ordine religioso.
- 15 -- Napoleone accorda il perdono a tutti i sotto uffiziali e soldati disertori dell'armata italiana.
- 9 *Giugno*. -- Decreto di Napoleone che riunisce il Tirolo meridionale al Regno d'Italia.
- 17 *Luglio*. -- Ritorno a Monza del principe vice-re, e della vice-regina.

- 21 *Luglio* -- Stabilimento ed organizzazione delle compagnie di guardacoste.
- 4 *Agosto*. -- Proibizione di fabbricare, d'introdurre e di vendere nel Regno coltelli acuminati.
- 13 -- Decreto del vice-re, che accorda una gratificazione ai gendarmi, guardie nazionali, guardie di finanza, a quelle de' boschi, ed a qualunque altro individuo, che arresterà un disertore, o coscritto refrattario.
- Messaggio del vice-re al senato per comunicargli il trattato col re di Napoli, in virtù del quale è soppresso il diritto d'*Albinaggio* in ambedue gli Stati.
- 19 -- Stabilimento d'una linea telegrafica da Venezia a Milano, e da Milano a Parigi.
- 24 -- Il vice-re recasi ne' dipartimenti Veneti.
- 10 *Settembre*. -- Il vice-re ordina il rimborso delle anticipazioni fatte dai diversi negozianti pel trasporto a Venezia delle merci inglesi sequestrate a Trieste.
- 11 -- Ritorno del vice-re a Milano.
- 13 -- Il vice-re promette un premio di 3000 lir. Ital. a chi presenterà il miglior progetto d'una macchina atta a macinare i grani a Venezia per mezzo del flusso e del riflusso del mare.
- 21 -- La pensione delle religiose converse è fissata a 345 lire italiane.
- 150,000 lire sono messe a disposizione del ministro dell'interno per introdurre ed incoraggiare nel Regno la coltivazione del cotone -- Oltre a ciò 50,000 lire italiane saranno ripartite fra i quattro stabilimenti, che avranno fabbricato la maggiore quantità di zucchero d'uva.
- 10 *Ottobre*. -- Il vice-re si reca ne' dipartimenti oltre il Pd.
- 14 -- Il re di Napoli annunzia con un proclama, che la spedizione da lui progettata contro la Sicilia per ordine dell'imperatore, era differita.
- 17 -- Decreto di Napoleone, che accorda delle dotazioni ai generali ed uffiziali italiani.
- 30 -- Spedizione marittima contro l'isola di Lissa, condotta dal capitano di fregata Dubourdieu comandante le forze navali sotto gli ordini del vice-re.

- 5 *Novembre.* -- Ritorno del vice-re a Milano.
- 6 -- Decreto di Napoleone, che accorda una somma di 200,000 lire italiane per l'acquisto di macchine atte alla filatura del cotone, della lana e del canape.
- 9 -- Altro che accorda un' annua pensione di 614 lire agl' individui de' capitoli soppressi, quando la rendita del beneficio che godono non è inferiore a questa somma.
- 20 -- Si abbruciano sulla piazza de' Mercanti a Milano le mercanzie inglesi confiscate nelle dogane.
- Lettera del vice-re al presidente del senato, ed ai vescovi del Regno, per annunziar loro la gravidanza dell' imperatrice.
- 4 *Decembre.* -- Decreto del vice-re che ordina ai negozianti di generi coloniali di dichiarare le mercanzie inglesi, che possono avere nei loro magazzini sotto pena di confisca.
- 6 -- Decreto di Napoleone, che approva la traduzione del Codice penale dell' Impero Francese, e che ne ordina l'applicazione al Regno d'Italia, cominciando dal primo gennajo 1811.
- Decreto del vice-re, che istituisce un direttore generale della libreria, e che regola la polizia delle stamperie.
- 10 -- La vice-regina si sgrava d' un fanciullo.
- 21 -- Indirizzo del senato a Napoleone sulla gravidanza dell' imperatrice.
- 31 -- Pubblicazione a Milano di documenti politici, che annunziano delle nuove dissensioni coll' Austria e colla Russia.

1811

- 5 *Gennajo.* -- I lavori d'oro e d'argento fatti nel Regno da qualsivoglia orefice o manifatturiere di metalli fini vengono assoggettati al titolo ed al marco.
- 8 -- L'Istituto nazionale del Regno prende il titolo d'Istituto di scienze, lettere ed arti, e viene sottomesso ad un nuovo regolamento.
- 10 -- Una coscrizione di 15,000 uomini è decretata pel 1811.
- Le strade di Milano sono divise in tre classi, e le costruzioni delle case assoggettate ai regolamenti della commissione di ornato.
- 15 -- Stabilimento a Milano d'una scuola speciale e gra-

- tuita per l' insegnamento dei principj generali del disegno, e delle grandi teorie della composizione.
- 16 -- Proibizione ai proprietarj di case in Milano di deporre ulteriormente nelle loro cantine il letame ed altre immondezze.
- Divieto di vendere medicamenti e rimedj che non saranno stati approvati dalla commissione di sanità.
- 22 -- Il vice-re ordina il ristauro della tomba del re Teodorico conosciuta sotto il nome di *Rotonda* a Ravenna.
- 23 -- I velti reali che contano cinque anni di servizio compiti, vengono esentati dal pagamento di qualunque pensione.
- 29 -- Le manifatture ed altri stabilimenti, dai quali esalano odori malefici o incomodi, non potranno all' avvenire essere eretti senza un' autorizzazione della competente magistratura locale, o autorità amministrativa.
- 2 Febbrajo. -- Decreto che determina le pene applicabili agl' imprenditori, assicuratori o interessati per l' introduzione nel Regno delle merci proibite.
- 3 -- Stabilimento a Milano d' un officio dei pesi e misure.
- 5 -- Indirizzo degli arcivescovi, e vescovi e capitoli metropolitani del Regno, relativamente all' istituzione canonica.
- 8 -- Proibizione di pubblicare e far circolare nel Regno il breve del papa in data di Savona, indirizzato al vicario capitolare di Firenze, e pel quale è vietato a quest' ultimo di riconoscere l' arcivescovo nominato da Napoleone.
- 11 -- Presentazione al senato del codice Napoleone, del codice di procedura civile, del codice di procedura penale, del codice di commercio e del codice penale.
- 25 -- Il vice-re rimanda all' arcivescovo d' Urbino la deliberazione del suo capitolo metropolitano, che non è punto conforme al senso degli altri indirizzi.
- 28 -- Egli colloca gli oggetti di beneficenza pubblica fra le attribuzioni del ministero dell' interno, e determina il modo di amministrarli.

XLIX

- 3 *Marzo.* -- Apertura del collegio reale delle fanciulle a Milano. -- Monsignor Stefano Bonsignori, vescovo di Faenza, è nominato patriarca di Venezia, in luogo del sig. Gamboni morto.
- 7 -- Il vice-re parte per Parigi.
- 20 -- Si riceve a Milano per mezzo del telegrafo la notizia che l'Imperatrice Maria Luigia ha messo alla luce un fanciullo.
- 21 -- Il vice-re assiste a Parigi al battesimo del re di Roma.
- 16 *Aprile.* -- Indirizzi di tutti i corpi dello Stato a Napoleone, relativamente al parto dell'Imperatrice.
- 25 -- Decreto che determina il modo di amministrare i beni spettanti ai militari assenti.
- Lettera di Napoleone agli arcivescovi e vescovi per chiamarli al concilio nazionale, che deve convocarsi a Parigi il 9 giugno.
- 14 *Maggio.* -- Una deputazione della città di Venezia, composta dei signori Bartolommeo Gradenigo, del conte Renieri, e del cav. Niccolò Vendramin si trasferisce a Parigi per felicitare Napoleone sulla nascita del re di Roma.
- Una tassa di 50 per cento è imposta sulle opere nazionali e sulla traduzione che ne fosse fatta in lingua straniera, fintantochè quest'opere venissero stampate fuori del Regno.
- 20 -- Le deputazioni delle città di Milano, Bologna, Brescia e Verona si recano a Parigi per congratularsi con Napoleone della nascita del di lui primogenito -- Parimenti un'altra del senato s'incammina a Parigi per lo stesso oggetto.
- 25 -- Il senato approva il budget (conto preventivo delle spese del Regno) senza farvi alcuna osservazione.
- 28 -- Pubblicazione a Milano del decreto imperiale, che accorda il premio d'un milione all'inventore, di qualunque nazione egli sia, il quale avrà trovato la miglior macchina atta a filare il lino.
- 29 -- Aumento della tassa sulle lettere.
- 15 *Giugno.* -- Decreto che determina il modo di amministrazione dei boschi appartenenti allo Stato, alle

- comuni, agli ospitali, ed agli stabilimenti pubblici.
- 24 -- Disposizioni di polizia amministrativa a riguardo degli stranieri che viaggiano nel Regno, e dei nazionali che viaggiano all' estero.
- 10 *Luglio.* -- I regolamenti di dogane dell' Impero Francese relativi alle merci depositate, sono applicabili al Regno.
- 12 -- Il vice-re autorizza la città di Verona ad erigere a Napoleone una statua sulla colonna situata nella piazza dell' erbe.
- 21 -- Lo stesso accetta la dimissione richiesta dal conte Veneri, come ministro del tesoro, e gli sostituisce in tal carica il conte Birago.
- 24 -- Pene decretate contro quegl' individui, che occultassero dei disertori o coscritti refrattarij.
-- Aggiunta alle accademie reali di belle arti d' una classe di socj corrispondenti.
- 26 -- Decreto relativo agl' impiegati riformati.
- 31 -- Viene stabilito presso il ministero dell' interno un consiglio generale del commercio, delle arti e delle manifatture.
- 7 *Agosto.* -- E fissata una tassa sulle diligenze -- *idem* sopra tutte le opere stampate, eccetto quelle che appartengono ad autori viventi o ai loro eredi.
- 8 -- Abolizione delle annualità o censi conosciuti in alcune comuni della Lombardia sotto il nome di *tassa sopra i cavalli.*
- 18 -- Il generale di divisione conte Fontanelli è nominato ministro della guerra, in luogo del general Caffarelli, chiamato ad altre funzioni.
- 22 -- Indirizzo dell' Istituto nazionale a Napoleone per ringraziarlo della novella forma che si compiacque di dargli.
- 23 -- Dissoluzione del concilio nazionale convocato a Parigi, e ritorno di alcuni cardinali e vescovi d' Italia.
- 3 *Settembre.* -- Misure contro le persone poste sotto la sorveglianza dell' alta polizia dello Stato.
-- E accordata una gratificazione di 25 lire italiane ad ogni individuo che arrestasse un disertore o coscritto refrattario.

- 21 -- Instituzione delle guardie campestri.
- 2 *Ottobre.* -- Ordine di ripartire la somma di 50,000 lire italiane tra i quattro stabilimenti del Regno che avranno fabbricato la maggior quantità di zucchero di bieta rava.
- 16 -- Il vice-re ch'erasi trasferito al palazzo di Strà sulla Brenta colla vice-regina, fa manovrare i reggimenti francesi e italiani, ed annunzia ai medesimi il loro prossimo acquarteramento.
- 17 -- Divieto di vendere ed introdurre nel Regno polvere da schioppo, sale e tabacchi senza autorizzazione del governo.
- 20 -- Disposizioni relative all' ammissione degli studenti nelle università.
- 25 -- Ritorno a Milano del principe Eugenio e della principessa sua sposa.
- 31 -- La mendicizia è proibita nel dipartimento dell' Adriatico.
- 1 *Novembre.* -- Essa è proibita egualmente nella città di Verona.
- 16 -- Disposizioni relative ai ginnasj, ai licei, ai concorsi generali, ed alla distribuzione dei grandi premj in questi stabilimenti.
- 28 -- Ordine a tutti i cittadini che non esercitano la professione di stampatore, di dichiarare entro il termine d' un mese, se sono possessori di torchj, di fonderie o di caratteri.
- 30 -- Leva d' una coscrizione di 15,000 uomini pel 1812
- 1 *Decembre.* -- Riduzione del numero de' giornali politici e letterarj.
- 4 -- Nomina di tre ispettori dell' istruzione pubblica.
- 9 -- Erezione di corti speciali straordinarie per giudicare gl' individui prevenuti d' aggressione a mano armata sulle strade pubbliche e nei domicilj privati.
- 16 -- Decreto che determina i diritti da pagarsi dai bastimenti per l'atto di nazionalità, come pure pel congedo ed il passaporto.
- 18 -- Stabilimento di tre corsi di posta settimanali fra la capitale ed i capi-luoghi dipartimentali.

- 4 Gennajo.** -- Precauzioni prescritte per la condotta ed il trasporto dei detenuti.
- 17 --** Decreto relativo all' amministrazione dell' ospizio dei fanciulli esposti.
- 18 --** Compimento della facciata del duomo di Milano.
-- Duemila operaj vengono impiegati a Roma nello scavo e disotterramento dei monumenti antichi.
- 22 --** I sudditi delle provincie illiriche sono esenti dal diritto d'Albinaggio nel Regno d'Italia, e reciprocamente i sudditi italiani nelle dette provincie.
- 30 --** Il barone d'Arnay francese, segretario di gabinetto del vicere, è nominato direttore generale delle poste del Regno.
- 1 Febbrajo.** -- Divieto alle città, comuni e stabilimenti pubblici del Regno di far uso di alcun' arme particolare per suggello, prima di averne ottenuta la permissione espressa dal governo.
- 7 --** Gli uffiziali di marina, marinaj e mozzi condannati ai ferri per diserzione o insubordinazione vengono assoggettati ad una pena doppia nel caso, in cui fossero ripresi dopo la loro evasione.
- 12 --** Il senato approva senza veruna osservazione il budget del 1812, che porta le spese di questo esercizio a 144 milioni.
- 18 --** Dodici membri pensionati dell'Istituto vengono aggiunti a quelli che già esistevano. -- Si stabiliscono degli ufficj di garanzia pei lavori d'oro e d'argento a Milano, a Venezia, a Bologna, in Ancona, a Verona ed a Brescia.
- 20 --** I sudditi del regno d'Italia, possessori di antichi titoli feudali, sono autorizzati a chiederne de' nuovi.
- 21 --** Misure prescritte contro gl' Italiani naturalizzati in paesi stranieri, e che portassero le armi contro il Regno.
- 22 --** Stabilimento d'una corte de' conti a Milano.
- 23 --** Disposizioni relative alle dotazioni e maggioraschi che saranno accordati dal re.
- 15 Marzo.** -- Traduzione nanti i consiglj di guerra ma-

- rittimi di tutti quegl' Italiani, che fossero presi sopra
vascelli di guerra nemici.
- 9 *Aprile.* -- Nomina di 30 membri onorarj dell' Istituto.
- 13 -- Condizioni imposte ai bastimenti italiani per essere
dichiarati bastimenti nazionali.
- 15 -- Riduzione del numero degli stampatori, e misure
di polizia prescritte riguardo ai medesimi.
- 18 -- Il vice-re lascia Milano per recarsi presso di Na-
poleone.
- 12 *Maggio.* -- Indirizzo della corte dei conti a Napo-
leone, e risposta di questi.
- 14 -- Una tassa di 1000 franchi sarà pagata per le pa-
tenti rilasciate agl' italiani che accetteranno degl'im-
pieghi presso l' estero.
- 25 -- Si riceve a Milano la nuova dell' arrivo a Dresda
di Napoleone e dell' Imperatrice sua sposa, ove si
riuniscono coll' Imperatore e l' Imperatrice d' Austria.
- Apogeo della possanza di Napoleone.
- I Romani che hanno ricusato di prestare il giura-
mento prescritto al governo francese secondo le co-
stituzioni dell' Impero, sono dichiarati rei di fellonia,
e posti fuori della legge.
- 2 *Giugno.* -- Soppressione dell' università di Parma.
- 4 *Luglio.* -- Si ricevono a Milano notizie della divi-
sione italiana e della guardia reale, giunte sulla Vi-
stola.
- 24 -- Pubblicazione a Milano del primo bollettino della
grande armata nella campagna di Russia; esso è datato
da Gumbinen.
- La principessa vice-regina si sgrava d' una fanciulla.
- 17 *Agosto.* -- Il diritto d' Albinaggio è soppresso a fa-
vore dei Prussiani che abitano il regno d' Italia, e
reciprocamente a pro degl' Italiani che abitano il
Regno di Prussia.
- 25 -- Il corso dei pensionati per lo studio delle belle
arti a Roma è fissato a 4 anni.
- Novantasei premj sono stabiliti a favore degli agri-
coltori del Regno, che avranno introdotto in un di-
partimento un genere di cultura non per anco co-
nosciuto.

- 24 *Settembre.* Si riceve a Milano per telegrafo la nuova della vittoria riportata a Mojaïsk sull' armata russa.
- 3 *Ottobre.* Si riceve la nuova dell' ingresso dell' armata francese in Mosca.
- 10 -- Soppressione del diritto d' Albinaggio nel Regno d' Italia a favore degli abitanti della Svizzera, e reciprocamente.
- 16 -- Pubblicazione del decreto imperiale in data di Mosca, che convoca i collegj elettorali dei dipartimenti pel 15 novembre, ad effetto d' occuparsi delle elezioni che vengono loro attribuite dagli statuti.
- 4 *Novembre.* -- Si riceve a Milano la nuova della condanna a morte, pronunziata a Parigi, dei nominati Mallet, Lahoire, Guidal, Rabbe ec.
- 14 -- Si sparge la notizia a Milano della ritirata dell' esercito francese da Mosca.
- 21 -- Pubblicazione del decreto di Napoleone, in data di Mosca, che ordina una nuova leva di 15,000 Italiani pel 1813.
- 23 *Decembre.* -- Pubblicazione a Milano del 29. Bollettino che rivela tutti i mali sofferti dalla grande armata.
- 27 -- Si viene a sapere il ritorno di Napoleone a Parigi.
- 1813
- 6 *Gennajo.* -- Le compagnie dipartimentali di riserva domandano di servire attivamente nei reggimenti di linea.
- 20 -- Napoleone decreta che tutti gli uffiziali e soldati del corpo delle guardie d' onore, che hanno fatto la campagna del 1812, saranno incorporati come uffiziali nei diversi reggimenti; che i depositi delle cinque compagnie formeranno all' avvenire una sola compagnia, che sarà comandata dal primo capitano della guardia reale; che questo corpo sarà portato a 150 uomini, e che tutti i dipartimenti del Regno contribuiranno al suo reclutamento.
- 22 -- Indirizzi del senato, del consiglio di Stato, della corte di cassazione, della corte dei conti, e del consiglio comunale di Milano, che offrono dei cavalieri armati a Napoleone.

- 1 *Febbrajo*. -- Il re di Napoli abbandona l'armata, e subentra in suo luogo a comandarla il principe Eugenio.
- Lettera del principe Eugenio datata da *Marienverder*, colla quale egli accusa d'esagerazione e falsità il racconto degli avvenimenti militari accaduti in novembre e dicembre, come furono narrati ne' giornali di Pietroburgo.
- 5 -- Indirizzo del senato a Napoleone sul di lui ritorno a Parigi.
- Offerte a Napoleone di cavalieri armati, fattegli da tutti i corpi dello Stato.
- 13 -- Gl'intraprenditori di manifatture di bijouterie, di oriolerie, d'incisioni, di stemmi, d'armi *ec.* vengono obbligati a munirsi d'una licenza, mediante pagamento.
- 20 -- Pubblicazione a Milano del concordato del 1813 fra il Santo Padre e Napoleone.
- 8 *Marzo*. -- Decreto del 26 febbrajo 1813, che chiama all'armata pel 1814, 15,000 Italiani.
- Deliberazione del senato, colla quale esso dichiara, che il budget del 1813 portato a 144 milioni, non ha dato luogo a veruna osservazione.
- 14 *Aprile*. -- Decreto del 26 gennajo 1813, che accorda delle decorazioni ai cardinali Doria e Ruffo, ai vescovi di Nantes, di Treves, d'Evreux ed all'arcivescovo d'Edessa, per avere concorso alla sottoscrizione del concordato col Papa.
- 17 -- Resa della cittadella di Thorn.
- 18 *Maggio*. -- Ritorno a Milano del vice-re d'Italia da Dresda. -- Pubblicazione del proclama di Napoleone, dopo la battaglia di Dresda, datato da Lutzen il 3 maggio.
- 24 -- Alcuni bastimenti inglesi attaccano il porto di Casenatico.
- 28 -- Il vice-re comincia ad organizzare un esercito d'osservazione nei contorni di Verona.
- Napoleone erige in ducato il palazzo di Bologna e la terra di Galliera, e l'accorda alla principessa di Bologna, figlia d'Eugenio Napoleone.

- Gl' inglesi sbarcano a Nona nell' Illirio, e vengono respinti.
- 11 *Giugno.* -- Si giunge a sapere, mediante un dispaccio telegrafico, ch'è stato concluso un armistizio di 2 mesi tra Napoleone, e le Potenze Alleate.
- 27 -- Decreto che autorizza a mettere dei guardiani presso i genitori e parenti dei coscritti refrattarj.
- 7 *Luglio.* -- Il vice-re e la vice-regina visitano Venezia, e ricusano una festa che quelle autorità vogliono dar loro.
- 10 -- Gl' inglesi sbarcano a Fiume.
-- Il vice-re visita le fortificazioni delle piazze forti degli Stati Veneti.
- 17 -- Decreto che proibisce ai marinaj e pescatori dei diversi porti del Regno di ricevere nelle loro barche qualsivoglia individuo sconosciuto, e che non fosse munito d' un passaporto vidimato dall' autorità la più vicina.
- 24 -- Arrivo della guardia reale a Verona.
- 1 *Agosto.* -- Stabilimento a Milano d' una scuola di chimica applicata alle arti.
- 20 -- Proclama del vice-re, datato da Gorizia, che annunzia una *nuova guerra coll' Austria.*
- 1 *Settembre.* -- Decreto di Napoleone che aggiunge un centesimo e mezzo per lir. it. alle imposte dell'anno corrente onde supplire alle spese della guerra.
- 13 *Ottobre.* -- Il vice-re trasferisce il suo quartier generale a Gradisca; decreta una leva di 15,000 uomini pel completamento dell' armata attiva, sopra le coscrizioni del 1808 - 9 - 10 - 11 - 12 - 13.
- 25 -- L' armata d' Italia si ripiega sul Tagliamento e la Piave.
- 29 -- Indirizzo del senato e del consiglio di Stato al vice-re, relativi al suo ultimo proclama.
- 7 *Novembre.* -- L' armata d' Italia si ripiega sull' Adige.
- 13 -- Il generale Fontanelli ripiglia le funzioni di ministro della guerra, e viene incaricato dell' organizzazione d' un corpo di riserva.
- 14 -- Il general Pino è incombenzato d' organizzare a Bologna dei battaglioni di volontarj.

- 15 *Novembre* -- La festa d'Eugenio Napoleone è celebrata per l'ultima volta a Milano.
- 16 -- Imprestito di 3 milioni richiesto ai possidenti e commercianti più agiati della capitale.
- 18 -- Un distaccamento di forza armata è spedito nella comune di Busto Arsizio per reprimervi una insurrezione.
- 25 -- Due mila uomini comandati dal generale Nugent sbarcano presso il porto di Volano nel Basso-Pò.
- 28 -- Il general Pino respinge il nemico ch'erasi impadronito di Ferrara.
- La vice-regina spedisce al commissario ordinatore in capo, Tordorò, bende e filacci pei militari feriti.

1814

- 23 *Gennajo*. -- Disposizioni relative al pagamento delle requisizioni delle derrate per l'approvvigionamento delle piazze forti.
- 26 -- Arrivo a Milano della brigata italiana comandata dal generale Bertolotti, reduce dalla Spagna.
- 27 -- Una parte del Ferrarese viene occupata dalle truppe Anglo-Austriache.
- L'esercito del re di Napoli Murat prende sotto la sua protezione gli abitanti degli Stati Romani.
- 2 *Febbrajo*. -- Il Padovano ed il Vicentino sono occupati dalle truppe Austriache.
- Corrispondenza delle truppe Austriache e Napoletane.
- Il generale Nugent entra in Bologna, ed esige che sieno abbassate le armi del Regno d'Italia.
- 4 -- Napoleone ordina, con decreto datato dalle Tuileries il 22 gennajo, la cessazione del pagamento dei 30 milioni, che il Regno d'Italia versava nelle casse imperiali.
- 8 -- Proclama del vice-re, in data di Verona, all'armata d'Italia annunciante il tradimento del re Murat.
- 14 -- Indirizzo del senato d'Italia al vice-re relativo al suo proclama.
- 26 -- Ordine del giorno del generale Vignolle, datato dal quartier generale di Volta, che annuncia le vittorie riportate in Francia da Napoleone sui corpi nemici

Blucher e Sacken, e che quindi la Francia e l'Italia sono salve.

- 9 *Marzo*. -- Il re di Napoli Murat attacca le truppe comandate dal vice-re a Rubiera presso a Reggio.
- 12 -- Ingresso in Verona del Feld-maresciallo Bellegarde.
- 16 -- Si riceve per telegrafo la notizia della battaglia di Craone presso di Laon.
- 19 -- Giunge per lo stesso mezzo la nuova del combattimento di Rheims.
- 29 -- La principessa vice-regina lascia Milano per recarsi a Mantova.
- 2 *Aprile*. -- Convocazione straordinaria del senato per la comunicazione d'un progetto di decreto, che ordina il pagamento dell'imposta fondiaria pei mesi di maggio e di giugno.
- 13 -- La vice-regina si sgrava a Mantova d'una fanciulla.
- 19 -- Convenzione firmata tra il vice-re, ed il maresciallo Bellegarde per la sospensione delle ostilità.
- Proclama del vice-re all'armata d'Italia per annunziarle, ch'essa deve rientrare in Francia, e ch'egli rimane presso il popolo italiano.
- 20 -- Sollevazione in Milano contro il senato -- Massacro orribile del ministro delle finanze.
- 21 -- Si riceve a Milano la nuova ufficiale dell'ingresso degli Alleati in Parigi, la creazione d'un governo provvisorio, la caduta di Napoleone, ed il richiamo di Luigi XVIII al trono di Francia.
- Il general Pino è investito del comando generale della forza armata a Milano. -- Elezione d'una reggenza provvisoria, composta dei sig. Pino, Carlo Verri, Giacomo Mellerio, Gilberto Borromeo, Alberto Litta, Giorgio Giulini, e Bazzetta.
- Stabilimento d'una guardia civica. -- La coccarda bianca e rossa è dichiarata coccarda nazionale.
- 24 -- La reggenza provvisoria decide, che una deputazione si recherà subito presso le Alte-Potenze per domandare l'indipendenza del nuovo Stato italiano, ed una costituzione liberale.
- La medesima accorda una piena amnistia a tutti i disertori, e coscritti refrattarj, ed ordina che sieno posti

- in libertà i detenuti e condannati per delitti di co-
scrizione, per contravvenzioni in materia di finanze,
non accompagnate da violenza, e per opinioni poli-
tiche.
- Il dazio sopra tutti i generi coloniali è ridotto ad
un terzo.
- 25 -- E abolita la ritenzione del 5 per cento sul soldo
della truppa italiana, ordinata durante la guerra dal
decreto del 7 gennajo 1814.
- 26 -- La tassa sulle lettere è ridotta a metà.--E abolita
la pena della berlina per le donne, e per tutti que' de-
litti, ai quali il codice penale infligge la reclusione.
- Abolizione della tassa sulle arti e mestieri.
- Proclama del commissario imperiale Annibale mar-
chese di Sommariva, col quale egli annunzia di
prender possesso a nome delle Alte Potenze, di tutti
i dipartimenti e città che non sono stati per anco
conquistati dalle truppe coalizzate, invita i popoli
d'Italia ad attendere tranquillamente la sorte che
lor si prepara, e conferma la reggenza provvisoria.
- La reggenza provvisoria decide che i figli unici, e
quelli che sono il sostegno della loro famiglia, e
che fossero stati chiamati all'armata, saranno ri-
mandati alle loro case.
- 28 -- Ingresso in Milano, alle 5 pomeridiane, d'una nume-
rosa colonna di truppe austriache a piedi e a cavallo.
- 6 Maggio. -- Soppressione delle corti speciali straor-
dinarie.
- 18 -- Proclama della reggenza provvisoria ai soldati
italiani per indurli a rimanere tranquilli sino al mo-
mento, in cui le determinazioni delle Alte-Potenze a
favor dell'Italia saranno conosciute.
- 25 -- Proclama del conte Feld-maresciallo Bellegarde,
che conferma la reggenza provvisoria, i ministri, i tri-
bunali ed autorità attuali, e dichiara, che le provincie
le quali formavano parte del Regno d'Italia e che ap-
partenevano alla Lombardia austriaca, egualmente che
i dipartimenti sulla riva sinistra del Po, rientrano
sotto il dominio dell'Imperatore d'Austria.-- Final-
mente che il senato, il consiglio di Stato, ed i collegj
elettorali del così detto Regno d'Italia, cessan d'esistere

CATALOGO DE' NOMI

O SIA

CENNI BIOGRAFICI

IN ALFABETICA SERIE ORDINATI

Di quegl' Italiani e Francesi, che sì nella precedente Repubblica che nel susseguente Regno d'Italia figurarono più o meno tra gli altri, facendosi contraddistinguere sia colle loro azioni o coi loro talenti, sia colle lor' Opere o cogl' impieghi che hanno coperti.

A' vivi, qualche riguardo;
A' morti, la pura verità.

A

ABAMONTI, Napoletano, Giureconsulto distinto. Si dimostrò fervidissimo patriota al principio della rivoluzione. Divenuto perciò sospetto alla corte di Napoli, dovette quindi rifugiarsi in Lombardia, ove nel 1796 i Direttori della nuova Repubblica lo nominarono segretario generale della Polizia, ed ebbe pure per qualche tempo il portafoglio di quel ministero. Il suo carattere buono, ma debole lo rese vittima degli intrighi d'uomini più accorti di lui, che riuscirono a supplantarlo. Ritornò nel suo paese e vi ottenne qualche posto sotto il governo del Re Murat; vi subì le stesse

vicende, e morì colla speranza di un miglior avvenire.

ABBATE, *Antonio*. Se gli deve un'opera intitolata: *Educazione dei bachi da seta*, ossia metodo pratico per farli nascere, allevare, ed ottenerne la semenza.

ABRIAL, *il Conte*. Ex ministro della Giustizia, Senatore, ed oggi Pari di Francia — Egli è stato incaricato nel 1805 di preparare l'organizzazione del potere giudiziario nel Regno d'Italia secondo il sistema francese.

ACERBI, *Giuseppe*. Viaggiatore, nato a Castel Goffredo in Lombardia. Egli è noto per la relazione del suo viaggio al capo

E

Nord per la Svezia, la Finlandia e la Lapponia negli anni 1798 e 1799. Prese per epigrafe: *Sistimus hic tandem, nobis ubi desuit orbis*. Questo è l'ultimo verso dell'iscrizione, che Regnard, poeta comico francese, il quale viaggiava con due suoi amici in Lapponia l'anno 1681, scrisse sui confini di quella provincia.

ADELASIO, di Bergamo. Cooperò con ardore alla rivoluzione del 1796, e divenne membro dell'ultimo Direttorio Cisalpino. Quest'uomo ha offerto un nuovo esempio di contraddizione dello spirito umano. Avvegnacchè siasi mostrato un caldo partigiano delle idee novelle, era nello stesso tempo assai superstizioso. All'invasione degli Austro-Russi, allorchè i suoi colleghi si rifugiarono in Francia, li abbandonò per istrada, ed andò a farsi monaco in un convento di Padova.

ALBERGATI, Francesco. Marehese Capacelli, nato a Bologna nel 1728. Celebre autore comico, che alcuni pretendono doversi collocare immediatamente dopo Goldoni. Egli non ne ha veramente ciò che costituisce il *vis comica*; ma i suoi piani sono meglio concepiti, ed il suo stile più puro e più elegante. Le due produzioni che gli fecero più onore, sono: il *Saggio amico*, ed il *Ciarlatore muldicente*. Egli si è mostrato inclinato ai principj della riforma politica, dimostrò molto zelo nel teatro patriottico di Venezia e Bologna, e morì il 16 marzo 1804.

ALBERTI, di Venezia. Era dell'Ordine de' Segretarj di quella Repubblica, ed in tal qualità impiegato presso gl'Inquisitori di Stato. Napoleone, conosciuta la sua destrezza, lo nominò incaricato

d'affari del Regno d'Italia presso la corte di Roma. Egli conosceva perfettamente l'interno del sacro Collegio.

ALBERTINI, Antonio, di Verona. Cancelliere presso la R. Corte di Giustizia nell'Istria. Scrittore d'ottimo gusto in poesia, specialmente nel metro endecasillabo sciolto. Se gli debbono alcune satire di sapor Pariniano; tali sono la *Danza* e l'*Impostore*.

ALBERTOLLI, Giacomdo, di Lugano. Insigne professore d'ornato, e membro dell'Accademia di Belle-Arti a Milano. La di lui scuola produsse i migliori allievi, de' quali la patria può andarne a buon diritto superba. Da questa famiglia uscirono altri professori egualmente benemeriti delle Belle Arti.

ALBRIZZI, Isabella nata Teotocchi, di Corfù. Dama egualmente celebre per le grazie del suo spirito, che pel suo amor per le lettere. Si ha di lei un picciolo, ma interessante volume intitolato: *Ritratti*, pubblicato a Brescia nel 1807. E' una raccolta di caratteri degli uomini più distinti da lei conosciuti. La sua vivace immaginazione ha talvolta abbelliti i suoi modelli, siccome il pennello di un abile pittore sa far destramente sparire le piccole deformità d'un volto, senza toglierne la rassomiglianza.

ALDINI, Antonio, Bolognese, nipote eel rinomato Galvani. Si mostrò nel 1797 zelante partigiano della riforma politica. Primieramente avvocato a Roma, poi professore di diritto pubblico nell'università di Bologna. Inviato a Parigi come ministro plenipotenziario della Repubblica Bolognese, divenne successivamente presidente del congresso repub-

blionato di Modena, presidente del consiglio degli Anziani della Repubblica Cisalpina, consultore di Stato dopo la battaglia di Marengo, membro del consiglio legislativo, di cui fu per un istante presidente, finalmente ministro segretario di Stato del Regno d'Italia a Parigi presso di Napoleone, che lo creò conte, gran dignitario e tesoriere dell'ordine della Corona di Ferro. Egli ha ammassato una grande fortuna, ed ha dato prova in tutte le cariche da lui coperte di molto accorgimento e d'una somma finezza.

ALDINI, *Giovanni*. Consigliere di Stato, fratello del precedente. Fu da prima professore di fisica nell'università di Bologna. Egli ha pubblicato un saggio teorico ed sperimentale sul Galvanismo, come pure delle osservazioni sul flusso del mare a Venezia, considerato come motore de' mulini.

ALDINI, *Marco*, di Cesena. Fu prima vice-prefetto in Cadore ed a Chioggia, indi segretario generale del dipartimento del Lario. Archeologo e Numismatico, abbandonata l'amministrazione, occupa attualmente con distinzione una cattedra analoga al suo gemo ed alle sue cognizioni nell'università di Pavia.

ALESSANDRI, di Bergamo. Appartiene ad una famiglianobile. Abbracciò con ardore il nuovo sistema politico, e gli sacrificò una gran parte della sua fortuna. Fu sempre ed anche troppo attaccato ai Francesi. Bisogna certamente sottomettersi alla necessità, ma v'è nel cuore d'ogni cittadino che rispetta la sua dignità, un sentimento che deve impegnarlo a restringersi entro certi limiti, quando il governo del suo paese

è nelle mani dell'estero. Il sig. Alessandri è stato direttore della Repubblica Cisalpina, deputato ai Comizj di Lione, consigliere di Stato e senatore del Regno.

AMICI. Professore di matematiche nel liceo del Panaro, e fisico macchinista. Egli ha costruito nel 1810 degli specchj di metallo, piani e curvi di varie grandezze, e nel 1811 un telescopio, il più grande che si avesse fino allora veduto in Italia.

AMORETTI, *Carlo*, nato ad Oneglia nel Genovesato, uomo dottissimo, ed uno de' conservatori della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Egli è l'autore d'un'opera intitolata: *Guida de' forestieri in Milano, e ne' contorni di questa città*; e d'un'altra che ha per titolo: *Viaggio da Milano ai tre laghi*. Ha pubblicato inoltre parecchie dotte dissertazioni e manoscritti preziosi. Si è occupato ancora dei prodigj della bacchetta divinatoria; ma credesi che ciò fosse più per trastullo, che per convinzione. Socio già di varie accademie, era stato da Napoleone eletto membro dell'istituto, e del consiglio delle miniere e decorato dell'ordine della corona di ferro.

ANDERLONI, *Pietro*, incisore, allievo del celebre Longhi. Si ha di lui un bel ritratto del pittore Appiani, eseguito secondo il disegno di Gaetano Monti milanese.

ANDREA, *Santi*, Bergamasco. Bravissimo ufficiale. Egli ha servito in Germania ed in Ispagna, ove fu innalzato al grado di generale di brigata.

ANELLI, *Angelo*, di Desenzano. Avvocato e professore di eloquenza forense nelle scuole speciali di Milano. Fu de'primi a dichiararsi per la riforma politica

del 1796. Il discorso che pronunciò nel 1809 all'apertura del suo corso, e che pubblicò colle stampe nel 1811, fa onore ai suoi lumi, come professore, e al suo buon gusto, come scrittore. E' altresì buon autore di drammi giocosi, e d'un'opera critica in versi (sestine) intitolata: *le Cronache di Pindo*. Morto nel 1820.

ANGELONI, *Luigi*, dello stato romano. Scrittore stimato, quantunque risieda da parecchi anni fuori d'Italia. Si ha di lui un'opera pregiata sulla vita, le opere ed il sapere di Guido d'Arezzo, Parigi 1811, ed un opuscolo intitolato: *Sopra l'ordinamento che aver dovrebbero i Governi d'Italia*, pubblicato nel 1814. E' dubbio, se un uomo lontano dal timone degli affari possa avere sopra un riorlinamento politico una conoscenza perfetta di tutti gl'interessi, e delle nozioni assai giuste. Ciò non di meno le viste del signor Angeloni sono d'un buon cittadino, a cui sta molto a cuore la felicità del suo paese. Nell'ultima opera da lui pubblicata che ha per titolo: *Dell'Italia uscente il Settembre 1813*, l'autore si mostra poco contento che le sue viste e progetti non siano stati adottati nel Congresso di Vienna. Egli rammenta tutti gli atti, e tutti i proclami ne' quali l'indipendenza dell'Italia era stata promessa, e chiede se questa è la maniera d'intendersi. Il signor Angeloni non si è ricordato che, dacchè esistono dei gabinetti e dei diplomatici, la loro logica ha sempre differito non poco da quella delle scuole, ove quando si sono posti dei principj, se ne traggono delle conseguenze rigorose.

ANSELMI, *Luigi*. Prima vice-

prefetto a Bassano, poi successore di M. Lagarde nella carica di commissario generale di polizia a Venezia, a cui per altro mostrossi molto inferiore in un impiego sì delicato ed importante, non avendo alcuna di quelle qualità ch'esso esige, soprattutto in mezzo ad un popolo allegro, amante del piacere, e spiritoso.

ANTHOUARD, *Carlo Niccolò*, francese. Ajutante di campo del vice-re, col quale nel 1809 combattendo in Ungheria, si segnalò alla battaglia della Raab. Fu quindi promosso a generale di divisione e comandante militare nelle provincie Illiriche. Egli si mostrò spesse volte poco favorevole ai militari italiani, co' quali per ragione della sua carica si trovava in relazione; carica che consisteva in una specie di contro-ministero della guerra, e relativo spionaggio. Egli fu quindi cagione che l'odio ricadesse sul vice re, che aveva per lui la maggior deferenza.

ANTOLINI, *Giovanni*. Architetto insigne, membro dell'Istituto, socio corrispondente dell'Accademia delle belle arti di Francia. Tra varie opere degne d'osservazione per la purezza ed il buon gusto, che diede alla luce, distinguesi quella, che pubblicò a Milano nel 1819, e 1822 intitolata: *Le rovine di Veleja*. Un vol. in fog. in due parti.

APOSTOLI, Veneziano. Vittima degli inquisitori di Stato, era ben naturale che prendesse una parte attiva nella rivoluzione del 1797, che rovesciò il loro potere. Al ritorno degli Austro-Russi in Italia, nel 1799, bonariamente fidatosi di rimanervi, venne deportato in Dalmazia col medico Moscati, e parecchi altri patrioti.

Fu là che scrisse le così dette *lettere Sirmiesi*, che contengono dei quadri graziosi, e delle critiche locali piene di sale. Pubblicò in seguito a Milano un'altra opera intitolata: *Rappresentazione del Secolo XVIII*. Sotto la vicepresidenza di Melzi esso fu incaricato di qualche missione a Parigi, ove fu presentato a Bonaparte, allora primo Console, come inviato della repubblica di S. Marino.

APPIANI, *Andrea*. Pittore egregio, membro dell'Istituto, nato a Bosisio nel Milanese l'anno 1754. Si dimostrò al principio della rivoluzione fervido partigiano delle novelle dottrine. Fu nel 1797 membro del Corpo legislativo della Repubblica Cisalpina, e nominato nel 1802 elettore nel collegio de' dotti. Appiani era eccellente sopra tutto nelle pitture a fresco. Dipinse in questa maniera la cupola della chiesa di S. Celso a Milano, una sala del palazzo Busca, la Rotonda del palazzo di Monza, e le sale del palazzo reale di Milano. Il soffitto, che rappresenta l'apoteosi di Giove-Napoleone è ammirabile. Il governo austriaco ha rispettato questo esimio lavoro. Morto nel 1817 alli 8 novembre.

ARAUOCO, Milanese. Ministro delle finanze sotto la Repubblica Cisalpina, de' cui principj mostròsi fervido zelatore. Morto ai Comizj di Lione in età di 45 anni.

ARALDI, *Michele*. Segretario e membro dell'Istituto. Egli ha pubblicato nel 1805 un discorso degno di osservazione sullo stato delle scienze naturali.

ARICI, *Cesare*, Bresciano. Scrittore d'ottimo gusto, specialmente in poesia. Sono van-

taggiosamente conosciuti i di lui graziosi poemetti: *la coltivazione degli Ulivi*, *il Corallo*, *la Pastorizia*, ed *il Sirmione*. Egli è professore distinto di belle lettere nel liceo di Brescia, ed uno de' principali sostegni di quell'illustre Ateneo.

ARMANO, *Antonio*, di Venezia. Professore di botanica, e direttore del giardino delle piante di Milano. Fervido patriota fu membro del governo provvisorio del suo paese, all'epoca della rivoluzione, ma poscia riconcentrandosi, arricchì la prediletta scienza di parecchie osservazioni importanti sulla *Saphora Japonica*, e sopra diverse piante esotiche; che pur giunse ad acclimatare. Morto nel 1817.

ARMAROLI, *Leopoldo*, di Macerata, senatore del Regno. Se gli deve un opuscolo intitolato: *Sulla rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 aprile 1814*, pubblicato senza nome dell'autore. I fatti che narra, appena accaduti, erano troppo recenti, perchè se ne potesse parlare con imparzialità. Benchè questo opuscolo fosse assai favorevole all'Austria, la polizia ne fece fare il sequestro, e ne abbruciò gli esemplari.

ARRIVABENE, *Ferdinando*. Letterato Bresciano, membro del collegio elettorale de' dotti, e giudice presso il tribunale d'appello del dipartimento del Mella. Egli ha volgarizzato, ossia messo in prosa il poema dell'inferno di Dante, lavoro rimarcabile, almeno per la sua singolarità.

ASIOLI, *Bonifacio*, di Correggio. Direttore del conservatorio reale di musica a Milano, e maestro di cappella e di camera del re, filarmonico di un gusto ec-

cellente. Ha composto un gran numero di fantasie, variazioni, sonate in ogni genere pel pianoforte, come pure delle canzonette, notturni, ed altri pezzi fuggitivi.

ASSALINI, Pietro, di Modena. Chirurgo riputatissimo, e membro dell'Istituto. Egli ha fatto la campagna d'Egitto, ed ha pubblicato una serie d'osservazioni sulla peste, un discorso sopra alcune malattie degli occhi, ed un'opera più considerabile ancora avute per titolo: *Nuovi stromenti d'Ostetricia e loro uso*. Il più curioso di questi stromenti è un *forceps* perfezionato. Il sig. Assalini nominato primieramente primo chirurgo del re d'Italia, e direttore dell'ospizio delle donne partorienti e de' fanciulli esposti di Milano, venne in seguito chiamato alle funzioni di chirurgo in capo nell'ospital militare di Sant' Ambrogio.

ASSEMANI, abate *Stimon*. Dottissimo professore di lingue orientali nel seminario di Padova; e membro dell'Istituto. Egli ha pubblicato la descrizione d'un globo celeste Arabo, pieno d'inscrizioni cufiche, proveniente dal museo Borgia di Firenze. A lui pure si debbono parecchie dissertazioni sopra monumenti arabi tuttora esistenti in Sicilia ed in Vienna.

AVELLONI, Francesco, detto il *Poentino*. Autore drammatico, nato a Verona. Egli ha composto da circa quaranta opere teatrali, rappresentate per la maggior parte con qualche successo, specialmente appo' il ceto popolare, al cui gusto sembra meglio adattato. Giulio Willenvelt o l'assassino è la sua produzione che ha avuto maggiore incontro. Ma in generale, ha riuscito meglio nel genere flebile che nel faceto.

B

BACCHETTI, Antonio. Dottore di medicina, membro della società medica di Bologna, e già professore in quella università. Pubblicò nel 1807 un'opera intitolata: *Storia medica*, ossia *Osservazioni patologico-cliniche sulle acque termali della Poretta nel dipartimento del Reno*. Il sig. Bacchetti mostrò fervido partigiano della riforma politica del 1797.

BALABIO, Milanese, caldissimo patriota ne' primordj della rivoluzione. Uffiziale di cavalleria salito al grado di generale di brigata. Egli ha fatto valorosamente la campagna di Spagna.

BALATIER, il Barone, Corso. Figlio d'un antico comandante di Bastia. Egli ha fatta la cam-

pagna di Spagna, ove fu nominato generale di brigata. Si è particolarmente distinto in Arragona sotto gli ordini del maresciallo duca d'Albufera.

BALDASSERONI, Pompeo. Fu giudice d'Appello nel dipartimento del Mella. Egli è l'autore d'una dissertazione intitolata: *Necessità d'un Codice di commercio, e basi sulle quali dev'essere steso*.

BALDINOTTI, Cesare. Filosofo e letterato distinto. Coltivò particolarmente la logica e la psicologia. Si ha di lui un'opera rimarcabile intitolata: *De recta humanae mentis institutione*. Morto nel 1807.

BALSAMINI, Camilla Brambilla, nata a Balsamo. Celebre

cantatrice di somma delicatezza e di una grande espressione. Morta in età di 34 anni nel 1810.

BANCO. Colonnello, ajutante di campo del principe Eugenio vice-re d'Italia. Ha combattuto valorosamente in Spagna. Bravo ed intrepido soldato ebbe la testa fracassata da una palla di cannone presso di Viasma nella deplorabile ritirata da Mosca.

BANDETTINI, *Teresa*. Rinomata improvvisatrice, e scolaria del poeta Bettinelli. Essa mostrossi assai favorevole alle idee liberali, e divenne co' suoi talenti l'onore del suo sesso. La squisita sensibilità da cui era sovente ispirata, l'obbligava talvolta ad interrompere il canto, perchè soffocata dalle sue proprie lagrime, non potea progredire per la soverchia emozione del suo cuore. Ha commentato ingegnosamente, e tradotto in versi italiani delle opere classiche greche e latine: tali sono i *Paralipomeni d'Omero di Quinto Calabro*, *la Teseide, la morte d'Adone ec.*

BANTI, *Brigida Giorgia*, di Crema. Famosa cantatrice, la cui bella voce fu tanto ammirata sui primi teatri d'Europa, e per nov'anni consecutivi su quello di Londra. Essa era nata nel 1757, e morì a Bologna nel 1806. Meritò, durante la sua vita, la stima di tutti quelli che la conobbero, ed aveva ottenuto il soprannome di *virtuosa del secolo*.

BARBAVARA, *Giuseppe*. Ha pubblicato nel 1808 un opuscolo nuovo intitolato: *Le donne smascherate*, o sia *vero ritratto dei costumi di questo sesso*.

BARBIELLINI, *Carlo*. E' a lui dovuta una *Geografia universale, antica e moderna* secondo i migliori autori, 13 vol. in 8.vo

ornata di tavole e carte. L'opera è dedicata al sig. Melzi d'Eril.

BARBIERI, abate *Vincenzo*. Professore di belle lettere in Padova. Si ha di lui un poema in quattro canti intitolato: *Le stagioni*, nel quale si mostra degno allievo di Cesarotti.

BARONI, *Giuseppe*. Pubblicò nel 1806 un'opera che porta per titolo: *Dell'azione dell'elettricità fulminante, anche sopra dei conduttori vegetabili*.

BARZONI, di Brescia. Notò per l'esaltazione del suo repubblicanismo nel 1797. Egli ebbe delle vivissime altercazioni con Villetard, allora segretario di legazione a Venezia. Scrisse una satira famosa contro i Francesi intitolata: *i Romani in Grecia*, ed alcune altre opere politiche e letterarie, in cui scorgesi molto ingegno e vasta erudizione.

BATTAGLIA, Milanese. Colonnello del corpo delle guardie d'onore, uomo pieno di dolcezza, e di amenità. Ricco proprietario. Egli perì di miseria e di fatiche a Smolensko nella memorabile campagna di Mosca.

BEAUHARNAIS, *Eugenio*. Figlio del visconte de Beauharnais, e di Giuseppina de la Pagerie divenuta poscia Imperatrice de' Francesi pel matrimonio con Napoleone Bonaparte. Egli fu prima ajutante di campo di questo generale, e lo seguì in Italia e in Egitto. Dopo il 18 brumale, fu nominato capo squadrone della guardia dei consoli, e nel 1804 colonnello generale dello stesso corpo. Napoleone, divenuto Imperatore, lo nominò principe francese, e nel giugno del 1805 vice-re d'Italia: funzioni ch'egli esercitò sino alla fine d'aprile del 1814, termine del dominio francese in Italia. Napo-

leone lo aveva adottato per figlio ai 12 gennajo 1806, gli fece sposare la principessa Augusta Amalia figlia del re di Baviera, e pareva che lo volesse far erede di tutta la sua possanza. Eugenio aggiunse allora al suo nome quello di Napoleone, che lo chiamava *figlio mio* nella sua corrispondenza epistolare con lui. Nel dicembre del 1807 egli fu creato principe di Venezia, e quando il di lui padre adottivo ripudiò Giuseppina per isposare un' Arciduchessa d' Austria, nominò Eugenio successore del principe primato al gran ducato di Francfort, ciò che gli tolse ogni speranza alla corona d' Italia. Il principe Eugenio è in oggi principe d' Eichstaedt e duca di Leuchtenberg. L' Istoria dell' amministrazione del regno d' Italia è in gran parte la storia di questo principe. Sono i fatti che lodano o biasimano. Qui si rammentano senz' odio e senza amore di parte. Segnalando il male, s' inspira confidenza nell' elogio del bene.

BECCARIA, *Cesare*. Debbonsi al di lui zelo patriottico alcune opere interessanti in materia politica ed economica, non che delle *istruttive ricerche sulla natura dello stile*.

BELCREDI, *Giuseppe*. Professore d' antichità romane e di diritto civile nell' università di Pavia, di cui fu pure rettore magnifico. Ad una profonda conoscenza del diritto egli univa delle cognizioni letterarie estesissime, e non comune buon gusto. Fece rifiorire e sostenne l' antica accademia degli *Affidati*, di cui era segretario perpetuo. Egli lasciò in legato all' università una scelta di libri preziosi. Morì il 9 gennajo 1806.

BELLANI, di Griante, dipartimento del Lario. Fu deputato ai Conzj di Lione, e nel Regno sostenne degnamente la carica di procuratore generale del re presso la corte di giustizia civile e criminale dell' Olona. Tale fu il di lui zelo per la causa, cui di buona fede serviva, che negli ultimi periodi del Regno offrì se medesimo cavaliere togato, allorchè richiedevansi da ogni classe di pubblici impiegati, cavalli ed attrezzi a servizio delle armate, che n' erano prive.

BELLATI, *Filippo*. Pittore Milanese. Si è veduto di lui con interesse, all' esposizione del 1811 nella pinacoteca di Milano. un quadro rappresentante *Ossian e Malvina presso alla tomba d' Oscar*.

BELLERIO. Procurator generale del re presso la corte d' appello di Milano. Legista profondo, che si mostrò propenso alle nuove dottrine, e fu incaricato altresì di missioni politiche, che disimpegnò con sommo accorgimento e prudenza.

BELLO, *Luigi*. Reggente del liceo di Cremona. Egli ha pubblicato nel 1809 delle memorie sulla vita e gli studj dell' abate Isidoro Bianchi, professore emerito di morale nel ginnasio di Cremona.

BELOTTI. Generale di brigata, ufficiale valoroso, ma sfortunato. Incaricato il 5 settembre 1813 d' occupare colla sua brigata il ponte di Tschernutz, prese il cammino a sinistra, invece di coprire i suoi movimenti seguendo il corso della Sava, cadde in mezzo ai campi nemici, e fu fatto prigioniero con una parte del 3. reggimento d' infanteria leggere italiana.

BENAGLIA. Incisore milanese, Si ha di lui una stampa molto apprezzata del quadro di S. Anna dipinto da Leonardo da Vinci, che esisteva nella sagrestia della chiesa di S. Celso; quadro che il principe Eugenio ha comperato per la sua galleria particolare.

BENINCASA, il conte *Bar-tolomeo*, Modanese. Mostrossi al principio della rivoluzione ardente fautore della riforma politica, e fu membro del corpo legislativo della Repubblica Cisalpina. Egli ha pubblicato in francese a Venezia nel 1788 un'opera intitolata: *I Morlacchi*. Questa è una specie di amplificazione di ciò che l'abate J.B. Fortis ha detto di questo popolo nel suo viaggio in Dalmazia. Il sig. Benincasa contribuì alla compilazione della parte letteraria del giornale italiano; fu poscia impiegato presso il provveditor generale Dandolo in Dalmazia, e posteriormente nominato segretario della commissione d'istruzione pubblica, e vice direttore de' regj teatri. Era uno di quegli Italiani che parlava la lingua francese colla maggiore facilità ed eleganza. Morì nel 1817.

BERETTA, *Ignazio*. Professore di logica, di morale e di storia nell'università di Pavia. Diede alla luce nel 1812 a Milano un *Saggio sulla vicendevoles dipendenza del perfezionamento morale ed economico della società, e sulla reciproca dipendenza del perfezionamento intellettuale e morale*. Vi combatte i principj politici di Filangeri, Verri, Rousseau, Diderot, ed altri filosofi.

BERINI. Allievo e successore del famoso Pickler di Roma, incisore in pietra dura del genere

antico, conosciuto per dei principj repubblicani molto esaltati. Egli si attrasse l'attenzione della polizia, all'epoca della fondazione del Regno, per la seguente cagione. Una bella pietra dura, che il conte Caprara gli aveva data da incidere per scolpirvi l'effigie di Napoleone, offrì per accidente nel lavorarla una macchia di sangue dalla parte del collo. Se ne fece un delitto all'incisore, che fu perciò tenuto in arresto per tutto il tempo che durarono le cerimonie e le feste dell'incoronazione.

BERTOLETTI, *Antonio*. Milanese, generale di brigata. Egli ha servito in Ispagna, e s'è particolarmente distinto a Tarragona sotto gli ordini del maresciallo duca d'Albufera. Il sig. Bertoletti è annoverato tra i buoni uffiziali dell'armata italiana.

BERTOLOTTI, *Davide*. Elegante scrittore di novelle e di viaggi, biografo e traduttore ingegnoso d'opere inglesi. Se gli deve un giornale piacevole ed istruttivo intitolato *il Ricoglitore*.

BERTOLOZZI. Corso general di brigata. E' stato comandante della piazza di Milano.

BETTINELLI, *Saverio*, di Mantova, ex gesuita. Poeta e letterato distinto. Tra le sue opere quella che gli fece più onore, è intitolata: *Il risorgimento d'Italia*. Ma non ebbe minor successo anche l'altra che ha per titolo: *Lettere di Virgilio scritte dai campi Elisi*. Morì ai 13 settembre 1808 in età di 92 anni.

BETTONI, *Niccolò*. Tipografo bresciano, era stato prima amministratore dipartimentale e membro del collegio elettorale de' dotti. Ha dato parecchie, più belle che corrette edizioni di alcune buone

opere. Fu incoraggiato più volte dal governo nelle sue ardite imprese. Soleva chiamare pomposamente l'arte tipografica: *Ministra dell'immortalità*. Ma per essere veritiero in siffatta espressione, era d'uopo ch'egli aggiungesse, che questa ministra era simile a tutti gli altri ministri, che non mantengono sempre ciò ch'essi promettono.

BIANCHI-D'ADDA, Milanese. Fu ministro della guerra sotto la Repubblica Cisalpina. Napoleone, divenuto re, lo nominò generale di brigata, comandante del genio. Rispettabile militare.

BIANCHI, Isidoro, Cremonese. Professore emerito. Pubblicò nel 1807 un opuscolo sulle stamperie ebraiche di Cremona nel sedicesimo secolo, e nel 1808 alcune memorie per servire all'elogio del conte Gabriele Verri.

BIRAGO. Prima ministro degli affari esteri della Repubblica Cisalpina, poi consigliere di Stato, e ministro del tesoro del Regno. Egli dovette la sua elevazione al vice-presidente Melzi, che mise a profitto la sua abilità. Il sig. Birago era un buon finanziere.

BODONI, Gianbattista. Nato a Saluzzo il 13 febbrajo 1740, rinomato tipografo. Egli ha date delle edizioni di lusso dei migliori classici latini, e di parecchie opere di letteratura straniera. Uno dei libri che impegnarono più le sue cure, e che gli procacciarono maggior fama è un'edizione poliglotta del *Pater noster*. Non di meno è d'uopo convenire, che s'egli è l'emulo dei Didot e dei Crapelet per la bellezza e nitidezza dell'esecuzione e dei caratteri, è però ad essi inferiore per la correzione del testo, particolarmente in lingua straniera. Morto a Parma il 30 novembre 1813.

BOLDRINI, di Vicenza. Pittore di merito. Tra le varie sue produzioni si rimarcano particolarmente due quadri, l'uno rappresentante l'evangelista S. Giovanni, che invoca il lume divino nell'atto di scrivere la sua Apocalissi; e l'altro, Ulisse riconosciuto al suo ritorno d'Itaca, dopo la guerra di Troja. Il disegno di queste composizioni, il vigore e la trasparenza delle tinte, meritano al loro autore i più giusti encomj.

BOLOGNA, Sebastiano. Negoziante bolognese, uno de' primi a spiegarsi per la riforma politica del 1796; uomo destro e sagace. Fu il segretario di legazione ch'ebbe Aldini nella sua prima missione repubblicana a Parigi, e protetto sempre da un tal ministro, il sig. Bologna divenne senatore del Regno.

BONDI, l'abate *Clemente*, Mantovano. Si ha di lui una traduzione della *Eneide* in versi sciolti, e pretendesi ch'ella sia superiore sotto qualche rapporto a quella di Annibal Caro. Non sarebbe un picciol merito se ciò fosse provato, giacchè quest'ultima acquistò una sì grande riputazione, ch'è ancora letta con premura dopo tre secoli. Il sig. abate Bondi è autore leggiadro di varj componimenti poetici, tra i quali *le Conversazioni*, *la Giornata villereccia*, *la Felicità*, non che di parecchi sonetti, cantate, ed altre poesie. Riuscì particolarmente ne' soggetti teneri e melanconici.

BONFANTI, Milanese. Generale di divisione. Egli ha fatto la campagna di Prussia, ed ha assistito agli assedj di Colbert e di Stralsunda. Nella campagna del 1813 in Italia, egli comandava la riserva a Monte-ghiari.

BONO, Benedetto, nato a

Belgirate dipartimento dell'Agogna, consigliere di Stato, direttore generale dell'amministrazione dei comuni. Pochi funzionarj pubblici l'eguagliavano in zelo ed in attività. Egli cooperò efficacemente alla compilazione del codice dei comuni. Morto li 24 novembre 1811 in età di 46 anni.

BONSIGNORI, Stefano. Canonico e Teologo della cattedrale di Milano. Uomo di spirito ed erudito. Benchè ecclesiastico professava dei principj liberalissimi. Fu professore di psicologia in Brera, poi vescovo di Faenza, indi nominato al patriarcato di Venezia; ma non vi fu istituito canonicamente.

BORDA, Siro. Professore distintissimo di clinica medica nell'università di Pavia, e membro dell'istituto. Egli ha dato alla luce parecchie opere della sua facoltà, che dimostrano dei gran lumi, ed uno spirito retto ed osservatore. Esse sono state tradotte in quasi tutte le lingue d'Europa.

BORDA, l'abate Andrea, di Pavia. Dotto e versatissimo nella storia antica. E' conosciuto particolarmente pel suo buon gusto nello stile lapidario. Egli ha pubblicato nel 1811 una lettera eruditissima sulla lapide di Marco Muciano scoperta in Verona.

BORGHI, Antonio Maria. Avvocato celebre presso la corte di cassazione, giureconsulto profondo nella parte criminale. Scriveva con molta eloquenza anche in lingua latina. Morto li 3 agosto 1811 nell'età di 68 anni.

BOSSI, Don Luigi, nato nel Novarese, si pronunziò altamente pei principj della riforma politica del 1796. Fu membro del corpo legislativo della Repubblica Ci-

salpina, ed ambasciatore di questa presso la Repubblica Ligure. In seguito fu residente del governo italiano a Torino sino all'incorporazione del Piemonte all'Impero; indi prefetto degli archivj del Regno d'Italia a Milano, e finalmente consigliere di Stato col titolo di conte e cavaliere della corona di ferro. Si hanno di lui molte dotte dissertazioni, quella specialmente sul *Sacro Catino* di Genova, antico bacino, che pretendesi essere il medesimo, in cui Cristo lavò i piedi agli Apostoli: cosa però più facile di asserire che di provare. Il sig. Bossi possiede una vasta erudizione, di cui dà prove continue come membro attivissimo dell'Istituto, e come autore di una storia d'Italia antica e moderna. Egli è inoltre fisicochimico e mineralogo.

BOSSI, Giuseppe, pittore Milanese. Fu membro dell'Istituto nazionale, segretario dell'accademia delle Belle-Arti a Milano. Uomo di spirito, che aveva molto studiato la maniera di Leonardo da Vinci, e che aspirava alle cognizioni generali di quel gran maestro, che possedeva infatti sino ad un certo grado. Si distingueva nel disegno, ma un colorito falso dominava ne' suoi quadri, e toglieva gran parte del loro pregio. Il vice-re lo aveva incaricato della copia della pittura ad olio rappresentante la cena di Leonardo che esiste nel refettorio del convento delle Grazie a Milano. Il sig. Bossi fece da prima molte ricerche, paragonando tutte le copie conosciute per trovare la vera tradizione delle parti smarrite. Fece quindi un disegno della stessa grandezza dell'originale, ove restitui, conformemente alle sue opinioni, i tratti smarriti. •

inlanguiditi della pittura. Questo disegno era ammirabile, ma il quadro che poi ne fece, riuscì molto inferiore. Ciò non di meno sopra di questo quadro l'abilissimo mosaista Rafielli romano eseguì la copia ordinatagli dal vice-re: copia che il governo austriaco ha ereditata, e che ha fatto trasportare a Vienna. Il sig. Bossi ha pubblicato nel 1810 il risultato delle sue osservazioni e ricerche in un'opera in folio intitolata: *Del Cenacolo*, opera interessante per lo spirito giudizioso di fina critica che l'ha data. Questo pittore è morto, come Rafaele, per i suoi eccessi colle donne.

BOTTANI, *Trino*. Dottore di legge. Pubblicò a Venezia un saggio di storia civile, naturale e politica della città di Caorle sì antica che moderna. In quest'opera egli mostrò i rapporti che uniscono quel paese del territorio d'Este collo Stato di Venezia.

BOTTAZZI, *Francesco*. Ardente fautore della riforma politica. Tradusse in ver-i latini il bel poemetto di Monti intitolato *la Spada di Federico*; come pure i primi canti del poema dello stesso autore: *Il Bardo della Selva Nera*, ed ha sovente lottato con vantaggio contro l'originale. Questa traduzione prova che il sig. Bottazzi aveva studiato profondamente Virgilio. Il governo ricompensò il traduttore conferendogli la cattedra di logica e metafisica nel R. Liceo di Brera a Milano.

BOVARA. Già professore di diritto canonico nell'università di Pavia. Ecclesiastico illuminato e liberale. Preposto da Melzi alla direzione degli affari ecclesiastici della Repubblica Italiana, fu conservato da Napoleone re, che lo

nominò ministro per il culto, grande ufficiale della legion d'onore, gran dignitario della corona di ferro ec. Morto nel 1812.

BREGANZE, *Giacomo*. Avvocato. Ne' primordj della rivoluzione mostrò fervidissimo amante di libertà, e più tardi affezionatissimo a quelli che potevano essergli utili. La sua condotta fu quella d'un gran numero d'Italiani. Il sig. Breganze aveva un tatto fino, e della destrezza. Esercitò con zelo le funzioni di polizia, e fu in seguito giudice d'appello a Brescia. Se gli deve un opuscolo intitolato: *Considerazioni sulla libertà de' mari*.

BREISLAK, *Scipione*. Amministratore delle polveri e nitri del Regno, e membro dell'istituto nazionale. Si ha di lui un'opera intitolata: *Viaggio nella Campania*. Parigi 1801 2. vol. in 8. Egli fu il primo a provare in questo libro, che i sette monti o colli di Roma sono il cratere d'un antico vulcano. Diede pure alla luce un' altr'opera avente per titolo: *Introduzione alla Geologia*. 2 vol. in 8^{vo} Essa ottenne molto applauso fra i dotti e fu tradotta in francese. A lui devesi pure una ben ragionata descrizione geologica della provincia di Milano.

BREME, il marchese *Arborio Gattinara de*, Ricco signor piemontese. Prima ambasciatore del re Vittorio Amadeo III alla corte di Napoli, e a quella di Vienna. Poi consigliere di Stato, commissario generale delle provvigioni per l'armata. Finalmente ministro dell'interno di Napoleone re d'Italia in sostituzione del conte Felici chiamato ad altre funzioni. Si parla di lui in questa storia.

BREME, l'abate *Luigi de*.

Figlio del precedente ed allievo dell' abate Caluso, uno de' piemontesi più dotti del secolo scorso. Egli fu prima elemosiniere, vicario generale della corte, poi vice-governatore della casa reale de' paggi. Versato nella letteratura, si mostrò in parecchie circostanze anche poeta di qualche merito. Il componimento più rimarcabile che desse alla luce fu un'epistola in versi indirizzata al suo antico maestro, il prelodato abate de Caluso. Morto di consunzione in florida età nel 1817.

BRERA, Luigi. Professore di patologia nella università di Bologna. Se gli deve un'opera avente per titolo *Annotazioni medicopratiche sulle diverse malattie trattate nella clinica medicu dell' università di Pavia nel 1806, 1807, e 1808*, per servire di continuazione all' istoria clinica di Pavia, durante l'anno 1795, del professore Giuseppe Frank, ed agli elementi di medicina del sig. Weikard.

BRERA, Luigi Valeriano. Professore di clinica medica nell'università di Padova, e membro dell'istituto. Egli ha cominciato a pubblicare nel 1812 un giornale di medicina pratica, di cui si dispensava un fascicolo ogni due mesi; e continua a dare alla luce altre opere non meno interessanti si per la materia che per lo stile, che lo qualifica per uno de' migliori scrittori nostrani.

BREZZI, Milanese. Egli ha trovato un mezzo molto ingegnoso per trasportare le antiche pitture dalle muraglie, ove son fatte, nella tela senza far perdere punto della loro freschezza.

Brocchi, Gio. Battista. Ispettore delle miniere del Pegno, e membro dell'istituto egli è l'autore d'un

eccellente trattato sulle miniere di ferro del Bresciano, e di parecchi opuscoli di geologia, e mineralogia. Fece ultimamente delle interessanti scoperte, che gli procacciarono grande riputazione fra i dotti. Si attende con impazienza il risultato de' suoi viaggi.

BROGNOLI, Antonio, di Brescia. Poeta e storico. Egli ha lasciato un poema intitolato: *il Pregiudizio*; ed ha scritto l'elogio de' più celebri Bresciani. Morto nel 1807.

BROS. Se gli debbono alcuni scritti sulla libertà de' mari, ove si trovano delle viste più speciose che solide.

BRUGNATELLI, Luigi. Celebre professore di chimica nell'università di Pavia, membro dell'istituto, e di parecchie società scientifiche. Ha pubblicato un gran numero d'opere, la cui lista non può essere contenuta in questo breve catalogo. Egli è l'editore ed il principale compilatore del giornale di fisica, chimica e storia naturale pubblicato sino dal 1808 a Pavia, e del quale si distribuiva un fascicolo ogni due mesi.

BRUNACCI, Vincenzo. Professore distinto di matematiche sublimi nell'università di Pavia, di cui fu rettore magnifico. Si ha di lui un corso di matematiche sublimi pubblicato nel 1804 e 1808, ed eziandio un'opera intitolata: *Trattato dell'Ariete idraulico*, il quale ha eccitato l'attenzione di tutti i dotti. Era membro dell'istituto nazionale, ed uno degli ispettori della pubblica istruzione. Morto nel 1818.

BUCCHIA. Già ufficiale dalmata al servizio della Repubblica Veneta. Fu de' primi a dichiararsi per la democrazia, e venne ac-

chiamato generale comandante la guardia nazionale a Venezia nel maggio del 1797. Dopo il trattato di Campo Formio passò colla legione veneta al servizio della Cisalpina col solo grado di capitano, e dopo essersi distinto in diverse campagne fu promosso a quello di colonnello.

BUCCELLENI, Antonio, di Brescia. Giovannissimo disimpegnò con onore la cattedra di eloquenza nel liceo della Piave, e diede saggi d'ottimo gusto in poesia. Tra varj poemetti da lui pubblicati ammirasi quello che ha per titolo: *Viaggio al Mella, al Clisio ed al Benaco*.

BUSTI, Cristoforo. Deputato ai comizj di Lione e membro del corpo legislativo della Repubblica Italiana.

BUTTURA, Antonio, Vero-

nese. Versato nella patria e francese letteratura. Fu da prima impiegato presso il ministero delle relazioni estere del Regno d'Italia a Parigi, e poi console a Trieste. Si ha di lui una raccolta di poesie, ed oltre a ciò una traduzione in versi italiani dell'arte poetica di Boileau, e di qualche tragedia di Racine: impresa, di cui i Francesi gli hanno saputo più grado che i suoi stessi connazionali.

BUTTURINI, di Salò. Caldo amatore di libertà, letterato, buon Ellenista, ed autore di parecchie opere drammatiche. Ebbe parte nel governo provvisorio Veneto del 1797, e poi fu membro del corpo legislativo della Repubblica Cisalpina. Finalmente professore di lingua greca nell'università di Bologna, dove morì, alcuni anni sono.

C

CACCIA, Gaudenzio, di Novarra. Amministratore accorto e prudente. Fu prima prefetto del dipartimento della Brenta, indi dell'Olona e consigliere di Stato. Protesse con intelligenza le scienze e le belle arti, e fu ascritto tra i senatori del Regno.

CAFARELLI, il conte Augusto. Tenente generale, ajutante di campo di Napoleone; d'una famiglia d'origine italiana, ma nativo francese. Egli ha occupato dal 1805 sino al 1810 la carica di ministro della guerra nel regno d'Italia. Inviato nel 1810 a Parigi per complimentare l'Imperatore e Re dopo il trattato di Tilsit, rientrò al servizio di Francia.

CAGNOLA, il marchese Luigi, di Milano. Architetto insigne e membro dell'istituto. Egli ha decorata la sua patria d'un gran numero d'edifizj, che gareggiano

in magnificenza con quelli dell'antica Grecia e della vetusta Roma. Se gli deve l'arco di trionfo in marmo, cominciato dirimpetto all'antico castello di Milano, per servire di porta conducente sulla via del Sempione. Quest'arco era destinato a perpetuare la memoria della famosa battaglia di Marengo, che mise l'Italia in poter de' Francesi. Si ebbe nel 1814 l'idea di terminarlo per attestare la liberazione d'Italia mercè le vittorie delle potenze Alleate; ma questo progetto fu abbandonato.

CAGNOLI, Antonio. Matematico assai riputato. Pubblicò nel 1804 a Bologna la seconda edizione della trigonometria piana e sferica, di cui aveva già data la prima nel 1786. Quest'opera che ottenne un gran successo, è considerata come classica.

CALEPPIO, conte *Pietro*, di Bergamo. Uomo più zelante che dotto. Fu prima del corpo legislativo della Repubblica Cisalpina, indi ambasciatore di questa in Ispagna. Il di lui figlio dotato di maggiori talenti, distinguesi in letteratura con opere, ove spiega il più fino criterio ed il miglior gusto di stile moderno.

CALLUCCI, Greco-Veneto. Avvocato della più fina logica, e di maschia eloquenza. Si dimostrò gran patriota al principio della rivoluzione, ma si concentrò poi nella sua professione, abbandonando la politica ai meno accorti o più potenti di lui.

CAMPAGNOLA, di Verona. Ufficiale di cavalleria, generale di brigata. Era direttore del deposito degli stalloni. Se gli deve un'opera che porta per titolo: *Della rinovazione delle razze de' cavalli, e dell'equitazione.*

CANCELLIERI, l'abate *Francesco*, di Novara. Dotto Bibliografo. Egli accompagnò Pio VII a Parigi nel 1804, all'epoca dell'incoronazione di Napoleone. E' autore di molte opere, frutto di lunghe indagini, e d'un'immensa, ma troppo minuta erudizione.

CANOVA, *Antonio*. Scultore celeberrimo, nato a Possagno presso a Bassano (Provincia Veneta) nel 1757. Le di lui opere sparse in tutta l'Europa, ove sono giustamente ammirate, si considerano più per la grazia e l'espressione che per la correzione. Il Papa lo creò *Marchese d'Ischia*, come altri Sovrani tra quali Napoleone pel primo, lo decorarono d'ordini insigni, ma i veri titoli alla considerazione della posterità saranno sempre i capi d'opera che ci ha lasciati il suo inimitabile scalpello. Morto a Venezia il 17 ottobre 1822.

CANZOLI, di Milano. Fu prima uno de' segretarij, e poi segretario generale del Direttorio cisalpino, col quale si rifugiò in Francia nel 1799. Conservò tal carica nel susseguente governo provvisorio dei Tre, ed anco sotto quello di Melzi. Funzionario integro e zelante. Morto ne' primordj del Regno d'Italia.

CAPRARA, il conte, di Bologna. Egli abbracciò con ardore, fino da' suoi principj, la causa della rivoluzione del suo paese, ove fu nel 1797 commissario generale del Direttorio. Fu tradotto nel 1799 prigioniero in Germania, e nell'anno seguente cambiato con altri. Fu deputato ai comizj di Lione, poi consultore di Stato sotto la Repubblica Italiana Napoleone, divenuto re d'Italia, lo nominò gran scudiere, e gli conferì tutti i suoi ordini e le sue dignità. Morto nel 1817.

CAPRARA, il cardinale. Arcivescovo di Milano, e consigliere di Stato. Fu molto tempo legato e nunzio pontificio a Parigi, e presiedette alla cerimonia di Napoleone a Milano, come re d'Italia, facendo in tale occasione le veci del Papa. Morto a Parigi nel 1810.

CARLINI, *Francesco*. Astronomo rinomato, e membro dell'istituto. A lui sono dovute le effemeridi astronomiche di Milano pel 1811 con una appendice contenente le tavole solari pel meridiano di Milano, ed un nuovo metodo di estendere le tavole astronomiche applicate alle tavole solari.

CARLOTTI, *Alessandro*, Veronese. Secondo ardentemente i cambiamenti politici sopravvenuti nel suo paese quando i Francesi occuparon l'Italia. Fu quegli stesso che intinse al conte di Pro-

venza, ora Luigi XVIII, a nome della Repubblica di Venezia, di sgomberare il territorio Veneto, ov' erasi rifugiato, e che ne ricevette questa nobile risposta. « Vi acconsento, Signore, ma a condizione che la vostra Repubblica mi mandi il libro d'oro « perch'io vi cancelli il mio nome « e quello della mia famiglia, e « che mi renda l'armatura che « il mio antenato Enrico IV ha « depositata nel suo arsenale in « contrasegno della sua amicizia « per lei ». Il sig. Carlotti fu membro del corpo legislativo della Repubblica Cisalpina, e consultore di Stato sotto la Repubblica Italiana. Napoleone divenuto re d'Italia, lo nominò prefetto, consigliere di Stato e senatore cogli annessi titoli e decorazioni.

CARMINATI, Bastiano. Medico, e professore riputatissimo nell'università di Pavia, nato a Lodi, membro dell'istituto. Viene considerato come uno di que'dotti, che colle sue lezioni e co'suoi scritti contribuirono maggiormente ai progressi dell'igene e della terapeutica. Si è pure occupato con successo di parecchie esperienze sul galvanismo.

CARNEVALI, Eulimio, Abbandonò lo stato ecclesiastico per l'amministrazione civile. Fu capo di divisione nel ministero dell'interio. Ha dato nel 1809 una bella traduzione in versi del poema dei giardini dell'abate Delille.

CARONI, Don Felice. Predicatore della congregazione de' Barnabiti a Milano. Egli racconta in un'opera che ha pubblicato nel 1805, che essendo andato a predicare a Napoli nella quaresima del 1804, ed avendo poi fatta una scorsia in Sicilia, fu preso

dai barbareschi, e condotto in ischiavitù a Tunisi. Presentato al Bascià che sapeva l'italiano, ottenne da lui qualche raddolcimento alla sua sorte. Giudicò opportuno di profittare della circostanza per ispiegarli il mistero della Trinità, e gli altri dogmi di religione. Il Bascià parve ascoltarlo con qualche interesse, ma non fu per questo tentato di rinunziare alla sua credenza. Il soggiorno del padre Caroni a Tunisi non fu per altro senza frutto sotto il rapporto delle antichità. Egli visitò le rovine di Cartagine, disegnò parecchi avanzi di monumenti, e raccolse delle medaglie curiose. Essendo passato per Roma nel ritornare a Milano, ed avendosi assunto l'impegno d'una copia del Breve di Pio VII che scomunicava Napoleone, si trovò questa medaglia uscire dai limiti de' suoi lavori numismatici. Venne quindi arrestato alle frontiere ed imprigionato.

CARPANI, Giuseppe. Letterato e filarmonico nato a Milano, e residente da molto tempo nella capitale dell'Austria. Egli ha tradotto in lingua italiana parecchi poemi lirici tedeschi, ed è l'autore di dotte lettere sulla vita di Haydn pubblicate a Milano nel 1812 sotto il titolo di *Haydine*, che un francese si ha impudentemente attribuite.

CARPANI, l'abate Gio: Palamede, Milanese. L'uno de' conservatori della biblioteca di Brera a Milano. Egli ha pubblicato per la collezione dei Classici italiani nel 1812 una edizione della vita di *Benvenuto Cellini*, alla quale aggiunse degli utili schiarimenti per quelli che la leggeranno a' di nostri.

CARRO, Giovanni. Melico

milanese domiciliato a Vienna, celebre propagatore della *Vaccinazione*, che per le sue cure acquistò un gran credito in Germania, in Polonia, in Ungheria ed in Russia. Essa fu introdotta in Grecia ed in Turchia, e penetrò perfino nell'India, ov'ella gode oggidì d'un grande favore. Hanosi di questo medico parecchie opere egregie fra le quali una che porta per titolo: *Osservazioni ed esperimenti sulla vaccinazione*, pubblicata a Vienna nel 1801 e 1802.

CASATI, *Giuseppe*, Milanese. Si distinse nella carriera amministrativa per zelo e attività. Fu prima prefetto a Como, poi a Bergamo, indi a Treviso, e per ultimo consigliere di Stato.

CASTELLANI, *Gaetano*. E' a lui dovuta la traduzione italiana delle istituzioni anatomiche del professore L. M. A. Caldani, opera molto stimata.

CASTELLI, Milanese. Fisico e meccanico distinto. Egli è l'autore d'una nuova macchina per l'estinzione degli incendi. Morto nel 1838.

CASTI, *Gio. Battista*. Quantunque non abbia figurato, nè occupati posti nel Regno d'Italia, non fu però straniero al medesimo, e l'onorò co'suoi scritti immortali. La Repubblica Cisalpina non ebbe più fervor partigiano. Le sue *novelle* ed i suoi *animali parlanti* dimostrano quanto il suo animo fosse alieno da qualunque propensione al dispotismo.

CASTIGLIA. Uomo di spirito più vivace che fermo. Fu prima giudice appo' la corte di giustizia civile e criminale a Milano, poi negli ultimi tempi del Regno divenuto segretario generale della direzione generale della polizia, ebbe qualche missione straordinaria nei

dipartimenti transpadani, che disimpegno con zelo e prudenza.

CATALANI, *Angelica*. Celebre cantatrice, nata a Sinigaglia nel 1783. Le principali città dell'Europa hanno ammirata la sua bella voce più rimarcabile per l'estensione e la giustezza che per l'espressione. La signora Catalani è ricca, e fa un nobile uso della sua ricchezza.

CATTANEO, *Amanzio*. Dell'ordine religioso degli Oblati, professore distinto di belle lettere e di storia nel liceo del Minio. Egli ha pubblicato nel 1806 un discorso sulla preparazione allo studio dell'istoria universale, e nel 1807 un altro sullo stile, ambidue pronunziati all'accademia di Mantova.

CATULLO, *Giovanni*, di Belluno. Professore di scienze naturali, ed instancabile nel procurarne i progressi. A lui sono dovuti parecchi opuscoli mineralogici, chimici, e termali, che fanno onore ai suoi talenti ed alla sua patria.

CAVEDONI, di Modena. Egli si mostrò uno de' più ardenti patrioti all'epoca della rivoluzione. Membro del corpo legislativo della Repubblica Cisalpina, il di lui zelo disinteressato e leale lo fece soprannominare l'*Aristide* dai partigiani del nuovo sistema. Si rifugiò in Francia nel 1799, ed ivi cangiata carriera, si dedicò al servizio militare, e pervenne successivamente per meriti al grado di colonnello.

CAVRANI. Prima cavaliere di Malta. Dichiarossi di buona fede pei principj di riforma politica, fu nominato prefetto del dipartimento del basso Po, consigliere di Stato, e poi scutatore. Uomo probe e modesto.

CERRETTI, Luigi, di Modena. Letterato e poeta lirico di gran fama. Fu professore d'eloquenza nell'università di Pavia. Le sue Odi sentono tutto il sapore Oraziano, e le altre sue poesie rammentano la semplicità dello stile antico. Pieno di sincero amor per la patria, si lasciò illudere come tanti altri nobili ingegni dalle seducenti attrattive della sua effimera libertà. Morto nel 1808.

CERONI, Veronese. Poeta e militare. Amò la libertà per sentimento, e si mostrò amico dei potenti per debolezza. Cantò quindi per l'una e pegli altri. Soffrì qualche volta per la prima; e talvolta fu protetto da' seconci. Fece la campagna di Spagna, divenne capo battaglione, e morì giovane.

CERRI, Giuseppe. Medico militare. Se gli deve un trattato sulla *Pellagra*: malattia cutanea che infetta la popolazione delle campagne del Regno d'Italia.

CERVONI, Corso. Generale di divisione, che accoppiava al valor militare un grande amore per le lettere e la poesia. Essendo in Firenze, comandante di piazza, scrisse al celebre Alfieri, che stimava altamente, un biglietto chiedendogli udienza, ma il fiero Allobrogo se ne scusò. Sperando che una visita personale otterrebbe migliore effetto, il sig. Cervoni recossi alla di lui abitazione, e faticosi annunziare, ebbe il dispiacere d'intendere dalla contigua stanza queste parole ad alta voce pronunziate dall'iracondo inflessibile Miso-gallo: *Dite che non ci sono, che non ricevo francesi*. Il buon generale rispose: *ho capito, la sua stravaganza è a livello del suo talento*. Morì alla battaglia di Wagram.

CESARI, l'abate, di Verona. Scrittore accuratissimo nel conservare sino allo scrupolo la purità della lingua materna. Se gli deve un Dizionario da lui compilato per servire di supplemento a quello della Crusca, ma dove però si desiderano i vocaboli tecnici. Diede alla luce alcune opere letterarie in cui domina la maggiore castigatezza di stile.

CESARIS, Gio. Angelo. Membro dell'istituto, e professore d'astronomia nell'osservatorio di Milano. Egli sostiene degnamente col sig. Oriani la gloria di questo egregio stabilimento dovuto al chiarissimo Frisi. Ha pubblicato altresì nel 1810 delle profonde riflessioni sopra gli errori probabili nelle osservazioni astronomiche.

CESAROTTI, Melchiorre, di Padova. Poeta e letterato di estesissima riputazione. Dichiaratosi partigiano dei principj democratici proclamati nel 1797, si dimostrò tuttavia contentissimo di rientrare tre anni dopo sotto il dominio austriaco, invocandolo con quei versi ispiratigli dall'avversione che egli nutriva contro i francesi; *Austriaco Sol che il nostro Cielo indori,*
Splendi fausto e propizio; e ognor vedrai

Liberi e uguali in adorarti i cori. Parve però che dopo egli cangiasse un'altra volta di sentimento, od almeno che la riconoscenza gli facesse dissimulare la sua vera opinione. Egli è particolarmente noto per la sua traduzione d'*Ossian*, e per un *Corso di letteratura greca*. Napoleone che cantò nell'ultimo ae' suoi poemi intitolato: *Pronea*, lo ricompensò generosamente, come si vedrà in questa storia. Morì il 4 novembre 1808.

CETTI, Luganesc. Prima eo-

lonello in patria, poi tratto da un irresistibile amore per le scienze e le lingue, studiò in Bologna medicina e chirurgia, e ne fu laureato; poi fece uno studio particolare delle lingue del settentrione, ed ha pubblicato parecchie opere per agevolarne la conoscenza. E' il primo che abbia dato all'Italia un'idea della letteratura russa.

CICERI, Ignazio. Professore nell'università di Pavia. Se gli deve un'opera che ha per titolo: *Dei testamenti olografi, ossia mezzi da impiegare onde assicurarsi della loro autenticità.*

CICOGNARA, il conte Leopoldo, Ferrarese. Amante e coltivatore instancabile delle belle arti. L'Italia gli deve parecchie opere assai riputate, e tra le altre una *Storia della Scultura* dal suo risorgimento nella nostra penisola. L'autore la destina a tener luogo, in questa parte, di continuazione alla storia di Winckelmann, non che ad un'altra opera analoga di Agincourt. Sebbene questa composizione dimostri nel signor Cicognara, generalmente parlando, un'uomo di vastissima erudizione, e finissimo gusto, essa non è tuttavia esente da parzialità, ed alcune delle sue opinioni hanno trovato de' contraddittori in Francia ed altrove; ma non bisogna punto stupirsi, se in così fatta materia gli artisti di diverse nazioni hanno delle pretese, e delle viste diverse, quando che gli artisti del medesimo paese hanno talvolta tanta difficoltà ad intendersi fra di loro. Napoleone lo decorò dei suoi ordini, e lo nominò presidente dell'accademia delle belle arti in Venezia.

CODRONCHI. Arcivescovo di Ravenna. Napoleone lo nominò suo grande elemosiniere, e gran

dignitario dell'ordine della corona di ferro. Prelato accorto, disinvoltato, e adattato alla corte, ove sotto un esterno aggradevole bisogna sempre nascondere il suo vero carattere.

COLLALTO, Antonio, di Venezia. Fervido zelatore della riforma politica del suo paese, membro della municipalità provvisoria nel 1797, indi professore di matematica nella scuola d'artiglieria e nell'altra detta militare di Pavia, finalmente promosso alla cattedra del calcolo sublime nell'università di Padova, ed ascritto fra i membri dell'istituto nazionale. Egli pubblicò nel 1805 delle *lezioni di geometria analitica*: opera che comprende l'applicazione dell'Algebra alla geometria secondo i metodi di Lagrange e di Monge Morto nel 1820.

COLLE, di Belluno. Ex Gesuita, dottissimo specialmente nella storia, nell'archeologia e nelle arti. Non cominciò a figurare sulla scena politica, che all'epoca in cui Napoleone riunì gli Stati Veneti al Regno d'Italia, cioè nel 1805. Allora esercitò le funzioni di magistrato civile con patrio zelo nel suo paese. Fu quindi nominato consigliere di Stato e decorato dell'ordine della corona di ferro.

COMI, Siro. Pubblicò nel 1807 delle interessanti memorie bibliografiche per l'istoria della tipografia del Pavese dal quindicesimo secolo fino a di nostri.

COMOLI. Professore di scultura nell'accademia di Torino. Questo abile artista ha troppo spesso per sua sventura associato la politica all'esercizio delle belle arti, e ne fu quasi sempre la vittima. Egli ha scolpito in marmo

il busto colossale di Napoleone, ch'erasi collocato nella sala del senato a Milano. Espose nel 1810, nel museo di Brera, un gruppo rimarcabile in marino rappresentante l'ingresso di Dante con Beatrice nel sesto cielo.

COMPAGNONI, Giuseppe, di Lugo. Fervido amante di libertà e fornito a dovizia di cognizioni opportune, si distinse per zelo e per lumi nel primo corpo legislativo della Repubblica Cisalpina. Invasa questa dagli Austro-Russi, nel 1799, siccome egli s'era fatto rimarcare per l'esaltazione de' suoi principj, si rifugiò come tant'altri in Francia. Al ritorno de' Francesi in Italia ripatriato, rimase qualche tempo senza alcuna ingerenza ne' pubblici affari; ma quando Napoleone fu coronato re, egli ottenne la carica di segretario del consiglio di Stato. Nessuno, convien dirlo, era più idoneo di lui a coprire un tal posto, ed i suoi processi verbali, sotto il rapporto della compilazione, erano de' modelli. Fu nominato successivamente consigliere di Stato. Versatissimo nella patria letteratura, diede alla luce alcune opere pregevoli, specialmente per l'amenità dello stile. Una di queste è intitolata: *le veglie del Tasso*. Ma nel suo *Saggio sulla letteratura degli Ebrei e dei Greci* si fa a sostenere un'opinione più paradossale che vera, cioè che la letteratura degli Ebrei sia preferibile a quella dei Greci. Fra le sue traduzioni commendabile è quella delle *opere ideologiche* di Tracy, come pure qualche trattato di morale, che gli fa molto onore.

CONDULMER, Patrizio Veneto, e già vice-ammiraglio sotto l'antica Repubblica. Si mostrò

da principio gran partigiano della riforma politica, poi parve pentirsene quando a' ebbe veduto i risultati. Era dotato del vero spirito di corte, e fu nominato cavaliere d'onore della vice-regina: funzioni alle quali pareva più adatto che al comando d'una flotta. Fu pure senatore del Regno.

CONFIGLIACCHI, *Pier Luigi*. Ex monaco, che lasciò il chiostro per dedicarsi allo studio delle scienze fisiche, nelle quali egli ottenne splendidissimi successi. Occupò con distinzione la cattedra di fisica nell'università di Pavia, gareggiò in lumi ed in zelo di utili scoperte col celebre Volta di lui collega nella stessa facoltà e fu membro dell'istituto. A lui debbonsi due opere interessanti, l'una sulla natura dell'aere rinchiuso nella vescica de' pesci, e l'altra sull'identità del fluido elettrico col fluido galvanico.

CORNER, *Nicolò*, Patrizio Veneto. Fu uno de' più fervidi partigiani della democrazia, e presidente del governo provvisorio di Venezia nel 1797. Emigrò in Cisalpina, si rifugiò in Francia, ed al ritorno de' Francesi, ripatriatosi, sostenne qualche impiego municipale con molto zelo ed integrità. Morì poco dopo lasciando il di lui figlio erede de' suoi principj, e che dedicatosi al servizio militare, subì le più disgustose vicende.

CORNIANI, il conte *Gio. Battista*, Bresciano. Tra le opere da lui pubblicate si è particolarmente apprezzata quella che porta per titolo: *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*. Essa non è senza merito, ma lascia sovente desiderare una maggiore castigatezza di stile. Il sig. Corniani era membro dell'i-

stituto nazionale, e giudice della corte d'appello del dipartimento del Mella. Morto nel 1813.

CORRADINI, Veneziano. Uno degli uffiziali della legion Veneta che prese servizio nella Cisalpina. Militò quindi per essa. Fu in seguito insieme col generale Fontanelli ajutante di campo del vice-presidente Melzi, e poi nel susseguente Regno uno de' governatori di palazzo col grado di colonnello. Uomo cortese e di affabili maniere.

COSSONI, Prefetto del dipartimento del Mincio. Fu eletto consigliere di Stato, e nominato alle funzioni di direttore generale d'acque e strade in luogo del sig. Paradisi. Per effetto di questa nomina egli ottenne il titolo di conte.

COSTABILI, *Containi*, di Ferrara. Essendosi pronunziato altamente a favore de' cangiamenti politici che si operarono nel 1796, fu nominato membro e presidente del Direttorio esecutivo della R. C., indi deputato ai Comizj di Lione, e consultore di Stato della Repubblica Italiana. Napoleone, divenuto re, lo elesse fra i consiglieri di Stato, ed intendente generale dei beni della corona.

CRESCENTINI, *Girolamo*. Primo allievo del gran Pacchierotti, celeberrimo cantore, a cui Napoleone accordò la decorazione della corona di ferro. Questa nomina parve, a dir vero, assai strana, e cominciò a discreditare quell'ordine equestre. I Milanesi si espressero in tale occasione nel lor dialetto così: « ecco una prova che i cavalieri della corona di ferro non sono tutti *coglioni* ».

CRISTIANI, *Federico Nicolò*. Si debbono a lui delle interessanti memorie storiche sulla vita e le pitture di Lattanzio Gambara,

alle quali egli aggiunse alcune notizie relative ai più celebri pittori bresciani.

CRIVELLI, *Arcangelo*, di Bergamo. Uno de' più applauditi tenori, emulo del famoso Babbini, ed altresì compositore di merito. Ha pubblicato varie opere assai pregiate. Il suo *Messale* particolarmente gli procurò molti elogi.

CUOCO, *Giuseppe*. Letterato Napoletano, graduato in legge, che noi non comprendiamo nel presente catalogo, se non perchè egli ha esercitato l'impiego di *Redattore in capo del Giornale Italiano*. Si hanno di lui due opere, l'una avente per titolo: *Rivoluzione di Napoli*, e l'altra *Platone in Italia*. Quest'ultima è stata tradotta in francese da Barrère. Nella prima egli applaude ai cangiamenti, che seguirono nel suo paese nel 1798. Si pentì poi d'averla pubblicata. Parecchi autori si sono trovati nel medesimo caso, specialmente dopo le ultime vicende d'Europa. Vi sarebbero molti libri di meno se si scrivesse con circospezione.

CURTI, *Leopoldo*. Si hanno di lui alcune memorie storico-politiche sulla Repubblica di Venezia, scritte nel 1792.

CUSTODI, *Pietro*. Economista illuminato. Spiegò molto zelo per la riforma politica del 1796. Occupò con distinzione la carica di segretario generale dell'amministrazione del demanio, ed in seguito quella di segretario generale del ministero delle finanze e fu nominato poi consigliere di Stato e Barone. Egli gode meritamente la fama anche di buon letterato; e diede alla luce una vasta collezione intitolata: *Gli economisti italiani*. Lo scopo che si prefisse con tal lavoro, fu di provare che

gl' Italiani hanno preceduto le altre nazioni nella scienza dell'economia pubblica, come in tante altre. Ogni popolo ha le sue pretensioni e le sue vanità; ma egli è certo che quello d'Italia si dirozzava in ogni rapporto, quando la più parte degli altri giacevan tuttora nella barbarie. Il sig. Custodi ha dato prove di lumi e d'erudizione non comuni

nelle interessanti notizie che frammischiò ai cenni biografici d'ogni autore componente questa preziosa raccolta. Convien però confessare che l'indice ben ragionato che ne forma il cinquantesimo volume, è dovuto alle cure indelfesse del colto sig. Vincenzo de Alberti, consigliere nel cantone Svizzero del Ticino: *unicuique suum.*

D

DAL FIUME, *Filippo*, Bolognese. Fu membro del corpo legislativo della Repubblica Italiana nel 1802 sino alla fondazione del Regno, ed in seguito consigliere di prefettura del dipartimento del Reno, indi segretario generale del dipartimento del Tagliamento, e finalmente prefetto dell'Alto Adige. Si dimostrò sempre funzionario illuminato, modesto, ed attivissimo. Egli era del picciol numero di coloro, che pervenuti ad un grado eminente, non avevano dimenticato il punto donde eran partiti.

D'ALLEGRE. Vescovo di Pavia, e consigliere di Stato. Egli dovette la sua elevazione al vicepresidente Melzi. Prelato favorevolissimo alla riforma politica, e nel concilio nazionale, tenuto a Parigi, si mostrò uno dei più fermi sostenitori delle idee e dei progetti di Napoleone.

DANNA. Generale di divisione di artiglieria. Napoleone lo nominò consigliere di Stato. Fu incaricato, nel 1810, del portafoglio del ministero della guerra. Morto il 20 novembre 1811.

DANDOLO, *Vincenzo*, nato a Venezia nel 1758. Egli non appartiene all'antica famiglia di questo nome, che per titolo di parentela spirituale. Era speciale

di professione. Dotato d'una gran faccenda naturale, e distinto nell'arte sua per certe cognizioni teoriche, che sfoggiò nelle traduzioni, che fece di alcune opere chimiche di Foucroy e Lavoisier, abbracciò con ardore il partito della rivoluzione; fu membro influente del governo provvisorio di Venezia nel 1797, indi del corpo legislativo della Repubblica Cisalpina; più tardi del collegio elettorale de' dotti. Napoleone cui il sig. Dandolo andava a genio, divenuto re d'Italia, lo nominò provveditore generale della Dalmazia, conte, senatore, e membro dell'istituto colle annesse decorazioni e stipendj. Il signor Dandolo ha acquistato una fortuna considerabile con modici mezzi, ed ha pubblicato dal suo ritiro di Varese parecchie opere sulla politica, sulla chimica e sull'agronomia. Una di quelle, che ottenne maggior successo, e che fece una vera rivoluzione in Italia nell'economia rurale, è intitolata: *arte di allevare i bachi da seta*. Animato da uno zelo illuminato pel pubblico bene, si occupò inoltre della propagazione e miglioramento dei merinos, delle patate e dei vini. Morto a Varese nel dicembre del 1819.

DARNAY, *Antonio*, di No-

vers, Francese, al servizio d'Italia. Fu chiamato a Milano dal principe Eugenio, divenuto vice-re, per servirgli da segretario del suo gabinetto: posto ch'egli occupò pel corso di sette anni. Fu dopo nominato direttore generale delle poste del Regno. Eugenio gli ottenne da Napoleone il titolo di barone. Uomo grave e freddo, che aveva poca influenza negli affari.

DAVERIO, Michele. Ex ecclesiastico. Dimostrò molto ardore per la riforma politica del 1796, e cinse la spada in sua difesa; divenuto zoppo per le riportate ferite, si ricompensarono i suoi zelanti servigi col conferirgli il posto di archivista, che sostenne con onore sino alla caduta del Regno. Versatissimo nello studio degli antichi diplomi, pubblicò una storia di Milano sotto il dominio de' Visconti, che ne fa luminosissima prova.

DEGOTI. Pittore eccellente di decorazioni teatrali, stabilito a Parigi, ove esercita con felice successo i suoi talenti.

DELFANTI, il Colonnello. Ufficiale d'ordinanza del principe Eugenio vice-re d'Italia. Dimostrò il più gran valore nella campagna di Mosca e si distinse particolarmente nella ritirata al passo del Wop ed a Krasnoè, dove dopo di aver riportate due gravi ferite, una palla di cannone cogliendolo, terminò gloriosamente i suoi giorni.

DELORT, Carolina, di Nancy. Ex canonicessa, dama d'un merito raro. Ella fu nominata nel 1809 direttrice del collegio reale delle fanciulle a Milano. Esercità le sue funzioni con distinto zelo, e con piena soddisfazione di tutte le famiglie.

Alla caduta del dominio francese in Italia, l'Imperator d'Austria la conservò nel suo impiego.

DEMBROWSKI, Polacco. Al servizio d'Italia, generale di brigata. Napoleone, sotto il quale servì fino dalle prime sue campagne, lo nominò ufficiale della legion d'onore, commendatore della corona di ferro e barone.

DEMENSTER, Milanese. Prima generale della guardia nazionale del suo paese, e posteriormente ispettore alle reviste. Fu nominato barone del Regno, e si rese vittima dell'esaltazione de' suoi principj politici, cui nè l'esperienza nè l'età sepper frenare.

DENINA, Carlo l'abate, Piemontese. Bibliotecario prima a Berlino, indi a Parigi, chiamatovi da Napoleone. Egli è il celebre autore delle rivoluzioni d'Italia e di Germania, non che di alcune altre opere riputatissime scritte in francese tra le quali *Tableau historique, statistique et moral de la haute Italie et des Alpes qui l'environnent*; come pure d'un'altra intitolata: *la clef des langues*. Le sue corrispondenze scientifiche e letterarie coll'istituto del Regno lo fanno comprendere in questo catalogo.

DOLCINI, Angelo. Chirurgo nell'ospedale di Bergamo. Se gli deve una traduzione delle lezioni di medicina pratica del sig. Odier, compendio prezioso pei medici e pei chirurghi di campagna che mancano d'esperienza, e che non hanno potuto supplirvi colla lettura di buoni autori.

DOLFIN. Vescovo di Bergamo. Prelato benefico, e nelle latine lettere versatissimo. Persuaso del bisogno di riformare gli antichi abusi, fu de' primi a dichiararsi per le innovazioni politiche ch'ei

eredeva di buona fede dover condurre a tal fine. Si dimostrò quindi fervido patriota, indossò l'uniforme civico, e cinse la spada a difesa della patria. Napoleone, divenuto re, lo nominò comendatore della corona di ferro, e non ebbe ecclesiastico più affezionato di lui, e fautore più energico de' suoi progetti nel concilio nazionale tenuto a Parigi.

DONDIOROLOGIO, il marchese *Francesco*. Vescovo di Padova, prelado accorto e spregiudicato. Secondò con ardore le viste di Napoleone, a cui doveva la sua elevazione. Diede alla luce una storia della sua patria, piena di sagge riflessioni.

DONEGANI, *Carlo*, di Como. Chirurgo distinto, che pubblicò nel 1809 un' opera intitolata: *Della pupilla artificiale*.

DUGNANI, *Antonio*, di Milano. Cardinale, vice-decano del sacro collegio, e protettore della

Repubblica di S. Marino. Egli era nunzio pontif. cioè in Francia prima della rivoluzione, e fermossi a Parigi in tale qualità fino al 1792. Fu uno de' dieci cardinali esigliati da Napoleone nel 1808.

DUPONT, *Guillery*, di Chambery, Francese al servizio d'Italia. Era direttore delle poste a Venezia, ed incombenzato di sorvegliare la corrispondenza in quella parte del Regno. Più d'una volta i segreti che discopriva, e che comunicava al vice-re, fecero cadere in disgrazia e perdere incontanente l'impiego a parecchi funzionarj del Regno.

DURINI, *Luigi*, di Milano. Professore di clinica e vice regente del liceo di Brera. Contribuì alla riforma dell'amministrazione dell'ospitale maggiore, ed a quella eziandio delle istituzioni concernenti l'istruzione pubblica nel dipartimento d'Olona. Morto il 27 gennajo 1806.

E

ERRANTE. Pittore napoletano della più fervida immaginazione. Si è veduto di lui a Milano, oltre parecchi altri assai pregievoli, un quadro rappresentante: *Il concorso della bellezza*. Questo quadro prova lo spazio immenso che separa le scuole antiche d'Italia dalle opere de' moderni italiani. Non si può negare per altro a questo pittore un gran fuoco e molta espressione.

ETTORI. Mobile nelle sue opinioni politiche, come tanti

altri speculatori di rivoluzione, si mostrò da principio fervido patriota, e poco dopo ossequioso blanditor del potere. Sempre intento ad accrescere la sua fortuna non parve molto difficile nella scelta de' mezzi onue pervenirvi. Sotto la Repubblica fu uno dei segretarj del direttorio, e nel Regno segretario dell'intendenza generale de' beni della corona.

EUGENIO NAPOLEONE, vedi *Beauharnais*.

F

FAGNANI, *il Conte*. Ciambellano. Parlasi di lui in questa storia. Egli ha pubblicato nel

1813, al ritorno dal suo viaggio negli Stati del nord, un'opera intitolata: *lettere sulla Russia*. Sono

scritte con qualche brio, ma le osservazioni che contengono, sono un poco superficiali, e si è trovato che l'autore vi parla troppo spesso di se medesimo.

FANTONI, di Modena. Letterato e poeta. Si mostrò ardentissimo patriota allo scoppio della rivoluzione. Morì per altro disingannato, e con de' sentimenti ben diversi quando ne vide gli eccessi.

FANTUZZI, Giuseppe, di Belluno. Di un carattere fermo e deciso. Nato povero, ma dotato d' un' anima elevata e generosa, si trasferì giovinetto in Polonia, allorché questo paese combatteva glorioso per la sua indipendenza. Kosciusko lo scelse per suo ajutante di campo. Rientrato in Italia nel 1796 nella speranza di veder la sua patria libera e felice, spiegò un carattere del più energico patriotismo, pervenne a' primi gradi militari sotto la Repubblica Cisalpina. Morto all'assedio di Genova nell' anno 1799.

FARINA, Pabate D. Modesto, di Lugano. Ecclesiastico accorto e sagace. Fu segretario presso il ministero del culto, in cui si distinse per lumi e destrezza. Cooperò al buon esito delle vertenze insorte tra il Regno e la Santa Sede. Egli è attualmente vescovo di Padova.

FE', conte Marc' Antonio, nativo di Brescia. Membro de' collegj elettorali del Regno d'Italia. Destro negli affari politici si distinse fra i consiglieri di Stato, ed adempi con onore varie missioni affidategli. Fu nominato presidente di quella deputazione, che la reggenza costituitasi in Milano dopo la caduta di Napoleone nominò per recarsi al quartier generale delle potenze alleate in Parigi, ed ivi esprimere

a quei monarchi riuniti il voto della rappresentanza nazionale italiana.

FEDERICI, Camillo, Piemontese, prima avvocato, poi tratto al par di Goldoni da un genio irresistibile a scriver commedie, non gli rimase molto inferiore nella carriera teatrale. Le produzioni che gli acquistaron maggior fama, sono: *la cieca nata; i falsi galantuomini; i pregiudizj de' paesi piccoli.*

FEDERIGO, di Venezia. Uno de' più fervidi patrioti veneti che prese servizio militare nella Cisalpina, e continuò a prestarlo fino alla caduta del Regno, salendo per meriti dall' infimo grado fino a quello di ajutante generale. Uomo di colto ingegno, al quale si deve una bella tragedia intitolata: *Cajo Gracco.*

FENAROLI, il Conte, Bresciano. Secondò con fervido zelo nel 1796 le viste di Bonaparte sull' Italia. Fu deputato a' Comizj di Lione, e consultore di Stato della Repubblica Italiana. Napoleone, divenuto re, lo nominò suo gran maggiordomo, e gran dignitario della corona di ferro.

FERLONI, Pabate. Dotto ecclesiastico, nato negli Stati del Papa, uno de' più celebri predicatori d' Italia, innalzato pe' suoi distinti talenti alla dignità di gran priore dell' ordine costantiniano, autore d' una storia inedita delle variazioni della chiesa ne' varj tempi, di parecchie omelie in favore della coscrizione, e di un'altra opera interessante citata nel corpo di questa storia. Morì in miseria a Milano nel 1813.

FERRO, il conte Francesco, di Padova. Fu prima vice-prefetto ad Este, e poi prefetto del dipartimento della Piave. Questo

funzionario mostrò a chiare prove come si riesca nell'amministrazione quando i proprj principj cozzano colle massime del governo, cui si deve servire. Debole ed inesperto fu de' primi ad abbandonare colla fuga il suo posto nel 1813.

FIDANZA. Pittore milanese, che può sotto alcuni rapporti domestici essere paragonato al pittore francese Lantara. Riusciva particolarmente nell'imitare le nevi. Il vice-re gli commise di dipingere i porti del Regno per servire di continuazione alle prospettive di mare del celebre Vernet. Ma una simile impresa superava di molto le forze di questo artista.

FIORELLA, il conte, Corso. Generale di divisione e senatore. Ha fatto le prime campagne d'Italia, e comandò tutte le truppe italiane durante la Repubblica Cisalpina.

FONTANA, Giacomo. Bravo ufficiale generale, che in tutte le campagne da lui fatte riportò delle onorate ferite. Ha combattuto in Russia, in Polonia, in Germania, in Ispagna, in Italia, e si è particolarmente distinto a Palamos in Catalogna, ed al ponte di Tschernutz nell'Illirio. Si è italianizzato il suo nome, che è veramente *Fontanes*, ma la Francia lo rivendica a giusto titolo come uno de' suoi. Il sig. baron Fontanes, in oggi tenente generale in ritiro, è nato a Montpellier.

FONTANA, Francesco. Cardinale della congregazione dei Barnabiti a Milano. Prelato d'una vasta erudizione. Ha pubblicato parecchie opere che non possono essere annoverate in questo catalogo. Il padre Fontana accom-

pagnò il Papa in Francia, e posteriormente essendosi trovato del numero di que' cardinali che si astennero dall'assistere alla cerimonia del matrimonio di Napoleone, egli fu rinchiuso nel castello di Vincennes.

FONTANELLI, Achille, di Modena. Spiato da ardente amore di libertà, entrò nelle truppe lombarde, che nel 1796 militavano di conserva coi francesi, e come capo-battaglione fece la campagna della Romagna, e si distinse al passaggio del Senio presso Faenza. Dopo varj combattimenti con intrepidezza sostenuti si ritirò in Francia, e nel 1800 alla testa di un battaglione di truppe italiane unitosi all'esercito francese che condotto da Bonaparte varcò il S. Bernardo, rientrò in Italia. Dopo alcune vicende, nell'anno 1802, fu nominato ajutante di campo del presidente della Repubblica Italiana, poco dopo promosso a generale di brigata comandante i granatieri della guardia, e nel 1806 governatore del palazzo, poi colonnello comandante i Veliti Reali, indi ministro della guerra e della marina del Regno. Ha servito come generale di divisione anche nell'armata francese. Si parla di lui di questa storia. Napoleone lo nominò conte, gran dignitario della corona di ferro, e grande ufficiale della legion d'onore.

FOSCARINI, Giacomo. Patrizio Veneto, della famiglia del Doge. Più da spirito di vendetta contro gli inquisitori di Stato, che da sincero amore di libertà stimolato secondò ardentemente la rivoluzione, che toglieva la sovranità alla classe, cui apparteneva. Seguì le prime vicende dell'armata francese, e morì indifferente

nella sua patria ricaduta in poter degli Austriaci.

FOSCOLO, *Nicolò Ugo*. Greco d'origine, ma che appartiene all'Italia pe' suoi scritti. Genio impetuoso e talvolta bizzarro. Compreso nel novero dei Veneti patrioti, che pel trattato di Campo-Fornio dovettero rifugiarsi nella Cisalpina, fu quivi che esule scrisse quelle famose lettere, in cui diè libero sfogo a tutte le passioni che gli agitavano l'anima all'aspetto della tradita sua patria, e conosciute sotto il nome di *ultime lettere di Iacopo Ortis*: opera che a dir vero brilla meno per l'invenzione che pel calor dello stile e pegli slanci d'una immaginazione ardente e irrequieta; ma ch'ebbe gran voga, perchè l'autore vi dipingeva con pennello vigoroso ad un tempo e verace il conquistatore dell'Italia, e perchè si è d'altronde quasi sempre sicuri di riuscire parlando alle passioni. Si debbono pure al sig. Foscolo due commentarj eruditi; l'uno sulle opere di Montecuccoli in cui non si mostrò sempre giusto verso i francesi, l'altro assai voluminoso sopra un picciolo poema di Callimaco, in cui satirizza i freddi commentatori ed i pedanti eruditi, intitolato: *La chioma di Berenice*, che però annuncia delle cognizioni profonde nelle lingue greca e latina. Fra le sue opere in versi sembra che il suo poemetto intitolato: *I sepolcri*, tuttochè d'un ritmo alquanto ingrato agli orecchi, ottenga la preferenza pei gran concetti ch'esso racchiude, e che le sue tragedie, quantunque bene caratterizzate ed energicamente versificate, ma di languida azione, non riportino sulle scene il più

felice successo. La vita di questo poeta è un giuoco continuo di bizzarre vicende, in gran parte imputabili alle sue stravaganze. Dopo avere errato gran tempo in Europa, trovasi attualmente a Londra, ove sostiene la sua riputazione con opere scritte anche in inglese, della cui perizia aveva già date luminosissime prove in quella sua traduzione del *Viaggio sentimentale di Sterne*, che diede alla luce nel 1813 sotto il finto nome di Didimo Chierico, nel quale egualmente che in quello di Iacopo Ortis, adombra se stesso e gran parte delle peripezie da lui sofferte, e non manca di prendersela, come già ne' *sepolcri* cogl'innocenti nani di Milano. Egli aveva coperta per breve tempo, ma con qualche fama la cattedra d'eloquenza italiana nell'università di Pavia, ove aprì il corso delle sue lezioni con una orazione intitolata: *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, che pubblicò coi torchj della stamperia reale di Milano.

FRANCESCHINIS, l'abate *Francesco*. Professore nell'università di Padova, di cui era reggente nel 1809. Andò in tal qualità ad incontrare gli austriaci, che penetravano a quell'epoca nel Friuli. Il governo lo destituì dalle sue funzioni, ma Franceschinis in simile circostanza si sarebbe fatto incontro anche ai Turchi. Vi sono degli uomini che non hanno alcuna vista politica, e che mancano d'una sufficiente forza di carattere per resistere alla circostanza momentanea che non li fa più essere padroni di se medesimi. Questo professore era appunto di tal numero, comechè d'altronde

uomo di merito e d'una fervida immaginazione; ma distratto e poco adatto al commercio del mondo.

FRANCESCONI, Daniele. Professore di diritto nell'università di Padova, bibliotecario, e membro dell'istituto. Uomo profondamente versato ne' codici e nelle edizioni antiche; di costumi soavi e delle più obbliganti maniere.

FRANCHI, Giuseppe, di Carrara. Professore emerito di disegno e di scultura nell'accademia delle belle-arti a Milano. A lui sono dovute tra molte altre opere in marmo che compì durante il suo soggiorno a Roma, le due statue d'una fontana pubblica di Milano; statue che meritano l'applauso de' conoscitori. Morto nel 1806.

FROSCONI, Alessandro, di Milano. Prima segretario generale della prefettura del Basso-Po, poi prefetto del dipartimento della Piave, indi del Rubicone. Uomo colto, d'insinuanti maniere e di aggradevole esterno. Il matrimonio del sig. Frosconi colla figlia d'un direttore delle

poste francesi fu l'origine della sua fortuna amministrativa.

FUMAGALLI, l'abate Angelo. Erudito, ed antiquario milanese. Tra le varie sue opere, le più note, e quelle che gli procacciarono maggior fama, sono le sue *Instituzioni*, ed il *Codice Diplomatico*. Morto nel 1804.

FUMAGALLI, Ignazio. Membro dell'accademia reale delle belle-arti a Milano. Ha pubblicato nel 1811 un'opera intitolata: *Scuola di Leonardo da Vinci in Lombardia*; ossia raccolta di varie opere eseguite dagli allievi, o dagli imitatori di sì gran maestro.

FUSINIERI, Ambrogio, di Vicenza. Giureconsulto, fisico e matematico. Diede saggi plausibili del suo ingegno in questi tre rami dello scibile umano. Se gli deve tra gli altri, la *Trisezione geometrica* di qualunque arco di cerchio, e descrizione d'una curva algebrica singolare. Ebbe un fratello avvocato celebre, che rimase vittima de' suoi principj politici nel 1805, poco prima dell'ingresso di Massena in Vicenza.

G

GALDI. Emigrato napoletano. Predicò nel 1796 la libertà a Milano, e vi pubblicò parecchie opere in favore della riforma politica. Fu agente diplomatico in Olanda sotto la Repubblica e sotto il Regno. Rientrato in patria, fu prima intendente, poi direttore dell'istruzione pubblica. Si ha di lui un quadro politico dell'Olanda, e qualche altro opuscolo più eloquente che solido.

GALIMBERTI, di Crema. Ha

servito con qualche distinzione nel reggimento dei Dragoni della regina. Fu fatto general di brigata in seguito alla battaglia di Malo-Jarolavetz, ove mostrò del valore, e fu incaricato *pro-interim* del comando d'una divisione. Nella campagna del 1813 in Italia fece parte della divisione Palombini.

GALLINO, Tomaso. Avvocato veneto, fervido propagatore delle novelle dottrine, membro

zelante del governo provvisorio del suo paese nel 1799, fu incaricato dell'organizzazione del potere giudiziario. Dimostrò molta moderazione e saggezza nella sua condotta politica. Fu nel Regno d'Italia consigliere di Stato e primo presidente della corte d'appello a Venezia, ove morì nel 1819.

GALLINO, Stefano. Dotto anatomico, professore emerito dell'università di Padova. Sono a lui dovuti dei nuovi elementi di fisica del corpo umano, corredati di osservazioni sull'anatomia, e sui fenomeni vitali dell'uomo e degli animali.

GALVAGNA, di Cremona. Amministratore illuminato e prudente. Fu prefetto del dipartimento dell'Adriatico, e coasigliere di Stato.

GAMBA, Bartolomeo, di Bassano. Eccellente bibliografo. Se gli deve una serie di belle edizioni, ed un compendio storico de' più illustri scrittori e dotti Bassanesi; opera poco voluminosa, ma piena di nozioni biografiche, e ricerche bibliografiche assai interessanti.

GAMBARI, Bolognese. Si mostrò zelantissimo partigiano della riforma politica nel 1796, e fu ascritto tra i legislatori della Repubblica Cisalpina. Profondo giureconsulto e dottissimo professore di diritto criminale nell'università di Bologna, ove esercitò con applauso anche le funzioni di regio procuratore presso quella corte d'appello.

GAMBONI, Saverio. Nato a Napoli nel 1746. Prima vescovo di Capri, ove si mostrò all'epoca della rivoluzione caldo proselita delle novelle dottrine. Fu quindi obbligato di abbandonar la sua

sede, ma Napoleone lo promosse a quella di Vigevano, e poco dopo al patriarcato di Venezia. Uomo di talento e spregiudicato. Si parla di lui in questa storia. Morì nel 1808.

GASPARINETTI, Antonio. Nato nel Trivigiano. Illuso dalle apparenze di libertà si spiegò francamente per essa. Nel 1799 si rifugiò in Francia ed intrapresa la carriera militare, dall'infimo grado ascese per meriti a quello di colonnello. Uomo di colto ingegno ed ufficiale coraggioso ma sfortunato. Egli è il marito della celebre cantatrice *Gafforini*.

GAUTIERI, Giuseppe. Membro del corpo legislativo e della commissione provvisoria delle miniere del Regno. Ha pubblicato nel 1807 un opuscolo intitolato: *confutazione del parere di alcuni mineralogii sul vulcanismo de' monti situati tra Grantola e Cunardo, dipartimento del Lario*.

GAUTIERI Ispettore generale de' boschi. Pubblicò un'opera intitolata: *Prospetto di tutte le materie atte a concimare le terre in Europa*.

GENERALI. Musico compositore conosciuto per molte opere applaudite, e sopra tutto per quella che porta per titolo: *Chi non risica, non rosica*, rappresentata sul teatro della Scala a Milano nel 1811. Le sue produzioni annunziano un'immaginazione feconda, e lo studio dei gran maestri.

GERDIL. Cardinale Piemontese. Prelato virtuoso e di estesissima cultura. E a lui dovuta tra l'altre un'opera intitolata: *Esposizione dei caratteri della vera religione*.

GERARDI, Avvocato riputatissimo. Il foro di Milano, comechè celebre per giureconsulti

profondi, mancava tuttavia di valenti oratori che arringassero all'uopo con naturale facondia senza il soccorso delle scritture. Introdotta la pubblicità de' giudizi, il sig. Gherardi, allevato alla scuola veneta, fu il primo a distinguersi in tal carriera, e sostenne la sua riputazione tra i più celebri avvocati di cassazione del Regno.

GHERARDI, di Brescia. Legale. Fu uno de' più ardenti fautori della rivoluzione del 1796, e membro del corpo legislativo della Repubblica Cisalpina.

GIACOMELLI, *Michel Angelo*. E' a lui dovuta una versione dei quattro libri di Senofonte, e dei detti memorabili di Socrate. Brescia 1806.

GIANNI, *Francesco*. Nato negli Stati Pontificj, da prima sarte di professione, e seguendo l'istinto naturale, divenuto poscia il maggiore de' poeti estemporanei del secolo. Abbracciò con ardore la causa della rivoluzione, e fu membro del corpo legislativo della Repubblica Cisalpina. Napoleone ch'era stato più volte il soggetto de' suoi canti, lo volle presso di se in tal qualità, assegnandogli l'annua pensione di 6000 franchi. Si ha di lui una raccolta de' suoi migliori improvvisi erotici, epici e democratici. Morto a Parigi verso la fine del 1822.

GIANNI. Professore distinto nella scuola d' Ostetricia di S. Caterina, non che nell'altra detta speciale di Milano.

GIANNINI, Tirolese. Patriota di buona fede dimostrò il più fervido zelo tra i legislatori della Repubblica Cisalpina, ma ne moderò poscia l'ardore al vedere, come tanti altri, andar le cose a ritroso de' suoi desiderj. Diede

pubblici saggi d' ottimo gusto in prosa e in poesia. Fu pure commissario di governo nel dipartimento del Mella, e copri nell'amministrazione del Regno altri impieghi, però subalterni.

GIANNINI, *Giuseppe*. Medico nell'ospedale maggiore di Milano. Pubblicò nel 1805 un trattato *sulla natura delle febbri, e sul miglior modo di curarle*. I mezzi ch'egli indica per guarirle sono gli acidi ed il mercurio, e come palliativi le immersioni fredde.

GIFFLINGA, Piemontese. Bravo ed intrepido ufficiale al servizio del Regno. Fu quegli che condusse le truppe da sbarco nella famosa battaglia navale presso di Lissa. Il sangue freddo che dimostrò in tale occasione, e la fermezza con cui sostenne l'impeto di forze triplicate opposte alle sue, meritavano un più felice successo, e l'avrebbero certamente ottenuto, se i di lui sforzi fossero stati meglio secondati dal comandante di vascello capitano Dubourdieu.

GIOJA, *Melchior*, di Piacenza. Abbandonò lo stato ecclesiastico per la letteratura e la politica. Uomo di acuto ingegno, e scrittore nitido ed elegante. Moderato ne' suoi principj repubblicani, fu nel 1798 il censore più rigido de' patrioti finti, deboli od esaltati. Il suo quadro politico di Milano dimostra il suo carattere franco e leale. Egli aveva l'anno precedente riportato il premio per la soluzione data al proposto quesito: *Quale è quello di tutti i Governi liberi che meglio convenga alla prosperità dell'Italia*. Soltri in seguito varie vicende imputabili in parte ai cambiamenti sopravvenuti in Italia, ed in parte alla pubblicazione di parecchi suoi

scritti intempestivi. Alcune delle sue opere vengono indicate nel corso di questa storia. Egli si è molto occupato di statistica, ed i quadri che offre per giungere al miglior risultato di questa scienza sono un po' minuziosi. Per esempio onde determinare lo stato de' costumi, ei vuol che si sappia, quante donne impudiche vi sieno, quanti cicisbei, quanti uomini aventi de' gusti contro natura ec. Siffatte ricerche sarebbero molto difficili. Ma l'opera più grandiosa che questo instancabile e dotto economista abbia intrapresa si è il *Nuovo Prospetto delle scienze economiche*, ossia *Somma totale delle idee teoriche e pratiche in ogni ramo d'amministrazione privata e pubblica, divise in altrettante classi ed unite in sistema ragionato e generale*. Egli ha inteso d'unire in pochi volumi tutte le teorie degli scrittori, tutte le leggi de' governi, tutte le consuetudini de' popoli relative all'amministrazione.

GIOVANETTI, *Giuseppe*, di Bologna. Spirito bollente e bizzarro. Da principio repubblicano molto esaltato ebbe a subire delle disgustose vicende. Gridò, scrisse ed agì con molto zelo ed attività, ma con pochissimo frutto. Fu nominato messaggere di Stato, posto subalterno e di nessuna conseguenza. Ha pubblicato nel 1806 un'opera intitolata: *Il filosofo di quindici anni*, volendo con ciò indicare suo figlio. Ma l'autore vi si mostra sì spoglio di letteratura, come privo della vera conoscenza dello spirito umano.

Al Pittor Primo

Delle Antiche Memorie Omero

Che Fin Col Suono De' Versi

Rolto Rapido Terribile Romoroso

L' Arie Degli Eroi Le Ire Dei Popoli

Trasmise All' Inmortalità

GIOVIO, conte *Luigi*, di Milano. Fu successivamente nominato da Napoleone consigliere di Stato, cavaliere della corona di ferro, conte e consigliere del sigillo dei titoli. Nel principio del 1814 venne incaricato in qualità di commissario di sollecitare le requisizioni de' viveri e la leva della coscrizione. Se ne disimpegnò col più ardente zelo. Alcuni giorni dopo la caduta del governo di Napoleone lo si vide con grande stupore aprir la sessione de' collegi elettorali con un'allocuzione che terminava così: « possano le Alpi due volte le une sulle altre ammassate separarci per sempre da quella nazione che portò ognor l'infortunio e la desolazione nella nostra misera patria! » Fra le cose più difficili a spiegarsi secondo i principj di ragione saranno sempre quelle repentine inattese opposizioni tra le parole ed i fatti di alcuni che si contraddicono con tanta facilità. D'altronde nella sua declamazione il sig. Giovio confonde apertamente i torti di un uomo con quelli di una nazione.

GIOVIO, conte *Giambattista*, di Como. Scrittore robusto; trovava ne' suoi opuscoli una piacevole originalità. Si distinse altresì nello stile lapidario. Le sue iscrizioni, che nel collegio militare di S. Luca in Milano si ammirano, fan vedere quanto la lingua italiana sia atta a tal genere di laconica locuzione, sol che il pensiero con dignità si sostenga ed espongasì. Ecco quella ch'ei fece del poeta greco:

e l'altra di Wasington

A · Lui · Che · Ricorda · Milziado · Aristide ·

Al · Fondatore · Della · Pace · Americana ·

A · Wasington ·

Se · Federico · Gug · Marle · Di · Prussia ·

Al · Di · Lui · Valore · Inviò · Una · Spada ·

Invidio · A · Quel · Nome · En · Sospiro ·

I · Popoli · Tutti · Che · Amino · Invocata ·

Libertà · Vera ·

il sig. Giovinò, cui il sistema di Napoleone garbeggiava assai poco, non volle accettare alcuna carica del Regno, contentandosi di far parte del collegio elettorale dei Dotti.

GIUDICI, l'abate. Fu segretario generale del ministero del culto, come lo era già stato sotto la Repubblica. Alla di lui destrezza e prudenza si debbono parecchie amichevoli composizioni fra la Corte di Roma ed il Regno d'Italia.

GIULIARI, l'abate *Aliprando*, di Verona. Se gli deve un'opera intitolata: *Conversazioni storiche, sacre e morali*, ed un elogio dell' abate Giuseppe Pellegrini suo maestro. Rimaangono pure di lui parecchie poesie italiane e latine pregevoli per la loro eleganza. Morto nel 1805.

GIULINI, Milanese, versato nelle cognizioni amministrative. Mostrosi zelante partigiano dell'indipendenza del suo paese, non però senza qualche pregiudizio municipale.

GORANI, il conte *Giuseppe*. D' un' antichissima famiglia di Milano. Uno de' compilatori d' un' opera periodica filosofica, intitolata: il *Caffè* ch'ebbe nel suo tempo gran voga. Il di lui entusiasmo per i principj di libertà che si sviluppavano allora in Francia, lo indusse a chiedere il titolo di cittadino francese. La nobiltà milanese lo cancellò dal suo regi-

stro: fu bandito, ed i suoi beni vennero sequestrati. Il sig. Gorani pubblicò in Francia varj scritti politici, tra i quali si rimarcano i seguenti: *Ricerche sulla scienza del Governo* 2 vol. in 8vo.; *Memorie segrete e critiche sulle Corti d'Italia* 3. vol. in 8vo. In quest' ultima opera l' autore si mostra repubblicano esaltato, detrattore appassionato di alcuni uomini su i quali la posterità porterà forse ben altro giudizio che il suo, ma osservatore illuminato, e critico giudizioso di parecchi vizj ed abusi che esistevano nei governi d'Italia nel 1789.

GREATI, d' Udine. Amico sincero della libertà del suo paese. Avendo ricusato di entrare in certi intrighi democratico-monarchici per i quali non si sentiva inclinato, nè vi avea forse la necessaria destrezza, fu supplantato da uomini più arditi e più accorti, e disparve ben tosto dalla scena politica.

GREPPI, *Giovanni*, Bolognese, ma oriundo di Limonta, paese del Comasco. La vita di quest' uomo è un tessuto delle più bizzarre vicende. Dimostrò di buon' ora un gusto deciso per la poesia, ed abbandonò per essa la professione di avvocato. Il teatro sopra tutto attrasse le migliori sue cure. Scrisse quindi le tre *Terese*, che furono generalmente applaudite. Il piano di queste tre commedie di carattere

è ben concepito, lo stile semplice e naturale il dialogo. I caratteri tratteggiati maestrevolmente, sopra tutto quello del filosofo e del poeta. Scrisse ancora qualche tragedia, in cui mostrò un valido sostenitore dell'italiana Melpomene. Il sig. Greppi fu uno dei più fervidi patrioti; ebbe non piccola parte negli affari della Repubblica Cisalpina, e disimpegnò con zelo ed integrità le funzioni amministrative affidategli in qualità di vice prefetto a Treviso, ed a Lodi, fino alla caduta del Regno.

GREPPI, *Giacomo*, di Bologna, fratello del precedente. Si dimostrò al principio delle innovazioni politiche uno de' più esaltati patrioti della Cisalpina. Sedè nel Corpo legislativo ed emigrò in Francia nel 1799. Alla caduta della Repubblica, cangiò di consiglio, e divenne persecutore di tutti quelli di cui aveva dianzi con tanto calore abbracciata la causa.

GUALTIERI, di Modena. Ottico e fisico. Fu quegli che disputò al professore Amici l'invenzione del suo gran telescopio. Per provare la parte ch'egli vi aveva avuta, ne fabbricò uno più grande ancora. Aveva questo di fatti undici piedi di foco e nove pollici e mezzo d'apertura. Gli oculari di questo istrumento erano proporzionati alle altre parti, e davano una luce doppia di quello di Herschell.

GUARENGHI, *Giacomo*, di Bergamo, illustre architetto. Studiò a Roma, ove teneva un'Accademia frequentata da giovani artisti d'ogni nazione. Nel 1779 dietro l'invito dell'imperatore, passò al servizio della Russia. Fu incombenzato della decora-

zione di parecchie sale nel palazzo imperiale, e in tal lavoro fece prova d'un talento particolare. Il sig. Guarengi fu nominato nel 1805 membro dell'accademia delle belle-arti di Milano in sostituzione al sig. Giacomo Albertolli. Richiamato nel Regno d'Italia per decreto di Napoleone, e non avendo ubbidito, fu condannato a morte in contumacia, ed i suoi beni vennero confiscati.

GUASTAVILLANI, *Gio. Battista*, Bolognese. Fece parte del congresso di Modena nel 1796, fu in seguito deputato ai Comizj di Lione, membro del Corpo legislativo della Repubblica Italiana, consigliere di Stato del Regno, e presidente del consiglio delle prede marittime. Funzionario zelante pel bene della sua patria. Venne impiegato in parecchie missioni delicatissime, e le disimpegnò tutte con prudenza e somma accortezza. Morto a Milano nel 1814.

GUICCIARDI, il conte *Diego*, nato nella Valtellina. Secondò nel 1797 la riunione del suo paese alla Repubblica Cisalpina, di cui diresse la polizia. Uomo destro, prudente, e d'un colpo d'occhio assai penetrante. Era stato consultore sotto la Repubblica Italiana. Napoleone lo nominò successivamente consigliere di Stato, conte, commendatore della corona di ferro, e direttore generale della polizia del Regno. Egli esercitò quest'ultima carica con somma accortezza, e con una moderazione che provava la sua profonda conoscenza degli uomini e la sua preveggenza. Ma Napoleone voleva, che nel servirlo si agisse in modo da compromettersi, cioè che dato il primo passo, non si potesse più rinculare. Il sig.

Guicciardi era troppo sagace per dare in tal pania. Egli aveva sempre nelle sue operazioni per motivo e per iscusata legge, mentre si avrebbe voluto da lui delle misure ardite e arbitrarie. Se gli tolse quindi la direzione della polizia, e fu nominato membro del senato, di cui divenne poi cancelliere.

GUILLAUME, *Federico*, generale di brigata, francese al servizio d'Italia. Ufficiale istrutto, eccellente topografo. Egli è l'autore d'un'opera intitolata: *Istoria delle campagne d'Annibale in Italia durante la seconda guerra punica*; seguita da un *compendio della tattica dei Romani e dei Greci*, ed *arricchita di piani e carte topografiche*.

GUILLON, l'abate *Amato*, Lionese, autore della storia dell'assedio di Lione. Fouché i cui delitti vi erano rammentati, divenuto ministro della polizia, fece esiliare l'autore in Italia. Fu prima rinchiuso nel forte di S. Giorgio a Mantova, e dopo in una casa di detenzione a Milano. Avendo poscia ottenuto di avere per carcere quest'ultima città, il vice-re gli accordò il posto di maestro di lingua e letteratura francese nella casa de' paggi reali, poi l'impiego di uno dei compilatori del giornale italiano per la parte letteraria. Uomo di spirito e sommamente erudito. Si hanno di lui parecchie dotte dissertazioni sulle arti e monumenti antichi, come pure alcune opere storiche.

H

HAGER, *Giuseppe*. Professore di lingue orientali nell'università di Pavia. Pubblicò molte opere, la di cui lista non può entrare in questo catalogo. Benchè fosse dottissimo, e mostrasse di sapere tutte le lingue dell'oriente, il vice-re avendo ricevuto un Firmano del Bascià di Gianina, lo mandò al sig. Hager perchè lo traducesse. Non poté riuscire a

comprenderlo. Le nostre più estese cognizioni hanno de' ben ristretti confini!

HENNIN. Figlio d'un Ginevrino. Tesoriere della corona, e adattato a questa carica pel suo spirito d'ordine e di economia, qualità poco comuni tra i Francesi che vivevano in mezzo a noi. Il sig. Hennin era dilettante di belle arti ed occupavasi di Numismatica.

I

ISIMBARDI, *Carlo Innocenzo*. Dottissimo ed ingegnoso dilettante di meccanica ed ottica. Il suo gabinetto contiene degli stromenti curiosi. Napoleone lo nominò membro del suo consiglio delle miniere, della commissione de' pesi e misure, dell'istituto, barone e

direttore generale della zecca di Milano. Quest'ultima carica gli diede occasione di applicare alla confezione delle monete alcune macchine idrauliche ingegnosissime, a cui gli fu di non lieve giovamento l'opera del celebre Meccanico sig. Morosi.

J

JACQUET. Francese al servizio d'Italia. Ha combattuto in

Prussia, in Polonia ed in Russia. Comandò i dragoni della regina

e della guardia, e giunse colla sua bravura al grado di generale di brigata. Buon ufficiale di cavalleria.

JACOPI, Professore della facoltà medica nell'università di Pavia. Si hanno di lui degli elementi di fisiologia e d'anatomia comparata. In questi elementi l'autore fa che ad ogni spiegazione preceda la descrizione anatomica degli organi, percorrendo la catena degli esseri animati dal polipo sino all'uomo.

JOUBERT, Uno de' generali francesi, che più conciliosi l'amore e la stima degli italiani pel suo puro patriottismo, esente dalla

macchia non rara ne' suoi confratelli, di cupidigia e d'orgoglio. Fece gloriosamente le prime campagne d'Italia. Fu generale in capo nel 1799 e morì povero, ucciso per tradimento, alla battaglia di Novi.

JULIEN, de Toulouse. Generale di brigata al servizio d'Italia. Comandò negli ultimi tempi la piazza di Mantova. Se gli attribuisce un opuscolo alquanto male scritto, pubblicato a Parigi col titolo: *dernière campagne de l'armée Franco Italienne en Italie*, ove gli avvenimenti sono raccontati con esattezza, ma gli uomini giudicati con parzialità.

L

LABUS, *Giovanni*, Bresciano. Caldo patriota ne' primordj della rivoluzione, ebbe a subire qualche disgustosa vicenda. Fu capo di divisione negli uffizj del sig. Costabili intendente generale dei beni della corona. Ma il suo genio traeva continuamente allo studio dell'antichità, che aveva occupato dalla sua prima gioventù la maggior parte del suo tempo. La spiegazione de monumenti e delle vetuste iscrizioni lapidarie restituite alla pristina loro integrità, gli divenne sì facile, che pretendesi esser egli in istato di dire, al primo aspetto, a qual epoca si riferiscano, e qual avvenimento rammentino. Si hanno di lui parecchie dissertazioni dottissime.

LABAUME, *Eugenio*, Francese. Ingegnere geografo addetto al gabinetto del vice-re. Pubblicò nel 1811 una *Storia compendiate in 2. vol. della Repubblica di Venezia*, che può dirsi un ristretto dell'opera di Laugier. Devesi pure a M. Labaume una

storica relazione della campagna di Mosca, pubblicata a Parigi nel 1814. Convien dirlo: dispiace il rinvenire a canto di fatti storici d'una terribile verità, degli altri ornati d'un colorito affatto romanzesco. Per essere interessante in un racconto di simil natura bastava d'essere veritiero e fedele.

LAHOZ, Mantovano. Generale. Disertò nel 1796 dal servizio austriaco, e divenne ajutante di campo del generale La Harpe, e poi del generale in capo Bonaparte. Si dimostrò in seguito nemico de' Francesi, ed amico della libertà ed indipendenza del suo paese. Cospirò con altri generali contro l'armata francese e fu ucciso a tradimento presso ad Ancona nel 1799. Questo avvenimento e questa cospirazione non sono abbastanza noti nella storia moderna.

LAFOLIE, *Carlo Giovanni*, Francese al servizio d'Italia. Occupò degnamente per sette

anni il posto di segretario, e di capo d'ufficio del conte Méjan. Fu in seguito nominato segretario generale della prefettura dipartimentale del Tagliamento, e poi vice-prefetto di Ravenna. Egli studiò la nostra lingua e letteratura col più felice successo. Si ha di lui una bella versione italiana d'un interessante romanzo francese, intitolato: *Elisabetta*, o sia *gli esiliati in Siberia*, ma si crede che uno de' nostri letterati vi abbia posto mano per ritoccarla.

LAGARDE, *Francesco*, Francese al servizio d'Italia, direttore generale della polizia negli Stati Veneti avanti la loro definitiva incorporazione al Regno, e solamente direttore di polizia dopo la loro riunione. Funzionario pieno di abilità in questa parte; ma troppo facile a giudicare di tutte le azioni umane da vero uomo di polizia. I bollettini che spediva direttamente al vice-erano un giornale assai dilettevole. Impiegato posteriormente nella polizia di Francia, mirava a conseguire ivi pure lo stesso successo.

LAMBERTI, il conte *Giacomo*. Primieramente membro del gran Consiglio della Repubblica Cisalpina e poi del direttorio esecutivo. Napoleone lo nominò successivamente membro del collegio elettorale de' dotti, conte e senatore. Si mostrò sino alla fine molto attaccato alla sua causa.

LAMBERTI, *Luigi*, nato a Reggio nel 1759. Successore del rinomato Parini nella cattedra d'eloquenza a Milano; ellenista chiarissimo. Fu elettore nel collegio de' dotti, membro dell'istituto, conservatore della biblioteca di Brera, ed ispettor generale

d'istruzione pubblica. Uomo a costumi soavi e della più amena società. Lo si considerava come uno de' più puri e più eleganti scrittori del tempo. Si hanno di lui parecchie opere di critica, piene di gusto. Ha dato pure una magnifica edizione dell'*Iliade* d'Omero stampata dal Bodoni con un commentario, ove sparge molti lumi sulla mitologia, e sui passi più difficili del greco poeta. Egli è altresì l'autore d'un romanzo assai pregiato, frutto d'una vasta erudizione, che ha per titolo: i viaggi d'Elena. Morto il 3 novembre del 1813.

LAMBERTENGI, *Luigi*. Dopo essere stato consultore della Repubblica Italiana, occupò per più anni la carica di consigliere di Stato, direttore generale delle dogane del Regno, e ne disimpegnò le funzioni con zelo ed integrità. Quando se gli tolse tal carica, fu nominato senatore. Certuno congratulandosi seco lui di questa promozione: *Sì, sì, diss'egli, mi danno il fumo, ma mi tolgon l'arrostò*. La frase era per altro d'un uomo che nelle cariche apprezzava meno l'onorifico che il lucrativo. Morto nel 1813.

LAMPREDI, *l'abate*, nato a Pisa. Lo si comprende in questo catalogo, perciocchè esercitò a Milano le funzioni di professore di matematica sublime nella real casa de' paggi, ed anco perchè concorse alla compilazione di un giornale letterario, intitolato: *Il Poligrafo*. Il sig. Lampredi ha delle cognizioni molto estese in matematica, ed in letteratura; ed è altresì buon ellenista. Egli lasciò Milano alla fine del 1811 perchè avendo fatte alcune osservazioni critiche nel *Poligrafo*

sullo stile d'un elogio f nebre pronunziato dal consigliere di Stato sig. Campagnoni, fu chiamato alla polizia ove gli venne prescritto d'ordine del vice re di non più esercitare la sua censura sulle composizioni dei funzionarj pubblici. Lampredi dichiarò, come Alceste nel *Misanthropo*, che non poteva trovar buono ciò che era cattivo, che rinunciava a vivere più lungamente sotto un governo che pretendeva dominare la coscienza dei letterati, che quindi si dimetteva dal suo impiego, e si ritirava nella sua patria. Inutili furono tutti i tentativi messi in opera per ritenerlo.

LANCETTI, Vincenzo. Uno de' più ardenti patrioti d'Italia, indi capo di divisione nel ministero della guerra, cultore appassionato delle belle lettere. Si ha di lui una traduzione italiana delle satire di Petronio. Questa versione è stimata non meno per la sua eleganza che per la sua fedeltà. Il gran giudice sig. conte Luosi ne accettò la dedica. Per altro il tenore licenzioso anzi che no di quest'opera avrebbe potuto forse dissuaderlo.

LAITANZI, Giuseppe. nato a Nemi negli Stati pontificj. V'è questione di lui in questa storia come estensore del Corriere delle Dame. La di lui vita offre una lunga serie di strane vicende. La satira e l'elogio a cui ricorse quest'uom coraggioso in varie occasioni, non gli riusciron gran fatto, e l'odio del poeta Monti, che lo perseguì a morte co'suoi sanguinosi epigrammi, come Voltaire perseguitava Fréron, finì col gettare sopra di lui una gran disistima nell'opinione generale. Il sig. Lattanzi, poeta mediocre,

è l'autore d'una furragine d'opere in versi ed in prosa, in cui brillano a quando a quando dei tratti d'ingegno felice, ma che non si leggono volentieri a cagione dello stile ineguale e stentato. Il suo migliore lavoro vuolsi che sia una satira sopra i *costumi della rivoluzione*. Morto nel 1822.

LATTUADA, di Milano Prevosto di Varese prima della rivoluzione. Secondo con ardore la riforma politica del 1796; esterno dalle tribune del Gran Consiglio della Cisalpina le massime del più esaltato repubblicanismo, e la superstizione non ebbe più fiero nemico di lui. Rientrato in Italia dopo la vittoria di Marengo, si dedicò esclusivamente al foro, ed acquistossi meritamente la fama di buon giureconsulto. Morto nel 1817.

LAUBERT, Carlo. Chimico illustre. Uno de' primi emigrati napoletani. Figurò nelle prime rivoluzioni d'Italia, e spiegò particolarmente il suo zelo a Brescia, a Bergamo, a Milano e a Venezia come ardente propagatore di libertà. Servì sempre l'armata francese come eccellente chimico nelle Spagne ed a Mosca, e si fece ovunque stimare. Egli è in oggi uno de' membri del consiglio di sanità nel ministero della guerra, ed esercita il suo impiego con molta intelligenza e molto zelo.

LECCHI, Giuseppe. D'un'antica e potente famiglia bresciana. Bravo militare, divenuto pe'suoi servij generale di divisione. Egli fece le prime campagne d'Italia; organizzò la legione cisalpina a Digione, e si trovò con essa alla battaglia di Marengo. Fu annoverato fra gli elettori del collegio

dei possidenti, nominato commendatore dell'ordine della corona di ferro, e gran cordone della Legion d'onore. Incaricato del comando di un corpo di truppe italiane in Spagna nel 1809, si vuole che a Barcellona abusasse del suo potere in modo che Napoleone lo fece arrestare. Era detenuto a Vincennes, e già si stava per sottoporlo ad un consiglio di guerra come prevenuto d'odiose depredazioni, allorché il re Murat lo domandò per servire nella sua armata. Napoleone, in considerazione degli antichi servigi a lui prestati da Lecchi, lo concesse alle inchieste del cognato, ed in tal guisa salvollo. Nella campagna di Spagna egli avea rigettate con indignazione le proposizioni fattegli dal generale Vives di consegnargli il Forte di Montjoui contro considerabili somme. L'onor militare può dunque associarsi nel cuor dell'uomo con delle basse passioni!

LECCHI, Teodoro, fratello del precedente. Era generale di brigata e comandante i granatieri reali. Possedeva una magnifica galleria a tórna di preziosissimi quadri, in gran parte militarmente acquistati.

LEONI, di Parma. Poeta caro alle muse, e particolarmente a Melpomene. Si hanno di lui alcune tragedie tradotte dall'Inglese. Il suo stile conciso e vibrato dipinge con molta forza le impetuose passioni del cuor umano. Le opere di Sackespeare nulla perdono sotto la esperta sua penna. Egli è stato il collaboratore d'un'opera periodica intitolata: *Annali di scienze e lettere*, che cominciò a comparire in gennajo del 1810. Ne pubblicò altresì nel

1811 una consimile avente per titolo: *L'anti-poligrafo*. Un giornale che non ha per iscopo che di combatterne un altro e di farsene l'antagonista, non può avere un gran successo. Se uno spirito sottile può non riconoscere la giustezza di tutte le opinioni, è difficile ch'esso non cada in molti errori, imponendosi l'obbligo di contraddirle tutte.

LEPORI, Giuseppe. Se gli deve un'opera che ha per titolo: *Scienza della religione o storia teologica della religione divina*.

LEROY, G. L. Professore nella scuola veterinaria di Milano. Se gli debbono delle istituzioni d'anatomia comparata degli animali domestici.

LEVATI, Professore di storia e di principj generali delle belle arti nel Liceo di Milano. Pubblicò un bell'elogio del poeta Parini, e alcuni viaggi inediti del Petrarca, che interessano la curiosità degli eruditi.

LEVIE', Corso. Eccellente ufficiale. E' stato nominato generale di brigata nella campagna di Russia. Morto alla battaglia di Malo Jarolavetz.

LITTA, il marchese *Antonio Giulio Francesco*, nato a Milano nel 1748. Appartiene ad una delle primarie famiglie di quella città, sì per la sua nobiltà che per la sua opulenza (la famiglia Visconti-Arese). Era già stato consultore di Stato della Repubblica. Napoleone lo nominò gran ciambellano del suo Regno d'Italia, gran dignitario dell'ordine della corona di ferro, grande ufficiale della legion d'onore e senatore, conferendogli pure il titolo di duca, ed era già membro del collegio elettorale de' possidenti. Grave e poco comunicativo,

il sig. Litta aveva de' sentimenti elevati, e a quando a quando delle felici sortite. Tostochè seppe che suo fratello, il cardinale, era esiliato a Nîmes per essersi astenuto dall' intervenire cogli altri cardinali alla cerimonia del matrimonio di Napoleone, si affrettò di assegnargli una pensione. Su di che il vice-re rimostrandogli che ciò potrebbe dispiacere a Napoleone, ebbene, s'egli biasima quest'azione, rispose il duca, ditegli ch'io era fratello del cardinale, prima ch'io fossi gran ciambellano dell'imperatore.

LITTA, il cardinale, fratello del precedente, nato a Milano nel 1754, prelado d'una eminente pietà, e riputatissimo pe' suoi lumi. Egli fu, come si è veduto poc'anzi, del numero de' cardinali perseguitati da Napoleone. Il papa lo nominò prefetto della Propaganda, indi vicario, e come tale morì in Roma.

LITTA, l'ammiraglio, d'una famiglia diversa dalla precedente. Trovavasi al servizio della Russia, e quindi fu condannato a morte in contumacia, oltre la confiscazione de' suoi beni in virtù del decreto che richiamava gl'italiani al servizio estero.

LOCATELLI. Oriondo di Bergamo, ma domiciliato in Milano, primo medico del re. Quantunque s'ignorino precisamente i titoli, che lo fecero eleggere a questo posto in preferenza d'altri confratelli d'egual merito e forse superiore al suo, è però verosimile che il credito precedentemente acquistatosi nella sua professione, ed il valido appoggio d'influentissimo personaggio ve lo abbian portato. Ad ogni modo si può dire di lui, come di molti altri, ch'ebbero la fortuna di

simpatizzar co' potenti: *Principibus placuisse viris, non ultima laus est.*

LOCATELLI, Luca Annibale, di Bergamo. Ufficiale superiore di merito, e capo di divisione nel ministero della guerra. Fu negli ultimi tempi generale di brigata ed ispettore alle reviste. Napoleone nella campagna di Lipsia lo nominò barone del Regno e commendatore della corona di ferro. Il sig. Locatelli de' primi a dichiararsi per la riforma politica del suo paese, si mostrò costante ne' suoi principi, e rimase fedele fino agli estremi a quel governo, cui aveva di buona fede consecrati i suoi zelanti servigi.

LOMBARDINI, Orazio. Medico militare. Pubblicò nel 1808 una breve disamina sugli studj della vita umana.

LOMONACO, Francesco. Professore di belle lettere a Pavia. Egli ha pubblicato *le vite de' più famosi capitani d'Italia*, e quelle altresì *degli eccellenti Italiani*. Quest'opere successivamente date alla luce furono accolte con favore non tanto pel merito dello stile, che per lo spirito di patriottismo che l'ha dettate. Morì nel 1809 affogato nel Ticino, ove si gettò per accesso di disperazione.

LONDONIO. Pubblicò nel 1812 una storia delle colonie inglesi in America, dalla loro fondazione sino allo stabilimento della loro indipendenza. Uomo dottissimo e di obbliganti maniere.

LONGHI, Giuseppe. Celebre incisore, membro dell'istituto, nato negli Stati Romani, e residente a Milano fino dal 1797. Eccellente disegnatore che unisce

C

nel suo bollino la precisione alla fermezza. Nessun incisore sa rendere le carni con più di verità e morbidezza. Le di lui opere più rimarcabili sono: la *Maddalena sdrajata* del Correggio; *Galatea ondeggiante in una conca sul mare* dell' Albano; *Siringa inseguito dal Dio Pane*, soggetto di sua composizione; *lo spozalizio di Maria Vergine*, quadro della prima maniera di Raffaello. Il sig. Longhi è professore nella scuola delle belle arti a Milano, fa degli ottimi allievi, e gode la stima universale.

LORENZI, l' abate *Bartolomeo*. Autore d' un poema in 4 canti intitolato: *Della coltivazione dei monti*. E' dotato pure del talento d' improvvisare.

LOTTERI, *Angelo*. Se gli debbono delle lezioni d' introduzione al calcolo sublime ad uso delle regie università. Pavia 1809 t. vol. in 8.

LUINI, *Giacomo*. Già primo presidente della corte di giustizia civile e criminale di Milano, poi nominato consigliere di Stato, e successore del sig. Mosca nella carica di direttore generale della polizia del Regno, che occupò fino alla caduta del dominio francese in Italia. Il sig. Luini aveva mostrati dei principj repubblicani sì ardenti nel 1797, che al ritorno degli Austro-Russi venne esiliato a Cattaro. Nè si mostrò meno affezionato alla monarchia napoleoniana.

LUINI, *Giuseppe*, fratello del precedente. Fu prima prefetto di polizia a Milano, e poi

prefetto del dipartimento dell' Agogna. Uomo di buoni principj e assai moderato.

LUOSI, *Giuseppe*. Giureconsulto, nato alla Mirandola. Fu de' primi a dichiararsi per le novelle idee di riforma politica. Ministro della giustizia e polizia sotto la Repubblica Cisalpina, e successivamente membro del direttorio, rifugiassi co' suoi colleghi in Francia nel 1799. Al suo ritorno in Italia fu iscritto tra i membri della nuova consulta di Stato, fu presidente della sezione di giustizia nel consiglio legislativo, e più tardi gran giudice ministro della giustizia, e ciò dal 1805 sino al termine del dominio francese in Italia. Il sig. Luosi, convien dirlo, associava sì bene la gravità del suo ministero, e la qualità de' suoi studj alla lindura degli abbigliamenti, alla leggiadria de' modi, al buon gusto delle suppellettili, alla magnificenza ed al lusso della corte e de' trattamenti, che nessun altro ministro poteva stargli a paraggio. Napoleone, che amava il fasto ministeriale, lungi dal biasimarnelo, fornì ad esso più volte i mezzi di sostenerlo, riparando anche talvolta i suoi sbilanci economici, e pagando i suoi debiti. Ad ogni modo l' inclinazione irresistibile del sig. Luosi ai più squisiti piaceri della vita non lo distolse mai dall' adempiere le funzioni affidategli con somma intelligenza e col più fervido zelo. Fu nominato grand' aquila della legion d' onore, gran dignitario della corona di ferro, conte e senatore.

M

MABIL, *Luigi*. Professore d' eloquenza nell' università di

Padova sua patria, membro del collegio elettorale de' dotti e del-

l'istituto. Fu successivamente nominato segretario archivista del senato. Si ha di lui un'opera intitolata: *Lettere Stellaniane*. Queste non sono altro che un compendio delle lezioni di logica e di morale di Jacopo Stellini, autore che viveva al principio del secolo XVIII. Il sig. Mabil ha pubblicato pure per fascicoli, una traduzione delle decadi di Tito Livio coi supplementi di Freinshemius.

MAGISTRINI, *Battista*. Professore di matematiche sublimi nell'università di Bologna, e membro dell'istituto. Diede alla luce un *Seggio sulla nuova applicazione del calcolo differenziale*; ed un'altra opera intitolata: *Poligonometria analitica*.

MAGNANI, di Bologna, uno de' più celebri avvocati criminali. La difesa che fece del marchese Albergati Capacelli accusato di uxoricidio è un capo d'opera nel suo genere; essa è anteriore alla rivoluzione, di cui egli non si mostrò gran partigiano. Anzi non comparve sulla nuova scena politica, che all'epoca del Regno d'Italia, quando Napoleone lo nominò consigliere di Stato, e quindi primo presidente della corte d'appello di Bologna.

MAI, l'abate *Angelo*, Bergamasco, detto ellenista, e sinologo, conoscitore acutissimo, e infaticabile persecutore di pergamene, papiri e manoscritti dell'età più remote. Conservatore della biblioteca Ambrosiana di Milano, ed attualmente gran bibliotecario della Vaticana a Roma. A lui sono dovute parecchie scoperte, interpretazioni e pubblicazioni di manoscritti preziosi; l'ultimo de' quali è il trattato postumo di Cicerone de *Repubblica*.

MAINARDI, *Andrea*. Avvocato. Pubblicò nel 1813 una lettera curiosa avente per titolo: *Saggio sulla vendetta*, in cui faceva l'apologia di questa passione e provocava dei nuovi vespri siciliani contro i Francesi. Il vicepresidente Melzi diede ordine alla polizia di far disparire questo scritto che annunziava un cervello torbido, e infermo.

MAINIERI, *Carlo*, di Piacenza. Ha pubblicato nel 1811 una traduzione in versi delle Ode di Anacreonte. Questa versione è stimata.

MAINO, *Carlo dal*. Prima vice-prefetto a Pavia di lui patria, poi successivamente prefetto del dipartimento della Piave e del Tagliamento. Amministratore probò e circospetto. Napoleone decorollo della corona di ferro, ed accordogli il titolo di barone. Se gli diede nel 1812 un segretario generale francese. Tale nomina fu per lui un soggetto di tormento, perciocchè vide in questo francese un sorvegliante ed un uomo destinato a supplantarlo. Questo segretario generale non avendo giudicato necessario di concorrere ai doni volontarj, richiesti a tutti i funzionarj del Regno per armare ed equipaggiare de' cavalieri, il sig. Maino lo denunziò al direttore generale di polizia, tuttochè avesse fatto sembianza d'approvare egli stesso i motivi che avevamo indotto il suo collaboratore a dispensarsi dal contribuire a tal dono. Il sig. Maino adempiva d'altronde scrupolosamente tutti i doveri di un buon cristiano, andava tutti i giorni alla messa, e comunicavasi una volta al mese.

MAINONI. Direttore della fabbrica de' tabacchi di Milano, dilettante appassionato delle belle-

arti. Aveva un gabinetto di quadri assai ragguardevole.

MAINONI, di Lugano. Generale di divisione, ed in seguito comandante la piazza di Mantova, Erasi trovato alle battaglie sul Reno, e a quella pure di Marengo. Militare veterano e commendabile, che applicossi costantemente ad addolcire, per quanto dipendeva da lui, i mali della guerra ovunque infierivano. Morto a Mantova nel 1807.

MALFATTI, *Gio. Francesco*, nato ad Ala di Roveredo. Professor emerito d'algebra e geometria nell'università di Ferrara. Se gli debbono parecchie opere e dissertazioni pregiate. Morto a Ferrara nel 1807.

MANGILI, *Giuseppe*. Professore distinto di storia naturale nell'università di Pavia, e membro dell'istituto. Pubblicò nel 1807 a Milano delle utili osservazioni per servire all'istoria dei mammiferi soggetti ad una periodica-letargia, e nel 1813 un rapporto sull'azione del veleno delle vipere.

MANIAGO, *Pietro*, d'Udine. Cittadino franco e leale. Figurò per qualche istante nella democrazia veneta del 1797, perchè desiderava sinceramente la riforma degli abusi; ma accortosi che i novatori tendevano al sovvertimento dell'edificio sociale, si ritirò; ed in prova di sua costanza ricusò di accettare la viceprefettura di Pavia, a cui era stato nominato da Napoleone medesimo.

MANTEGAZZA, *Pietro*. Avvocato e letterato. Pubblicò a Milano nel 1805 un opuscolo avente per titolo: *Dei mezzi di prevenire i delitti più frequenti contro la vita e la proprietà*

con quest' epigrafe tratta da Montesquieu: *Dans les Etats modérés un bon législateur s'applique moins à punir les delits qu'à les prévenir*. Questo libro è d' un vero filantropo. Si è paragonato l'autore a l'abbé de Saint Pierre, le cui visioni e gli errori medesimi sono rispettabili.

MANZONI, di Milano. Scrittore di merito, specialmente in poesia. Sembra però ch'egli verifici quel detto *dum brevis esse laboro obscurus fio*, e che adotti la massima, non da tutti approvata, che un buon autore debba lasciar di che pensare al lettore, onde acuire il suo ingegno. Si hanno di lui varie opere originali e tradotte, che lo innalzano sul volgo de' poeti moderni.

MARABELLI, *Francesco*. Professore nell'università di Pavia; speciale in capo dell'ospedale, e socio di varie accademie. Si hanno di lui delle lezioni di chimica farmaceutica, e due discorsi sul progetto di applicare le ossa all'economia alimentare.

MARCHESI. Celebre cantore soprano. Nessun altro, tranne Pacchiarotti, eccitò tanto entusiasmo tra gli amatori del canto. Anzi lo si spinse tant'oltre, che si portavano gli abiti alla foggia di Marchesi. Le donne soprattutto erano incantate da questo musico, il quale acquistò una fortuna considerabile calcando i primi teatri d'Europa. Faceva sovente impazzire i maestri di musica, sui quali esercitava un impero dispotico. Non v'era mezzo di fargli cantare le prime arie altrimenti che facendolo entrare sopra un carro trionfale, una montagna, sulle nuvole o sopra un luogo eminente qualunque. Bisognava piegarsi a questo capriccio, qua-

lunque fosse d'altronde il soggetto dell' opera, nella quale ei doveva figurare.

MARCHESI. Scultore, antico pensionato del Regno d'Italia all' accademia di Roma. Se gli deve la statua di s. Filippo ch'è una di quelle che decorano la facciata del Duomo di Milano. Essa è un lavoro molto stimabile.

MARESCALCHI, *Ferdinando*, di Bolognà. Secondò con ardore la riforma politica del 1796. L'anno seguente, stabilita la Repubblica Cisalpina, fu mandato a Vienna in qualità d'ambasciatore della medesima. Divenne poscia direttore, e dovette quindi rifugiarsi co' suoi colleghi in Francia nel 1799. Riconquistata da' Francesi l'Italia, fu nominato ministro delle relazioni estere della risorta Repubblica, coll' obbligo di risiedere a Parigi presso del primo Console. Conservò le stesse funzioni appo' Napoleone divenuto re d'Italia, che lo nominò inoltre gran cancelliere dell' ordine della corona di ferro.

MARIA, *de*. Professore di scultura nell' accademia di Bolognà. Tra gli altri lavori del suo scalpello rimarcasi la statua in marmo di s. Mattia, che orna la facciata della magnifica cattedrale di Milano.

MARINI, *Filippo*. Giureconsulto. Pubblicò il Codice Napoleone in Italia, egli diede alla luce un commentario sopra il medesimo, in cui questo codice viene comparato colle leggi romane e canoniche, facendone quindi risultare i vantaggi. Il sig. Marini occupò con distinzione la cattedra di diritto civile nel liceo d' Urbino.

MARINI. Attore tragico, soprannominato il *Talma* italiano.

Quantunque i Comici in Italia siano generalmente poco istruiti, questi però seppe elevarsi co' suoi talenti al di sopra della classe comune. Egli s'investe sì bene del carattere del personaggio che rappresenta, e lo sostiene con tal calore e verità, che fa obbliare i difetti della sua voce, e quelli eziandio d'una declamazione non di rado troppo spinta, e sovente affettata.

MAROCCO, di Milano, riputatissimo avvocato criminale. Le sue eloquenti difese possono servir di modello in tal genere. Il governo di Napoleone ebbe qualche volta a lagnarsi di non trovarlo favorevole alle sue viste.

MARSAND, *l' abate*, di Venezia. Si distinse prima colla sua eloquenza tra i sacri oratori del Regno, e copri poi con distinzione la cattedra di economia pubblica nell' università di Padova. E a lui dovuta la più bella e corretta edizione delle poesie del Petrarca, di cui però non diede che pochi magnifici esemplari.

MARTEL, di Grenoble. Francese al servizio d'Italia. Combatté valoroso in Germania e in Polonia, ed è asceso per meriti al grado di general di brigata: Eccellente ufficiale.

MARTIGNONI, *Ignazio*. Professore di diritto nel liceo dipartimentale del Lario, membro del collegio elettorale de' dotti, socio ordinario dell' accademia Italiana. Pubblicò nel 1805 un' opera intitolata: *Principj del diritto naturale e delle genti*; libro nel quale egli fonda i suoi ragionamenti sulle regole della morale, senza immergersi nelle astrazioni del filosofismo moderno.

MARTINELLI, *Gio. Angelo*:

Primo medico nell' ospedale o convento dei padri *fate ben fratelli* a Milano. Ha pubblicato nel 1811 delle osservazioni interessanti sull'uso interno del fosforo. MARTINENGO-COLLEONI, il conte *Giovanni Ettore*, Bresciano. Si mostrò da principio zelantissimo per la causa della rivoluzione in Italia, di cui parve desiderare l' indipendenza. Fu membro e presidente del corpo legislativo della Repubblica Cisalpina, poi nominato da Napoleone re, comandante d' una delle compagnie di guardie d'onore, senatore e ciambellano. Ha pubblicato nel 1806 un' opera sulla *Cavalleria*.

MARZARI, *Gio. Battista*. Medico. Se gli deve un libro assai interessante intitolato: *Saggio medico e politico sulla pellagra, o lo scorbuto italiano*.

MASCHERONI, di Bergamo. Matematico insigne, che alle astrazioni della sua scienza accoppiava in un grado eminente il talento della poesia, come lo prova il suo grazioso poemetto o epistola in versi a *Lesbia Cidonia*. Amico sincero della libertà del suo paese, persona onorevole ed onorata, fu membro del corpo legislativo della Repubblica Cisalpina e fu costretto a rifugiarsi in Francia nel 1799. Ivi morì poco dopo compianto da suoi compatrioti e da tutti quelli che si pregiavano della sua conoscenza. Tale si fu la sua modestia, che nominato da Bonaparte membro del direttorio cisalpino, lo ringraziò, adducendo per iscusà, d' esserne affatto incapace.

MASSA. Emigrato napoletano, caldo partigiano della libertà, di cui mostròsi uno degli apostoli più zelanti. Aveva predicato con

sorprendente facoltà l' indipendenza e la democrazia a Venezia; ma quando il potere cadde nelle mani d' un solo lo adorò riverente, e come tant' altri cauto il suo padrone Morto giovane.

MAZZUCCHELLI, il conte *Francesco*, figlio del celebre biografo di questo nome. Suo padre gli ha lasciato il manoscritto di sei volumi per la continuazione dell' importante sua opera *gli Scrittori d' Italia*, di cui si desidera vivamente la pubblicazione, ma il di cui possessore pare intenzionato di goderne egli solo esclusivamente.

MAZZUCCHELLI, il conte *Luigi*, figlio del precedente, generale di divisione. Ha fatte le campagne di Prussia ed ha assistito agli assedj di Colbert e di Stralsunda. Ha combattuto in Spagna, ove comandava nel 1813 la piazza di Valenza; fece pure le ultime campagne d' Italia sotto gli ordini del principe Eugenio. Napoleone lo creò barone del Regno e cavaliere della corona di ferro. Il sig. Mazzucchelli fu da principio uno de' più ardenti patrioti e fautore delle idee di riforma. Ora egli trovasi al servizio dell' Austria. Egli è un topografo istruito ed un eccellente disegnatore.

MEJAN, *Stefano*, Francese al servizio d' Italia, nato a Montpellier, consigliere di Stato del Regno, segretario degli ordini del vice-re. Avvi parecchie volte questione di lui in questa storia, perché egli ebbe una grande influenza nell' amministrazione del Regno. Napoleone lo creò conte e commendatore della corona di ferro. E a lui dovuta l' introduzione che trovasi in testa alla *Collection complete des travaux*

de Mirabeau l'ainé, pubblicata nel 1791 e 1792. Funzionario integro, uomo affabile e pieno di buone intenzioni, ma facile a crearsi delle illusioni, che prendeva troppo spesso per dei fatti reali. Egli mancava del coraggio necessario per ascoltare la verità e per dirla. Pareva talvolta ch'egli ignorasse, che per ben amministrare uno Stato, fa d'uopo studiarne le risorse e i bisogni, e che gli uomini non si appagano di belle parole.

MELACINI. Medico Veneziano, grande fautore della rivoluzione del 1797, giacchè era stato dianzi vittima degli inquisitori di Stato. Fu membro del corpo legislativo della Repubblica Cisalpina. Seguì il destino delle armate francesi, e morì fedele alla lor causa.

MELLERIO, *il conte*. Egli appartiene ad una delle più distinte famiglie di Milano, benchè non della più antica nobiltà. Alla caduta del governo francese in Italia fu nominato membro della Reggenza provvisoria, e mostrò allora trovarsi in linea de' suoi principj. Uomo religioso e caritatevole.

MELLI, Siciliano. Scrittore di sentimento assai delicato tanto in poesia che in prosa. Si dichiarò altamente pei principj dell'indipendenza nazionale. Non lo si comprende in questo catalogo se non perchè le sue opere somministravano pascolo ameno a dei giornali letterarj di Milano. Se gli debbono diverse poesie rimarcabili per la forza e l'energia della espressione, non che delle lettere sentimentali in prosa sul gusto di quelle d'Ovidio a Giulia.

MELZI, *d' Eril*, Milanese. D' una famiglia nobile originaria di Spagna. Concorse con tutto il

suo potere ai cangiamenti che si operarono in Italia nel 1796, e secondò con ardore Bonaparte che ne proclamava in allora l'indipendenza. Fu il sig. Melzi, che in qualità di Decurione gli portò le chiavi della città sul campo di battaglia a Lodi. Bonaparte lo trovò in seguito tra suoi oppositori, e se gli mostrò avverso. Nondimeno quando si fece eleggere presidente della Repubblica Italiana, indottovi più dalla voce pubblica, che da intima persuasione, scelse per vice-presidente il sig. Melzi, che viveva allora ritirato in Spagna, e che aveva un gran partito in Italia. Era stato al congresso di Radstadt per la Repubblica Cisalpina, e sostenne poi la vice-presidenza con generale soddisfazione sino al cangiamento della Repubblica in Regno. Diede prove d'una grande integrità, e d'una somma prudenza; imperocchè il governo affidatogli era tanto più difficile quanto che uniformandosi alle viste di Bonaparte, bisognava riunire gl'Italiani divisi fino allora per lo spirito di località e le gelosie particolari. Cessata la sua carica, il signor Melzi fu nominato cancelliere guarda-sigilli del Regno. Napoleone riconobbe i suoi servizj, creandolo duca di Lodi, ed accordandogli una signoria trasmissibile a' suoi discendenti. Si parla di lui in questa storia. Morto nel 1816.

MENEGHELLI, *l'abate*. Fu prima professore di diritto civile nel liceo di Venezia, poi venne promosso a tal cattedra nell'università di Padova. Si hanno di lui degli eloquenti e ben ragionati discorsi accademici; come pure un'eccellente traduzione del corso di letteratura del sig. Laharpe.

MENGOTTI, di Feltre. Giu-

reconsulto e scrittore chiarissimo. All'apparire della rivoluzione nel 1797 mostrossi, come tanti altri spiriti colti, zelante cooperatore della riforma politica, e fu membro del governo provvisorio di Venezia. Ma dopo il trattato di Campo-Formio, avvedutosi dell'inganno, in cui era, si ritirò ai patrij lari, intento solo ai prediletti suoi studj ed all'esercizio della sua professione. Non fu che all'epoca del Regno d'Italia ch'egli ricomparì sulla scena politica, quando Napoleone informato del suo merito, e invitato a se, volle profittar de' suoi lumi, impiegandolo nell'amministrazione, indi lo nominò senatore. Il sig. Mengotti è l'autore della ben nota dissertazione coronata di premio: *sul commercio dei Romani*: come pure dell'altra di egual valore intitolata: *il Colbertismo*.

MENOU, *il generale*. Gli antecedenti di questo funzionario sono noti abbastanza. Uomo stimabile sotto varj rapporti. Era già di provetta età quando fu nominato governatore a Venezia. I Veneziani non furono testimonj che delle sue debolezze. Trovavasi alquanto dissestato nella sua domestica economia allorchè si attaccò ad un'attrice che finì ben presto di rovinarlo. Era curioso il vedere questo Marte incanutito far porre le griglie o tendine al suo palchetto, secondo l'uso francese, onde poter così ricevervi la sua Diva senza esservi veduto. Morto fra tai delizie prepostere nel bollor della state 13 Agosto 1810.

MEZZOFANTI. Insigne poliglotta, professore di lingue orientali nell'università di Bologna e membro dell'istituto. Lo si con-

sidera come un vero prodigio per la sua facilità nell'apprendere le lingue straniere non solo, ma ciò ch'è più mirabile ancora, i loro differenti dialetti, senza essere mai sortito dal suo paese.

MICHELI, *Giustina*, nata Renier, Matrona Veneta. Ella provò ad evidenza come nelle sventure si acquisca l'ingegno. Dotata d'una grande sensibilità e d'uno spirito di riflessione non comune al suo sesso, la caduta della Repubblica Veneta doveva fare sul di lei animo la più forte impressione; e ben dimostrollo in quell'opera assai pregiata sì per lo stile, che per i concetti degni di Tacito che non ha guari diede alla luce col titolo: *Le Feste Veneziane*. Ella è l'ornamento e la delizia delle più colte società d'Italia.

MIGLIARA, *Giovanni*, pittore Milanese. Egli si distingue nella rappresentazione dell'interno degli edifizj antichi. Due de'suoi quadri più rimarcabili sono: *la veduta della cattedrale di Milano*, e *quella dell'antica basilica di S. Ambrogio*.

MILESI, di Venezia. La riputazione di questo ecclesiastico, benemerito pastore d'una delle maggiori parrocchie di detta città attrasse l'attenzione di Napoleone, che lo nominò vescovo di Vigevano, e morì patriarca di Venezia, alla cui sede era già stato nominato monsignor Stefano Bonsignori (*Vedi articolo Bonsignori*).

MILLOSEWITZ, Dalmata. Generale di brigata al servizio d'Italia fin sotto la Repubblica Cisalpina. Ha combattuto in Spagna, ove fu nominato generale di divisione. Napoleone lo aveva creato barone e cavaliere della corona di ferro. Morto nel 1814

in conseguenza delle fatiche della guerra da lui sostenuta in Catalogna.

MIOLLIS, conte Sesto Alessandro Francesco. Generale di divisione. Si distinse in tutte le campagne d'Italia per valore e prudenza militare. Diresse l'assedio di Mantova, ed ebbe più volte il comando di quella forte città, ove da vero cultor delle muse quale egli si è, fece innalzare un obelisco alla memoria di Virgilio. Rese pure un simile omaggio ad Ariosto in Ferrara facendovi trasportare con solenne pompa le ceneri, ed erigere una colonna nel luogo stesso ove nacque sì rinomato poeta. Restaurò in Verona il Circo, monumento superbo dell'architettura romana. A Firenze fece erigere una lapide alla Corilla, ed a Roma un monumento a Torquato Tasso. Nel 1805 dopo le vittorie di Massena, fu incaricato di prendere il possesso degli Stati Veneti. Finalmente passò al governo di Roma e dello Stato Pontificio, che conservò fino all'epoca, in cui i Francesi sgombrarono definitivamente l'Italia.

MOCENIGO, Alvise, patrio Veneto. Fu de' primi a spiegarsi per la democratizzazione del suo paese. Fu nella Repubblica prefetto a Novara, indi consigliere di Stato, e poi senatore del Regno.

MOLINA. Americano. Non lo si comprende in questo catalogo se non perchè ha pubblicato a Bologna nel 1810, nella nostra lingua, che possedeva sufficientemente, una storia naturale del Chili assai interessante.

MONTANI. Professore a Cremona nel liceo dipartimentale.

Poeta erotico. Si hanno di lui alcune belle poesie, e tra l'altre: *I fiori e la Venere Italica*, alludendo all'opera di Canova, che porta un tal nome e che fu descritta dal signor Rosini nella *Galleria di Firenze*.

MONTEGGIA, Gio. Battista, nato a Laveno sulle sponde del Lago maggiore nel 1762. Chirurgo illustre e membro dell'istituto. Era prima professore d'ostetricia nel liceo di Brera. Tra le opere da lui pubblicate citasi particolarmente quella che porta per titolo: *Istituzioni chirurgiche*, opera degna d'osservazione e divenuta ormai classica. Morto a Milano il 17 gennajo del 1815.

MONTI, Vincenzo, nato a Fusignano nel Ferrarese. Istoriografo del Regno, cavaliere della corona di ferro e della legione d'onore. Egli è uno de' poeti più celebri dell'Italia moderna. Fece uno studio particolare di Dante, ringentilendone la locuzione, e che raggiunse talvolta all'energia delle espressioni. Il sig. Monti portò da principio l'abito ecclesiastico, ed al pari di tutti i poeti di professione è stato l'uomo delle circostanze. Nel 1792, declamò a Roma contro la rivoluzione; nel 1797, cantò la libertà a Venezia e a Milano, e nel 1805 Napoleone divenne il suo Eroe. Si sono ingegnosamente caratterizzate le poesie da lui composte in diverse epoche, dicendo, che le prime sono dell'*abate* Monti, le seconde del *cittadino* Monti, e le ultime del *cavaliere* Monti. In generale le di lui opere brillano più per la magia dello stile, o sia per l'incanto della versificazione, che per la regolarità del piano, o pel merito dell'invenzione. Uno de' suoi poemi più

rimarcabili è quello ch'egli compose in morte di Ugo Basville, che però rimase incompleto. Egli è altresì autore di alcune tragedie, fra le quali l'*Aristodemo* sembra riportare la palma. Quanto al suo poema di circostanza, il *Bardo della Selva Nera*, se ne parla analiticamente in questa storia. Il sig. Monti era istoriografo del Regno, ma non ne scrisse che la favola. In fatti, la rigida verità che esige la storia, pare che mal si combini colle licenze, che la poesia richiede e autorizza. Se non che, egli avea confutata poeticamente questa nostra opinione fino dal 1805 in una dedica che sta innanzi la sua *Visione*, e ch'egli direbbe al suo Eroe di circostanza, in cui così si esprimeva. « Sire, mentre la « *Storia* scrivendo le vostre imprese teme di comparire bugiarda al tribunale della posterità, la *Poesia* parlando di Voi viene per l'opposto a spogliarsi « la prima volta di questa taccia. » Chi avrebbe osato allora contraddirgli una siffatta sentenza?

MORALI, *Ottavio*, di Bergamo. Professore di lingua e letteratura greca nel liceo di Brera. Filologo eruditissimo ed uno de' bibliotecarj più istruiti e più affabili di Milano. Si ha di lui un' eccellente versione dell' Inno di Callimaco, e se gli debbono pure varie opere didascaliche, non che una magnifica edizione dell' Ariosto colle varianti, opera d' immenso lavoro, e della più scrupolosa esattezza.

MORATELLI, *Gio. Battista*. Professore rinomato di Fisica nel liceo di Ferrara. Se gli deve un corso elementare di Fisica ad uso delle università e de' licei del Regno; opera nella quale mise la scienza a portata degli

studiosi, pe' quali ei la destina, e delle persone, che se ne occupano per loro particolare istruzione e diletto.

MORCELLI, *Stefano Antonio*. Dottissimo archeologo, nato a Chiari nella provincia di Brescia nel 1737. Fu prefetto del museo Kircheriano. La più celebre delle sue opere è intitolata: *De stylo inscriptionum latinarum libri tres*. Romae 1780 in fol. Dobbiamo alle cure del miglior de' suoi allievi, ch'è il sig. Labus, la conoscenza di parecchie dissertazioni, che la di lui modestia voleva tenerci celate. Tale è quella che ha per titolo: *sull' Agone capitolino*, e l'altra *sulla bolla d'oro de' fanciulli romani*; come pure dell'opuscolo dello stesso autore intitolato: *Stephani Antonii Morcelli Michaelis, sive Dies festi principis angelorum apud Clarenses*.

MORELLI, *Don Giacomo*. Uno de' più dotti bibliografi ed ellenisti de' nostri giorni. Era direttore della biblioteca di S. Marco a Venezia, membro dell'Istituto, socio corrispondente della accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi e cavaliere della corona di ferro. Se gli deve una moltitudine di dotte dissertazioni e di opere che provano le sue instancabili ricerche ed il suo immenso sapere. Morto nel 1819.

MORELLO, *Triffone*, Veneziano. Pubblicò dal 1809 fino al 1811 una raccolta in 7. Vol. sui progressi della storia naturale considerata in tutte le sue diramazioni. Vi si trovano gli estratti delle opere de' più celebri naturalisti e l'esposizione dei loro rispettivi sistemi.

MORESCHI, *Alessandro*. Professore d' Anatomia nell'uni-

versità di Bologna. Egli ha pubblicato nel 1807 una confutazione molto stimata del sistema di Gall, contrapponendo delle osservazioni e dei fatti alle ipotesi del Cranologo. L'epigrafe che vi premise tolta dal trattato di Meuke *De charlataneria eruditorum* annunziava assai bene la sua opinione: *et quis nescit nostris temporibus exstitisse plures qui novam quondam artem exploratoriam commenti, intimos mentis humanae recessus perreptarunt, et irae, avaritiae, cupiditalis nunc semiunctum, nunc assenm deprehendisse, sibi visi sunt?* ciò che fa vedere che il sistema di Gall era già conosciuto al principio del secolo decimo ottavo.

MORETTI, *Giuseppe*. E a lui dovuta una traduzione italiana dell'opera di Chaptal sull'arte di levare le macchie dalle stoffe, e di restituire loro i colori alterati.

MORONI, *Corso*. Fu prima colonnello de' veliti, e dopo generale di brigata nelle ultime campagne di Germania e di Russia, ove combatté con distinto valore. Ufficiale superiore di merito.

MOROSI, *Toscano*. Celebre meccanico, e membro dell'istituto. A lui sono dovute parecchie macchine idrauliche di nuova invenzione, e segnatamente quelle che servono alla confezione delle monete nella zecca di Milano. Esse risparmiano considerabili spese nella mano d'opera, ed accelerano notabilmente il lavoro.

MOSCA, *il marchese*, di Pesaro. Fu ne' primordi della rivoluzione uno dei suoi più fervidi partigiani. Sedé nel Corpo legislativo della novella Repubblica, ed emigrò in Francia nel 1799. Sotto il Regno d'Italia

fu prefetto del dipartimento del Reno, d'onde venne chiamato alle funzioni di consigliere di Stato. Nominato quindi alla carica di direttore generale della polizia in sostituzione al sig. Guicciardi, di cui non aveva nè il tatto nè la finezza. Morto nel 1812.

MOSCATI, *Pietro*. Medico e fisico di grande riputazione, e membro dell'istituto. Fu de' primi a dichiararsi per la riforma politica del 1796, fece parte del congresso cisalpino nel 1797, fu commissario per assistere al rapimento della Madonna di Loreto. L'anno seguente egli divenne membro, e poco dopo presidente del direttorio esecutivo della Repubblica Cisalpina. Alla discesa degli Austro-Russi in Italia, venne tradotto e rinchiuso nella fortezza di Cattaro, da cui la rinomata sua abilità fecelo uscire per curare dei ricchi ammalati. Dopo la vittoria di Marengo, restituito cogli altri detenuti, rientrò in patria e fu deputato ai comizj di Lione, quindi consultore di Stato nella Repubblica Italiana. Napoleone, divenuto re, lo nominò consigliere di Stato, direttore generale della pubblica istruzione, e posteriormente senatore. Il sig. Moscati, uomo di merito e dotto senza ambizione, fu pure creato da Napoleone gran dignitario della corona di ferro, e dimostrossi sino alla fine attaccato alla sua causa.

MOSCHINI, *Gio. Antonio*. Direttore del seminario di Murano, una delle isole adiacenti a Venezia. Si ha di lui un'opera intitolata *Della letteratura Veneziana dal secolo 18vo. sino a' nostri giorni*; ed una descrizione dei contorni di Venezia

sotto il titolo di *Rivista*. Bisogna però, nel leggere queste opere, premunirsi contro le lodi esagerate che vi s'incontrano; ma ciò non ostante esse sono utilissime sotto il rapporto dei fatti e delle ricerche.

MOZZONI, *Andrea*. Professore di fisica generale nell'università di Pavia. Pubblicò nel 1811 a Milano un'opera intitolata: *Elementi di Fisica*.

MULAZZANI, *Antonio*. Zelatore della riforma degli abusi politici, figurò ne' primordj della rivoluzione d'Italia. Fu nominato nel 1808 commissario di Polizia del dipartimento dell' Adriatico in sostituzione al sig. Anselmi. Dimostrò in questo impiego grande accorgimento e prudenza.

MUSSI, *Antonio*. Conservatore della biblioteca Ambrosiana. Pubblicò nel 1806 una tragedia intitolata: *Jefte*, corredata di

note e ricerche dottissime sulla morale delle tragedie, sul sacrificio di Jefte, e sul tragico stile.

MUSSI, *Luigi*. Tipografo Parmegiano, allievo del celebre Bodoni. Diede a Milano parecchie belle edizioni di classici autori, e d'altri scrittori moderni.

MUSTOXIDI, *Andrea*. Greco di nascita, ma che appartiene all'Italia pe' suoi scritti. Era istoriografo delle Isole Ionie, ed ha pubblicato nel 1811 un volume col titolo: *Illustrazioni corciresi*, ove rileva molti errori del sig. Saint Sauveur nel suo viaggio alle Isole Ioniche. È vero che la maggior parte di questi errori non sono di grande importanza. Il sig. Mustoxidi ha date posteriormente a questa, e continua a dare tuttora alla luce delle opere di maggior rilievo, frutto dell'improbo studio e delle profonde indagini, a cui costantemente si dedica.

N

NANI, da Lojano nel Bolognese, dell'ordine Francescano. Uomo pieno di fuoco e di talento, improvvisatore di prediche religiose e politiche. Al principio della rivoluzione depose l'abito monacale, e cinse la spada a difesa della causa che aveva con ardore abbracciata. Ma poco dopo pentito della sua risoluzione, riprese la coccola e rientrò nel pristino stato, conservando però sempre un grande amore per la libertà e l'indipendenza.

NANI, *Tomaso*, di Sondrio in Valtellina, professore chiarissimo di diritto penale nell'università di Pavia. Pubblicò alcune opere attenenti alla sua facoltà, e fece delle note critiche interessanti all'opera del celebre

Martini concernente il codice Leopoldino. Fu consigliere di Stato e membro dell'istituto. Mori nel 1813.

NAPOLI - SIGNORELLI, *Pietro*, Napolitano. Emigrato dalla sua patria per principj politici, fu sotto il governo triumvirale nominato alla cattedra d'arte drammatica nel ginnasio di Biera, e sotto la successiva vice presidenza professore di diplomazia nell'università di Bologna. Pubblicò a Parma nel 1805 *degli elementi di critica diplomatica*, premettendovi una storia, nella quale l'autore rimonta all'origine della diplomazia e la segue ed esamina sino a' di nostri. Egli porta la face della critica in questa scienza tenebrosa ap-

paggiando le sue osservazioni a dei fatti. Se gli deve pure una buona storia de' teatri italiani sin dalla prima lor fondazione.

NARDINI, l'abate *Bartolomeo*, Molanese, uno de' tre censori della libreria. Esercità questo impiego con molto riserbo e prudenza sino alla fine del dominio francese in Italia, e continua ad esercitarlo con eguale accortezza. Pubblicò nel 1810 a Milano una nitida versione italiana di Sallustio in 3. volumi.

NARDINI, *Leonardo*, fratello del precedente. Uomo intelligente ed istrutto, ispettore della tipografia reale. Contribuì non poco col suo zelo e colla sua attività al buon successo ed alla prosperità di questo stabilimento, da cui si videro uscire delle edizioni corrette e eleganti di parecchie buone opere antiche e moderne.

NEGRI. Antico giureconsulto milanese, che si dichiarò favorevole ai principj della riforma politica. Ebbe qualche missione pubblica che adempì con sovrana soddisfazione. Napoleone lo no-

minò consigliere e presidente della corte suprema di cassazione.

NESSI, *Giuseppe*. Dottore di medicina e chirurgia, professore d'istituzioni chirurgiche e d'ostetricia nell'università di Pavia. Ha dato alla luce un discorso sull'uso dell'acqua, considerata come rimedio interno ed esterno.

NOCCA, *Domenico*. Professore nell'università di Pavia. Se gli deve un'opera intitolata: *Istituzioni di botanica pratica*, applicabile alla medicina, alla fisiologia, all'economia domestica ed alle arti.

NOGAROLA, l'abate *Taddeo*. Pubblicò nel 1806 una seconda edizione della sua opera intitolata: *L'immortalità dell'anima dimostrata*. Questo libro dispiaque a' filosofi, soprattutto perchè l'autore vi trattava il Genovesi da sofista.

NOTA. Avvocato. Scrittore di commedie. Ne diede una in tre atti in prosa, che porta per titolo: *il filosofo celibe*. Questa commedia rappresentata a Milano nel 1812, vi ottenne un felice successo.

O

OMODEL. Medico e fisico dottissimo. Versato nella patria ed estera letteratura, diede saggi plausibili di buon scrittore, ed abilissimo traduttore di varie opere estere concernenti la sua facoltà. Se gli deve un libro di non comune valore, intitolato: *Sistema di polizia medico militare*.

OPIZZONI, *il cardinale*, di Milano. Arcivescovo di Bologna, prelado benefico e affabile. Fu messo in vista e proposto da

Melzi suo parente. Ebbe a soffrire delle graziose vicende a motivo di donne. Fu tra gli esiliati da Napoleone.

ORIANI, l'abate *Barnaba*. Celebre astronomo milanese, membro dell'istituto. Egli è il continuatore delle effemeridi cominciate da Lagrange in un modo degno di questo sapiente, ed ha contribuito colle sue osservazioni al perfezionamento della carta geografica del Regno. Napoleone riconobbe ed onorò il di lui me-

rito, decorandolo degli ordini della legione d'onore e della corona di ferro, ed ascrivendolo tra i senatori del Regno.

ORSATELLI, *Eugenio*, Corso, al servizio d'Italia. Ufficiale innalzatosi colla sua bravura al grado di general di brigata. Morto

a Lerida in conseguenza delle ferite che riportò combattendo.

OZANAM, *A. F.* Dottore di medicina. Se gli deve un'opera interessante che ha per titolo: *cenni sulla teoria e la pratica de' contro stimolanti.*

P

PACETTI, *Camillo*, di Roma. Professore di scultura, addetto all'accademia di belle-arti a Milano. Si ha del suo perito scalpello un gruppo rappresentante *Minerva che anima la statua di Prometeo*. Ne fu esposto il modello nel 1805 al museo di Brera, e vi fu molto applaudito.

PAGANI-CESA, conte *Giuseppe*, di Belluno. Letterato e poeta. Non figurò sulla scena politica che dopo l'incorporazione dei paesi Veneti al Regno d'Italia, quando lo si elesse intendente di finanza del suo paese: impiego male adattato ad un suo pari. Non era però questo il solo esempio d'incongruenza che offrisse l'amministrazione di quei tempi. Il sig. Pagani-Cesa è uno scrittore assai delicato e vivace, e descrisse con pennello energico e sentimentale le rovine di Veduggia presso a Belluno, cagionate da una esplosione vulcanica. Egli è altresì l'autore d'una tragedia intitolata: *Cajo Gracco Tribuno.*

PALETTA, *Gio. Battista*. Chirurgo di grande riputazione, commendato specialmente come buon operatore. Professore d'anatomia nel liceo di Brera, cavaliere della corona di ferro.

PALOMBINI, Romano. Militare istruito. Fece le campagne di Prussia, di Spagna, e l'ultima pure d'Italia. Si elevò successivamente col suo merito dal

grado di colonnello del reggimento de' dragoni Napoleone a quello di generale di divisione.

PANCALDI, Milanese. Patriota moderato, esercitò con saggezza le funzioni di ministro dell'interno sotto il governo triunvirale, e sotto la successiva amministrazione del vice-presidente Melzi. Uomo integro e probò. Morto nel 1804.

PAOLUCCI, *il marchese*, di Modena, servi con distinto zelo nella marina italiana; passò successivamente nell'esercito di terra, e vi ottenne il grado di general di brigata.

PARADISI, *Giovanni*, di Reggio. Fu de' primi a spiegarsi per la riforma politica del 1796, e nell'anno susseguente venne eletto membro del direttorio cisalpino. Fece parte della commissione provvisoria di governo dopo la battaglia di Marengo, indi fu deputato ai comizj di Lione, consultore di Stato, membro del collegio elettorale de' dotti, e successivamente sotto il Regno d'Italia consigliere di Stato, direttore generale di acque e strade, membro e presidente del senato. Uomo di merito, ma fatto più per coltivare le lettere e le scienze che per la politica. Napoleone oltre alle cariche, a cui lo aveva innalzato, lo nominò conte, gran dignitario della corona di ferro e grande ufficiale della legione

d'onore. Il sig. Paradisi matematico insigne, era altresì membro dell' istituto, e presidente di questo corpo scientifico. L' alto favore di cui godeva risvegliò contro di lui la gelosia, compagna indivisibile d' una fortuna rapida e brillante. Egli rimase sino alla fine attaccato alla causa del suo benefattore, la cui caduta gli fece perdere in conseguenza tutti i suoi posti. Ma siccome aveva saputo godere da vero filosofo della buona, così ha potuto del pari soffrire la trista fortuna.

PARINI, *Giuseppe*, dello stato Milanese. Sebbene questo esimio poeta favorevole alle novelle dottrine non abbia vissuto sotto il Regno d' Italia, ebbe però parte ne' suoi elementi, vale a dire nella repubblica Cisalpina, e presiedette il municipio di Milano; carica che abbandonò ben tosto quando vide le cose andar a ritroso de' suoi desiderj. Niuno trattò la satira con più dignitoso riserbo, nè sferzò i vizj de' grandi con più delicata ironia. I suoi poemetti immortali: *il Mattino*, ed *il Mezzodi*, ne fanno irrefragabile testimonianza.

PASTA, *Giuseppe*. Dottore di medicina. Pubblicò a Bergamo nel 1806 un' opera sopra *i bagni minerali di Trescore* nel dipartimento del Serio. In testa di questo libro, riveduto dall' autore, egli ha sofferto che si qualificasse di *celebre*. Questo è un titolo, che bisogna aspettare anche dopo averlo meritato, e che la posterità ben di rado ratifica.

PAUL, *Saint*, di Toulouse, al servizio d' Italia. Egli ha combattuto in Ispagna, ove si distinse col suo valore. Il maresciallo duca d' Albufera, avendo oom-

mandato la sua condotta presso l' Imperatore, fu innalzato al grado di general di brigata.

PECCHIO, di Milano, al pari di Caleppio il figlio, non figurò nel Regno d' Italia, per essere ancora assai giovane, ma fu nel numero degli uditori del consiglio di Stato, vale a dire in carriera per l' amministrazione. Diede però dei saggi di talento distinto nella letteratura, come delle forti prove del suo genio per le idee liberali.

PENSA, *Giuseppe Antonio*. consigliere di Stato e direttore generale del demanio. Nel 1798 egli fu censore della contabilità nazionale, ed in seguito nominato commissario nella stessa mansione. Amministratore assai riputato. Morto nel 1812.

PELEGATTI. De' primi a dichiararsi per la Repubblica, servì fedelmente la medesima in tutti quegli impieghi che gli vennero conferiti, come disimpegno con onore e lealtà le funzioni di giudice e consigliere di cassazione nel susseguente Regno d' Italia.

PELANDI, *Madame*, Veronese. Prima attrice della compagnia reale, diretta dal signor Fabbrichesi. Dotata di molto sentimento e di calore, spiegò un' abilità rimarcabile ne' drammi e nelle tragedie, distinguendosi sopra tutto in quelle d' Alfieri, e segnatamente nella parte di *Mirra* sì difficile a sostenersi pel contrasto delle più terribili passioni.

PELOSI, della Valtellina. Membro del Corpo legislativo ed indi vice-prefetto. Arde patriota al principio della rivoluzione contribuì non poco a farle proseliti nella sua patria ed al-

trove. Si mostrò in seguito molto sommessamente al governo di Napoleone.

PEPOLI, il conte *Alessandro*, di famiglia patrizia Veneta, oriunda Bolognese. Figlio neonato della rivoluzione, non ne seppe che i primi vagiti, perché colto in maturamente da morte nel 1797 a Firenze. Le sue opere però non spirano che libertà e sentimenti liberali. Fu uno de' migliori scrittori teatrali del suo tempo. Oltre a ciò, gran dilettante di musica e di danza, lo si vide ne' privati teatri, che a sue spese erigeva, appassionato cantore ed aglissimo danzatore, superando sovente con apposita gira i primi dell'arte, tanto nel correre, che nel ballare. La ginnastica dello spirito si unisce dunque talvolta a quella del corpo!

PERLA, *Luigi*, di Lodi. Pubblico nel 1808 a Piacenza una raccolta di versi col titolo: *Le virtù*. Erasi già fatto stimare pe' suoi *Illyj*, e per un poemetto interessante intitolato: *Le notti*.

PERTICARI, di Pesaro. Letterato distinto, genere del poeta Monti. Si hanno di lui varie opere erudite e biografiche, pregevoli specialmente per la purità dello stile, che si allontana tanto dalle leziosaggini e neologismi de' moderni scrittori, quanto dalle viete maniere e dal prolisso e complicato periodar degli antichi. L'amor patrio di Dante, *La vita di Baldi*, le proposte ed aggiunte al dizionario della Crusca, che di concerto col di lui suocero sig. Monti, pubblicò non ha guari, ne fanno onorevole testimonianza. Ma gli estimatori del suo merito letterario sono impazienti di veder uscire alla luce, come opera postuma, un

manoscritto assai raro da lui interpretato con sommo ingegno e chiarezza, e concernente la vita di Cola di Rienzo, steso in dialetto proprio degli abitanti di quella parte di Roma che si chiama *Trastevere* hapito all'amore ed alle speranze de' contemporanei nel 1822.

PESARO, cav. *Francesco*, Patrizio Veneto. D'una delle più cospicue famiglie di quegli ottimati, ed insignito dell'eminente dignità di procurator di S. Marco. Invasa nel 1797 dai Francesi tutta la terra-ferma Veneta, e minacciata la capitale medesima, il senato diviso in partiti, titubante e inleciso, non sapea che risolvere. La promessa neutralità da ambe le parti con egual mala fede violata, non poteva certamente rassicurarli, e l'arresto degl'Inquisitori di Stato politicamente ordinato, non era un ritegno sufficiente allo sdegno de' vincitori irritati dal massacro de' loro confratelli occultamente eccitato dai medesimi, tanto in Verona che altrove. Pesaro, forse il più energico e fermo tra quei senatori impauriti e discordi, sosteneva essere necessario il cavarsi la maschera e far causa comune coll'Austria, ma non fu secondato, e d'altronde non era più tempo. Il male era troppo inoltrato, ed interno: i patrioti in gran numero, animati dalle corrispondenze coi francesi, volevano ad ogni costo ristabilire l'antica democrazia (vedi articolo *Villetard*) e già mostravansi risoluti di eseguire il progetto. Giunta la notte del 15 maggio, Pesaro per non essere presente all'onta della catastrofe del dì seguente, e temendo della sua vita, si sottrasse colla fuga, si rifugiò in Austria, e poco dopo

mori. (*ved. articolo Zorzi.*)

PETRACCHI, *Angelo*, Romano. Uno de' primi che nel 1796, recaronsi di buona fede a Milano, e diedero prove di zelo illuminato per la nascente Repubblica. Uomo destro e di coltissimo ingegno. Disimpegnò con onore le funzioni affidategli nel ministero delle finanze, e diede pubblici saggi della sua perizia nell'opera che porta per titolo: *Dell' amministrazione teatrale.*

PETRONI, *Stefano*, Napoletano. Emigrò in Cisalpina, e fu obbligato di rifugiarsi in Francia dopo la discesa degli Austro-Russi in Italia. E' a lui dovuta un' opera composta di medaglie emblematiche e di cento ode, intitolata: *La Napoleonide*; come pure una traduzione in versi delle favole di Lafontaine in cui per altro egli rimase molto al di sotto dell' originale.

PETROPOLI. Dottore di filosofia e di medicina. Pubblicò nel 1808 una confutazione dei sistemi adottati finora nelle scienze fisiologiche, sotto il nome di *Ethiologia*. Se gli deve altresì un' opera assai curiosa col titolo: *le matematiche e la poesia condannate dalla ragione*: libro che egli giustamente intitolò *Paradosso*.

PEYRI, *Luigi*, Mantovano. Generale di divisione. Si distinse particolarmente alla presa del forte Olivo, ed all' assedio di Tarragona in Spagna.

PEZZI, *Francesco*, Veneziano, giornalista. La gazzetta intitolata: *Corriere Milanese*, che si voleva convertire in un giornale semi-ufficiale, era stata a tal fine comprata dal vice-re, e regalata a due de' suoi segretari. Questi ne affidarono la compilazione al sig.

Pezzi, che la disimpegnò con intelligenza e pubblica soddisfazione. Alla pazienza de' proprietari, egli continuò a scriverla sino a che venne soppressa dal governo austriaco, che le sostituì l'attuale *Gazzetta di Milano*, concedendo in via d' appalto al medesimo sig. Pezzi il privilegio esclusivo dell' edizione e compilazione di questa gazzetta. Lo stesso giornalista pubblicò, non ha guari, sotto il titolo di *Spettatore Lombardo* la raccolta de' suoi articoli sopra i teatri. Questo è un voler dare molta importanza a dei fogli effimeri, ove le solide riflessioni ed i tratti d' ingegno trovansi ben parcamente diffusi.

PIANTANIDA, *Luigi*. Milanese, giureconsulto. Si fece talmente osservare per l'esaltazione de' suoi principj all'epoca della rivoluzione d'Italia, che fu obbligato di rifugiarsi in Francia nel 1799. Ha pubblicato nel 1807 un' opera importante, frutto di lunghe indagini, intitolata: *Giurisprudenza marittima commerciale antica e moderna*. 4. vol. in 8vo. Napoleone ne accettò la dedica, ed aveva nominato l'autore cavaliere della corona di ferro; ma questa nomina prima di rendersi pubblica, fu rievocata.

PIAZZI, *Giuseppe*, nome europeo. Celebre astronomo, nato a Ponte nella Valtellina nel 1746. Egli è socio straniero dell' accademia delle scienze di Parigi. Se gli deve la scoperta del pianeta *Cerere*, un catalogo di 7500 stelle, e parecchie dottissime opere sull' astronomia.

PICCOLI, *Luigi*, avvocato Veronese. Professore di giurisprudenza nell' università di Pavia. Ha pubblicato un trattato *sulle servitù prediali*, ed id seguito un

altro sulle successioni intestate. Quasi tutte le opere, stese con molta chiarezza, erano riputate utili, allorché il codice Napoleone era in vigore nel Regno.

PINDEMONTI, il cav. Ippólito, Veronese, egregio poeta. Si è esercitato in varj generi di poesia con un eguale successo; ma sembra che nel lirico il suo genio primieghi. Il suo poema *i Sepolcri* è un'opera assai pregiata, come pure lo sono un'eccellente versione de' due primi canti dell'*Odissea*, di alcuni frammenti delle *Georgiche*, e due epistole in versi, l'una a Virgilio, e l'altra ad Omero.

PINDEMONTI, Giovanni, fratello del precedente, poeta tragico. Le sue produzioni ottennero sulle scene d'Italia il più fusinghero successo. Egli conosceva molto bene i costumi de' *colpi di scena*, e ne traeva partito presso di un uditorio, che poco curavasi della regolarità de' piani e della proprietà dello stile, purché fosse colpito da immagini spettacolose, o commosso da forti e violente passioni. E siccome il sig. Pindemonti, tuttoché attenente alla classe degli ottimati Veneti, abbracciò con ardore la causa della democrazia, così diede al teatro repubblicano di allora delle tragedie scritte con molta energia e secondo lo spirito de' tempi. Tali sono: *Orso Partecipazio, doge di Venezia*, *l'Auto da Fé ec.* Se gli deve una collezione di poesie in vario metro, di drammi sentimentali e tragici componimenti, nella quale egli dà una solenne mentita a quegli esteri, che si persuadono non avere l'Italia moderna tragedie di soggetto patrio e nazionale, assen-

done egli a tirova un lungo catalogo.

PINO, Domenico, Milanese. Appartiene ad una famiglia distinta nel ceto commerciale. Secondò con ardore nel 1796 la rivoluzione d'Italia, di cui parve desiderare l'indipendenza. Dimostrò quindi il più caldo zelo per la propagazione delle idee democratiche, comandò con tale spirito la legione lombarda composta di repubblicani Milanesi, e nel 1799, alla ritirata dei Francesi, ebbe qualche differenza col generale Lahoz già suo amico, il quale essendosi posto alla testa degli indipendenti, ed appressatosi, non saprebbe indovinarsi con quale intenzione, ad Ancona dallo stesso Pino difesa, vi rimase fatalmente ucciso: ciò che diede luogo in allora alle più contraddittorie dicerie. Passato poscia il generale Pino in Francia insieme colla guarnigione che aveva ottenuta una capitolazione onorevolissima, attaccossi sempre più alla causa di Bonaparte, e ritornò con esso in Italia nel 1800. Ebbe per suo ajutante di campo onorario il poeta Foscolo assai noto per le molte sue stravaganze e per le sue produzioni letterarie, e che si dimostrava gran fautore dell'indipendenza d'Italia. Bonaparte presidente della Repubblica Italiana nominò il sig. Pino ministro della guerra. Nel 1806 se gli sostituì il general Caffarelli, e Pino servì nelle diverse campagne in Italia, in Spagna, in Germania ed in Russia, ove mostrò delle virtù militari e non comune bravura. Egli era stimato dagli uffiziali ed amato dai soldati che trattava con bontà. Napoleone lo nominò conte, gran dignitario della corona di ferro, e grande

uffiziale della legion d'onore. Un tal generale avrebbe molto dimenticato se stesso, se fosse vero ciò che generalmente si sparse e credette nel 1814, cioè ch'egli si fosse opposto a presidiare la città di Milano con quei mezzi che ancora le rimanevano onde evitare la minacciata catastrofe, e che per malcontento o vendetta particolare si fosse gettato nel numero de' faziosi che agitarono quella città, e fecero barbaramente trucidare il ministro Prina. Sarebbe stato al certo più nobile, non che più prudente in quei momenti fatali, l'obbligar le ingiustizie ch'ei credeva di aver ricevute, che di vendicarsene con simili mezzi.

PINO, *Ermengildo*. Professore nel collegio di S. Alessandro Pubblico nel 1802 un viaggio geologico nelle parti meridionali d'Italia. Quest'opera è in forma di lettere. I dotti vi trovarono delle utili osservazioni, particolarmente sulle altezze de' monti. A lui pare sono dovuti gli *elementi dell'istoria naturale degli animali*.

PINI, *Emanuele*, Barnabita. Prefetto del ginnasio di S. Alessandro a Milano. Dotto assai riputato, e particolarmente versato nella erudizione sacra e profana. Ci ha lasciate molte belle iscrizioni che uniscono all'eleganza moderna l'antica semplicità e precisione. Morì nel 1805.

PISANI, *Gio. Jacopo*. Dottore di Medicina. Pubblico nel 1814 una storia ragionata della dissenteria epidemica, che inferì verso la fine del 1811 nell'ospedale militare di Mantova.

PISANI, *Giorgio*, Patrizio Veneto. Vittima degli Inquisitori di Stato per avere tentata una

riforma nel 1780. La rivoluzione fece cadere i suoi ferri, ed era ben naturale, che quantunque in provelta età, se divenisse fervido partigiano. Egli copri qualche impiego amministrativo sotto il Triumvirato, e la vice-presidenza Melzi, e morì ne' primordj del Regno d'Italia.

PISTRUCCI, Romano. Celebre improvvisatore, dopo Gianni il più valente, e dotato d'un organo di voce sonora ed instancabile. Egli è inoltre pittore, incisore in rame, e litografo. Si hanno di lui due belle edizioni del Tasso e dell'Ariosto, adorne d'un gran numero di stampe e vignette che inventò, disegno ed esegui da se solo. E' improvvisatore ancora di Melodrammi.

PIZZI. Professore di scultura nell'accademia di Venezia. Si deve a quest'abile artista la statua in marmo dell'evangelista S. Mattia, posta a dritta della porta della cattedrale di Milano, opera di buon stile assai commendata.

POCHINI, il conte *Antonio*, di Padova. Simile a tant'altri italiani, prese parte nella rivoluzione del 1796, e fu obbligato di rifugiarsi in Francia al regresso degli Austro Russi in Italia. Pubblicò a Parigi nel 1810 quattro epistole riunite sotto il titolo di: *I monumenti delle Belle-Arti nella città di Parigi*. Napoleone accolse in quest'opera gli omaggi del poeta. Ritornato il re, cangiò di tono, e diede in luce un poemetto intitolato: *I gigli d'oro*, che gli fruttò la decorazione del giglio d'argento.

POGGI, di Piacenza. Zelante propagatore dei principj repubblicani, ebbe nella Cisalpina varie

missioni relative alla pubblica istruzione. Diede in luce alcuni opuscoli scritti secondo lo spirito de' tempi, e tenne sempre uaa condotta plausibile.

POLFRANCESCHI, di Verona. Fervido patriota ne' primordj della Repubblica Cisalpina, tuonava dalla tribuna del gran Consiglio, e quindi fu astretto a battere la ritirata in Francia nel 1799. Uomo franco e leale, al suo ritorno in patria, cangiò la politica nella carriera militare, e divenne per meriti general di brigata. Nel Regno d'Italia comandava la gendarmeria, e mantenne in questo corpo la più esatta disciplina.

POLLINI, Dottissimo professore di scienze naturali. Se gli debbono degli elementi di botanica, che offrono un interesse particolare, sopra tutto nella parte fisiologica, ove egli confuta alcune proposizioni di M. Mirabel, botanico francese.

PORATI, Antonio. Professore distinto nel liceo di Brera. Se gli deve un trattato elementare della chimica applicata alla farmacia.

PORRO, Ciambellano, la di cui moglie era dama di corte. Destò gran meraviglia il vedere quest'uomo figurare, dopo la caduta del dominio francese in Italia, in una cospirazione contro l'Austria. Comechè stasi mostrato gran partigiano delle idee liberali, faceva però gran caso del suo titolo di *Conte*. Lo studio del cuore umano non è che quello delle sue contraddizioni.

PORRO, Ferdinando. Prima vice-prefetto a Menaggio e poi segretario generale della prefettura dell'Adige, quindi prefetto del dipartimento della Brenta. Fun-

zionario alquanto screditato pei suoi costumi, ma che non mancava di talenti amministrativi.

PORRO, nobile Milanese. Si lanciò con ardore nella carriera della rivoluzione del 1796, si rifugiò a Genova nel 1799, e morì di contagio a Nizza l'anno seguente. Era stato nella Repubblica Cisalpina zelante ministro di polizia.

POZZETTI, Pompeo. Professore emerito e conservatore in capo della biblioteca dell'università di Bologna. Egli si distingue tra i più zelanti bibliografi dell'Italia. Tra i suoi numerosi eruditissimi opuscoli si rimarca la dissertazione, che ha pubblicata nel 1810 sulla vita di Lorenzo de' Medici scritta dall'Inglese Roscoe, di cui rivedò non pochi errori. Se gli deve un elogio molte istruttivo di Stanislas Canovai.

POZZI, Giovanni. Direttore della scuola veterinaria di Milano, professore di patologia e d'Igiene. Si hanno di lui alcune opere tra le quali la *Zoojatria*, termine da lui creato, non si sa perchè, onde sostituirlo a quello di veterinaria, da per tutto adottato, e che non ammette alcun equivoco. Ha dato altresì un libro col seguente titolo: *Delle epizootie de' buoi, delle capre, e dei porci*; ed un manuale assai utile, intitolato: *Del vino*, delle sue malattie, de' suoi rimedj, e dei mezzi di scoprirne le falsificazioni; dei vini artificiali, e della fabbricazione dell'aceto.

PRATO, Anselmo. Medico dell'ospital maggiore di Milano. Se gli deve un'opera avente per titolo: *Osservazioni sull'uso del salasso*.

PRINA, Francesco, nato ad

Intrò sul Lago - Maggiore. Da prima avvocato a Novara, poi impiegato nelle finanze del Piemonte, e finalmente ministro delle finanze della Repubblica Italiana e del Regno d'Italia. Uomo di gran lumi e di viste profonde nell'economia politica. Napoleone lo creò conte, lo nominò gran dignitario della corona di ferro, ed ufficiale della legion d'onore. Si tratta di lui in questa storia, ove narra il suo tragico fine. Morto il 20 aprile 1814.

PSALIDI, *Antonio*, Veneto, ma di origine greca. Mostrossi al principio della rivoluzione grande amico di libertà. Ciò non dimeno, quando il general Bonaparte s'impadronì del supremo potere, Psalidi simile a tanti altri, non respirò che per lui, ed ottenne la carica di amministratore del registro, e poi quella di segretario generale della direzione del demanio, che conserva tuttora.

Q

QUADRUPANI, *Carlo*. Celebre predicatore del Regno. Religioso del collegio de' Barnabiti di S. Alessandro di Milano. Se gli debbono dei modelli d'eloquenza italiana. Morto nel 1807.

QUIRINI, *Alvise*, patrizio Veneto. Fu ambasciatore della sua Repubblica a quella di Francia nel 1795, e si condusse con

molta prudenza in quelle critiche circostanze. Ebbe però a soffrire delle disgustose vicende dopo la discesa de' Francesi in Italia. Napoleone divenuto re, lo fece rientrare nella carriera politica, e lo nominò prefetto del dipartimento del Reno, e consigliere di Stato.

R

RACCAONI, *Giuseppe*. Professore emerito di fisica sperimentale nel liceo di Brera. Egli era Barnabita nell'ordine di S. Alessandro, e membro dell'istituto. Parecchie dotte dissertazioni che diede alla luce, e la sua faccondia unita ad una chiarezza d'idee incomparabile, lo resero uno de' più utili e più eloquenti cattedratici dell'Italia. Morto nel 1821.

RACCHETTI, *Vincenzo*. Pubblicò nel 1809 un trattato della milizia degli antichi Greci con una traduzione del libro di tattica d'Arriano.

RAFAELLI, *Romano*. Mo-

saicista insigne. Fu incaricato dal vice re della copia in mosaico, nelle dimensioni dell'originale, della cena di Leonardo da Vinci, conformemente ad una copia fattane dal pittor Bossi. Questo esimio lavoro appena compiuto fu trasportato a Vienna con sommo rincrescimento de' Milanesi.

RAMBOURG DE TROYE, Francese al servizio d'Italia. Fu ajutante di campo del general Caffarelli, fece le campagne di Spagna, l'ultime campagne d'Italia, e si è innalzato colla sua bravura al grado di general di brigata. Buon ufficiale di cavalleria.

RANCONI, di Ferrara. Si mostrò fin da principio assai favorevole alle innovazioni politiche. Uomo istrutto, e scrittore eloquente. Fu membro del Corpo legislativo della Repubblica. Se gli debbono alcuni discorsi, che ispirano la più pura filantropia.

RASORI, *Giovanni*, di Parma, Medico istrutissimo, e noto per l'arditezza de' suoi esperimenti sul contro-stimolo negli ospitali di Milano. Era il compilatore d'un opera periodica, intitolata: *Annali di scienze, lettere ed arti*. Se gli deve pure la storia della febbre epidemica di Genova nel 1799 e 1800 con alcune osservazioni sulla febbre detta petechiale. Il sig. Rasori è uno dei veterani della rivoluzione, ed il suo amore per lei gli fece subire le più amare vicende.

RE, *Filippo*, nato a Reggio di Modena nel 1764, egregio professore d'agricoltura, e membro dell'Istituto. Era stato reggente dell'università di Bologna. Si hanno di lui degli ottimi elementi d'agricoltura, la cui prima edizione fu pubblicata a Parma nel 1798, opera pregiatissima e divenuta ormai classica. Ha cominciato pure a pubblicare nel 1809 a Milano i suoi *annali d'agricoltura del Regno d'Italia*. Quest'opera periodica contiene dei fatti, delle osservazioni e delle memorie su tutte le parti dell'economia rurale. Rimane ancora di lui una moltitudine d'opere sull'*agronomia*, e tra le altre un *saggio teorico pratico* sulle malattie delle piante. Morto nel 1817.

RE, *Antonio*. Prima uditore e poi consigliere di Stato, conosciuto tra i suoi colleghi sotto il vocabolo d'*io*; pronome col quale

aveva l'abitudine di cominciare tutte le frasi. Egli dovette come tant'altri la sua nomina alla protezione del duca di Lodi.

REINA, *Francesco*. Avvocato e letterato Milanese. Fattosi rimarcare per le sue opinioni favorevoli alla riforma del 1796, gli Austro-Russi discesi in Italia nel 1799 lo esiliarono in Dalmazia ed in Ungheria. Era stato uno de' membri zelanti del gran Consiglio della Repubblica Cisalpina. Dopo la vittoria di Marengo fu nominato membro della consulta di Stato. La prima legge che propose e che fece adottare fu quella d'un *amnistia* generale. Fu deputato ai comizj di Lione. Napoleone, divenuto re d'Italia, lo nominò membro del Corpo legislativo. Il sig. Reina diede la più bella edizione delle opere dell'abate Parini, premettendovi un elogio scritto con somma eleganza e precisione. Pochi privati in Italia posson vantarsi di possedere una biblioteca pari alla sua. Si hanno di lui varj opuscoli storici e filologici.

RENARD, Francese al servizio d'Italia. Ha fatto le campagne di Germania, di Polonia, e di Russia, ed è stato nominato generale di brigata nella guerra di Spagna, ove s'è particolarmente distinto. Eccellente ufficiale.

RENAZZI, *Filippo*. Giureconsulto chiarissimo. L'opera sua intitolata: *Elementa juris criminalis* gli procacciò gran fama: oltre il merito intrinseco è scritta con somma purità ed eleganza.

RENIER, *Daniele*, Patrizio Veneto. Podestà di Venezia sotto il Regno d'Italia. Non parve figurare tra quegli'individui dell'*aristocrazia Veneta*, che si di-

chiararono per la democratizzazione acclamata nel 1797. Diede però costanti prove del maggior zelo nel disimpegno delle sue funzioni municipali.

RENIER, *Bernardin*, patrizio Veneto. Quantunque attenente alla classe degli ottimati, egli fu uno dei più caldi partigiani della riforma politica del suo paese, e seppe colle sue dolci maniere coltivarsi l'animo de' patrioti a segno che gli confidarono la direzione della forza armata. La sua modestia, e fors'anco la sua prevegenza gli fecero ricusare parecchie eminenti cariche dello Stato, che Napoleone avevagli offerte.

RENIER, *Stefano Andrea*, di Chioggia. Medico-fisico e professore applaudito di Storia naturale nell'università di Padova, e membro dell'istituto. Pubblicò nel 1816 un'opera intitolata: *osservazioni sopra alcuni animali dell'Adriatico*; opera dietro alla quale ei lavorava già da trent'anni.

RESSI. Professore d'economia pubblica nell'università di Pavia. Il suo metodo d'insegnare e l'amenità de' suoi modi lo resero assai caro agli studenti. Se gli deve un'opera molto istruttiva sui principj della sua scienza. Fu deputato ai comizj di Lione. Avendo dimostrato uno zelo troppo ardente per la causa della libertà, finì coll'esserne deplorabile vittima.

REZIA. Del dipartimento del Lario. Medico e chirurgo della più alta riputazione, e del più fervido patriotismo. Si distinse nelle operazioni anatomiche, e ne esistono le prove nel museo di Pavia, ove si conserva una collezione di pezzi mirabili raccolti e preparati da lui.

RICCHI, *Giorgio*, Greco di nascita e Italiano per elezione, uomo di spirito e di estesa cultura. Ebbe gran parte nella rivoluzione del 1797 a Venezia: emigrò quindi nella Cisalpina e nel 1799 rifugiòsi in Francia. Successivamente scrisse giornali ed opere teatrali, fu segretario nel consiglio di Stato del Regno d'Italia, e pubblicò una buona traduzione, corredata di sensatissime note, dell'analisi del codice Napoleone fatta dal celebre giuriconsulto francese Malleville.

RIVA, pittore Milanese. Si è applicato a copiare scrupolosamente le opere antiche, e vi è riuscito sino ad un certo punto. Una copia di un quadro di Leonardo da Vinci fatta da lui attrasse nel 1811 l'attenzione dei curiosi e fu molto applaudita. Non si sa per altro, se convenga congratularsi con l'autore di un siffatto talento, che tende a moltiplicare certi quadri molto stimati, che si fanno passare in commercio per originali, mentre non sono che copie. Sarebbe meglio certamente ingegnarsi di camminare sulle tracce dei gran maestri, che di copiarli così servilmente.

ROITTI, *Vincenzo*. Pubblicò a Milano un'opera intitolata: *Della Monarchia*, saggio filosofico-politico. E' scritta in uno stile da retore, ma non di meno contiene delle viste prudenti e de' raziocinj loggici della maggiore esattezza e convinzione.

ROLLA, *Alessandro*. membro del conservatorio reale di musica a Milano, e primo violino del gran teatro alla Scala. Uno dei più abili virtuosi d'Europa particolarmente sull'alto. I suoi consorti di violino hanno sempre

attirato una folla prodigiosa di dilettanti. Come compositore, non si deve al sig. Rolla che della musica istrumentale

ROMAGNOSI, Gian-Domenico, di Parma. Inelito professore di diritto civile nell' università di Pavia, e poi di alta legislazione nelle scuole speciali di Milano. Profondo nella sua scienza, e metafisico ne' suoi concetti, non è meraviglia se le sue opere sentono un po' dell' astratto. Tali sono la sua *Genesi Penale*, e la sua *Introduzione allo studio del Diritto Pubblico Universale*. Queste due opere dai giureconsulti molto apprezzate, gli hanno acquistato una grande riputazione. Ciò ch' egli ha scritto con maggiore chiarezza pare che sia una dissertazione sul proposto quesito: *Qual' è il governo più adatto a perfezionare la legislazione civile?*

ROMANO, Luigi de. Pubblicò nel 1807 a Milano un' opera così intitolata: *cenni filosofici sui paesi occupati dai Cosacchi del Don, antica comunicazione scoperta fra il mare Caspio, quello di Azof ed il mar Nero*. Si aveva già qualche mira su quella contrada. Il momento scelto per la pubblicazione di quest' opera era opportuno; quindi essa ottenne, a motivo de' fatti che descrive, un successo di circostanza.

RONCALLI, Carlo, Bresciano. Poeta epigrammatico di gran sale. Le sue opere, di cui si fecero parecchie edizioni, sono ricercatissime. Morto nel 1811.

ROSINA, Gaetano. Chimico-naturalista. Quest' uomo laborioso ed instancabile osservatore de' fenomeni della natura dimostra come colla sola pratica dal buon

senso e dall' esperienza guidata, si possa giungere a degli utili ritrovati senza il pomposo apparato di nozioni erudite, e di ricercate teorie. Eccita la curiosità di conoscere tra le altre scoperte, il risultato delle sue osservazioni sull' importante materia del *moto intestino dei soldati* ch' egli accenna in una sua memoria geologica coronata di premio. Egli è stato uno de' più abili farmacisti al servizio militare del Regno, ed ha pubblicato alcune interessanti *Ricerche mineralogico-chimiche sulle valli dell' Ossola*, aggiuntovi un metodo economico per estrarre l' oro da una miniera di quei dintorni, riputata finora incoltivabile.

ROSMINI, Carlo de. Dotto biografo e scrittore assai castigato. Appartiene ad un' famiglia nobile di Rovereto. Membro dell' istituto nazionale e bibliotecario assai intelligente. Se gli deve un gran numero di opere pregiate, e particolarmente la vita di Guarino e de' suoi discepoli, e quella di Francesco Felflo da Tolentino. Ha pubblicato recentemente una storia di Milano, di cui i giornali italiani e francesi hanno parlato con lode.

ROSSI, Luigi, Reggiano. Membro dell' istituto. Fu segretario generale della direzione di pubblica istruzione. Egli è versato nella letteratura greca e latina, ma d' una erudizione un po' pedantesca. Se gli deve un' elegante traduzione in versi de' *Idij* di Teocrito, Mosco e Bione. Il sig. Rossi figurò ne' prim' raji della rivoluzione politica fra i più puri repubblicani d' Italia.

ROSSI, Pellegrino, nato a Carrara nel 1787. Giureconsulto distinto. Inclinato alle idee libe-

rali, fu nominato nell'età di 20 anni segretario del regio procuratore presso la corte d'appello di Bologna, e poco dopo alla cattedra di diritto civile in quella università, e successivamente a quella di diritto criminale. Il re Murat lo aveva fatto, nel suo effimero dominio in quel paese, commissario civile ed organizzatore del poter giudiziario. Il sig. Rossi dovette quindi fuggire, e si rifugiò in Ginevra, ove apprezzati i suoi talenti venne autorizzato a dare pubbliche lezioni della sua scienza, fu ascritto fra i cittadini di quella Repubblica, e vi gode della più alta riputazione.

ROSSINI, di Pesaro. Celebre compositore di musica, che fece ai tempi del Regno d'Italia e continua a fare tuttora la delizia dei teatri d'Europa. Il *Tancredi*, il *Demetrio*, e *Polibio*, la *Gazza ladra*, il *Mosè*, ed una folla di altre opere di egual merito gli hanno acquistato un nome immortale.

ROTTIGNI, della provincia di Bergamo. Si mostrò nel 1796 fervidissimo amante di libertà, e più tardi ossequiosissimo blanditore degli uomini saliti in potere. Era segretario e capo di divisione presso il ministero dell'interno. Dopo la battaglia di Lipsia chiese la sua dimissione; ritornò conver-

tito al pristino stato ecclesiastico, ritrossi in un romitaggio, ove fattosi costruire un magnifico monumento, vi fu deposto, non ha guari, in concetto di santità.

RUFFINI, di Modena. Professore di matematiche nella scuola militare di quella città. Egli pubblicò un corso di matematiche elementari, pregevole per l'ordine, la chiarezza ed il modo che indica per la soluzione delle equazioni di primo grado, contenente più di due incognite.

RUGA. Antico avvocato, uno de' Triumviri, o sia membro del comitato di governo provvisorio dopo la vittoria di Marengo. Lo si vide ammassare durante l'esercizio di questa carica una ragguardevol fortuna, che dissipò per altro così celerelemente come l'aveva acquistata. Napoleone divenuto re, non chiamò il sig. Ruga ad alcuna funzione.

RUGGIERI, Milanese. Fece la campagna di Polonia, assisté agli assedi di Colbert e di Stralsunda. Fu promosso al grado di generale di brigata in Ispagna, ove comandava il primo reggimento d'infanteria leggera. Nell'ultima campagna d'Italia formava parte della quinta divisione comandata dal general Palombini. Il sig. Ruggieri è un buon ufficiale.

S

SABATTI, *Antonio*, Bresciano. Si dimostrò fervidissimo patriota ne' primordj della repubblica; copri delle cariche ragguardevoli e fu nominato commissario della contabilità nazionale. Diede alla luce un quadro statistico del Dipartimento del Mella.

SACCO. Dottore di medicina,

direttore generale della vaccinazione nel Regno. Questo medico diede le maggiori prove di zelo nella missione, di cui era incaricato, ed ha molto contribuito a far accreditare il metodo dell'inoculazione del vajuolo vaccino. Pubblicò nel 1800 un trattato sopra la fatta materia.

SALFI, Francesco, calabrese. Uno de' primi a risponderne ai seducenti myti di libertà, recossi nella Cisalpina, dove diè prove del più fervido zelo per la causa del popolo in Brescia ed a Milano. Fu successivamente segretario generale dell'istruzione pubblica, ispettore di teatri nella capitale, professore d'ideologia e di storia nel ginnasio di Brera, professore di diplomatica e di diritto pubblico nelle scuole speciali-legali del Regno. Scrisse pure sul carattere della *Massoneria*, di cui si è veduto zelante propagatore. Il sig. Salfi è d'altronde uomo di merito, autore di parecchie opere politiche, filosofiche, e di alcune tragedie. Vive oggidì a Parigi da filosofo, e si occupa a continuare la storia letteraria d'Italia, intrapresa dal sig. Ginguéné, ed a fornire articoli scientifici e letterari a qualche istruttivo giornale.

SALIMBENI, Deputato ai comizj di Lione. Fu generale di brigata, e incaricato per qualche tempo del portafoglio della guerra. Dimostrò il maggior zelo per la causa pubblica.

SALOMONI, Angelo. Impiegato presso il ministero della giustizia. Pubblicò una raccolta intitolata: *memorie storico diplomatiche degli ambasciatori, incaricati d'affari, corrispondenti e delegati che la città di Milano inviò a diversi principi dall'anno 1500 sino al 1796*. Questa raccolta può essere considerata come il supplemento necessario alle diverse storie di Milano.

SALUZZO DIODATI, Piemontese. (*Contessa Roero di Revèllo*) Moderna Saffo, notissima per le sue poesie liriche, che, non ostante il suo sesso, la

fecero ascrivere tra i soej di varie accademie. Non la si comprende in questo catalogo che per appartenere alla repubblica letteraria che stendesi ovunque il colto vivere ha sede. Essa ha il merito d'essere stata la prima a condurre la musa lirica sulle rive del Po, e devesi pur saperle buon grado de' suoi sforzi nella carriera tragica, in cui ella ha saputo cogliere palme difficili ad ottenersi. È già uscita la quarta edizione delle sue poesie coll'aggiunta di due tragedie intitolate: *la Tallia* e l' *Erminia*.

SALVATORE, Carlo. Giornalista ed agente politico. Fu uno de' primi fautori della rivoluzione del 1796. Predicò la libertà colla voce, e cogli scritti. La sua vita è un tessuto di straordinarie avventure, e la sua condotta noceva anziché no a quella causa, cui egli volle servire *Predicatorum more*.

SALVI, Bresciano. Perito bibliopola, ed espertissimo nella conoscenza delle edizioni antiche. Ebbe parte nell'amministrazione del suo paese, e ne sortì con onore. Uomo destro e sagace.

SALVIOLI, nobile Bolognese. Poeta lirico di gran fama. Si dimostrò partigiano della riforma politica; sedè tra i legislatori della Repubblica Cisalpina; e diede alla luce le sue anacorentiche coll'epigrafe:

Me venus artificem.

Tenero praefecit amori.

Morto nel 1807.

SANFERMO, Rocco. Antico segretario della Repubblica di Venezia. Diplomatico esperto. Si dichiarò pel nuovo sistema, e Napoleone conosciuta la sua destrezza ne' pubblici affari, lo nominò consigliere di Stato.

SANGIORGIO, Paolo. Chimico farmacista, e poi professore di botanica nel liceo di Milano. Galdo ed onesto patriota. Diede alla luce nel 1811 un *Saggio sulle teorie moderne del Juoco*, da cui risulterebbe che la sua natura sarebbe tuttora ignota.

SAN QUIRICO. Uno de' più abili pittori di decorazioni teatrali. Fece brillare anche in Francia i suoi talenti, ove sono giustamente apprezzati.

SAVONAROLA, di Padova, ex gesuita, che si lanciò nella rivoluzione, come tant'altri, con più d'impeto che di riflessione. Uomo d'altronde illuminato, ed intelligente fautore delle belle arti. Fu membro del corpo legislativo della Repubblica Cisalpina, partecipò alle vicende della medesima, e ne' primordj del Regno susseguente, fatta una solenne rittrazione, se ne morì convertito.

SCARPA, Antonio, nome europeo, nato a Motta nel Trevigiano, l'anno 1753. Medico-chirurgo e professore di clinica, e d'operazioni chirurgiche nell'università di Pavia, membro dell'istituto e di tutte le società scientifiche dell'Europa. Fu uno di quegli Italiani che videro con dispiacere la rivoluzione del 1796, e che scorsero i pericoli delle novelle dottrine. Ricusò di prestare il giuramento che si esigea allora dai professori e da tutti i funzionarj pubblici; fu quindi escluso dall'università. La di lui celebrità ve lo fece rientrare nel 1805; ecco il modo: Napoleone, visitando Pavia, e facendosi presentare tutti que' professori, ov'è dunque il dottor Scarpa, diss'egli? Gli si rispose balbettando ciò ch'egli stesso non ignorava, cioè la causa della sua destituzione. E

che importano il rifiuto del giuramento, e le opinioni politiche? replicò nobilmente il nuovo monarca. Il dottor Scarpa onorò l'università ed i miei Stati. Fu quindi richiamato al suo posto, e quantunque avanzato in età continuò ad essere della massima utilità pe' suoi allievi. Il signor Scarpa è l'autore di parecchie opere pregiatissime sulla chirurgia, già tradotte in tutte le lingue, e tra le quali noi citeremo quella *sulle malattie degli occhi*, non che le sue osservazioni *sulle aneurisme*. Egli è inoltre un gran dilettante di belle arti, ed ha una galleria che racchiude la collezione de' migliori pittori italiani.

SCEVOLA, Luigi. Letterato Bresciano, che abbracciò con ardore la causa della rivoluzione nel 1796. Fu professore di retorica nel liceo di Brescia, e conservatore in secondo della biblioteca di Bologna. Si hanno di lui parecchie tragedie, fra le quali *Annibale in Bitinia*, senza donne, senza amori, e che non di meno interessa, ed è molto bene versificata.

SCHIASSETTI, Romano. Buon ufficiale di cavalleria, che si è innalzato colla sua bravura al grado di generale di brigata. Morto di fatiche nella guerra fatta in Ispagna.

SCOPOLI, Trentino, figlio del celebre medico. Fu successivamente segretario generale della prefettura del dipartimento dell'Adige, della provveditoria di Dalmazia, in un prefetto del dipartimento del Basso Po, del Tagliamento, consigliere di Stato, e successore del signor Moscati nella direzione generale dell'istruzione pubblica. Uomo saggio e moderato.

SCOTTI, Cosimo Galeazzo, Barnabita. Professore di eloquenza nel liceo di Cremona. Pubblicò nel 1806 delle novelle morali, intitolate: *le giornate del Brembo*, opera acconcia per la purità dello stile e la scelta degli argomenti, ad essere posta nelle mani della gioventù d'ambo i sessi.

SCROFANI, Siciliano. Letterato di qualche riputazione. Mostrò molto zelo pei principj della riforma politica, e cooperò con ardore alla lor diffusione mediante la compilazione di alcuni fogli pubblici all'epoca della Repubblica Cisalpina. Se gli deve tra gli altri un opuscolo intitolato: *Tutti hanno torto*, ove attacca scherzando i pregiudizj dell'antica aristocrazia. Divenne in seguito uno de' grandi ammiratori di Napoleone, e pubblicò fra le altre sue opere una ch'è intitolata: *la guerra di tre mesi* la quale è un racconto animato della celebre campagna di Jena.

SERBELLONI, il duca. Fu del picciol numero di que' nobili che dimostrarono molto ardore per la riforma politica del 1796. Fu inoltre il primo ambasciatore della Repubblica inviato a Parigi. Reduce in patria dopo la vittoria di Marengo, venne ascritto tra i membri della consulta di Stato, e morì sotto la vice-presidenza di Melzi.

SERON, Francese, al servizio d'Italia dai primordj della Repubblica sino alla caduta del Regno. Bravo ufficiale di cavalleria. Fu capitano dei cacciatori a cavallo, e poi maggiore dei dragoni della regina, e pervenne col suo valore sino al grado di tenente colonnello, distinguendosi in tutte le campagne ch'ebbero luogo in Italia.

SERTOR, l'abate, autore del famoso dramma satirico, intitolato: *il Conclave*, imitato da Metastasio, di cui parodiò i recitativi e le arie. Così, parlando del cardinale Zelada, si espresse alludendo ai desiderj di questo porporato

..... vorrei sentirmi dire
Segretario di Stato, e poi morire.

Il dolce Papato

Vedersi rapire

E' pena è martire

Che dir non si può.

SEVEROLI, di Faenza. Ufficiale generale di merito distinto. fece la guerra in Ispagna, tutte le campagne di Germania, ed ebbe una gamba fracassata nel combattere contro i Napoletani all'attacco di Rubiera nel 1813. Napoleone lo nominò conte e lo decorò di tutti i suoi ordini. Morto nel 1823.

SMANCINI, Antonio. Membro del direttorio cisalpino nel 1797. Diresse la polizia sotto il governo Triumvirale. Sotto Melzi visse ritirato. Napoleone divenuto re d'Italia, lo nominò consigliere di Stato e prefetto del dipartimento dell'Adige. Fu chiamato negli ultimi periodi del dominio francese alle fanzioni di commissario generale per l'approvvigionamento dell'armata. Amministratore pieno di zelo e di meriti. Napoleone lo creò barone, e gli conferì la decorazione della corona di ferro.

SOAVE, Francesco. Filosofo, poeta e letterato distinto, benemerito della pubblica educazione. A lui sono dovute parecchie opere elementari, utilissime alla gioventù, e commendabili per la chiarezza delle idee e la solidità de' principj. La soavità del suo

stile farà sempre trammentare il suo nome. Fu negli ultimi tempi professore di analisi delle idee, e di morale nell' università di Pavia. Morto nel 1808.

SOGRAFFI, *Simon*, Pado-
vano, avvocato e poeta teatrale. Tra i molti drammi, melo-drammi, commedie e farse che ha date, ve ne sono di rimarcabili per la naturalezza dell'azione e del dialogo, e per la pittura del carattere e delle passioni, come le *Convenienze teatrali*, e i due *Pasquali*. Si ha pure di lui l'*Ortensia*, commedia alla maniera antica, e che ha il difetto d'essere alquanto noiosa.

SOLENGHI, *Vincenzo*. Dottore di Chirurgia al servizio militare del Regno. Si ha di lui una nitida traduzione del discorso di Giovanni Bell sulla natura ed il modo di curare le ferite.

SOMMARIVA, di Lodi. Antico avvocato. Lanciossi de' primi nella carriera rivoluzionaria colla destrezza che gli è naturale. Si accapparò tosto la carica di segretario generale del Direttorio Cisalpino. Al reingresso de' Francesi in Italia nel 1800, fu presidente del Triumvirato provvisorio, o sia del comitato di governo interinale della Repubblica sino al 1802, ed ebbe per colleghi i signori Visconti e Ruga. Rimesse le redini del governo nelle mani del vice presidente Melzi, che gli succedette, egli lasciò l'Italia per stabilirsi in Francia, giacchè Napoleone non volle più affidargli altre funzioni. Egli ha acquistata una grande fortuna, ed ha comperato il titolo di conte sotto il governo imperiale, e divenuto un grande amatore di belle arti ne fa ubertosa raccolta, ed inco-
raggisce gli artisti nella novella

sua patria. Havvi questione di lui in questa storia.

SOMMENZARI, di Mantova, uomo di merito e buon amministratore. Fu de' più zelanti fautori delle innovazioni politiche del 1797. Sotto il Regno d'Italia fu prefetto del dipartimento del Reno. Un' intrigo amoroso, nel quale egli trovossi rivale d'un porporato, fu cagione del suo traslocamento, e quindi fu nominato prefetto del Passeriano.

SOPRANSI, *Fedele*. Giureconsulto e filologo. Dichiaratosi accalorato fautore delle novelle dottrine, e mercé l'influenza del ministro francese *Trouvé*, fu eletto membro del Direttorio cisalpino, che nell' aprile del 1799 fu costretto di rifugiarsi in Francia. Dopo la vittoria di Marengo il signor Sopransi fece parte della consulta di Stato, e fu deputato ai comizj di Lione. Divenne in seguito giudice e consigliere della corte suprema di cassazione.

SPIRIDIONE BERIOLI. Arcivescovo d' Urbino, prelato affezionatissimo a Napoleone, e che perciò era riguardato di mal occhio dalla corte di Roma. Pubblicò nel 1808 una pastorale, che in sostanza non è altro che la parafrasi di quella sentenza di Gesù Cristo: *bisogna rendere a Dio ciò ch' è di Dio, ed a Cesare ciò che è di Cesare*.

SQUADRELLI, *Andrea*. Profondo giureconsulto. Era il primo luminaire del foro Milanese. Il suo discorso sopra la validità dei contratti de' beni nazionali stipulati dal mese di Maggio 1796 sino alla fine d' aprile del 1799, e pubblicato durante il dominio austriaco dei 13 mesi, gli ha procacciato gran fama. Morto nel 1808.

ST'AURENGHI. Si dimostrò caldissimo partigiano delle innovazioni politiche del 1796. Fu prima vice-prefetto a Pavia, poi a Gradisca, e successivamente prefetto del Musone. Amministratore zelante ed illuminato.

STRATICO, *Simone*. Dalmata, rinomato professore di fisica nell'università di Padova. Napoleone lo nominò senatore, membro e presidente dell'istituto

nazionale, colle annesse decorazioni. Uomo che unisce ad una profonda scienza le più amene maniere, il brio sociale, ed una grande freschezza di spirito in un'età pressochè secolare.

STROCCHI, *Dionigio*, di Faenza, letterato e poeta valente. Se gli deve un' elegante traduzione in versi degli *Inni di Callimaco*.

T

TADINI, di Bergamo. Matematico profondo, ed uno de' migliori Idraulici della Lombardia. Fu ministro dell'interno sotto la Repubblica Cisalpina, e ne disimpegnò le funzioni con abilità da suo pari. Si dimostrò zelante partigiano dell'indipendenza del suo paese.

TAMASSIA, di Mantova. Caldissimo patriota, già membro del corpo legislativo, e poi del collegio elettorale de' dotti. Sotto il Regno d'Italia fu vice-prefetto di Lecco, segretario generale del ministero dell'interno, indi prefetto del dipartimento del Lario. Uomo di colto ingegno, diede alla luce varie opere, tra le quali il quadro economico de' cantoni di Taceno e Lecco, quarto circondario, dipartimento del Lario, ed altra intitolata: *Del fine della statistica*.

TAMBURINI, *Pietro*, nato a Brescia nel 1757. Professore emerito di diritto naturale e delle genti nell'università di Pavia, e membro dell'istituto. Dotto teologo, versatissimo pure nella giurisprudenza. Si hanno di lui delle *lezioni morali e di diritto*, opera pubblicata a Pavia dal 1806 sino al 1812; un trattato di di-

ritto naturale e politico; e finalmente degli elementi di *diritto naturale* con un quadro di *giurisprudenza universale*; ma l'opera sua più importante è quella che concerne la *podestà temporale del Papa*.

TAMBRONI, di Bologna. Console del re d'Italia presso il governo pontificio. Uomo istruito. All'epoca in cui supposevasi, che Napoleone volesse rendere l'indipendenza alla Polonia, egli pubblicò un'istoria compendiata di questo Stato, ove si mostrò al pari di tant'altri, fautore delle viste del conquistatore.

TAMBRONI, *Clotilde*, sorella del precedente. Occupò con distinzione la cattedra di lingua e letteratura greca nell'università di Bologna. Ella ricusò nel 1797 di prestare il giuramento d'odio al realismo, che esigevasi allora, si ritirò in Ispagna, e non ricomparve in Italia, che quando l'ordine e la tranquillità furono ristabiliti. La signora Tambroni era versatissima nella letteratura greca, e scriveva, dicesi, con molta eleganza in versi nella stessa lingua. Pubblicò nel 1806 un discorso d'inaugurazione, che aveva già pronunciato il 2 gen-

naio dello stesso anno, all'apertura degli studj di quella università. I dotti vi trovarono l'erudizione accoppiata all'eleganza. Morto a Bologna nel 1817.

TAGLIONI, di Bagnacavallo. Avvocato eruditissimo nella giurisprudenza, e versatissimo nella cognizione de' testi. Uomo di acuto ingegno, e d'una memoria prodigiosa. Si ha di lui un giudiziooso parallelo del codice Napoleone colle leggi romane, da cui risulta la reciproca loro concordanza e discordanza.

TASSONI. Cittadino illuminato, ed amico del suo paese. Fu prima membro del corpo legislativo della Rep. Cis., poi incaricato d'affari della medesima a Genova, in Toscana, a Napoli, e per ultimo a Berna. Servì sotto il Regno in tal qualità; distinguendosi colla sua fermezza, coi suoi lumi e prudenza nel disimpegno de' pubblici affari. Morto a Milano nel 1821.

TESTA, *Giuseppe*. Professore di clinica medica nell'università di Bologna. Pubblicò nel 1807 a Crema un opuscolo intitolato: *Delle azioni e reazioni organiche*, o sia alcune proposizioni elementari di patologia, di nosologia e di clinica; e nel 1810 un'altra opera intitolata: *Delle malattie del cuore, della loro indole, dei loro sintomi e della lor cura*.

TESTI. Consigliere di Stato e senatore. Egli teneva a Milano il portafoglio delle relazioni estere sotto la dipendenza del ministro di questo dipartimento, signor Marescalchi, che risiedeva a Parigi. Alla caduta del governo francese in Italia, il sig. Testi ricusò di far parte della deputazione del senato che si recava a

Mantova presso il principe Eugenio. Uomo istruito, e buon diplomatico.

TEULIE', nato a Milano, di prima professione avvocato. Cambiata carriera, diedesi al mestiere delle armi, e divenne in poco tempo per le sue virtù militari e la sua intrepidezza, generale di divisione. Fece molte campagne; finalmente una palla di cannone terminò gloriosamente i suoi giorni nel 1806 all'assedio di Colibert in Pomerania. L'esercito Italiano eresse un monumento alla di lui memoria.

TICOZZI, *Stefano*. Zelante patriota nel 1796, dovette rifugiarsi in Francia nel 1799, d'onore retroceduto, fu ne' susseguenti governi d'Italia, prima vice-prefetto a Massa Carrara, poi segretario generale della prefettura del dipartimento della Piave. Intelligente cultore delle belle arti, colse l'opportunità che offrivagli il loco, e scrisse la vita del celebre pittore Tiziano Vecellino.

TINELLI, *Giovanni*. Professore di botanica nel ginnasio di Mantova. Pubblicò nel 1809 un'opera intitolata: *Dizionario elementare di botanica*.

TOMBE. Capo battaglione addetto allo stato maggiore dell'armata d'Italia. Egli ha pubblicato nel 1811 un viaggio alle Indie orientali fatto negli anni 1802, 1803, 1804, 1805 e 1806.

TORDORO', Milanese. Applaudì ai cangiamenti seguiti in Italia nel 1796. Fu nominato commissario ordinatore in capo della terza divisione del ministero della guerra, e incaricato nel 1802 del portafoglio di questo dipartimento. Uomo pieno di zelo, di soavi costumi, e d'in-

sinuanti maniere. Conservò sempre la carica di commissario ordinatore sino alla fine del dominio francese.

TORNIELLI, di Novara. Amministratore zelante ed attivo. Fu prefetto del dipartimento del Mella, e disimpegnò con onore altre funzioni che vennero a lui confidate.

TREVES, di Venezia. Ricchissimo negoziante. Presidente del collegio elettorale de' commercianti, e della censura. Cavaliere della corona di ferro.

TRIULZI, *Giacomo*. Ciambellano, diletante istruttissimo di belle-arti che coltivava, ed incoraggiava.

TRIULZI, *il conte*, di Milano. Fu ministro della guerra sotto la Repubblica Italiana, e rimpiazzato dal general Pino. Comandò la divisione Italiana sulle coste dell' Oceano nel campo di Boulogne nel 1805, e poco dopo morì a Parigi in conseguenza delle sofferte fatiche.

TROUVE' (*Barone Claudio Giuseppe*), Francese. Nel 1798

fu inviato dal direttorio di Francia in qualità di ambasciatore presso la Repubblica Cisalpina, dove per eseguire gli ordini ricevuti conciliossi l'odio universale dei repubblicani allora bollenti, facendo chiudere colla prepotenza delle armi i circoli costituzionali, pubblicando ch'era stata accettata dal popolo una costituzione, che invece dal voto universale era stata con indignazione rigettata, e componendo il direttorio esecutivo, ed i consigli legislativi di persone ch'egli trasecse a sua voglia. Ma il generale in capo Brune, che pel suo patriotismo ed obbliganti maniere erasi cattivato l'amore del popolo, essendosi dichiarato a favore dei repubblicani, il signor Trouvé dovette abbandonare il suo posto, e la costituzione intrusa fu ben presto cambiata. Gli successe il sig. Rivaud, che poco dopo, attesa la sconfitta di Scherer, e la conseguente invasione degli Austro-Russi, fu obbligato di ritirarsi in Francia col direttorio cisalpino nell'aprile del 1799.

V

VACCARI, *Luigi*, Modanese. Segretario di Stato sotto la Repubblica Italiana. Conservò la stessa carica sotto Napoleone divenuto re, che poi lo nominò consigliere di Stato, e successivamente ministro dell'interno, posto superiore alle sue forze, a cui giunse per un intrigo, nel quale non ebbe parte, come si vedrà in questa storia.

VADORI, *Elisabetta*, Veneziana. Donna di spirito, proclive all'intrigo, che figurò tra i partigiani della rivoluzione. Era paragonata pel suo repubblica-

nismo a Madame Rolland. Ella sposò per ultimo il dottor Rasuri, autore del contro-stimolo.

VALDASTRI, *Idelfonso*, ex gesuita. Professore e segretario dell'accademia delle scienze, belle-lettere ed arti di Mantova. Se gli deve un'opera intitolata: *Lezioni d'analisi delle idee*.

VALDRIGHI, di Modena. Giureconsulto di grido, membro del consiglio legislativo sotto la Repubblica Italiana. Nel 1805 si trasferì a Parigi colla consulta di Stato per domandare che la Repubblica fosse convertita in

Regno. Fu nominato poi procurator generale della corte di cassazione e consigliere di Stato. Profondo legista.

VALDRIGHI, Fratello del precedente, avvocato di cassazione, e professore di diritto civile nel liceo di Milano.

VALERIANI, *Giuseppe*, di Venezia. Giureconsulto e letterato. Uomo di un carattere tenacemente franco e leale, sprezzator della sorte avara e del potere orgoglioso. Animato da viste di pubblico bene e parendogli scorgere ne' cangiamenti introdotti il bene della sua patria, secondò con ardore le riforme politiche del 1797. S' accinse a provarne l' utilità con talento e destrezza in parecchi giornali da lui pubblicati a Venezia, a Bologna e a Milano, ove erasi rifugiato dopo il trattato di Campo Formio. Obligato di ritirarsi in Francia nel 1799, si dedicò ivi allo studio della lingua e letteratura francese. Rientrato in Italia dopo la vittoria di Marengo, egli rinunziò alla politica e si consacrò intieramente alla giurisprudenza. Non fece elogi nè satire al dominator dell' Italia, solendo dire: *lauda et increpa a sine*, e compiacendosi che l' indole del suo impiego non l' astringesse a veruna sorte di giuramento. Commentò con ingegno e tradusse con nitidezza le opere più pregiate de' giureconsulti francesi, tra l' altre quelle di Pothier e di Merlin, non che i moderni corsi di diritto civile dei signori Delvincourt e de Bernardi, adattandoli ad uso delle scuole legali d' Italia. Finalmente occupò con distinzione la cattedra di diritto nel liceo di Belluno.

VALERIANI, *Luigi*, di Baginacavallo. Dottissimo professore

d' Economia pubblica nell' università di Bologna. Fu membro del corpo legislativo della Repubblica Cisalpina e del collegio elettorale de' dotti. Si hanno di lui delle opere assai pregiate concernenti la sua facoltà, ove la più vasta erudizione congiungesi colla più saggia applicazione delle opportune teorie.

VALERIANI, *Lodovico*, di Roma. Scrittore purissimo, e ben noto in materia politica. Fu professore di diritto pubblico nel ginnasio di Brera a Milano. Si ha di lui un' eccellente traduzione di Tacito, ed un buon commentario politico sulle leggi delle XII Tavole.

VALERIO DA POS. Contadino delle Alpi Canalesi, chiamato dalla natura alla poesia, verificò il noto adagio che *poetae nascuntur*. Dalla sua fanciullezza fino alla ottuagenaria sua età non fece che scriver versi in tutti i metri, parecchi de' quali ponno reggere alla censura de' più severi Aristarchi. Essi sono già di pubblica ragione, e dimostrano quanto un genio naturale superi gli sforzi dell' arte.

VALLI, *Eusebio*. Pubblicò nel 1806 un' opera sulle febbri periodiche secondarie, o altrimenti dette irritanti.

VELO, *Gio. Battista*, di Vicenza. Cultore esimio di belle lettere. Caldo partigiano di libertà. Fu professore interinale d' eloquenza nell' università di Pavia. Diede alla luce un' opera intitolata: *Dell' eloquenza*, ed una raccolta di poesie di vario metro e soggetto.

VENERI. Ministro del tesoro sotto la Repubblica Italiana. Conservò la stessa carica anche quando la Repubblica fu convertita in Regno. Uomo integro e acconcio a siffatte funzioni per

lo spirito d'ordine che lo caratterizza. Napoleone lo nominò conte e senatore.

VENINI, P. abate *Francesco*. Pubblicò nel 1804, 1805, e 1806 degli *elementi di matematiche* assai stimati ad uso de' giuvasj e de' licej del Regno.

VENTURI. Membro del corpo legislativo e agente diplomatico della Repubblica e del Regno d'Italia presso la confederazione Elvetica, disimpegnò con onore queste funzioni successivamente affiatategli. Le profonde sue cognizioni matematiche risultanti da varie opere da lui pubblicate, lo fecero eleggere tra i membri di quella dotta commissione che fu inviata a Parigi per concertare ed stabilire in Italia un nuovo ed uniforme sistema di pesi e misure.

VENTUROLI. Professore nell'università di Bologna. Diede alla luce una *memoria sull'efflusso pei tubi addizionali*. Essa è inserita nel tomo 12 delle memorie della società italiana delle scienze ed arti. Pubblicò pure nel tomo 14 un'altra *memoria sul pendolo idrometrico*.

VERONESE, *Angela*. Conosciuta sotto il nome arcadico di Agliaja Anassilde. Simile a Valerio da Pos, ch'ebbe con lei quasi comune la patria, dimostrò co' fatti che la natura forma i poeti. Ma più fortunata di lui ebbe in Cesarotti un maestro, che solo poteva ispirarle que' sentimenti sublimi ad un tempo e affettuosi, che caratterizzano le di lei commoventi poesie, pubblicate già in parte sotto il titolo di *Rime Pastorali* coi tipi di Nicolò Bettoni. Essa è dotata anche del dono mirabile d'improvvisare.

VERILLI, *Carlo*. Senatore. Se gli deve un'opera intitolata:

Saggio d'agricoltura pratica sulla coltivazione de' geli e delle vigne, frutto di 20 anni d'osservazione.

VERRI, *Alessandro*, Milanese. Letterato insigne. Si ha di lui un'opera celebre, che porta per titolo: *Le notti romane al sepolcro de' Scipioni*. Essa è stata tradotta in tutte le lingue d'Europa. Morto nel 1816.

VIANELLO, di Chioggia. Avvocato di somma facondia, e felice cultor delle muse. Si dichiarò pei principj della riforma politica, esercitò con distinzione le funzioni di regio procuratore presso le corti di giustizia del Tagliamento e del Crostolo, e diede a luce varj poetici saggi d'ottimo gusto. Aveva in sommo grado il dono proprio degli oratori veneti, d'improvvisar le sue arringhe.

VIDMAN, *Giovanni*. Patrizio Veneto. Benchè membro del senato, fu uno de' primi a dichiararsi per la causa della democrazia nel 1797, ed ebbe parte nel governo provvisorio del suo paese. Fu obbligato quindi di emigrare per le successive militari vicende in Cisalpina ed in Francia, seguendo costantemente la sorte delle armi francesi.

VIDMAN, Nobile Veneto, figlio del precedente. Colonnello delle guardie d'onore di Venezia. Perì miseramente con quasi tutti i giovani che componevano il suo corpo, a Kowno nella deplorabile campagna di Mosca.

VIGANO, *Salvatore*. Sommo tra i Coreografi moderni. Impareggiabile nell'arte sua, sì per l'invenzione che per l'esecuzione de' suoi pantomimici grandiosi spettacoli. Il *Prometeo*, l'*Andromaca* e la *Vestale*, balli ese-

guiti a Milano, gli fecero acquistare una grande celebrità. Morto il 10 agosto 1821.

VIGNOLLE, conte *Martino*, Francese. Generale di divisione e capo dello stato maggiore dell'armata d'Italia. Si distinse col suo valore e intrepidezza in tutte le campagne ch'ebbero luogo dal principio della rivoluzione fino alla caduta del Regno. Fu ministro della guerra sotto la Repubblica Cisalpina; e dopo la battaglia di Marengo ebbe il comando della Lombardia, e la missione di concorrere all'ordinamento militare della Repubblica Italiana. Contribuì alla vittoria di Raab, organizzò l'esercito d'Italia sgominato nel 1813, e fece la campagna di quell'anno fino agli avvenimenti d'aprile del 1814. In conseguenza di questi, trovossi obbligato di lasciare il teatro dei suoi trionfi, e ricondurre l'esercito sulle frontiere della Francia. Questo intrepido generale, ha pubblicato un *compendio storico delle operazioni dell'armata d'Italia nel 1813 e 1814*, ed ha nel suo portafoglio un saggio storico sulla campagna di questa armata nel 1809.

VILIATA, Milanese. Ajutante di campo del principe vicere. Fu nominato generale di brigata, allorchè cessarono le sue funzioni presso del principe.

VILLETARD. Segretario di legazione francese a Venezia nel 1797. Uomo del più esaltato repubblicanesimo, ma che non mancava di talenti e d'attività. Fu egli che disse e fomentò l'entusiasmo de' patrioti Veneti pel ristabilimento dell'antica democrazia. Sotto la sua presidenza si formò quella clandestina associazione di demagoghi che eles-

sero a loro grado il governo provvisorio, che dovea rimpiazzare la cadente aristocrazia, e che per l'oscitanza d'un senato debole e irresoluto si manifestò arditamente il 16 maggio 1797. (vedi articolo *Zorzi*) In conseguenza del trattato di Campo Formio, segnato l'ottobre susseguente, il sig. Villetard dovette insieme cogli altri patrioti e proseliti suoi sgomberare Venezia, e quindi rifugiatosi in Milano continuò a fomentare l'entusiasmo repubblicano con giornali ed opuscoli tendenti al medesimo scopo.

VISCONTI, *Filippo*. Arcivescovo di Milano. Fu chiamato ed intervenne ai conizj di Lione. Mostrò di aderire alle viste di Napoleone, e morì in quel congresso quasi fra le braccia del sig. Talleyrand, ministro degli affari esteri della Francia.

VISCONTI, *Francesco*. Di nobile, ma non ricca famiglia milanese. Ardente propagatore delle novelle dottrine. Fu prima incaricato d'affari della Repubblica Cisalpina appo' l'Elvetica; indi membro del Comitato provvisorio di governo nel 1800. Uomo debole, ma onesto, che non volle partecipare delle ricchezze procacciate da' suoi colleghi con mezzi odiosi e concussori.

VISMARA. Fu de' primi a dichiararsi per le innovazioni politiche, e venne ascritto fra i membri del gran consiglio della Repubblica Cisalpina. Gli Austro-Russi l'esiliarono alle Bocche di Cattaro nel 1799 insieme col medico Mosecati ed altri patrioti. Fu nel susseguente Regno segretario generale del ministero dell'interno, e successivamente preteito a Como ed a Mantova.

VITMAN, *Fulgenzio*. Pro-

fessore di botanica nel liceo di Brera. Chiamato dall'Imperatrice Maria Teresa all'università di Pavia, vi fondò il giardino botanico, divenuto dopo uno de' più ricchi dell'Italia. Passò in seguito al liceo di Milano, e contribuì non poco a farvi fiorire lo studio delle piante. A lui si debbono parecchie opere assai stimate. Morto nel 1806.

VOLPI. E' a lui dovuta una traduzione degli elementi di chirurgia di A. G. Richter. E' questo uno de' più completi ed interessanti trattati di chirurgia medica.

VOLTA, *Alessandro*, nome Europeo, nato a Como nel 1745. Professore di fisica e membro dell'istituto. Non è solamente l'inventor della pila che prese il suo nome; ma fece altresì una felice applicazione della teoria elettrica al fenomeno della grandine, e pubblicò il risultato delle sue dotte osservazioni in parecchie opere che diede alla luce. Napoleone onorò e ricompensò il di lui merito nominandolo conte e senatore colle annesso decorazioni e stipendj. Morto nel 1823.

Z

ZAMBECCARI. Nobile Bolognese, celebre aeronauta. Dopo avere consumata una gran parte delle sue sostanze nella costruzione de' suoi palloni aereostatici, tentando parecchi mezzi ingegnosissimi per trovarne la direzione, perì vittima dell'arte sua prediletta in un'infelice esperimento, che fece a Bologna nel 1812 alla presenza d'immenso popolo accorso ad ammirarne l'ardita intrapresa.

ZAMBONI, fisico Veronese. Gli si deve la costruzione d'una pila asciutta, la quale se non può equivalere perfettamente all'apparecchio di Volta, può nondimeno essergli in parecchi casi sostituita, e produrre il medesimo effetto.

ZANOJA, *Giovanni*. Segretario dell'accademia di belle-arti di Milano. Uomo di buon gusto ed istruito. Fu professore d'architettura nel liceo di Brera. Morto nel 1817.

ZECCHINI, di Bologna. Moderato e colto patriota, fin da primordj della Repubblica tenne

in mezzo all'esaltazione de' suoi concittadini una saggia condotta. Fu del pari integro amministratore repubblicano che irreprensibile funzionario regio nella qualità di preletto del dipartimento della Brenta.

ZOLA, *Giuseppe*. Teologo esimio ed erudito profondo. Professore nell'università di Pavia. Tra le sue opere distinguesi quella che ha per titolo: *Commentaria de rebus christianis ante Constantinum Magnum*. Morto nel 1806.

ZORZI, *Pier Tommaso*, di Venezia. Negoziante droghista. Prese parte attivissima nella rivoluzione della sua patria, e cooperò alla catastrofe che trascinò la caduta dell'aristocrazia Veneta nel 1797. Basti il dire che incaricossi egli solo dell'ardita missione d'intimare al senato ed al doge già convocati, di abdicare al momento, minacciandoli in caso di rifiuto, di far investire il palazzo da parecchie migliaia di patrioti armati, pronti e risoluti di ristabilire la demo-

erazia; minaccia ch'egli era ben lungi dal poter realizzare. I senatori veneti, alieni dall'imitare l'esempio de' romani e morire piuttosto sulle loro sedie ciruli, si affrettarono insieme col loro capo a dimettersi, e presi da spavento sottoserissero a quanto esigeva da loro un audace senza appoggio. La temerità del signor Zorzi in questa circostanza gli attrasse molti nemici, e non gli fece ottenere, neppure in seguito, la ricompensa che ne sperava da quelli che aveva con tanto zelo serviti. Fu nondimeno ascritto fra i membri del corpo legislativo della Repubblica Cisalpina e

chiamato a un posto di giudice di commercio nel susseguente Regno d'Italia.

ZUCCHI, Modanese. Militare distinto. Fece tutte le campagne di Germania e d'Italia, e si è innalzato col suo valore al grado di generale di divisione. Nell'ultima campagna fu chiamato alle funzioni di governatore di Mantova. Napoleone lo creò barone del Regno, e lo decorò de' suoi ordini.

ZULIANI, Francesco. Medico celebre. Citasi particolarmente la dotta sua opera: *de Apoplexia praesertim nervica Communicaria*. Morto nel 1806.

APPENDICE.

Il benigno lettore è pregato di ascrivere alla rapidità della stampa l'involontaria omissione di alcuni nomi, che dovevano esser compresi, non che l'accidentale intrusione di alcuni errori di fatto, a cui ci crediamo in dovere di riparare colla seguente aggiunta e rettificazione.

A

ACAULT. Giureconsulto francese al servizio d'Italia. Cooperò col senatore Abrial all'ordinamento del sistema giudiziario nel Regno d'Italia, ed occupò pei relativi rapporti colla Francia il posto di capo di divisione nel ministero della giustizia.

AZUNI, Domenico Alberto. Giureconsulto e letterato di grande riputazione. Si distinse particolarmente nel diritto marittimo, del che diede luminosissima prova nel suo *Sistema universale dei principj del diritto marittimo dell'Europa*. Non ebbe però

egual successo l'altra sua opera che pubblicò nel 1809, in cui tentava di far credere, che l'invenzione della bussola fosse dovuta ai Francesi, e non agli Italiani. Il professore Hager s'accinse a confutare una siffatta opinione. Questa lite polemica fu disaminata nel *Giornale ufficiale* di Milano, ed il sig. Azuni, malgrado i praticati maneggi e la stretta amicizia col sig. Luosi, in allora gran giudice e ministro della giustizia del Regno d'Italia, restò soccombente.

B

BARBIERI, Gaetano, Modanese. Professore di matematiche, e reggente del liceo di Mantova. Rese chiaro il suo nome non solo con opere e scoperte concernenti la sua facoltà, dallo stesso regio istituto approvate; ma in letteratura eziandio, e specialmente in produzioni teatrali nelle quali appalesa il suo buon gusto e fino criterio, come rilevasi nell'analisi ragionata o repertorio de' componimenti che offre il inoderno teatro.

BAZZETTA. Approfondito nelle teorie legali, fu impiegato in varie missioni analoghe che disimpugnò con zelo e puntualità. Consigliere e membro attivissimo della regia corte di cassazione. Fece parte della reggenza provvisoria che venne eletta allo spirare del Regno.

BERNARDONI, Milanese. Noto per l'ardente suo patriottismo, egualmente che per l'amore alle belle lettere ed alla poesia; di cui diede pubblici

saggi. Copri con zelo ed attività varj impieghi, tanto nella precedente Repubblica, che nel susseguente Regno d'Italia; e fu negli ultimi tempi capo di divisione del ministero dell'interno.

BIELLA, di Cremona. Giureconsulto istrattissimo. Fu segretario generale del ministero

della giustizia. Pochi funzionari pubblici l'eguagliavano in assiduità di servizio, ed in improprio studio d'oggetti concernenti il di lui istituto.

BORGHI. Uomo di coltissimo ingegno e di affabili modi. Occupò con distinzione l'impiego di segretario generale presso il dipartimento degli affari esteri.

C

CAPITANI, *de*. Versato nelle scienze legali accoppiava l'eleganza dell'esterno alla destertà diplomatica. Sostenne con onore varie cariche amministrative, e fu negli ultimi tempi segretario generale del ministero dell'interno.

CASTIGLIONI, *marchesa Paola nata Litta*. Matrona esemplare e coltissima. Essa fu soggetto ben degno delle lodi d'un Alfieri, d'un Parini e d'un Casti. La di lei casa ospitale accoglieva costantemente quanto

eravi in Milano sì d'estera che nazionale cultura.

CASTIGLIONI, *il conte*. Presidente dell'accademia delle belle arti di Milano, direttore della tipografia reale e senatore del Regno. Egli è noto pe' suoi viaggi in America e per le vaste sue cognizioni. Fece parte di quella deputazione, che il senato inviò al principe Eugenio, allorchè questi trovavasi in Mantova, e che il Regno d'Italia volgeva al suo ocaso.

F

FELICI, di Rimini. Si dimostrò gran fautore de' principj di riforma politica, fu membro del gran consiglio della Repubblica Cisalpina; copri plausibilmente

la carica di ministro dell'interno, e rilevato in questa dal marchese di Breme, venne in seguito ascritto fra i senatori del Regno.

I

JACOB. Diplomatico destro e prudente. Come tale si fece distinguere nelle più difficili cir-

costanze a Venezia e in Toscana, ove fu successivamente incaricato d'affari del governo francese.

L

LENA-PERPENTI. Figurò da principio fra i moderati patrioti, che anelavano alla riforma degli abusi politici. Fu poi giudice e

regio procurator generale presso la corte di giustizia del dipartimento del Lario. Magistrato zelante ed illuminato.

M

MALACARNE. Professore distinto di scienze naturali. Diede alla luce alcune opere che dimostrano le profonde sue cognizioni, non che un ottimo gusto di stile. Sincero filantropo ed amico leale.

MAROCCO, Milanese, Av-

vocato civilista, uno de' più grav luminari del foro milanese. Nel di lui studio, come in quello del suo degno collega avvocato Battaglia, si elaboravano quelle cause di grido che dai giovani oratori si peroravano con tanta eloquenza nant' i tribunali di Milano.

P

PAGANI, *Don Giuseppe*, orondo della Valsolda. Dottissimo professore di belle lettere e di filologia nel rinomato collegio Gallio di Como. Uomo di un merito superiore ad ogni elogio pel suo zelo instancabile nel formar buoni allievi, utili allo Stato ed alla Repubblica letteraria; come di fatti se ne veggono alcuni cuoprire plausibilmente cattedre e magistrature. Quantunque fatto Rettore, volle continuar tuttavia le giornaliere lezioni di retorica, e di lingua e letteratura greca, nel cui disimpegno, oltre al corredo delle profonde sue

cognizioni, si ammira tal destrezza e facilità didascalica, ch'è ben difficile di rinvenirne l'eguale.

PAGAVE, *de*. Uno de' più zelanti ed attivi segretarj di governo e successivamente del consiglio di Stato. Funzionario integro e modesto.

PIOLTINI. Giureconsulto milanese. Si distinse specialmente nella parte criminale. Patriota sincero e moderato copri per qualche istante il ministero della polizia sotto la Repubblica Cisalpina, ma riconcentratosi nella sua professione, acquistossi meritamente il nome di buon legale.

S

SILVA, di Milano. Magistrato istruttissimo ed integerrimo. Prima giudice, e poi presidente della regia corte d'appello dell'Olona.

SIMONI, *Alberto de*, della Valtellina. Giureconsulto e pubblicista. Fra le altre sue opere dagli intelligenti applaudite, rimarcasi quella che porta per titolo: *Del furto e sua pena*. Fu consigliere emerito e membro del tribunale di cassazione. Morto nel 1821.

STAMPA, di Gravedona,

dipartimento del Lario. Legale assai riputato, si distinse per zelo e per lumi nel foro di Milano. Fu giudice integro ed eloquente sostituto del regio procurator generale della corte d'appello dell'Olona.

STRIGELLI, di Luino, dipartimento del Lario. Prima avvocato, e poi consigliere e segretario di Stato. Fu pure tra quelli che di buona fede si dichiararono per la riforma degli abusi politici. Funzionario probò e zelante.

NB. Se alcuno de' nominati fosse per rinvenire qualche errore nell'articolo che il concerne, basterà ch'ei ce lo faccia cortesemente conoscere con una sua lettera, sicuro che, rinnovandosi l'edizione, si farà luogo alla correzione opportuna.

RETTIFICAZIONE.

- Pag. LXII. lin. 3 indrno, *leggi* interno
 LXIV. lin. 12 Nicolò, *leggi* Nicolò d'
 „ LXVII. lin. 9 BARONI, *leggi* BARONIO
 „ LXVIII. lin. 1 di Griante, *leggi* di Monza
 idem. lin. 14 attrezzi, *leggi* equipaggi
 „ LXXI. lin. 19 canonicamente, *leggi* canonicamente dal papa
 idem. lin. 46 , si pronunziò, *leggi* . Si pronunziò
 „ LXXXII. lin. 6 mosuista, *leggi* mosaicista
 idem. lin. 16 dattata, *leggi* dettata
 „ LXXXIII. lin. 1 Figlio del precedonte, *leggi* figlio del precedente
 idem. lin. 3 dl, *leggi* di
 „ lin. 5 interessanti, *leggi* interessanti
 „ lin. 12 nn, *leggi* un
 „ lin. 21 medicu, *leggi* medica
 „ lin. 23 società, *leggi*, società
 „ lin. 25 d' opccerc, *leggi* di opere
 „ lin. 40 scrittori, *leggi* scrittori
 „ lin. 46 dalmata, *leggi* Dalmata
 „ lin. 47 Brocchi, *leggi* BROCCHI
 „ lin. 48 Pegno, *leggi* Regno
 „ lin. 49 istituto egli, *leggi* Istituto. Egli è
 „ LXXXV. lin. 34 a Canova *aggiungi* nome europeo.
 „ LXXXIX. lin. 1 poi tratto, *leggi* indi tratto
 „ CI. lin. 18 seggio, *leggi* Saggio
 idem. lin. 37 detto ellenista, *leggi* dotto ellenista
 „ CIX. lin. 1 Egli ha pub o blicato, *leggi* ha pubblicato

INTRODUZIONE.

Verso la fine del secolo XVIII l'Italia comprendeva due monarchie, una teocrazia, tre repubbliche aristocratiche, e parecchi ducati.

Tra tutti questi Stati, differenti di costumi, di leggi, d'usanze e di dialetti, il regno di Napoli, che occupa l'estremità meridionale della nostra penisola, conteneva forse più vizj ed abusi degli altri. Soggetto in gran parte a de' baroni, che riconoscevano appena il freno dell'autorità reale, quest'autorità medesima si trovava per mala sorte collocata nelle mani d'una corte voluttuosa, la quale per lo più non aveva altro che il capriccio per guida. I nobili godevano, sopra tutto in Sicilia, dei privilegi incompatibili con un buon governo: avevano delle dogane, de' dazj di consumo, de' pedaggi senza numero, ed altri diritti territoriali. Alcuni di questi diritti erano stati loro concessi da sovrani poco avveduti; ed avevano usurpati gli altri sotto il regno di principi deboli. Le leggi degli antichi Normanni, de' Longobardi, dei re d'Arragona, gli editti della corte di Vienna, frutto di diverse dominazioni, sotto le quali questo Regno era passato, lo regolavano ancora: miscuglio incoerente di disposizioni e di mire opposte o contraddittorie, essi lasciavano alla giustizia una folla di sutterfugj per eluder la legge o eternizzavan le liti; il clero, godendo d'un potere immenso, abusava talvolta del suo credito sopra un popolo incolto e assai grossolano; e le finanze, stabilite senza regole fisse, erano abbandonate all'arbitrio. Sebbene Ferdinando IV non potesse sempre lottar con successo contro di tanti abusi, che non sentivasi in forza di estirpare, non era perciò meno amato dai Napoletani per la sua popolarità, per l'eccellente suo carattere; e per le sue buone intenzioni.

I Toscani, più illuminati, erano più felici sotto lo scettro di Leopoldo, che destinato ad ascendere al trono impe-

riale, volgeva intanto un occhio vigile e attento su tutti i rami dell'amministrazione dell'Etruria, introducendovi o conservandovi per mezzo di saggi regolamenti, e di giudiziose riforme, l'ordine e la moderazione. Lo si vide nello spazio di 25 anni (dal 1765 fino al 1790) diminuire le imposte, ordinar le finanze, stabilire delle manifatture, accordare una piena libertà al commercio, sopprimere il diritto d'asilo, aprir delle strade in tutta la Toscana, semplificare le leggi, e dare un codice, che il di lui successore s'affrettò di adottare, e sul quale non trovò che assai poco a ridire. Si è biasimato Leopoldo de' suoi tentativi per fare qualche cambiamento nella disciplina ecclesiastica, perchè tali tentativi diedero luogo ad una insurrezione; ma fa d'uopo riflettere, che non è dato all'uomo di non mai errare, nè di prevedere o di vincere tutte le resistenze.

Il triregno cingeva allora la fronte di Pio VI. Questo pontefice, benchè non esente dallo spirito di nepotismo in certa guisa inerente al trono pontificale, era però animato dal nobile desiderio di distinguersi in opere utili (a) e grandiose intraprese, di far rifiorire l'agricoltura, e di migliorare l'amministrazione delle finanze ne' di lui Stati.

Ercole d'Este, duca di Modena, principe buono, affabile, umano e coltissimo, univa ad uno spirito d'equità che lo faceva amar da' suoi sudditi, una economia che essi biasimavano in lui, ma che non era forse che un effetto della sua previdenza (b).

L'infante duca di Parma, quantunque allevato alla scuola della filosofia, e discepolo di Condillac e di Keralio, metteva poco a profitto le loro lezioni, non seguiva, per l'ordine interno, l'esempio del principe suo vicino, ed occupavasi molto meno di lui del pensiero di assicurare la prosperità del paese sottoposto alla sua dominazione.

(a) Tra queste il disseccamento delle paludi Pontine.

(b) Questo principe osservatore diceva, parlando della Francia, ad un filosofo, che viaggiava ne' suoi Stati nel 1781: « è impossibile che questo Regno esista ancor lungo tempo. Esso è alla vigilia d'una gran crisi; io la ritengo immancabile. Ella sarà funesta, e ne attendo una totale dissoluzione.

Lo Stato di Lucca in un territorio assai circoscritto mostrava quanto può una felice combinazione del genio degli abitanti colle loro risorse.

Il Piemonte privo d'una polizia attiva e vigilante era a quando a quando infestato da bande di masnadieri, ma viveva d'altronde pacificamente all'ombra delle sue antiche leggi.

Genova non era più ciò ch'era stata, allorchè disputava a Venezia il commercio del mondo. Tuttavia un governo aristocratico saggiamente equilibrato, lasciava aperta la via degli onori e delle cariche pubbliche a tutti i cittadini che si distinguevano colle loro virtù, coi loro servigi, o colla loro industria.

La Lombardia, e tutti i paesi dipendenti dall'Impero avevano dianzi subito sotto Giuseppe II delle riforme forse alquanto precipitate; ma queste vi avevano risvegliato più che altrove, il desiderio di nuovi miglioramenti, più conformi ai bisogni degli abitanti.

La Repubblica di Venezia finalmente, pervenuta da lungo tempo all'apice della sua prosperità, risentiva le inevitabili conseguenze della longevità, o siano gli acciacchi della decrepitezza. Tutte le molle avevano perduto la loro elasticità. L'inquisizione di Stato, altre volte sì formidabile, non era più che un'ombra di se medesima, non intimoriva più che per le sue rimembranze, e secondo il paragone d'una celebre autrice (mad. de Staël) i Veneziani erano trattati dal loro governo come il Gran Signore tratta le donne del suo Serraglio, alle quali sono permessi tutti i piaceri, tranne quello di cui fanno più conto.

Laonde, ad eccezione delle Due Sicilie, ove il popolo non sentiva tutto il disagio della sua situazione, non immaginandosene una migliore, si trovavano in questi piccoli governi i vizj inseparabili da ogni umana istituzione; ma in generale erano dolci. Se i cittadini non potevano abbandonarsi a quelle speculazioni d'azzardo, che negli Stati più vasti procuran loro in poco tempo una brillante fortuna od accelerano la loro rovina; se le ambizioni particolari, più circoscritte, vi trovavano minor campo ad agitarsi e volare, i cittadini vi rinvenivano un com-

penso nella sicurezza, di cui godevano in una vita esente da perturbazioni politiche, e nell'esercizio dell'arti, e d'una industria limitata bensì, ma sufficiente ai loro bisogni.

Coloro che a quell'epoca, ed anco posteriormente ad essa, percorsero le città dell'Italia settentrionale e della Toscana, non che i più piccoli villaggi, possono attestare sin dove si estendessero le viste ed i provvedimenti dell'amministrazione d'allora. Le strade, i passeggi pubblici, le chiese, gli ospitali, i monumenti, gli edifizj, i teatri, quanto in somma annunzia il ben essere esteriore d'un popolo, era l'oggetto dell'ammirazione dello straniero.

L'uomo è sventuratamente inclinato a lasciarsi sedurre da ogni cambiamento di situazione, ed a sacrificare gli vantaggi presenti ai favori d'un incerto avvenire. Bisogna altresì confessare esservi nei governi delle crisi inevitabili dopo un certo lasso di tempo, e queste sono il risultato immancabile, sia della vetustà delle umane istituzioni, sia delle alterazioni successive che formansi nell'opinione dei popoli. L'Italia avvicinavasi ad una di queste crisi.

I sovrani di questa bella contrada, confidandosi nella cieca sommissione de' loro sudditi accostumati ad una lunga obbedienza, vivevano in una piena sicurezza, obbliando forse troppo, che la condotta de' popoli richiede una vigilante sollecitudine, che non deve mai rallentarsi.

Si risvegliarono in fatti dal loro assopimento, come tutti i potentati d'Europa, allo scoppio tremendo de' fulmini lanciati dalla rivoluzione francese del 1789.

La nazione francese era pervenuta al punto di riconoscere e volere la riforma di parecchi abusi inveterati. Questa riforma, intrapresa con più d'impeto che di saggezza, sotto un monarca buono, ma debole, la gettò nell'arena sanguinosa delle fazioni.

Tostochè le potenze limitrofe videro l'edifizio monarchico scosso e vacillante da tutte le parti, alcune d'esse accorsero per sostenerlo; ma non andò guari ch'esso crollò con fracasso. Dette potenze non poterono aver sulle prime altra mira che quella di preservarsi elleno stesse

dal pericolo, che, cogliendole, avrebbe compromessa la loro esistenza. In meno di sei anni il fuoco della rivoluzione si estese da lungi. Gli Stati germanici vicini al Reno e la Prussia furono i primi che ne risentirono l'ardore.

Prima che i Francesi penetrassero in Italia, i principj che avevano proclamati, e che produssero nel loro paese la sovversione d'una monarchia di quattordici secoli, li avevano già preceduti nella nostra penisola. V'erano stati, per così dire, introdotti dai loro ambasciatori, incaricati d'affari, dai loro aderenti, egualmente che dai fogli pubblici, che si ricercavano e leggevano da per tutto con avidità. Gli Stati italiani giustamente *allarmati* credettero trovare la loro salvezza, chi nell'accedere alla coalizione Europea già formata, chi nella loro neutralità. Questa divergenza di viste indebolì i loro mezzi di difesa; essi non poterono trattener l'irruzione degli eserciti repubblicani, che superate le alpi, non tardarono ad invadere il nostro suolo, malgrado gli ostacoli naturali e quelli d'una viva resistenza. Quando il re di Sardegna ebbe perduta la Savoia, e che il Piemonte fu divenuto il campo d'una lotta sanguinosa, era difficile il supporre che i vincitori s'arresterebbero in sì seducente cammino. L'aspetto dell'Italia infiammò il coraggio de' Francesi, come aveva altre volte infiammato quello dei soldati d'Annibale. Egliino erano d'altronde eccitati dall'ebbrezza che il loro governo cercava di mantenere, e che li persuadeva d'essere chiamati a liberare ed a rigenerar gli altri popoli.

Il settimo secolo aveva veduto un Maometto stabilire e difendere in Asia colla sciabla la religión del Corano: si videro, nel decimo ottavo, i Francesi levar lo stendardo contro una parte d'Europa, e pretendere con un nuovo genere di fanatismo, d'imporre la loro credenza politica.

Le battaglie di Montenotte, di Millesimo, di Mondovì, di Lodi, di Castiglione, di Roveredo, d'Arcole, di Rivoli, del Tagliamento, seguite dal Trattato di Campo-Formio, segnarono con ripetuti trionfi la possanza delle lor armi. Le dottrine di questi nuovi repubblicani, appoggiate dalle

loro vittorie, pullularono tosto e si sparsero insieme coi vincitori da un capo all'altro della nostra penisola.

Non bisogna però credere, che il terreno fosse ovunque disposto a ricevervi tali semenze. Benchè le opere dei Filangeri, de' Verri, dei Genovesi, dei Beccaria, de' Giannoni, dei Delfico, degli Odazi, e d'altri filosofi, avessero svegliato in alcuni spiriti il desiderio d'una riforma politica, questo voto però concentravasi in una classe colta bensì, ma poco numerosa. Le rivolte che scoppiarono a Verona, a Binasco, a Pavia, a Milano ed a Lugo, non che in altri luoghi, furono altrettante proteste energiche, benchè vane, contro il nuovo ordine di cose. Gl' Italiani, per la maggior parte, si sottomisero alla forza, e subirono rassegnati il nuovo giogo, che si veniva loro ad imporre.

Fu detto, che i governi d'Italia, ove si fossero confederati, avrebbero potuto impedire l'invasione del loro territorio; ma quest'unione era difficile fra Stati deboli, sì vicini gli uni agli altri, che trovavano nel loro stesso contatto un alimento alle loro reciproche gelosie e rivalità inveterate, e che si videro attaccati presso chè all'improvviso. E poi qual' argine opporre all'esempio ed alla seduzione?

D'altronde, gli uomini che venivano a dettar leggi all'Italia, conoscevano bene il carattere e la situazione de' popoli che volevano eccitare a rivolta, come pure le molle che conveniva far agire a tal uopo. Essi non si rivolsero già alla classe de' nobili, nè tampoco a quella degli ecclesiastici: in queste classi, che possedono ricchezze, influenza e la considerazione che ne deriva, non vi avrebbero trovato che resistenza. Non vollero neppure ricorrere all'infima classe del popolo: immersa questa in una specie d'abbruttimento, sommessa servilmente all'aristocrazia, da cui ripeteva in gran parte la sua sussistenza, non li avrebbe intesi, nè secondati.

Ma egliino proclamarono i loro principj d'indipendenza e di libertà tra i cittadini della classe media, composta degli avvocati, dei letterati, de' medici, degli artisti, dei commercianti, che la lettura de' libri filosofici nazionali e francesi rendeva più disposti ad accogliere le no-

7
velle dottrine. D'altronde, in questi, è più facile risvegliar l'ambizione, mostrando loro impieghi ed onori; e che per l'indole stessa delle lor professioni e de' loro studj sopportano più impazientemente degli altri ogni sorta di giogo. Non fu quindi difficile il sedurli, ed attirarne un gran numero facendo brillare ai loro sguardi onorificenze e vantaggi, che potevano acquistare nel nuovo ordin di cose.

S'ingannerebbe a partito chi credesse, che la conquista della libertà fosse il vero scopo degl' Italiani, che applaudirono all' apostolato de' novatori, e che lo secondarono. Le parole di *libertà* e di *repubblica* non erano talismani che per quegli sciocchi, che vi restavano presi, il cui concorso è però necessario nelle rivoluzioni. Non v'era un solo italiano colto e di buona fede, che fosse persuaso, che si potesse ricondurre il suo paese ai tempi de' Cincinnati e de' Catoni. Non era tampoco, come vedemmo, la tirannia de' governi, ai quali eran soggetti, che lor facesse bramare un cangiamento di stato. I secoli degli Ezzelini, degli Uguccioni, dei Cani della Scala, dei Castrucci, dei Pepoli, de' Visconti, erano già lontani. La politica di Machiavello non era quella di veruno de' Gabinetti della nostra Penisola. Se pur eravi un vizio nelle molle degli Stati italiani, questo era la mollezza e l'indebolimento che ne deriva.

I novatori compresero bene quanto siffatta disposizione fosse favorevole alla rivoluzione che progettavano. Il movimento impresso che fu una volta nelle classe media, i malcontenti delle altre classi vi si unirono tosto, e particolarmente i nobili indebitati o rovinati, colla speranza di ristabilire la loro fortuna, o di farne una nuova. Quindi l'incendio si propagò in poco tempo, e divenne generale. Tutti i popoli d'Italia, sedotti ed agitati da un bisogno fattizio di libertà, ruppero i legami che li univano ai loro sovrani, e s'infiammarono per le idee democratiche. Fu allora che si videro nascere quegli Stati effimeri senza consistenza e senza appoggio, sotto il nome di Repubbliche Lombarda, Cispadana, Transpadana, Bolognese, Modanese, Romana, Ligure, Partenopea. Il lusso, l'indole de' costumi, ed ancor più gl'interessi

de' principi spogliati dei loro possedimenti, erano dei grandi ostacoli alla loro stabilità.

Due Repubbliche aristocratiche, Venezia e Genova, la cui esistenza risaliva a dei secoli remoti, crollarono anch'esse in mezzo alla scossa generale. La prima per voler resistere al torrente, tenendo però una condotta versatile e ambigua, perdè il suo rango politico. La seconda, per uniformarsi alle idee dominanti, cangiò le basi della sua costituzione, poi si rifiuse e colò a poco a poco nell'Impero Francese, come ruscello in un gran fiume.

Un uomo oscuro, nato in una piccola isola del Mediterraneo, e la di cui fortuna doveva pel corso di vent'anni rendere attonito il mondo, e formare l'infelicità dell'Europa, aveva fomentate le nostre discordie intestine. Non tardò guari ad impadronirsene a suo profitto.

Reggio aveva dato la prima il segnale dell'indipendenza. Modena, Bologna, Ferrara s'affrettarono a seguirne l'esempio. Dei commissarj francesi erano incaricati di addottrinare i popoli di queste città, di contenere l'esaltazione entro certi limiti, di riscaldare i tepidi, e di stimolare gl'indifferenti. La costituzione Cispadana fu accettata il 4 dicembre 1796 nella chiesa di S. Petronio di Bologna sotto la sorveglianza d'un ajutante di campo del generale Bonaparte. La Repubblica Transpadana s'era formata coi medesimi mezzi.

Ne' primi momenti dell'effervescenza democratica non si faceva che dibattere, come suole ordinariamente accadere, senza potersi intendere. Molti s'abbandonarono a tutti gli eccessi d'una libertà mal intesa. Quanto era stato fino allora l'oggetto della pubblica venerazione, cadde in balia dello scherno de' novatori: antiche costumanze, usi consacrati dal tempo, culto, titoli, tutto venne deriso, manomesso, sfregiato, senza por mente che venivasi con ciò a troncare le radici dell'ordin sociale. Si ripeteva così quanto era accaduto in Francia, meno però il sangue, di cui i nostri depredatori non imbrattarono le loro mani. Il popolo istupidito considerava gli sforzi de' distruttori senza indagarne le cause, e per buona sorte senza prendervi parte. Eravamo però istessamente in un vcrò caos senza saper come uscirne. Non

9
eravi sicurezza per le proprietà di nessuno, ed i cittadini saggi e moderati dissimulando i loro proprj sentimenti, non trovavano salvezza, che in un'apparente cooperazione agli eccessi de' più furibondi demagoghi.

Questi moti incoerenti e disordinati non tardarono a produrre una specie d'atonìa, siccome agli accessi d'una febbre violenta vedesi ordinariamente succedere l'abbattimento. I democratici sentirono la necessità d' associarsi per acquistar qualche forza. Fu allora che le città, le quali s'erano dichiarate libere, si riunirono sotto un solo governo (la cui sede fu stabilita a Milano) cui diedesi il nome di *Comitati riuniti*, e poco dopo per ordine del general Bonaparte, quello di *Repubblica Cisalpina*.

Questa Repubblica si componeva della Lombardia austriaca, del Bergamasco, del Bresciano, del Cremasco, del Mantovano, del paese di Massa e Carrara, del Bolognese, del Ferrarese, e della Romagna. V' ebbe in somma una federazione. L'Italia cominciava ad essere trascinata nel vortice di quelle vicende, di cui la Francia era stata e stava per essere il teatro, e che dovea divider con essa pel corso di vent'anni. Il generale Bonaparte elesse i direttori, e disegnò i ministri di questa Repubblica. Alcuni erano uomini veramente stimabili; altri non si mostravano abili, che nel profittare delle circostanze per impinguarsi delle sostanze de' cittadini (a).

Del resto, per ben comprendere la critica situazione del popolo Cisalpino a quell'epoca, bisogna sapere ch'egli non era solamente soggetto all'autorità dei direttori, ma eziandio all'onnipotenza degli ambasciatori francesi incaricati di sorvegliarlo, di scegliere i suoi capi (b) di pre-

(a) Tra i Direttori che si succedettero dal 1797 (anno primo della Repubblica) fino al 1799, è giusto di distinguere i signori Alessandri, Paradisi, Luosi, Moscati, Fenaroli, e Marescalchi, i quali sebbene non avessero potuto opporsi al male con successo, uscirono però senza macchia da questo posto delicato e difficile.

(b) L'influenza degli ambasciatori sulle elezioni era sì nota, che i varj Direttori ricevevano i nomi di quelli, che li avevano fatti eleggere. Quindi si chiamavano per derisione i Direttori *Trouvé* e *Fouché* quelli che furono eletti a scelta o per intrigo di questi diplomatici.

venire e mandare a vuoto le trame, che i ministri esteri ordissero per dividerlo ed ismembrarlo; all' insolenza dei generali che credevano di avere il diritto di parlargli da padroni, finalmente a tutti gl' incomodi e pesi derivanti dalle marcie e contro-marcie degli eserciti che, amici o nemici, trattavano sempre la Cisalpina come un paese di conquista.

Ciò non di meno così fatta Repubblica, in preda a tanti contrasti, durò fintanto che ebbe per appoggio le armi del suo fondatore. Appena questi se ne allontanò, ella subì nella sua costituzione quelle modificazioni, che le furono imposte da un governo (a), la cui esistenza non si fondava che sulla divisione ed il laceramento de' partiti, e che nella sua orgogliosa cecità si credeva chiamato a rigenerare gli altri popoli. Cotali cangiamenti non migliorarono punto la di lei sorte: ella dovette ben tosto soccombere sotto i colpi degli Austriaci e de' Russi, non lasciando ai cittadini altra eredità, che le sciagure e i disastri d'una terribile reazione. Il Direttorio Cisalpino, erasi attirato l' odio pubblico in modo, che l'arrivo degli Austro-Russi fu quasi considerato come un beneficio dagli amici dell'ordine e della pace. I più ardenti fautori della rivoluzione seguirono l' esercito francese nella sua ritirata, e quelli che credettero di poter rimanere sul patrio suolo, furono carcerati o esiliati.

Il general Bonaparte, al suo ritorno dall' Egitto, divenuto padrone della Francia, ricomparve l' anno dopo in Italia colle sue legioni scortate da tutti i rifugiati. Era la rivoluzione intiera co' suoi terribili elementi rediviva nella nostra patria. Tuttavia l'accorto generale non volle più che i medesimi si scatenassero a vicenda l'un contro l'altro, come fatto avevano la prima volta. Egli ristabilì la Repubblica Cisalpina, rafferma dalla vittoria di Marengo.

Il Direttorio Cisalpino, rifugiato in Chambéry da circa tredici mesi, erasi posto sotto l'egida della Repubblica Francese. Quantunque non esistesse più di fatto dopo l'in-

(a) Il Direttorio di Francia.

vasione degli Austro-Russi, teneva però sempre un ambasciatore a Parigi. Tostochè le porte dell'Italia furono riaperte, i democratici si lusingarono che il Direttorio rientrerebbe tosto nell'esercizio delle sue funzioni. Il suo annientamento ebbe luogo senza che si allegasse il minimo motivo, e da quest'atto poterono ben gl' Italiani argomentare quello che dovevano attendersi dal dominator della Francia quand' egli avesse una volta esteso sovr'essi e consolidato il suo potere. (L' esempio del Corpo Legislativo da lui trattato posteriormente in simil guisa, n'è una dimostrazione evidente.)

Il generale Bonaparte creò dunque, in luogo del Direttorio Cisalpino, un Comitato provvisorio di governo, composto dei signori Sommariva, Visconti e Ruga. Stabili alcune istituzioni protettrici per servire di contrappeso alla loro autorità. Ne'primi tempi della Repubblica i generali ed agenti francesi avevano altamente predicato la libertà, l'egualianza, e favorite le società popolari. Bonaparte, giunto al sommo potere, aveva cangiato di viste, e sentito che la prima condizione d'un governo che vuol sussistere è quella d'imprimere il rispetto. Impiegò quindi la forza armata nel far chiudere i clubs, o circoli patriottici, fomenti d'insurrezione, e che volevasi da per tutto riaprire. Egli contenne così le fazioni; ma i di lui sforzi furono d'altronde impotenti per impedir gli altri mali: la situazione interna della Cisalpina a quell'epoca era in gran parte la stessa che quella de' primi tempi. I membri del comitato seguirono l'esempio di alcuni de' loro predecessori, e si videro con indignazione occuparsi molto meno di assicurare il ben essere de' cittadini, che d'arricchirsi a loro spese (a).

(a) Le confessioni medesime del sig. Sommariva, nella circolare ch'egli indirizzò a' suoi concittadini come presidente del Comitato di Governo, il 16 piovoso dell'anno primo della Repubblica Italiana, nell'atto di deporre la sua autorità nelle mani del sig. Melzi d'Eril, ch'era stato nominato vice-presidente, provano abbastanza lo stato infelice del popolo Cisalpino.

« Non possiamo dissimulare, diss'egli, che la molteplicità degli obblighi contratti, ed i pesi straordinarj che avevamo a sopportare,

Finalmente il generale Bonaparte, a cui lo stato deplorabile della Cisalpina era noto, risolvette di migliorarlo, prendendo delle misure efficaci per far rispettare la sua autorità in Italia come in Francia. Egli chiamò a Lione nel principio del 1802 una consulta straordinaria, composta dei membri della consulta legislativa, della commissione del governo, e di deputazioni di vescovi, dei tribunali di giustizia, delle società accademiche e d'istruzione pubblica, delle amministrazioni dipartimentali, delle principali città, delle guardie nazionali, dei corpi militari assoldati, dei notabili di ciascun dipartimento, e delle camere di commercio.

Il numero de' deputati era di circa cinquecento.

» Formatasene una commissione di trenta membri, essa espose al primo Console che nel brevissimo tempo trascorso dacchè la Repubblica Cisalpina esisteva, le diverse nazioni che la componevano, non avevano potuto bastantemente conoscersi le une le altre, affinchè gli uomini più distinti che racchiudevano, potessero ispirare da per tutto un'egual confidenza; che scegliere un capo supremo tra esse, non sarebbe senza pericolo, qualora si considerasse, che divise com'erano tra di loro di leggi, d'usanze e di costumi, abituate a delle opinioni d'ogni spezie, non era guari sperabile di trovarvi l'uomo che sapesse separarsi dai sistemi particolari per condurre l'intiera massa lungi

non ci abbiano talvolta determinati a prendere delle misure spiacevoli, ma necessarie....

« Per sostenere l'economia pubblica, abbiamo dovuto colpire l'economia privata de' cittadini. Fummo costretti a ferirli nel vivo, e dovemmo talvolta riaprir delle piaghe ch'erano presso a rimarginarsi.

« Ci consoliamo per altro dei mali passati coll'idea lusinghiera, che i nostri successori, animati dal più fervido zelo, e secondati da circostanze già rese migliori, potranno coronare i voti d'un popolo che, *stanco di tante vicende*, ha diritto di goder finalmente della felicità, alla quale egli aspirava »

L'istoria sempre imparziale non deve passare sotto silenzio in tal circostanza, che il sig. Visconti, uno de' Triunviri, si riticcò quando vide l'indignazione pubblica incorsa dal comitato. Di fatti, gli ultimi decreti non sono sottoscritti che dai signori Sommariva e Ruga.

dalle antiche abitudini, e farvi nascere quello spirito nazionale ch'è il fondamento più solido delle Repubbliche; che l'istoria delle rivoluzioni passate della Repubblica non aveva potuto agevolare le indagini della commissione; che in fatti gli uomini che avevano attraversate queste rivoluzioni, o non avevano esercitate funzioni pubbliche, e per conseguenza non si poteva presumere ch'essi fossero bastantemente versati nell'arte difficile di reggere la cosa pubblica, specialmente in Italia; oppure, essi avevano bensì tenuto a quell'epoca le redini del governo, ma agitati dal vortice delle opinioni, trattenuti nelle loro operazioni da mille ostacoli, e spinti da straniere influenze, non avevano potuto formarsi una riputazione, che in tempi meno infelici, avrebbe loro attirata la confidenza pubblica.

» Che d'altronde la Repubblica Cisalpina non poteva ancora essere totalmente evacuata dalle truppe francesi; che molte ragioni politiche, ed il suo proprio interesse, nel momento in cui non era per anco provvista di truppe nazionali, non lo permettevano; che quantunque l'esistenza della Repubblica Cisalpina fosse stata assicurata dai trattati di Tolentino e di Luneville, non poteva sperar d'ottenere da se medesima e ne' suoi primordj, dagli antichi governi dell'Europa, una considerazione ch'erale pur necessaria per consolidarsi intieramente al di dentro e al di fuori; che le abbisognava un appoggio che la facesse riconoscere da parecchie potenze, che non avevano ancora avuto comunicazione con essa; ch'ella aveva quindi bisogno d'un uomo, il quale coll'ascendente del suo potere la collocasse in quel rango che conveniva alla sua grandezza;

» Che per assicurare la dignità del governo contro l'affluenza delle truppe straniere, e per dar forza e splendore alla nascente Repubblica, la commissione riconosceva essere essenziale alla felicità della medesima, ch'ella fosse sostenuta in questi primi momenti da un appoggio che avesse più di qualunque altro, grandezza e potere.

» La commissione concludeva, che se da un lato la Consulta straordinaria doveva formare il voto che la costituzione fosse promulgata, e che i collegj, i legislatori,

e le altre autorità fossero scelte tra gli uomini, che le avevano paruto degni di stima, affine di porre un termine al governo interinale; dall'altra parte, ella desiderava ardentemente, che il generale Bonaparte volesse onorare la Repubblica continuando a governarla, ed associando alla direzione degli affari della Francia la cura di reggere il popolo Cisalpino per tutto il tempo necessario a ridurre tutte le parti del territorio all'uniformità degli stessi principj, ed a far riconoscere la Repubblica Cisalpina da tutte le potenze d'Europa.

Il primo Console, dopo avere ricevuto questo rapporto, di cui conosceva già le conclusioni, si recò alla sessione della Consulta Cisalpina, ed ivi pronunziò il seguente discorso:

» Signori Deputati,

» La Repubblica Cisalpina, riconosciuta solennemente dal trattato di Campo-Formio, ha già subite molte vicende.

» I primi sforzi che si son fatti per costituirla, sono male riesciti.

» Invasa poi da eserciti nemici, la sua esistenza non pareva più probabile, allorchè il popolo francese colla forza delle sue armi scacciò per la seconda volta dal territorio vostro i vostri nemici.

» Da quel tempo si fece di tutto per ismembrarvi;

» La protezione della Francia superò tutto.

» Voi siete stati riconosciuti a Luneville.

» Accresciuti gli Stati vostri d'un quinto (a), esistete or più potenti, più fermi, e con maggiori speranze.

» Composti di sei differenti nazioni (b), siete presso ad essere riuniti sotto il regime d'una Costituzione più adattata d'ogni altra ai vostri costumi ed alle vostre circostanze.

(a) Le provincie Venete, alla dritta dell'Adige, compresavi la piazza di Mantova, erano state riunite alla Repubblica Cisalpina, in virtù del Trattato di Luneville.

(b) I Milanesi, i Veneziani (Bergamaschi, Cremaschi, Bresciani, Mantovani) i Bolognesi, i Novaresi, gli abitanti della Valtellina, i Romagnoli.

» Vi ho radunati a Lione, intorno a me, com'è i principali cittadini della Cisalpina. Voi mi avete dati i rischiamenti necessarj per adempire al sacro impegno che il mio dover m'imponeva, come primo magistrato del popolo francese, e come l'uomo che ha contribuito più ch'altri alla vostra creazione.

» Le scelte che ho fatte per coprire le vostre prime magistrature, furono totalmente indipendenti da ogn'idea di partito, da ogni spirito di località.

» Quanto a quella di Presidente, non trovai alcuno fra voi, che avesse sufficienti diritti sull'opinione pubblica, che fosse abbastanza indipendente dai pregiudicj locali, e che avesse in fine resi sì grandi ed importanti servigj al suo paese per confidargliela.

» Il processo verbale, che mi avete fatto rimetter dal vostro Comitato dei trenta, ove sono analizzate con altrettanta precisione che verità le circostanze interne ed esterne, nelle quali si trova la patria vostra, m'ha vivamente commosso.

» Aderisco al vostro voto.

» Conserverò ancora per tutto quel tempo, che tali circostanze richiederanno, il gran pensiero de' vostri affari.

» In mezzo alle meditazioni continue che esige il posto, in cui mi trovo, tutto ciò che vi riguarderà e potrà consolidare la vostra esistenza e la vostra prosperità, non sarà mai estraneo alle più care affezioni dell'anima mia.

» Voi non avete che delle leggi particolari; vi occorrono ormai delle leggi uniformi e generali. Il vostro popolo non ha che abitudini locali; fa d'uopo ch'egli assuma delle abitudini nazionali.

» Finalmente voi non avete eserciti, nè armata. Le Potenze che potrebbero divenire vostre nemiche, ne hanno di forti. Ma voi avete tutto ciò che può produrli: una popolazione numerosa, delle campagne fertili, e l'esempio che ha dato in tutte le circostanze essenziali il primo popolo dell'Europa.»

E facile di riunire un paese ad un altro e d'incorporare insieme parecchie provincie dianzi separate ed estranee; ma ciò che non lo è del pari, si è di cangiare gli

usi, e la maniera di pensare dei cittadini, di modificare i loro costumi, e di sostituire alle vecchie delle nuove abitudini. L'esperienza degli ultimi tempi ha pur troppo provato quanto quei popoli che furono sottomessi a delle violente incorporazioni, dovettero soffrirne. Quella specie di fusione d'interessi diversi, di viste e di costumi opposti, che si richiedeva necessariamente a così fatta aggregazione, doveva formare uno de' più grandi ostacoli al ben essere ed alla prosperità della Repubblica. Se il general Bonaparte non avesse avuto di mira che la felicità degli Stati Italiani, che la vittoria aveva posti in suo potere, si sarebbe contentato di riunirli per mezzo di un vincolo federativo senza pretendere di formarne un tutto, ove nulla eravi di omogeneo, ma al contrario tutte le parti discordavano tra di loro. Ciò non pertanto il suo discorso fondato sopra dei fatti positivi ottenne il suo scopo. Esso eccitò un vivo entusiasmo fra i deputati, e li riempì di speranze. I mali passati erano presenti alla memoria di tutti. Come non avrebber egli avidamente afferrata la tavola di salute, che lor presentavasi innanzi?

La nuova costituzione fu pubblicata, e con essa la scelta de' primi magistrati (a). Questa era fatta per ispirare la confidenza. L'ordine sociale si ricomponeva, ed appressavasi a porre un termine all'anarchia.

L'atto costituzionale dato alla Cisalpina, che prese allora il nome di *Repubblica Italiana*, non ha forse bastantemente fissata l'attenzione de' pubblicisti, e merita d'altronde d'essere esaminato come punto, da cui parte il dominator dell'Italia.

Il generale Bonaparte vi pose un principio, di cui aveva già scorto tutto il pericolo, ma che tuttavia egli non osava ancor di attaccare nè disapprovare, e che in seguito fu ben lontano dal riconoscere, cioè: che la sovranità risiede nell'universalità dei cittadini.

(a) I membri del Governo erano: il sig. Francesco Melzi, Vice-Presidente; il sig. Diego Guicciardi, segretario di Stato; il sig. Spannocchi, gran giudice; il sig. Felici, ministro dell'interno; il sig. Bovara, ministro del culto; il sig. Prina, ministro delle finanze; il sig. Veneri, ministro del tesoro; il sig. Pino, ministro della guerra, il sig. Marescalchi, ministro degli affari esteri.

« Un presidente, un vice-presidente, una consulta di Stato, dei ministri, ed un consiglio legislativo componevano *siffatto governo*.

« Il presidente, le cui funzioni dovevano durare dieci anni, e ch' era indefinitamente rieleggibile, aveva l' iniziativa di tutte le leggi, e di tutte le negoziazioni diplomatiche. Egli era esclusivamente incaricato del potere esecutivo, che esercitava col mezzo de' ministri. Egli nominava il vice-presidente, i ministri, gli agenti civili e diplomatici, i capi dell' esercito ed i generali. Il vice-presidente lo rappresentava in tutte le parti che gli erano confidate. »

Era in somma il potere di un solo, fortemente costituito, senza esprimere i nomi di monarchia, di re, di trono, di nobili, di eredità, contro i quali si protestava tuttora, ma a cui si dovea ritornare un po' più tardi. Si vedrà fra poco con quale circospezione si fece uso degli attributi della democrazia, di cui giovava ancora conservar le apparenze.

« La *Consulta di Stato* composta da dieci cittadini in età di quarant'anni almeno, e distinti per dei servigj resi alla Repubblica, era specialmente incaricata dell'esame dei trattati diplomatici, e di quanto avea relazione agli affari esteri dello Stato. Essa nominava i giudici d' appello, i giudici ordinarj, ed i conciliatori o giudici di pace. »

Bonaparte intendeva per servigj resi alla repubblica quelli particolarmente prestati alla sua persona. I candidati per la consulta erano nominati, vale a dire presentati dai collegj; ma i membri di questi collegj essendo designati dal presidente, non gli fu difficile di far eleggere que' soggetti, che più gli convenivano. Quindi si videro le cariche di consultore di Stato, alle quali eravi annesso un generoso stipendio, accordarsi a quegl' Italiani (a), che l' avevano meglio servito.

« Il consiglio legislativo composto da dieci cittadini,

(a) I Signori Serbelloni, Marescalchi, Caprara, Paradisi, Fennaroli, Costabili, Luosi, Moscati. Vi si aggiunsero in seguito i signori Guicciardi, Guastavillani, Lambertenghi, Carlotti.

che non potevano avere meno di trent'anni, e ch'erano eletti dal presidente, e revocabili dopo un triennio, dava il suo parere sopra tutti i progetti di leggi proposte dal presidente, per l'approvazione de' quali esigevasi l'assoluta maggioranza de' suffragj. »

Questo corpo era un vero consiglio di Stato, od almeno ne racchiudea gli elementi. I membri che ne facevano parte, erano soggetti ad un certo tempo di noviziato. Quelli, che intendevano bene i loro interessi, dovevano ben guardarsi dal contrariare le viste del presidente.

» *Tre Collegj elettorali*, quello dei possidenti, dei dotti e dei commercianti, erano l'organo primitivo della sovranità nazionale. Si radunavano almeno una volta ogni due anni, dietro l'invito del governo, per completare il loro corpo, nominare la consulta di Stato, il corpo legislativo, i tribunali di cassazione e di revisione, ed i commissarj della contabilità.

» Il collegio de' possidenti era composto di 300 cittadini scelti fra quei proprietarj che avevano in beni stabili un'annua rendita di 6000 lire almeno.

» Il collegio de' dotti era formato da duecento cittadini eletti fra gli uomini più celebri in ogni maniera di scienze, nelle arti liberali o meccaniche; o tra i più distinti, sia per la loro dottrina nelle materie ecclesiastiche, sia per le loro cognizioni morali, legali, politiche ed amministrative.

» Il collegio de' commercianti si componeva di duecento cittadini tratti dai negozianti più accreditati e dai fabbricanti più distinti per l'importanza della loro industria. »

Questi collegj non presentavano in fatti che un'ombra delle elezioni popolari; ma quest'ombra bastava a soddisar l'amor proprio di tanti individui, mettendo in vista tutti i talenti sublimi, ed aprendo una carriera ascendente ad ogni sorta di merito. La proprietà, ch'è la più solida base dell'ordine sociale, figurava in prima linea. Venivan dietro il sapere, i talenti e l'industria, che sono pure una proprietà. Tutti gl'individui che componevano questi collegj portavano seco loro una garan-

zia. Istrutto dall'esperienza della rivoluzione francese, il general Buonaparte crasi ben guardato dal chiamare i proletrari a partecipare dell'influenza sopra i pubblici affari: non voleva che lo Stato potesse esser posto in pericolo da un raggiratore o da un ambizioso.

„ V'era ancor la *Censura*, cioè una commissione di vent'un membri, nominati dai collegj. Essa eleggeva sulla loro presentazione agl'impieghi costituzionali, la cui nomina non apparteneva nè al presidente, nè alla consulta di Stato. Ella riceveva dal governo le accuse d'incostituzionalità, o di dilapidazione del danaro pubblico, le esaminava, e poteva privare della lor carica, per quattro anni, i funzionarj che se n'erano resi colpevoli, salvo altresì a provocare contr'essi, ove fossevi luogo, le procedure legali nanti i tribunali. »

L'idea di questa istituzione era presa dalla Repubblica Romana, ma il potere de' censori a Roma era immenso. Si sa ch'essi erano incaricati del mantenimento dei costumi e della disciplina; che potevano escludere dai rispettivi loro ordini que' senatori e cavalieri che ne giudicavano indegni, e degradare i plebei. La censura italiana adattata ai costumi moderni e al nuovo stato di cose, non avea di democratico che il nome. Ella ripeteva dal governo la sua missione, e l'esercitava sotto la sua influenza. Non v'era dunque da temere ch'essa eccedesse i limiti del suo potere, e ove ciò pur fosse accaduto, nulla vi avea di più facile che di reprimere i suoi traviamenti.

„ Finalmente il *Corpo Legislativo* era composto di 75 membri, ognuno in età almeno di trent'anni, scelti da ogni dipartimento in ragione della sua popolazione. Esso era chiamato a deliberare senza discussione, a scrutinio secreto ed a maggioranza di suffragj, sui progetti di legge che gli mandava il governo. La promulgazione della legge non avea luogo che tre giorni dopo la decisione del corpo legislativo. La denunzia d'incostituzionalità in questo intervallo, ne sospendeva la promulgazione e l'effetto.

Pareva che il governo non avesse a temere l'opposizione per parte del corpo legislativo, ch'era chiamato a deliberare, come dicemmo, senza discussione ed a scrutinio secreto. Ciò non pertanto Napoleone, divenuto re,

la trovò imbarazzante per lui, e se ne liberò. Ma non bisogna dimenticare che i suoi passi da gigante verso il despotismo assoluto nell'interno, al pari delle sue conquiste al di fuori, altro genere di despotismo che voleva esercitare sui re, furono precisamente quelli, che lo balzarono dal trono, sul quale pareva sì solidamente assiso.

Il potere giudiziario era organizzato nel seguente modo.

» V'erano in materia civile dei conciliatori o giudici di pace, dei giudici di prima istanza, dei tribunali d'appello, due tribunali di revisione, ed un tribunale di cassazione.

» Gli affari non venivano sottomessi alla revisione, che nel caso di due giudizj discordi.

» Il tribunale di cassazione non pronunziava che sulla violazione delle forme.

» In materia di delitti, v'erano de' tribunali criminali. Un primo *Juri* ammetteva o rigettava l'accusa. Un secondo riconosceva il fatto o lo negava, i giudici applicavano la pena secondo la legge.

» Ma lo stabilimento di questo *Juri* era differito a dieci anni. »

Una tale dilazione era un tratto fino di preveggenza. Napoleone divenuto re, trovò incomoda per lui anche questa istituzione, e ne addusse per pretesto, che l'Italia non gli sembrava ancor matura per riceverla; ma il vero motivo era ch'egli v'intravedea degli ostacoli, e voleva che i tribunali divenissero, all'uopo, gli ausiliarj del suo potere.

» Le questioni di amministrazione pubblica erano di competenza del consiglio legislativo.

» Le camere di commercio pronunziavano sommariamente sulle cause mercantili.

» Finalmente i delitti de' militari erano giudicati da consigli di guerra secondo il codice militare. »

In ogni Stato saggiamente costituito la forza militare non è che l'istromento della società. Guai a quelli, ove tal forza diviene dominatrice assoluta? Un codice particolare è dunque indispensabile per la punizione de' delitti, che possono compromettere ad ogni istante l'esistenza del maggior numero de' cittadini.

« La costituzione non riconosceva altra superiorità civile che quella che derivava dall'esercizio delle funzioni pubbliche. »

Fintantochè la repubblica ha sussistito, questo principio venne osservato. Dacchè Napoleone la trasformò in monarchia, fu il primo ad essere da lui violato e distrutto colla creazione delle distinzioni e dei titoli ereditarj. Del resto, egli era conseguente a se stesso. Fece ciò che il nuovo stato di cose esigeva. Non vi è monarca ricco abbastanza per pagare in denaro tutti i servigj: egli creò una moneta fittizia per supplirvi. Sapeva d'altronde che la vanità è uno de' più potenti veicoli di soddisfazione per lo spirito umano. Egli non s'ingannò, e vide in Italia, come in Francia medesima, i più ardenti repubblicani brigar titoli e decorazioni.

« La costituzione accordava ad ogni abitante del territorio della Repubblica l'esercizio *privato* del suo culto. »

La tolleranza de' culti è un principio di giustizia, ma in un paese, ove la religione cattolica, apostolica, e romana era da lungo tempo la religione dominante, sarebbe stato dell' incoerenza, e fors'anco del pericolo, a volerle togliere la supremazia. Non si attacca impunemente la fede de' popoli: la dissoluzione dell'ordine sociale n'è il risultato ordinario.

Sin dall'ingresso de' Francesi in Italia la religione fu impudentemente attaccata. Si volsero in ridicolo le sue cerimonie. Si esposero sulle scene alle pubbliche risa il Papa e la corte romana. La corruzione e la sfrenata licenza non penetrarono fortunatamente, come si è detto, nelle ultime classi del popolo. Il general Bonaparte affrettossi a spegner l'incendio, ch'egli stesso ed i suoi avevano acceso.

« Nessun cittadino poteva essere arrestato, tranne che colto in *flagranti crimine*, se non che in virtù d'un mandato dell' autorità competente. »

« La Repubblica non riconosceva altri privilegj od altri ostacoli all'industria ed al commercio interno ed esterno che quelli stabiliti dalla legge. »

Queste disposizioni dovevano essere rispettate in una repubblica sì bene che in una monarchia. Napoleone, dive-

nuto re , confuse ben tosto la sua colla volontà della legge. Ma gl' Italiani la separavano sempre nel loro pensare , e dacchè lo videro calpestare co' suoi decreti i principj ch' egli medesimo aveva riconosciuti e proclamati , non lo riguardarono più che come un despota odioso.

» L' unità de' pesi e misure , delle monete , delle leggi criminali e civili , del cadastro (a) fondiario (de' beni stabili) e del sistema d' istruzione elementare , era già decretata in massima. »

Misure eccellenti , che il potere può improvvisare , per così esprimerci , ma che non potea farne sentire il pregio che col tempo , in un paese in cui sonvi tanti usi e costumanze diverse , quante vi si contano città e borghate ; ove lo spirito di località domina prepotentemente , e dove bisognava distruggere prima delle abitudini inveterate , particolarmente nella classe del popolo , troppo ignorante per comprendere e sentire gli vantaggi della riforma.

» Un istituto nazionale era incombenzato di raccogliere le utili scoperte , e di perfezionare le scienze e le arti.»

La creazione di questo istituto fu un vero beneficio perchè riunì dei sapienti stimabili fino allora stranieri gli uni agli altri e mise in comune le lor cognizioni , contribuendo in tal guisa non poco a renderle utili.

» Una contabilità nazionale dovea regolare e verificare i conti delle rendite e delle spese della Repubblica. »

L' ordine nelle finanze è tanto essenziale alla prosperità degli Stati quanto necessario al ben essere delle famiglie. Ma quest'ordine è illusorio quando non si osserva che nelle forme. Negli Imperj , ove il capo è un conquistatore , la sostanza pubblica è sempre tenuta per cosa da poco. Quando le circostanze sono imperiose , la misura de' sacrificj , che i cittadini possono sopportare , è bentosto obbliata.

» La costituzione dichiarava , che la truppa assoldata era soggetta ai regolamenti dell'amministrazione pubblica , e la guardia nazionale soltanto alla legge.

(a) Esso era già attivato nella Lombardia Austriaca sotto Giuseppe II.

» Che la forza pubblica era essenzialmente ubbidiente, e che nessun corpo armato poteva deliberare. »

Il generale Bonaparte, avvezzo a dirigere le armate; ne conosceva troppo ben gli elementi per dimenticare questi principj conservatori della società.

» La costituzione dichiarava nazionali tutti i debiti o crediti delle provincie, che facevano parte del territorio della Repubblica.

» Manteneva l'acquisto de' beni nazionali; salva un'indennizzazione da accordarsi dal tesoro pubblico, ove fosse stato luogo, ai terzi ricorrenti.

» Assegnava sui beni nazionali invenduti una rendita conveniente ai vescovi, ai loro capitoli, ai seminarj, ai curati, alle fabbriche delle cattedrali, e dichiarava che questa rendita non poteva in verun caso essere distratta dalla sua destinazione.

» Per ultimo essa statuiva, che dopo un intervallo di tre anni, se la consulta di Stato giudicasse che qualche articolo della costituzione richiedesse d'essere riformato, ne farebbe la proposizione ai collegj, i quali ne deciderebbero. »

Non vi sono conquiste nè rivoluzioni senza grandi ingiustizie. Rivoluzionare è togliere a quelli che hanno, per dare a quei che non hanno. Quindi è sempre a spese di qualcheduno che un nuovo ordin di cose si stabilisce. In Italia, come in Francia, si spogliarono i principj ed i loro aderenti. Si prese possesso de' beni ecclesiastici, di quelli delle comunità religiose, delle congregazioni, degli ospitali, delle comuni ec. Quando i Francesi, che accesero il fuoco delle nostre intestine discordie, si furono arricchiti, ed ebbero altresì satollata l'avidità di quegl' Italiani che li avevano secondati, era dell'interesse stesso dei depredatori di far cessare l'anarchia. Se questa avesse continuato, avrebbero corso rischio d'esser eglino pure una volta dispogliati a vicenda. Per conseguenza era d'uopo ricostruire l'ordin sociale e stabilir dei principj. Questo è appunto ciò che fece allor Bonaparte con grande destrezza. Ei riconobbe i debiti delle provincie. Non poteva nè voleva restituire i beni dichiarati nazionali; ma si riservò d'indennizzare, ove fossevi luogo, i reclamanti.

Rendeva in tal guisa la speranza a coloro, che n' erano stati spogliati, senza scontentare gli spogliatori, l'appoggio de' quali era per lui necessario. Assegnò pure, come si vide, una congrua dotazione ai vescovati, ai capitoli, ai seminarj, in somma al clero in generale. Come organo della sua Repubblica, egli aveva agito da prima contro gl' Italiani, dividendoli; riparò poi, quanto potè, il male riunendoli in suo proprio nome. Ma le persone accorte non s' ingannarono punto sulle di lui intenzioni.

Tal' era la sostanza dell'Atto costituzionale, che fu dato alla Cisalpina nel 1802. Era buono in questo senso, che poneva almeno un argine ai disordini dell' anarchia; che sostituiva un governo regolare all' odiato regime Triumvirale, e che metteva un termine alle d' lapidazioni de' Francesi, ed a quelle ancora più detestabili degl' Italiani medesimi. Era utile anche in ciò, che frenava le fazioni e stabiliva tai limiti ch' era ben difficile di soverchiare.

Esso consacrava di fatti tutti i principj ragionevoli di libertà, nello stesso tempo che armava il potere contro la licenza. La via delle promozioni e degli onori era aperta a tutti i cittadini. La libertà politica, quella delle coscienze, e l' eguaglianza in faccia alla legge, erano riconosciute.

Era evidente che, sotto de' nomi democratici, le istituzioni date stabilivano il potere d' un solo, e che i Cisalpini andavano a ricadere sotto un giogo novello, ad onta delle ampollöse proteste, che gli apostoli della libertà ripetevano, cioè di liberarneli intieramente. Ma le ambizioni più inquiete erano a sazieta soddisfatte. Il dominatore aveva mostrato ai cittadini i profondi abissi dell' anarchia. Qualunque situazione novella, che ne li ritraesse, doveva loro sembrar preferibile.

Pel corso di quattro anni il general Buonaparte mantenne ferma siffatta costituzione. Secondato dal sig. Melzi d' Eril, italiano zelante del pari che integro, ch' egli aveva scelto per vice-presidente, la Repubblica Italiana fu governata con molta moderazione e saggezza, che fa d' uopo però attribuire in parte al bisogno d' ispirare la confidenza, ed in parte alla prudenza dell' abile funzio-

nario, nelle cui mani avea posto le redini dello Stato. L'amministrazione di questo non fu senza difficoltà, nè senza errori. Ma una prova della previdenza del pilota è, che il vascello dello Stato veleggiò, durante il corso di questi quattro anni, senza burrasche e senza scosse. Fu meno felice sotto la forma monarchica, che succedette a questo stato transitorio: battuto dalle tempeste, urtò contro perigliosissimi scogli, e prima di sprofondarsi nell'abisso, ove si perdettero tanti altri Stati, ebbe a soffrire molte traversie, come vedrassi nella storia seguente.

Concludiamo / Tale fu la sventura degl' Italiani sotto questo nuovo governo, che furono costantemente gli ausiliari de' Francesi, mentre questi dovevano essere i loro protettori. Finalmente, quando pei moltiplicati falli di Napoleone crollò l'Impero Francese, questo trasciò nella sua caduta il Regno d'Italia, che aveva subite, come satellite, tutte le fasi della sua fortuna, senz'altra indennità o ricompensa che di avere partecipato alla gloria delle armi francesi, seppure è una vera gloria ottener de' trionfi, che consacrano colla violenza le più ributtanti ingiustizie.

Queste considerazioni ci parvero indispensabili prima d'entrare in materia. Si accusano sempre con amarezza gl' Italiani moderni. Secondo alcuni pubblicisti, essi sono un popolo degenerato, che non ha verun sentimento della propria dignità. A parere di alcuni altri, sono sempre pronti a rivoltarsi contro i loro Sovrani, e intolleranti d'ogni sorta di giogo. Hannovi senza dubbio fra d'essi, come presso tutte le nazioni, degli spiriti riotosi ed indocili, vagheggiatori entusiasti d'una perfezione chimera, ricalcitranti ognora ai lumi dell'esperienza. Ma questa storia servirà a dimostrare, che gl' Italiani illuminati conoscono il beneficio delle leggi, dell'ordine, della vera libertà; che sanno benissimo tutti i mali che seco traggono le discordie civili, che ne detestano gli autori; e proverà che all'ombra d'un governo paterno e tutelare sarebbe stato facile il far rifiorire tra loro, colla pace e con una buona amministrazione, tutte le arti belle, la cui cultura procurò sempre ad essi tanta gloria e celebrità.

STORIA
DELL' AMMINISTRAZIONE
DEL
REGNO D' ITALIA
DURANTE IL DOMINIO FRANCESE.

CAPITOLO I.

Colpo d' occhio sullo stato d' Europa dal 1800 fino al 1805 — La Consulta di Stato domanda Bonaparte per Re d' Italia — Primo statuto costituzionale, che gli conferisce la corona — Secondo statuto, che fissa le condizioni della reggenza, — Incoronazione di Napoleone a Milano — Aneddoto in tale circostanza — Apertura del Corpo legislativo — Terzo statuto costituzionale — Discorso di Napoleone, che spiega le sue mire, e manifesta le sue intenzioni sull' amministrazione del nuovo Regno — Elegge per vice-re il principe Eugenio — Carattere di questo principe — Scompiglio del sig. Melzi nell' udire la scelta d' un vice-re francese — Il sig. Méjan viene assegnato per segretario degli ordini d' Eugenio, ma in sostanza per.

dirigere l' amministrazione. Antecedenti di questo funzionario — Ciò che attrasse sopra di lui la scelta di Napoleone. — Composizione del ministero all' epoca del suo avvenimento al trono — I ministri vengono confermati, ad eccezione d' un solo — Il sig. Luosi è nominato gran giudice — Ciò ch' egli fosse — Nomina del sig. Aldini alla carica di ministro segretario di Stato — Suoi antecedenti — Attribuzioni del vice-rè — Primi passi del sig. Méjan nella direzione degli affari — Egli scontenta Napoleone — Per qual causa.

CAPITOLO

Reduce dall' Egitto il general Bonaparte aveva distrutto in Francia l' odiosa e spregevole potenza del direttorio, e creato un governo consolare, di cui s' era fatto proclamare il capo. Le armate repubblicane, passato il Reno sotto gli ordini del prode generale Moreau, avevano vinto gli Austriaci a Hohenlinden, e penetrato negli Stati ereditarij della casa d' Austria. L' Egitto era stato pocanzi evacuato, e Malta era già caduta in poter degl' Inglesi. Ma dopo aver superato il San Bernardo, i Francesi inondando di nuovo la nostra Penisola, eransi impadroniti di tutte le piazze forti del Piemonte, della Liguria, della Lombardia, della Romagna, ed avevano invasa altresì la Toscana.

— Dei successi così rapidi e gloriosi indussero a sottoscrivere il trattato di Luneville coll' Impero Germanico, e successivamente altri trattati

coll'Inghilterra, la Russia, la Porta, il Regno di Napoli, il Portogallo, l'Olanda, gli Stati Uniti d'America, e per sino colle Reggenze di Tunesi e d'Algeri.

L'Europa pacificata sembrava avvicinarsi al termine delle sue calamità.

La Francia trionfante, divenuta protettrice dell'Olanda, della Svizzera, della Repubblica Cisalpina, dello Stato di Genova, della Toscana, padrona de' Paesi Bassi, come pur del Piemonte per l'abbandono che glie ne fece il Re di Sardegna, vedendo le sue frontiere ampliate al Nord ed all'Est da un conquistatore giovane e vittorioso, si pasceva delle speranze di un felice avvenire. Tutto pareva giustificarle: la stanchezza delle agitazioni politiche, il valore e la moderazione apparente del suo Capo, che nell'interno comprimeva con mano ferma le riottose fazioni, e facevasi rispettare al di fuori da tutti i Sovrani, che lo riconoscevano degno del rango, a cui aveva saputo elevarsi.

L'Inghilterra sola infrangendo il trattato d'Amiens, tostochè lo vide console a vita, presidente della Repubblica Italiana, ed incorporare il Piemonte alla Francia, parve indovinare i suoi progetti ambiziosi, ed essere decisa ad opporvisi.

La Russia, la Prussia, la Danimarca, la Svezia si contentarono di guardare i loro Stati all'ombra d'una neutralità armata.

La parte settentrionale dell'Italia, che stendesi dall'Adige alla Sesia, e dal Po sino al Tirolo, componeva il territorio della Repubblica Cisalpina, la quale fondata nel 1797, distrutta

dagli Austro-Russi nel 1799, era stata ristabilita e rafferma nel 1800 dalla vittoria di Marengo. Formata dallo smembramento di parecchi principati, i cui antichi padroni vivevano ancora, e d'una porzione degli Stati tolti all'Austria, questa potenza era un vicino formidabile per una Repubblica nascente, amalgama di tanti elementi eterogenei e discordi, e sulla quale l'Austria gettava sempre delle occhiate d'invidia e di rammarico.

La Repubblica Cisalpina prese nel 1802 nei comizj di Lione il nome di *Repubblica Italiana*, e colla mira di consolidare la sua recente esistenza, scelse allora per suo presidente il general Bonaparte. Ma la costituzione, ch'egli le diede a quell'epoca, tuttochè sembrasse definitiva, non era ancora, per così dire, che un semplice esperimento. Quando questo generale, di già primo console, e console a vita, si fece eleggere e poi incoronare Imperator de' Francesi, era facile il prevedere, ch'egli non tarderebbe a cangiare il suo titolo di presidente in quello di Re d'Italia.

Infatti la consulta di Stato, verso il principio del 1805, fu chiamata a Parigi, e colla sua deliberazione del 15 marzo dello stesso anno, che fu ben tosto registrata in forma d'atto costituzionale, (17 marzo medesimo) espresse il voto, che l'Imperatore Napoleone, fondatore della Repubblica Italiana, fosse dichiarato *Re d'Italia*; che il trono d'Italia fosse ereditario di maschio in maschio nella sua discendenza in linea retta e legittima, naturale o adottiva, ad esclu-

sione perpetua delle femmine e lor discendenti, senza però che il suo diritto di adozione potesse estendersi sopra d'altra persona, che un cittadino dell' Impero Francese o del Regno d'Italia;

Che la corona d'Italia non potesse essere riunita alla corona di Francia che sopra il solo suo capo;

Che l'Imperatore Napoleone avesse il diritto di darsi, durante la sua vita, un successore, ma che non ne potesse far uso, se non che quando l'integrità del Regno fosse assicurata, vale a dire quando la Penisola non fosse più minacciata di divenire il campo di battaglia delle più grandi potenze d'Europa.

La stessa consulta domandava finalmente, come punti i più importanti, che la natura e la stabilità del potere essendo già fissate, l'Imperatore Napoleone fosse pregato di trasferirsi a Milano per assumervi la corona, e dare una costituzione definitiva, che garantisse al popolo italiano:

1. La sua religione,
2. L'integrità del territorio,
3. La libertà politica e civile,
4. L'irrevocabilità della vendita de' beni nazionali,
5. Che le imposte non sarebbero stabilite, che secondo la legge,
6. Che i soli nazionali sarebbero chiamati agl'impieghi e cariche dello Stato.

Tali sono, soggiungeva la consulta, i principj consacrati dalle leggi, che voi avete già date all'Italia, e che avete proclamati dall'alto delle

Alpi, allorchè ne scendeste due volte per conquistare e liberare la patria.

Gl' Italiani desideravano una costituzione definitiva, ed indicavano le basi, che importava loro maggiormente di conservare. Ma non era mente di Napoleone di rivelare allora le sue viste ulteriori. Nella costituzione del 1802 eranvi molti punti, che non si trovavano più in armonia col sistema monarchico; ciò non per tanto la lasciò sussistere, riservandosi di modificarla o di aggiungervi qualche cosa a suo grado per via di statuti, conformemente al suo scopo.

La prima parte del surriferito voto della consulta di Stato non tardò guari ad essere accolta, poichè il 22 dello stesso mese apparve un decreto, che convocava straordinariamente a Milano il Corpo Legislativo pel 15 maggio, i collegj elettorali pel 18, ed un altro, che fissava ai 23 l'incoronazione del Re d'Italia.

Frattanto un secondo statuto costituzionale (29 marzo) stabilì le condizioni della reggenza, nominò i grandi uffiziali del Regno, creò quattro commende di 36,000 lire di rendita: la prima fra la Sesia e l'Adda; la seconda tra l'Adda e l'Adige; la terza sulla riva destra del Pò; la quarta fra il Santerno ed il Rubicone.

Queste commende erano annesse alle cariche di cancelliere guarda-sigilli, di gran maggiordomo, di gran ciambellano, e di grande scudiere. Detto statuto fissava pure i termini del giuramento da prestarsi dal re, dal reggente, dai grandi uffiziali, dai funzionarj pubblici, civili e militari, come pure dagli uffiziali e soldati.

Il nuovo monarca in compagnia dell'Imperatrice Giuseppina erasi già posto in cammino per recarsi a Milano, ove doveva essere incoronato. Da ogni parte i corpi dello Stato, le autorità, i generali ed uffiziali gli facevano pervenir gl'indirizzi di congratulazione tanto prodigati dappoi, e che provano molto meno il voto de' popoli, che la tendenza e la volontà del potere.

Mentrechè l'armata d'Italia, per l'organo del maresciallo dell'Impero *Jourdan*, esprimeva il suo voto per l'erezione d'un monumento nella pianura di Castiglione onde perpetuar la memoria delle vittorie e dell'avvenimento del nuovo Sovrano al trono de' Longobardi, Napoleone poneva egli stesso ne' campi di Marengo la prima pietra d'un altro monumento da erigersi all'ombra dei difensori della patria morti in quella celebre giornata; ed il consiglio comunale della città di Milano esprimeva altresì il voto che si erigesse al nuovo dominatore dell'Italia un arco trionfale.

Egli fece difatti il suo solenne ingresso in Milano il dì 8 maggio, ed il 26 dello stesso mese fu coronato nella cattedrale del Duomo. Questa cerimonia null'altro offrì di rimarcabile che i fatti seguenti. Dopo di aver ricevuto appiè dell'altare dalle mani dell'Arcivescovo cardinale Caprara, l'anello, il manto e la spada, Napoleone rimise quest'ultima al principe Eugenio, indicando così, che lo costituiva ad un tempo suo delegato e suo difensore. Poscia salito all'altare, si prese di propria man la corona di ferro, e ponend-

sela fieramente sul capo, esclamò: *Dio me l'ha data, guai a chi la tocca.* Un araldo d'armi pronunziò allora ad alta voce queste parole: Napoleone Imperatore de' Francesi è sul trono d'Italia; e gli astanti risposero gridando: *Viva Napoleone.* (a)

Il nuovo Monarca segnalò l'epoca del suo coronamento coll'accordare, secondo l'uso, una diminuzione di pena ai condannati in materia correzionale, egualmente che ai sotto-uffiziali, soldati e coscritti refrattari, che raggiunsero le loro bandiere.

L'apertura della sessione del Corpo Legislativo, fissata prima ai 15 maggio, venne differita ai 7 giugno susseguente. Napoleone che vi presiedeva, fece leggere in sua presenza il terzo statuto costituzionale (5 giugno). Questo statuto determinava la natura de' beni della corona, e stabiliva, che il monarca poteva essere rappresentato da un vice-re; che i collegj elettorali de' possidenti, de' dotti, e de' commercianti si convocherebbero separatamente, ad invitazione

(a) Alcuni giorni prima della sua incoronazione, Napoleone aveva fatto arrestare i vagabondi e le persone sospette, tutti quelli in somma, che presumeva essergli avversi, affine di prevenire i tumulti ed ogni tentativo contro la di lui persona. Non si poteva entrare nella cattedrale, il giorno della cerimonia, senza biglietti; ma per una contraddizione singolare, e che non può essere attribuita che a mancanza di previdenza per parte del gran cerimoniere o de' suoi subalterni, l'agente principale preposto a ricevere detti biglietti alla porta del tempio era un certo *Galloni*, sensale di galanterie, che stava ordinariamente alla porta del gran teatro per sorvegliarne l'ingresso, di modo che tutte le donne galanti e le figlie pubbliche ch'egli proteggeva, ebbero i migliori posti nella chiesa e nelle tribune, e si trovarono confuse colle principesse e colle dame più distinte, che si maravigliarono e si dolsero non senza ragione di una tal vicinanza.

del re, ad oggetto di completarsi e di nominare i membri del corpo legislativo; che quelli fra i membri de' tre collegi, che risiedessero nello stesso dipartimento, si riunirebbero una volta all'anno in collegio dipartimentale, affine di presentare i candidati pei consigli generali di dipartimento, e per le giudicature di pace. Lo stesso statuto regolava la formazione del consiglio di Stato, composto dei consultori, del consiglio legislativo, e del consiglio degli uditori, e lo divideva in sezioni. Esso fissava le attribuzioni del corpo legislativo, stabiliva le basi dell'ordine giudiziario; finalmente creava e organizzava ad imitazione della Legione d'Onore, l'ordine della Corona di Ferro.

Fu appunto in questa seduta che il principe Eugenio venne ammesso a prestare il giuramento di fedeltà al re, alla costituzione, e d'ubbidienza alle leggi, promettendo di cessare dalle funzioni nel medesimo istante, in cui ne ricevesse l'ordine dal monarca.

Napoleone prese in seguito la parola, e sviluppò nel discorso seguente le cause ed i motivi dei cangiamenti, che giudicò opportuno di fare in varie parti dell'amministrazione.

« Signori del Corpo Legislativo, diss' egli, mi
 « feci rendere un conto esatto di tutte le parti
 « dell'amministrazione. Ho introdotto nelle sue
 « diverse diramazioni quella stessa semplicità,
 « che coll'ajuto della consulta e della censura
 « ho apportato nella revisione delle costituzioni
 « di Lione. Ciò ch'è buono, ciò ch'è bello è
 « sempre il risultato d'un sistema semplice ed

« uniforme. Ho soppressa la duplice organizza-
 « zione delle amministrazioni dipartimentali e
 « delle amministrazioni di prefettura perchè giu-
 « dicai che , facendo riposare l' amministrazione
 « unicamente sopra i prefetti , si otterrebbe
 « non solamente il risparmio d' un milione nel-
 « le spese , ma ben anco una maggiore rapidi-
 « tà nell' andamento degli affari. Se ho posto
 « allato de' prefetti un consiglio per le materie
 « contenziose , ciò fu ad oggetto di conformarmi
 « a quel principio che vuole , che l' amministra-
 « zione sia il fatto d' un solo , e che la deci-
 « sione degli oggetti litigiosi sia l' opera di pa-
 « recchi. »

« Gli statuti , de' quali avete intesa pocanzi
 « la lettura , estendono pure a' miei popoli d' Italia
 « il beneficio di quel Codice , alla cui forma-
 « zione presiedetti io medesimo. Commisi al
 « mio consiglio di preparare un' organizzazione
 « dell' ordine giudiziario , che renda ai tribunali
 « quella considerazione e quel lustro , che in-
 « tendo di dar loro in conformità delle altre
 « mie istituzioni. Io non poteva approvare che
 « un pretor solo fosse chiamato a pronunziare
 « sulla fortuna de' cittadini , e che de' giudici
 « nascosti agli sguardi del pubblico decidessero
 « in segreto , non solamente dei loro interessi ,
 « ma eziandio della lor vita. Nell' organizzazione,
 « che vi sarà presentata , il mio consiglio si
 « studierà di far godere a' miei popoli tutti que'
 « vantaggi , che risultano da' tribunali collettivi ,
 « da una procedura pubblica , e da una difesa
 « in contraddittorio. E per assicurar loro una

« giustizia evidentemente più illuminata ho sta-
 « bilito che i giudici, i quali pronunzieranno
 « sentenza, sieno que' medesimi, che avranno
 « presieduto ai pubblici dibattimenti. Non ho
 « creduto che le circostanze, nelle quali si tro-
 « va attualmente l'Italia, mi permettessero di
 « pensare allo stabilimento del *Juri*. Ma i giu-
 « dici debbono pronunziare, come i *Giurati*,
 « secondo l'intima lor convinzione, e senza af-
 « fidarsi a quel sistema di semi-prove, che com-
 « promette assai più spesso l'innocenza, di quello
 « che serve a scoprire il delitto. La norma più
 « sicura d'un giudice, che ha presieduto ai di-
 « battimenti, è la convinzione della propria co-
 « scienza.

« Ho invigilato io medesimo allo stabilimento
 « delle forme regolari e conservatrici nelle fi-
 « nanze dello Stato, e spero che i miei popoli
 « esperimenteranno i vantaggi dell'ordine, che
 « prescrissi a' miei ministri delle finanze e del te-
 « soro di porre e osservare ne' conti, che sa-
 « ranno regolarmente pubblicati.

« Ho acconsentito, che il debito pubblico por-
 « tasse il nome di *Monte-Napoleone*, affine di
 « dare una garanzia di più a quegli impegni ed
 « obbligazioni che lo costituiscono tale, e nello
 « stesso tempo un nuovo vigore al credito pub-
 « blico.

« L'istruzione pubblica cesserà d'essere di-
 « partimentale, ed ho fissate le basi per darle
 « quell'uniformità che conviene, e quella di-
 « rezione, che deve avere tanta influenza sui
 « costumi e le abitudini della generazione nascente.

« Ho riputato che conveniva, a cominciar
 « da quest' anno, porre più d'eguaglianza nella
 « ripartizione delle spese dipartimentali, e ve-
 « nire altresì al soccorso di que' dipartimenti, che
 « come il Mincio ed il Po, si trovano nella
 « necessità di difendersi contro la devastazione
 « dell' acque.

« Le finanze sono nel più florido stato, e
 « tutti i pagamenti in corso. Il mio popolo d'Ita-
 « lia è fra tutti i popoli il meno aggravato
 « d'imposte. Non soggiacerà a nuovi carichi,
 « e se si son fatti de' cangiamenti a qualche
 « contribuzione, se il registro è stabilito nel
 « progetto del *Budget* (a), secondo però una
 « tariffa moderata, tutto questo si fece affine
 « di poter diminuire delle imposte più onerose.
 « Il cadastro è pieno d'imperfezioni, che si
 « manifestano tutti i giorni. Per recarvi rime-
 « dio, vincerò quegli ostacoli, che oppone a
 « siffatte operazioni molto più l'interesse per-
 « sonale che la natura delle cose. Non ispero
 « per altro di giugnere a dei risultati tali, che
 « facciano evitare l'inconveniente d'accrescere
 « un' imposta sino a quel punto a cui deve ar-
 « rivare.

« Ho preso delle misure per restituire al clero
 « una dotazione conveniente, di cui era in parte
 « sprovveduto da dieci anni, e se ho fatta qual-
 « che concentrazione di monasteri e conventi,
 « è però mia intenzione di proteggere quelli che
 « si dedicano a dei servigj di pubblica utilità,

(a) Conto preventivo delle spese.

« o che dimoranti nelle campagne, si trovano in
 « luoghi o circostanze da poter supplire al clero
 « secolare.

« Ho nello stesso tempo provveduto in modo
 « che i vescovi abbiano quind'innanzi i mezzi
 « d'esser utili ai poveri, e non attendo altro
 « per occuparmi della sorte de' curati, che le
 « informazioni e gli schiarimenti, che già ordi-
 « nai di raccogliere prontamente sulla verace
 « lor situazione. So bene che molti tra loro,
 « specialmente nelle montagne, trovansi in una
 « penuria, che ho il più vivo desiderio di far
 « quanto prima cessare.

« Oltre la strada del Sempione, che sarà ter-
 « minata in quest'anno, per la quale lavorano
 « attualmente 4000 operaj nella sola parte che
 « attraversa il Regno d'Italia; ho dato gli or-
 « dini opportuni affinchè s'intraprendano tosto
 « i lavori nel porto di Volano, desiderando,
 « che opere sì importanti siano senza ritardo
 « incominciate, e con attività proseguite.

« Niuno di quegli oggetti, sui quali la mia
 « esperienza nell'amministrazione potea giovare
 « a' miei popoli, fu da me trascurato. Prima di
 « ripassare le Alpi, scorrerò una parte dei di-
 « partimenti per conoscere più da vicino i loro
 « bisogni.

« Lascierò per depositario della mia autorità
 « questo giovane principe da me allevato sin
 « dalla sua fanciullezza, e che sarà animato dal
 « mio spirito. Ho preso d'altronde delle misure
 « per dirigere da me stesso gli affari più im-
 « portanti dello Stato.

« Degli oratori del mio consiglio vi presen-
 « teranno un progetto di legge tendente ad ac-
 « cordare al mio cancelliere guarda-sigilli, Melzi,
 « pel corso di quattro anni depositario della mia
 « autorità come vice-presidente , un possedimen-
 « to , che restando nella di lui famiglia , attesti
 « a' suoi discendenti la mia soddisfazione pei
 « servigi ch' egli mi ha resi.

« Credo di aver date delle nuove prove della
 « mia costante risoluzione di adempire a quanto
 « i miei popoli d' Italia attendono da me. Spe-
 « ro ch' essi in ricambio vorranno occupare
 « quel posto ch' io loro destino nella mia mente ;
 « e non vi perverranno che persuadendosi be-
 « ne , che la forza dell' armi è il principale so-
 « stegno degli Stati.

« E' tempo alfine che cotesta gioventù che an-
 « neghittisce nell' ozio delle grandi città , cessi
 « di temere le fatiche e i pericoli della guerra ;
 « che si ponga in istato di far rispettare la pa-
 « tria , se vuole che la patria sia rispettabile.

« Signori del Corpo legislativo , soggiunse egli,
 « rivalizzate di zelo col mio consiglio di Stato,
 « e mediante questo concorso di volontà verso
 « l' unico scopo della prosperità pubblica , date
 « al mio rappresentante l' appoggio , che deve
 « ricevere da voi.

« Il governo britannico avendo accolto con
 « una risposta evasiva le proposizioni da me fat-
 « tegli , ed il re d' Inghilterra avendole tosto
 « pubblicate , insultando i miei popoli nel suo
 « parlamento , vidi notabilmente scemarsi le spe-
 « ranze che avea concepite sul ristabilimento
 « della pace.

« Frattanto le squadre francesi hanno ottenuti dei successi ch'ie non riguardo come importanti, se non perchè debbono convincere ognora più i miei nemici dell'inutilità d'una guerra, che nulla offre loro da guadagnare, e tutto da perdere. Le divisioni della flottiglia e le fregate costrutte a spese delle finanze del mio Regno d'Italia, e che fanno ora parte delle armate francesi, hanno già resi degli utili servigj in parecchie circostanze.

« Io conservo la speranza che la pace del continente non sarà turbata, e tuttavia trovomi in posizione di non temere alcuna vicenda di guerra. Sarò in mezzo di voi nel medesimo istante, in cui la mia presenza diverrà necessaria alla salvezza del mio Regno d'Italia.»

Ciò che prima di tutto colpì le menti degli uditori in questo discorso, fu il frequente impiego dell'*io*. Questo pronome mal suonava alle orecchie d'un popolo, che usciva appena dalle forme d'un governo repubblicano. Era ben evidente, che Napoleone sedendosi sul trono, aveva intenzione d'atterrare ogni ostacolo, e di sciogliersi prontamente dai vincoli costituzionali: in breve, traspiravagli dal pensiero, che la persona del monarca era tutto.

Se questo discorso, sì rimarcabile d'altronde, racchiudeva delle promesse che dovevan ben tosto esser deluse, conteneva altresì dei principj d'un' amministrazione forte ed illuminata. Bastava, senza dubbio, nell'applicazione non ispinger tropp' oltre le conseguenze per ottenerne dei felici risultati. Ma intorno al carro trionfale d'un

sovrano lanciato, per così dire, in sul cammino della prosperità, non tarda guari ad alzarsi un nembro d'adulatori, che gli celano i veri interessi del paese. Questo è appunto ciò che avvenne a Napoleone.

Egli era rimasto pago dei servigi resigli dal sig. Melzi, come vice-presidente, e ciò non pertanto ci dava un vice-re francese. In tal guisa veniva a deludere il voto espresso dalla consulta, che i soli nazionali sarebbero ammessi alle cariche dello Stato.

Il sig. Melzi chiamato a Parigi, come capo della consulta, per domandare che la Repubblica fosse convertita in Monarchia, erasi lusingato, dopo quattro anni di vice-presidenza, di vedersi innalzato al grado di principe, e conservare la direzion degli affari. Erasene anco sparsa la voce in Lombardia. Il giornale ufficiale fu obbligato a smentirla. La nomina del principe Eugenio alla carica di vice-rè sconcertò il sig. Melzi, e deluse le speranze de' suoi aderenti. Benchè uomo di molto spirito e fornito di cognizioni non resse da filosofo ad un tal colpo. Fu nominato guarda-sigilli del Regno: carica puramente onorifica, alla quale era annessa bensì una rendita di 36,000 franchi; ma il potere di cui aveva sino allora goduto, eragli stato sottratto. Il possedimento, che se gli prometteva, non parvegli che un tenue compenso. terminate appena le feste dell'incoronazione, egli si allontanò dalla capitale col pretesto di andar a prendere l'acqua Pativa di podagra; quindi tostochè lo coglieva qualche dispiacere, la gotta gli serviva di mezzo termine per giustificare la sua assenza.

Ma se Napoleone alienossi in tai guisa il sig. Melzi, continuò a guadagnarsi quegli uomini, che se gli erano mostrati più affezionati, chiamandoli ai posti più eminenti del Regno. Tali erano quelli di grandi ufficiali della corona. Il conte Caprara fu nominato grande scudiere; il marchese Litta gran ciambellano; il conte Fenaroli gran maggiordomo; il sig. Costabili Containi intendente generale dei beni della corona. Essi trovarono in queste cariche degli avvantaggi assai maggiori di quelli, che godevano come consultori di Stato. Soddisfece in seguito la lor vanità prodigando loro dei titoli, e delle decorazioni.

Dalle ultime parole del surriferito discorso si poteva agevolmente concludere, che la guerra continentale non era lontana. Napoleone aveva radunati 40,000 uomini nelle pianure di Marengo, e riuniva altre truppe sopra diversi punti. L'Austria lo sapeva, e non poteva guardare con occhio indifferente la trasformazione della Repubblica in Regno, nè tampoco che Napoleone si fosse impadronito d'un titolo ch'ella considerava come di sua pertinenza. Essa intravedeva d'altronde in tutte le di lui disposizioni delle viste d'ingrandimento, alle quali pensava di mettere ostacolo. Napoleone dissimulava d'ignorare ancora i di lei preparativi ostili; ma tenea dietro con occhio vigile e attento a tutti i suoi movimenti, e già disponeva gli opportuni mezzi di attacco.

Tali erano le circostanze, nelle quali il principe Eugenio, che aveva preceduto Napoleone

a Milano, erasi posto alla testa dell' amministrazione del Regno d' Italia.

Questo principe era allora in età di soli 25 anni; figlio dell' Imperatrice Giuseppina, Napoleone gli portava un affetto particolare. Eugenio lo aveva accompagnato in Egitto, ed era stato nominato, dopo il 18 brumale, capo squadrone dei cacciatori della guardia consolare. Erasi trovato alla battaglia di Marengo, in cui aveva corsi dei pericoli, e mostrato del valore. Nominato colonnello generale nel 1804, aveva seguito il primo Console in tutti i suoi viaggi; finalmente Napoleone l' aveva dichiarato principe francese all' epoca, in cui divenne Imperatore.

Il principe Eugenio univa a molta bravura personale, rettitudine di cuore, giustezza di mente, ed un attaccamento a Napoleone, che conservò inalterabile anche quando era alieno dall' approvare degli atti contrarj in sostanza al di lui sentimento.

Avendo passati i primi anni suoi giovanili ne' campi di battaglia, era per conseguenza rimasto fino allora straniero all' amministrazione ed alla politica. Napoleone, nominandolo vice-re d' Italia, volle dargli una guida. Gettò gli occhi sopra il sig. Méjan ch' era segretario generale della prefettura del dipartimento della Senna.

Il sig. Méjan avendo avuta molta influenza nell' amministrazione del Regno, ci crediamo in dovere di farlo conoscere, indicando pure le circostanze, che lo chiamarono al posto di segretario degli ordini del principe vice-re, titolo modesto, sotto il quale egli esercitò realmente la direzione del ministero.

Figlio di un medico di Montpellier, il sig. Méjan era venuto assai giovane a Parigi per esercitarvi l'avvocatura. La rivoluzione lo distolse dall'intrapresa carriera. Fu successivamente applicato alla compilazione di parecchi giornali, al bollettino dell'Assemblea Costituente, al Monitore ed al corriere di Provenza. Il genere di talento che aveva era quello di trar partito dagli altrui pensieri, ponendoli giudiziosamente in opera. Un siffatto talento fu rimarcato da Mirabeau e dal sig. Frochot amico di quel celebre oratore. Quando Frochot venne chiamato alla Prefettura della Senna, il sig. Méjan fu nominato segretario generale della medesima. Egli studiosi di rendersi accetto appo' tutti coloro che avevano a fare con lui; e ad un'epoca si vicina a quella, in cui affettavasi ovunque l'austerità democratica, si fece distinguere colle sue obbliganti maniere, e l'amenità del suo tratto. Al tempo della ben nota esplosione del 3 nevoso, il prefetto sig. Frochot trovandosi indisposto, il sig. Méjan andò in vece sua, alla testa del corpo municipale, a congratularsi col primo Console di avere sfuggito un sì grave pericolo. Il suo discorso, e particolarmente la maniera con cui lo pronunziò, piacquero sì a Bonaparte che chiese subito informazione dell'oratore. Per averla, indirizzossi al sig. Ugo Maret segretario di Stato, ed al sig. Desmaret allora capo di divisione della polizia, d'ambidue i quali il sig. Méjan era già amico. E siccome d'altronde erasi fatto rimarcare per delle opinioni conciliatorie e moderate, così le informazioni a di

lui riguardo furono favorevolissime, e bastarono per determinare la scelta di Napoleone, che credette di aver trovato nel sig. Méjan l' uomo che gli occorreva per dare nelle mani del principe Eugenio una saggia ed utile direzione alle redini dell' amministrazione del Regno.

Nel primo discorso che pronunziò il vice-re al Corpo Legislativo, tenne un linguaggio modesto e assai riservato.

« Chiamato ben giovane ancora, disse il
 « principe Eugenio, dall' Eroe che presiede ad
 « un tempo ai destini della Francia, ed a quei
 « dell' Italia, a rimanere appo' voi l' organo
 « delle sue volontà, non posso offrirvi per ora
 « che delle speranze; ma se credete, o Signori,
 « ai sentimenti, che m' animano, queste speranze
 « non saranno deluse.

« Io già fin d' ora appartengo intieramente
 « ai popoli, il cui governo m' è confidato. As-
 » sistito dal concorso di tutte le Autorità, e
 « particolarmente dallo zelo e dai lumi del Corpo
 « Legislativo; sempre diretto dal vasto e pos-
 « sente genio del nostro illustre Sovrano; pieno
 « delle grandi lezioni, e dei sublimi esempj che
 « ho ricevuto da Lui, non avrò che uno scopo
 « ed un bisogno: la gloria e la felicità del Re-
 « gno d' Italia.

Queste promesse disposero favorevolmente gli animi degl' Italiani; ma trattavasi di sapere, come sarebbero state eseguite.

Allorchè Napoleone ascese al trono d' Italia, eranvi sette ministeri; Giustizia (ministro Spanocchi); Interno (ministro Felici); Culto

(ministro Bovara); Finanze (ministro Prina);
 Tesoro (ministro Veneri); Guerra e Marina
 (ministro Pino); Affari esteri (ministro Mare-
 scalchi);

La Repubblica Italiana, trasformata in monar-
 chia, non cangiava perciò di padrone. I ministri
 ch'erano stati scelti ed eletti sulla presentazione
 del vice-presidente Melzi, avendo già dato dei
 pegni d'adesione al nuovo ordin di cose, furono
 conservati, eccetto quello di Giustizia.

Il sig. Luosi fu chiamato a questo ministero.
 Giureconsulto illuminato, aveva esercitato da gio-
 vane con molto credito la sua professione alla
 Mirandola, sua patria. Era stato successivamente
 ministro della Giustizia e Polizia sotto la Re-
 pubblica Cisalpina, ed uno dei cinque direttori
 della medesima avanti la discesa degli Austro-
 Russi in Italia. In tutte le suddette funzioni egli
 avea dato prove di non comune talento, siccome
 fece in quelle che gli furon confidate dappoi.
 Imperciocchè fu membro del Corpo Legislativo
 e presidente della Sezione di Giustizia nel con-
 siglio Legislativo. Quindi la scelta fu general-
 mente approvata.

Napoleone nominò poscia un ministro segre-
 tario di Stato, e a tal carica elesse il sig. Al-
 dini, il quale doveva risiedere presso di lui
 onde prepararare i decreti, e trasmettere gli ordini
 suoi al Governo di Milano. Accredito giurista
 avea professato il diritto pubblico con grande
 riputazione nell'Università di Bologna, sua patria.
 All'epoca, in cui i Bolognesi sedotti dall'esempio
 della Francia, eransi sottratti al dominio papale

per costituirsi in Repubblica, avevano inviato il sig. Aldini a Parigi in qualità di ministro Plenipotenziario. Egli ne assunse l'incarico, e dimostrò fin d'allora molto accorgimento e destrezza nel disimpegno de' pubblici affari. Ritornato in patria, fu nominato presidente del congresso repubblicano tenutosi a Modena; carica che cessò presto a motivo della riunione delle Repubbliche Modanese e Bolognese alla Cisalpina. Egli non rimase per ciò senza influenza sotto quest'ultima. Imperciocchè, riconosciuta la di lui abilità, fu eletto membro e presidente del Consiglio degli Anziani. Le sue occupazioni legislative non gli fecero per altro perder di vista il miglioramento della sua fortuna, che notabilmente egli accrebbe. Dopo la vittoria di Marengo, il sig. Aldini fu uno degli individui componenti la commissione di governo o sia la Consulta, poi deputato ai Comizj di Lione, e finalmente membro del consiglio legislativo, di cui fu pur presidente. Quantunque Napoleone sapesse, che Aldini non gli era stato sempre favorevole, stimava però i suoi talenti e teneva conto de'suoi lumi per metterli opportunamente a profitto. Ecco i motivi che determinarono la sua scelta.

Nominò inoltre, sotto la dipendenza del ministero dell'interno, tre direttori generali: l'uno per la polizia (il sig. Guicciardi), l'altro per l'istruzione pubblica (il sig. Moscati), ed il terzo per l'acque e strade (il sig. Paradisi). Sottomise egualmente al ministero delle finanze tre direttori generali: l'uno per le imposizioni dirette e l'amministrazione del censo (il sig.

Barbò), il secondo per le dogane (sig. Lambertenghi), il terzo per la liquidazione del debito pubblico (sig. Pensa). Finalmente, siccome il ministro delle relazioni estere (sig. Marescalchi) doveva continuare a risiedere a Parigi, un consigliere di Stato (sig. Testi) venne incaricato a Milano, sotto la dipendenza di questo ministro, del porta foglio di siffatto dipartimento.

Veramente era questo un gran lusso di funzionarj per un piccolo Stato di quattordici Dipartimenti. Non andò guari, che in data di Mantova apparve un decreto, che fissava l'organizzazione amministrativa del Regno. Essa era conforme a quella di Francia, tanto per la gerarchia, il nome e le attribuzioni delle magistrature, quanto per la divisione in dipartimenti, distretti e comuni.

Le attribuzioni del vice-re furono determinate da un altro decreto, in cui traspariva il timore che avea Napoleone d'investire il suo delegato di un troppo esteso potere. I ministri di concerto col vice-re lavoravano, ognuno per le rispettive faccende. Il vice-re presiedeva il consiglio di Stato, avea il comando delle truppe del Regno e delle guardie nazionali; poteva sospendere gli uffiziali in caso di bisogno; comunicava cogli' incaricati d'affari della Penisola Italiana e della Svizzera per mezzo del ministro delle relazioni estere; ma Napoleone erasi riservato il diritto di convocare o aggiornare il Corpo Legislativo, di radunare i collegj elettorali, di deliberare sui lavori pubblici, egualmente che

sui crediti bimestrali ed annui da aprirsi ai ministri. Quanto al civile, erasi riservato tutte le nomine, da quella di ministro sino a quella di vice-prefetto esclusivamente; e quanto al militare, quella dei generali fino a quella dei sottotenenti inclusivamente, di modo che la parte del vice-re era molto ristretta.

Collocato sopra un terreno affatto nuovo per lui, straniero a tutti gli oggetti che aveva d'intorno, ignaro della lingua stessa del paese, pareva che la prima cura del sig. Méjan dovesse essere quella di circondarsi di probi ed illuminati Italiani, affine di giungere col loro mezzo alla conoscenza degli uomini e delle località, a cui nulla v'ha che possa supplire. Lo si vide con sorpresa adottare un sistema completo d'isolamento, compiacersi nel circolo de' suoi famigliari, bearsi dell'incenso de' suoi assentatori, o passare la maggior parte del suo tempo a piedi di qualche Aspasia moderna, e senz'altro ajuto che quello d'un giovine francese inesperto al pari di lui, tratto dall'amministrazione medesima, da cui egli era sortito, e di quattro o cinque impiegati subalterni, (a) intraprendere

(a) La composizione del suo *Bureau* era la più bizzarra, che si possa mai immaginare, e provava quanto poco discernimento il sig. Méjan dimostrasse nella scelta degli uomini, che dovevano starli d'intorno, o quanta leggerezza in ciò riponeva. Eccettuato il suo segretario particolare, che aveva chiamato da Parigi, tutti gli altri suoi impiegati furono da lui scelti tra francesi espatriati per diversi motivi. V'era tra questi un pretoso emigrato, che vivea nella crapula, e traeva partito da qualsivoglia mezzo che se gli presentasse. Un giuocatore di professione, che aveva rubato Pargenteria dell'Abate Sicard, e che finì col disparire da Milano

francamente la direzione degli affari amministrativi d' uno Stato , di cui conosceva appena la topografia. Qual meraviglia quindi se , sopra tutto da principio , i lavori de' ministri erano approvati senza osservazione veruna , se la corrispondenza col monarca si limitava a dei semplici dettagli degni d' occupare tutt' al più l'attenzione d' un direttore di polizia , ed alla trasmissione , sia dei progetti dei ministri , sia delle deliberazioni del Corpo Legislativo.

Il sig. Méjan aveva tutte le qualità proprie del cortigiano: disinvoltura, grazia, facilità, un esterno aggradevole e dinotante la brama di piacere a tutti. Ma nessuno conosceva meno di lui gli uomini che giudicava colle sue illusioni, e de' quali formavasi sempre un ritratto immaginario, tanto in bene che in male. Quantunque si fosse applicato a studiare le intenzioni del padrone, era ben lontano dall'averle penetrate: ciò che provò fin da suoi primi passi nell'intrapresa carriera.

Napoleone, conformemente a ciò che aveva annunciato al Corpo Legislativo, erasi riservata

dopo varie altre scroccherie; un ex impiegato alle poste, scacciato per furti manifesti, e che il sig. Méjan fu costretto di allontanare da lui per lo stesso motivo; un antico impiegato del Comitato di Salute Pubblica, che si vantava d'essere stato l'amico di *Saint Just*, e ch'era stato obbligato di lasciar Parigi all'epoca del coronamento di Napoleone; finalmente un Ispano-Italo-Francese era il traduttore delle lettere e decreti, che emanavano dal Segretariato degli Ordini, quantunque non sapesse meglio l'italiano che il francese. Non v'era un solo tra i suoi impiegati che, tranne il più materiale lavoro, sapesse far altro. Ma il sig. Méjan, riservando in tal guisa tutto il peso per se, non aveva egli forse consultato più il di lui zelo che le proprie forze?

la direzione degli affari più importanti, mettendo fra questi in primo luogo le Finanze e la Coscrizione. I suoi decreti arrivavano da Parigi, e mandava nella stessa guisa a Milano i suoi progetti di legge, affinchè fossero sottomessi per la forma al Corpo Legislativo. Sebbene nel modo ch'egli avea stabilito per la comunicazione del Governo con questo Corpo, avesse prese tutte le precauzioni possibili contro la resistenza del medesimo, ciò nulla ostante esse riuscirono vane. Essendo giunto un progetto di legge relativo al registro, il vice-re lo sottomise al Corpo Legislativo, che credendo di usare del proprio diritto, si avvisò di discuterlo, e di chiedere delle modificazioni nella proposta tariffa. Si comunicarono a Napoleone le osservazioni fattevi; ei diede nelle furie al riceverle; scrisse al vice-re, domandandogli, come mai avesse potuto supporre, ch'egli ascoltasse le rimostranze d'un assemblea di *polissons*; ch'egli dunque ignorava, ch'era più facile di *far retrocedere nel suo corso la luna* (a), che di fargli mutar volontà. Gli prescrisse di rimettere il progetto tal quale lo avea concepito sotto gli occhi del Corpo Legislativo, e che questo corpo dovesse approvarlo subito senza ulteriore disamina. Si può ben credere, che la sua ratifica non incontrò alcun

(a) Si trovano così alcune volte nella corrispondenza di Napoleone degli esempi di esagerazione orientale, ch'egli avea portati dall'Egitto. Maometto avea risposto ai Coraisciti (popolo dell'Arabia) che lo minacciavano: « Quand'anche mi veniste incontro col sole a destra, e colla luna a sinistra, io non retrocederò mai nella mia carriera. »

ostacolo. Ciò per altro non impedì che Napoleone spedisse per corriere straordinario pochi giorni dopo un decreto, che intimava a detto Corpo di terminare le sue sedute.

Un simile avvenimento schiuse gli occhi di que' creduli Italiani, che avevano potuto fino allora conservare qualche speranza di vedere i corpi dello Stato creati in vigore degli statuti costituzionali partecipare al potere, ed adempiere liberamente agli oggetti di loro speciale attribuzione.

Nel medesimo tempo che Napoleone aveva scritto al vice-re su questo particolare, il duca di Bassano sig. Maret, aveva scritto egli pure d'ordine sovrano al sig. Méjan per fargli scorgere il suo fallo, e rimproverarglielo. Questi al ricevere siffatta lettera si credette perduto; ma ciò non era che una lezione, la quale ebbe per altro sulla di lui condotta ulteriore delle spiacevoli conseguenze, giacchè curvò per sempre dinanzi alla volontà del padrone un carattere senza energia, togliendogli inoltre insieme col potere il coraggio di far all'avvenire la menoma osservazione o rimostranza nell'interesse del paese.

Soppressione di conventi e case pie — Erezione di scuole militari — Stabilimento delle guardie d' onore e de' veliti reali — Progetti di codice penale e di procedura criminale — Nota del Monitore che accusa di falsità un giornale inglese sulla vociferata riunione della Toscana al Regno d' Italia — Arresto a Venezia dei signori Proni e Costanzo — Pubblicazione del primo Budget del Regno — Carattere del ministro delle finanze signor conte Prina — Ordinamento della Liguria, del paese di Lucca, ed aggregazione all' Impero degli Stati di Parma e Piacenza — Lavori interni — Apertura di canali e strade — Guerra coll' Austria — Il maresciallo Massena assume il comando dell'armata d' Italia, — Egli è costretto a restituire parecchi milioni — Mezzi impiegati a tal fine — Rivolta della comune di Crespino — Decreto di Napoleone a questo proposito — Moderazione del principe Eugenio nell' esecuzione delle misure prescritte — Formazione di un campo tra Modena e Bologna — Deputazione di cittadini italiani a Napoleone onde felicitarlo sul di lui ingresso in Vienna.

L'educazione pubblica era stata fino allora quasi esclusivamente al clero abbandonata. Questo stato di cose non era in alcun modo conforme alle viste di Napoleone, che desiderava d'altronde

diminuire l'influenza degli ecclesiastici, dare al nuovo regno un'attitudine militare, e trovarvi una sorgente perenne di soldati.

Cominciò quindi, come l'aveva annunciato, dal sopprimere un gran numero di conventi e case pie, non conservando che quelli che si erano consacrati a dei servigj di pubblica utilità. La considerazione pel basso clero erasi molto diminuita nell'opinione del popolo, durante l'esistenza della repubblica, ed il numero de' religiosi regolari, malgrado le soppressioni di Giuseppe II, era ancora considerevole. Quantunque Napoleone avesse assicurata in un modo poco generoso la sorte dei frati e monaci secolarizzati, tuttavia siffatta soppressione non incontrò alcun ostacolo, anzi fu veduta con piacere dalla classe più colta degl' Italiani.

Egli lasciò ai conventi, che conservava, l'amministrazione de' beni che possedevano, nè fece versare nella cassa del demanio che la sola rendita delle case soppresse, ordinando che sopra di questa rendita fossero prelevati cinque milioni pel compimento della magnifica cattedrale di Milano cominciata già da quattro secoli, e la cui fabbrica sembrava aver interesse di protrarne a lungo i lavori.

Ristrinse inoltre col mezzo di riunioni e concentramenti il numero delle parrocchie nelle venti principali città del Regno, lasciando ai curati delle parrocchie soppresse, vita loro durante, le rispettive prebende, di cui prima godevano. E per impedire che i seminarj non attraessero troppi individui, determinò in ogni

diocesi il numero de' seminaristi, che potevano essere esenti dalla coscrizione.

Instituiti nel medesimo tempo sopra i punti principali del regno delle scuole militari; fece costruire delle nuove caserme e riparare le antiche; radunò in battaglioni gli allievi delle università, nominando loro dei comandanti pegli esercizj militari; e finalmente introdusse lo stesso regolamento in tutti i licei del regno. Le sue intenzioni erano ben manifeste. Dopo la sua caduta si tenne un sistema affatto contrario in parecchi Stati d'Europa: la saggezza de' governi consiste senza dubbio a non ispinger troppo oltre nè l'uno nè l'altro sistema.

Napoleone sempre guidato dallo stesso spirito, parlando al Corpo legislativo, aveva manifestato il suo desiderio, che i figli di famiglia viventi nell'ozio delle grandi città, si dedicassero al servizio militare. Non può negarsi esser proprio d'una saggia politica il vincolare al trono quelle famiglie, che per la loro considerazione, e le loro ricchezze esercitano maggiore influenza; ma bisognava ottener questo scopo colle attrattive degli onori, e coll'esca degli avanzamenti ed altre dignità, di cui il potere ordinariamente dispone. Napoleone non era d'avviso, che tante precauzioni fossero necessarie, supponendo che tutto dovesse piegare dinnanzi al suo volere. Emanò il 26 giugno un decreto, che creava delle guardie d'onore e dei veliti reali, e che obbligava i fratelli, i figli, i nepoti, gli altri discendenti e cugini dei cittadini più facoltosi, e quindi *maggiori estimati*,

a concorrere alla formazione di questi corpi. La facoltà di farsi rimpiazzare era espressamente interdetta. Per la qual cosa tutte le famiglie patrizie si trovavano ad un tempo colpite nelle loro più dolci affezioni, e trattate più crudelmente che quelle di un ceto inferiore, le quali potevano almeno sottrarre i loro figliuoli, allorchè avevano i mezzi di sostituir loro un prezzolato individuo. Così fatte misure eran ben lungi dal far acquistare al nuovo governo quella confidenza, di cui abbisognava.

Il terzo statuto costituzionale portava, che il Codice dell'Impero Francese sarebbe adottato nel Regno d'Italia, salve quelle modificazioni, che le circostanze locali rendessero necessarie. Parecchie di fatti ve n'erano d'indispensabili per adattarle ai costumi ed usanze del paese, cui dovevano applicarsi.

Il gran giudice, ministro della giustizia, sig. Luosi, nominò a tale effetto due commissioni incaricate della estensione d'un progetto di codice penale, e d'un altro di procedura criminale, le di cui forme fossero adattate al codice civile, ed all'organizzazione dei nuovi tribunali. Dei legisti italiani assai illuminati avevano cooperato a questo lavoro, che fece onore ai loro talenti, ed a quelli del sig. Luosi, che vi avea presieduto.

Terminata quest'opera, e trasmessa a Parigi per essere approvata, non s'ebbe poca sorpresa in vederla rigettata da quello stesso che l'avea comandata, coll'ordine di far tradurre *ad litteram*, e di adottare puramente e scmplicemente

il Codice dell'Impero Francese. Questo era lo stesso, che prescrivere l'adattamento di un abito comune a due popoli di diversa statura; e non fu questo uno de' più piccioli falli del governo francese in Italia. Dall'applicazione che i tribunali italiani fecero di questi codici si scorse ben presto l'inutilità d'una folla di disposizioni, che supponevano usi e costumi non esistenti, e l'ommissione di molte altre, cui parecchie costumanze, o a meglio dire, esigenze locali avrebbero rese indispensabili. Tale è il pericolo di giudicare dei bisogni de' popoli, mirandoli di tropp'alto, e di deliberare e decidere sopra i loro interessi senza prima chiamare a consulta gli uomini illuminati ed esperti del paese, cui si vogliono applicar nuove leggi.

— Sentivasi da lungo tempo nelle relazioni commerciali l'inconveniente di avere in corso una quantità di monete, che gli antichi governi d'Italia parevano essersi intesi fra loro di alterare nel rispettivo valore. Napoleone ne prescrisse la rifusione graduale, e tutti giustamente glie ne seppero grado per avere, in conformità delle promesse costituzionali, stabilita nel regno l'unità monetaria; ma come il male trovavasi quasi sempre allato del bene, così i falsarj profittando della circostanza, s'erano moltiplicati: fu d'uopo, onde por argine alla loro audacia, decretare la pena di morte contro i colpevoli di siffatto delitto.

Con eguale soddisfazione si videro stabilire, in virtù del nuovo codice, i registri dello stato civile tenuti fino a quel tempo senza regolarità

stantechè, nelle piccole comuni sopra tutto, erano confidati ad un clero alquanto ignorante.

Cominciava già a svilupparsi ed estendersi per l'Italia quel sistema politico, che si può chiamare a più giusto titolo, sistema d'inganno, perchè consisteva nel negare ciò che l'andamento degli affari rendeva evidente, e molto più perchè lo scopo, che si studiava di dissimulare, doveva ben tosto divenire un punto di fatto. Verso la fine del 1805, un giornale inglese aveva annunziato, che la regina d'Etruria persisteva a rigettare i voti del principe Eugenio Beauharnais, e che aveva fatto a questo proposito delle vive rimostranze alla corte di Madrid. Si rispose a ciò con una nota del *Monitore*, che l'articolo inglese era scritto colla maliziosa intenzione di far credere, che l'Imperatore Napoleone volesse riunire la Toscana al Regno d'Italia; che quest'idea non solamente era falsa, ma eziandio assurda, poichè la regina d'Etruria aveva dei figli, nè poteva portar in dote il Regno d'Etruria. Il principe Eugenio non doveva in fatti sposare questa regina; ma si sa bene qual riguardo avesse Napoleone ai diritti de' figli, quando si risolse d'incorporare la Toscana coll'Impero Francese, formandone poscia un Gran-Ducato a favore di sua sorella Elisa.

Intanto l'Austria faceva tener d'occhio e sorvegliare i francesi ed i sudditi del nuovo Regno d'Italia, che si recavano ne' di lei Stati. Il sig. Proni, ispettor generale d'acque e strade, ed il sig. Costanzo, capo del corpo del genio ita-

liano, eransi trasferiti a Venezia per ivi raccogliere degli schiarimenti statistici sull'imboccatura del Pò. Pochi giorni dopo il loro arrivo furono tradotti alla polizia, ed assoggettati ad un lungo esame. Questa misura indicava certamente dei sospetti per parte dell'Austria. Ma se il carattere dei signori Proni e Costanzo doveva, quanto a lor, dissiparli, la condotta però del gabinetto francese non li giustificava forse abbastanza?

Napoleone aveva allora un esercito poderoso a Boulogne sulle spiagge dell'Oceano. Avea voluto sbigottir l'Inghilterra con un finto sbarco: audacissima impresa, alla cui possibilità non crederono che gli sciocchi politici. Ma persuaso più d'ogni altro di tutti i pericoli, a cui si esponeva, Napoleone non cercava che il pretesto d'una guerra continentale per abbandonare l'esecuzione di un sì ardito progetto, senza parere di retrocedere alle difficoltà, che gli si paravano innanzi.

Una leva di 6000 coscritti sul 1805 e sul 1806, una tassa di guerra di sei milioni per l'approvvigionamento delle piazze forti, l'attivazione della guardia nazionale in tutto il regno, la requisizione delle armi ch'erano nelle nostre mani, una sovvenzione straordinaria di quindici milioni, oltre i non lievi carichi d'un *Budget* considerabile, concorsero ad isvelare le sue mire politiche.

In questo primo *Budget*, che dovevamo vedere a ciascun anno aumentarsi, il debito pubblico, le pensioni civili ed ecclesiastiche, la lista

civile, le spese della guardia reale, quelle dei diversi ministeri, il fondo di riserva erano portati a cento milioni di lire milanesi, o 75, 751, 855 franchi e 52 centes., compresi venticinque milioni, e cinquecento mila lire pel mantenimento dell'armata francese in Italia. Sarebbe stato trattato in tal guisa un debole Stato di quattordici dipartimenti, la cui popolazione non arrivava ai quattro milioni d'abitanti, se si avesse voluto, come dovevasi, aver riguardo ai suoi interessi, e preparare la sua interna prosperità?

Vedevasi in questo *Budget* spiegarsi la serie delle imposizioni che dovevano essere levate per cuoprire le spese: prediale, o imposta territoriale, diritti di licenza, tasse sul ricupero o incasso de' crediti di ogni specie, vendita di fondi demaniali, prodotto della carta bollata, del registro, bollo delle carte da giuoco, tasse amministrative e giudiziarie, diritti di navigazione, di passaggio sui ponti, licenze per la caccia e la pesca, diritti sulla vendita de' tabacchi, concessioni per lo stabilimento delle diligenze e messaggerie, pene incorse dai mastri di posta, porti di lettere, diritti di liberazione, ec. ec. I nomi della maggior parte di siffatte imposizioni e diritti erano sconosciuti a molti dei nostri concittadini, ed intanto andavamo di questo passo a cessar d'essere il popolo dell'Europa il meno aggravato di tasse e gabelle; privilegio, di cui Napoleone ci avea poco prima felicitati nel momento istesso, in cui pensava a rapircelo.

Eravi alla festa del ministero delle finanze

un di quegli uomini, ciechi stromenti del potere, e che ne divengono appunto perciò piuttosto la rovina che l'appoggio, accostumati a contare sull'obbedienza passiva dei popoli, di cui non hanno alcun riguardo di ferir gl'interessi, purchè si conservino il favor del Sovrano. Questo ministro era il sig. Prina, piemontese d'origine, dapprima avvocato a Novara, e che poi aveva coperto un impiego importante nell'amministrazione delle finanze del Piemonte. Era un funzionario abile e attivo, fecondo in espedienti finanziari, che assumeva senza sgomentarsi tutti i dettagli d'un'amministrazione complicata, dotto specialmente nelle combinazioni frodolenti d'un *Budget*, da cui pretendesi che traesse accortamente non lieve profitto. Questo ministro, che avea già fatto il suo noviziato sotto la precedente repubblica, godeva di tutta la confidenza di Napoleone, e meritò più volte i suoi elogi. O sia ch'egli avesse permesso, che le operazioni di questo ministro non fossero soggette a verun esame, o sia che un tal lavoro fosse superiore alla penetrazione de' revisori a ciò delegati, o che fosse stato d'uopo in prima d'inziarli ne' secreti che importava di non rivelare; ad ogni modo il sig. Prina era il solo fra tutti i ministri, che non soffrisse mai la minima contraddizione ai suoi progetti. Noi però vedremo in progresso che le esigenze del suo padrone divennero tali, che il ministro ad onta della sua abilità, avendo dovuto, per soddisfarle, oltrepassare la misura del possibile, si rese l'oggetto dell'odio pubblico, e finì coll'esserne

la più deplorabile vittima. Esempio funesto, fatto per insegnare agli uomini investiti della confidenza dei loro sovrani, (se pure gli esempj storici servono a qualche cosa) che il loro dovere non si limita già all' esecuzione letterale della volontà del monarca, ma stendesi pure ad illuminarlo coraggiosamente sopra gli errori, a' quali può trarlo il fatale prestigio della possanza.

Mentrecchè Napoleone dava una costituzione e delle leggi al regno d' Italia, organizzava altresì la Liguria ed il paese di Lucca, e riuniva all' Impero gli Stati di Parma e Piacenza.

In tutti i dipartimenti da lui percorsi, aveva ordinato delle aperture di nuovi canali e di strade spaziose, delle costruzioni di ponti o delle pubbliche passeggiate. Tostocchè giungeva in una città, e spesso anche prima di giungervi, la sua prima cura era quella di farsi render conto dei bisogni o dei desiderj dei luoghi e degli abitanti. Egli non partiva di là giammai prima di aver soddisfatto agli uni e agli altri con un decreto, il quale però per mancanza di mezzi o d' altri ostacoli impreveduti rimaneva talvolta inesequito. Ma Napoleone voleva ad ogni modo farsi acclamare nel suo soggiorno in mezzo ad essi, rendendosi accetto al paese cui visitava, mediante le più lusinghiere abbondanti speranze. Quest' arte di blandire i popoli, egli la possedeva in sommo grado.

Laonde durante la dimora ch'ei fece nel Regno dopo la sua incoronazione, aveva decretato a Mantova, che sarebbe stabilito un canale di comunicazione da Brescia fino all' Oglio; che l' arena di

Verona sarebbe riparata; che il Mincio sarebbe reso navigabile dal lago di Garda sino all'imboccatura del Po; che il canale di Pavia a Milano sarebbe del pari reso atto alla navigazione. Oltre di ciò, egli aveva ordinato tutti i lavori necessarij per l'immissione del Reno nel Pò; ed a Piacenza, che l'università di Bologna verrebbe pareggiata a quella di Pavia, già stabilita sopra più ampie basi. Poco dopo aveva prescritto di aprire una grande strada conducente da Reggio fino alla Spezia, come pure il ristabilimento del canale da Reggio al Pò.

Convien rendergli questa giustizia: cotali opere utili ad un tempo e magnifiche, furono in gran parte, durante il suo dominio, eseguite.

Egli era appena ritornato a Parigi, che si sparse e accreditossi la voce d'una guerra continentale. L'esercito di 300,000 uomini, che trovavasi a Boulogne, abbandona frettolosamente le spiagge dell'Oceano, ed attraversa la Francia per recarsi nel centro dell'Alemagna. La guardia imperiale lo precede in posta, ed il maresciallo Massena è destinato ad assumere il comando dell'armata d'Italia.

Non è del nostro piano il descrivere le operazioni militari: la relazione di queste appartiene agli uomini del mestiere; quindi noi non ci tratterremo che sopra una circostanza relativa a Massena.

Questo maresciallo, ch'era opposto all'arciduca Carlo, generale prudente del pari che esperto, appena giunto alla testa dell'esercito, attaccò vivamente gli Austriaci, li respinse sopra

alcuni punti, investì e prese parecchie città dello Stato Veneto, che mise a contribuzione, sia col minacciarle di prolungare o d'accreocere gli orrori dell'assedio, sia col farsi offrir dei regali dalle autorità municipali quand'era entrato in una di esse. Napoleone venne informato, che Massena era con questi mezzi divenuto possessore di parecchi milioni, i quali erano stati depositati nella cassa del sig. Meny pagatore divisionario dell'armata. Scrisse subito al principe Eugenio, che ordinasse al pagatore di versare i fondi, di cui era depositario, nel tesoro d'Italia. Il pagatore ricusò di farlo, pel motivo che non poteva disporre delle somme, che gli erano state affidate, senza un ordine del maresciallo a cui appartenevano. Espose che costringendolo a tal versamento, sarebbe lo stesso che renderlo responsabile di questi danari. Per quanto fossero giuste le sue rimostranze, Napoleone non volle dargli retta. Fece un decreto, col quale destituiva issofatto il pagator pertinace, e l'escludeva per l'avvenire da ogni funzione pubblica, ordinando nello stesso tempo il sequestro nelle sue mani dei fondi appartenenti al maresciallo. Il sig. Meny fu colpito senza essere perciò diffamato da questo decreto, perciocchè l'opinione pubblica, che giudica gli atti del potere, è la vendicatrice inesorabile de' suoi errori e delle sue ingiustizie. Ma qui non terminò l'affare. Una parte de' fondi del maresciallo era già passata nelle casse del banchiere Bignami, che aveva rimesso a Massena delle lettere di cambio per l'ammontare del loro valore. Si volle obbligare

questo banchiere ad ispropriarsi dei fondi, ma non vi acconsenti che a condizione, che le lettere di cambio gli sarebbero restituite. L'aggiustamento era difficile, poichè supponendo che si trovassero ancora in potere del maresciallo, come ritirarle dalle sue mani? Vi sarebbe forse stato qualche pericolo nel farne la prova. Dopo molti inutili tentativi appresso il Bignami, si fece in casa sua un' irruzione a mano armata, e la *forza maggiore* fu provata da un processo verbale. Tristo espediente fatto per rivoltare i cuori onesti!

Frattanto gli Austriaci, ch' erano rimasti padroni di quella parte settentrionale d' Italia che stendesi dell' Adriatico fino all' Adige, univano da per tutto ove penetravano, alla forza delle lor armi, tutti i mezzi d' influenza, che ad essi apprestava una diuturna dominazione sopra il paese.

All' avvicinarsi di qualche reggimento tedesco gli abitanti d' una picciola comune del regno chiamata Crespino nel dipartimento del Basso-Po, eransi mossi ad incontrarlo, manifestando la loro gioja, e ricevendolo con generale acclamazione.

Inteso ciò da Napoleone, fulminò contro d' essi uno de' più terribili decreti che fossero mai usciti dal suo gabinetto. Questo decreto portava: che la comune di Crespino cessava di far parte del Regno; che sarebbe all' avvenire governata militarmente da un colonnello di gendarmeria; che gli abitanti perdevano i diritti civili, sarebbero trattati come coloni, e paghe-

rebbero delle contribuzioni al doppio di quelle ch' erano imposte al rimanente del regno; che nel caso in cui avessero incorsa la pena del carcere, sarebbero puniti col bastone, come lo erano in certe circostanze i soldati austriaci; che finalmente sarebbe incisa in marmo un' iscrizione apposita, onde eternare la loro vergogna, coll' esprimerne il delitto e la punizione.

Divenuto recentemente padrone d' uno Stato, che disputavagli l' antico dominatore, importava certamente non poco a Napoleone per mantenerne la sua autorità, di porre un freno alla rivolta e d' impedire ch' essa non si propagasse. Ma nel punire dei sudditi traviati dovea ricordarsi, ch' essi erano cittadini, e ch' egli n' era il monarca.

Se un così fatto decreto aveva per iscopo d' incuter terrore, egli l' ottenne oltre le sue speranze, poichè fin d' allora riconoscemmo con ispavento, ch' eravamo caduti sotto la dominazione della spada.

Diciamolo pure ad elogio del principe Eugenio, che mercè le istruzioni che diede per l' esecuzione di questo furibondo decreto, ne addolci, per quanto potè, l' acerbità ed il rigore. Gli abitanti di Crespino implorarono invano più volte clemenza e pietà; subirono, durante un anno intero, le rigorose disposizioni del decreto. Finalmente ottennero un perdono sì lungamente invocato; ma a delle condizioni più crudeli ancora delle misure del decreto medesimo. « Mio figlio, scrisse Napoleone al vice-re, « in risposta alla sua ultima sollecitazione a

« favore di quegli sventurati, mi abbisogna del
 « sangue per lavare la macchia impressa su i
 « miei vessilli. Fate arrestare tre o quattro dei
 « principali abitanti di Crespino: che sieno fu-
 « cilati sulla pubblica piazza. Dopo una tale
 « espiazione, potrò perdonare agli altri la pena
 « incorsa. »

Il principe Eugenio non senti mai più dolo-
 rosamente che in questa circostanza il peso del
 fardello ch'eragli imposto; ma fu d'uopo ubbidire.
 Due abitanti di Crespino col prezzo della lor
 vita posero un termine alle angosce di tutti
 gli altri, liberandoli da un'orribile solidarietà

Malgrado la forza, che Napoleone imprimeva
 in ogni ramo di amministrazione, forza che
 assomigliava pur troppo, in certi casi, ad un
 governo militare, i ladronecci a mano armata,
 gl'incendj e le aggressioni nelle campagne erano
 frequentissimi. Convenne ristabilire la commis-
 sione militare, ch'era stata anteriormente istituita
 per giudicare i colpevoli, che venivano giusti-
 ziate nel termine di ventiquattro ore dopo la loro
 condanna.

Verso quest'epoca, una squadra Anglo-Russa
 avendo sbarcati 15,000 uomini di truppe a
 Napoli, e l'armata Napoletana essendosi unita
 ad essi, ad onta della promessa neutralità, v'era
 timore di veder compromessa la salute del Regno
 fino da suoi primordj, malgrado i progressi
 delle armate francesi in Germania, e le vittorie
 di Massena nel Nord dell'Italia.

Il vice-re raccolse e formò in fretta un campo
 di guardie nazionali tra Modena e Bologna,

decretando , che ogni dipartimento *parteciperebbe all' onore* d' inviarsi da 500 a 1000 uomini per ciascheduno. Sottrarre in questa guisa i cittadini alla custodia della loro propria città , alle loro famiglie , ed ai loro domestici affari , parve ed era di fatti un attentato alla lor libertà. Il vice-re , giuntovi per passar la rivista di queste milizie civiche , annunciò fortunatamente *che tutti gli allori eran già colti* , e che tutto era finito. Il campo fu nondimeno trasportato sull' Adige. Ma sia che si fosse riconosciuto l' errore d' una siffata misura , sia che questa radunanza d' uomini poco atti al servizio divenisse più imbarazzante che utile , il campo venne finalmente disciolto , e si permise a quelli che lo componevano di ritornarsene alle lor case.

Le vittorie di Napoleone ed il suo ingresso trionfale in Vienna rassicurarono tosto gl' Italiani , che avevano potuto temere un istante di ritornare sotto il dominio austriaco. Alla nuova dei successi della grande armata il vice-re , e la parte francese della sua corte diedero in trasporti d' una gioja veramente puerile. Eglino avrebbero avuto bisogno in tal circostanza , che qualcheduno lor rammentasse il detto magnanimo d' uno dei loro migliori sovrani , Enrico IV , dopo la vittoria di Coutras , allorchè dei giovani cortigiani si abbandonavano in sua presenza a degli schiamazzi d' un allegrezza indiscreta : *Silenzio , signori ; ecco il momento delle lagrime , anco pei vincitori.*

Il principe inviò tosto una deputazione di dieci cittadini italiani , scelti da tutti gli ordini

dello Stato per recare al vincitore le congratulazioni generali. L'abuso di simili deputazioni, che si vide allor cominciare, doveva essere spinto fino al ridicolo. Si avrebbe potuto credere in seguito, tanto esse divennero frequenti, che i cittadini del regno fossero divenuti i commissionarj viaggiatori del vice-re. Questi incaricò la stessa deputazione di presentare all'imperatrice l'omaggio dell'ammirazione dei popoli d'Italia per la sua bontà e le esimie virtù che la distinguevano, egualmente che quello *del suo rispetto e della sua inalterabile tenerezza*. La pietà filiale è un sentimento innato nel cuore dell'uomo; questo sentimento è comune tanto a coloro che sono coperti di un rustico sajo, come a quelli che l'azzardo o la nascita rivestiron di porpora. Laonde il principe Eugenio, amando sua madre, e dandole attestati del di lui affetto, non faceva che adempiere un dover naturale. Parve soltanto strano, che dei deputati dello Stato dovessero essere incaricati di un tal messaggio.

71

CAPITOLO III.

Battaglia d' Austerlitz — Carattere dei Francesi e degl' Italiani — Matrimonio del principe Eugenio colla principessa Amalia di Baviera — Quarto statuto costituzionale, in forza del quale Napoleone adotta il principe Eugenio, e dichiara che questi, in mancanza di discendenti in linea retta, gli succederà alla corona d'Italia — Lo nomina principe di Venezia — Speranze ed esultazioni degl' Italiani a quest' epoca — Eugenio visita Venezia colla principessa sua sposa — Incorporazione definitiva degli Stati Veneti al Regno — Condizioni, alle quali questa riunione si effettua — Divisione delle provincie Venete in sette dipartimenti — Napoleone aumenta il tributo del Regno verso l' Impero — Amministrazione dispendiosa e speciale di Venezia, e delle città di terra ferma — Disposizioni di Napoleone a loro favore — Aneddoto relativo all' abate Cesarotti — Monti poeta è nominato istoriografo — Pubblica i primi canti d' un poema intitolato; il Bardo della Selva Nera — Piano, intreccio, andamento e vicende di questo poema — Decreto risguardante la soppressione della censura sulle opere e sui giornali — Il Regno acquista il principato di Guastalla — Situazione del Regno all' epoca della guerra colla Prussia.

L'entusiasmo che ispirava ai Francesi il successo glorioso delle lor armi, all' epoca della

battaglia d' Austerlitz, giunse al sommo grado d' ebbrezza. Ne partecipavano pur gl' Italiani, come popolo avvinto alla loro fortuna, non a segno per altro che ad essi impedisse di considerare ciò che ne poteva ridondare a loro riguardo.

Avvi questo divario tra il carattere de' Francesi e quello degl' Italiani, che i primi bollenti, generosi, ma leggeri, si lasciano facilmente adescare dalle esterne apparenze, quando l' oggetto che lor si presenta ha un aspetto di grandezza; dovechè i secondi accoppiando ad una maniera più fredda di vedere una sorprendente mobilità d' immaginazione, non hanno che l' esterno dell' esaltazione, ma non perciò discuoprono o penetrano meno il fondo delle cose.

Si disse, e ciò può essere vero, che il carattere degl' Italiani sottomessi da tanti secoli a differenti gioghi, si è notabilmente alterato, ed ha subite delle modificazioni analoghe alla rispettiva lor posizione. Un popolo avvezzo alla servitù dee necessariamente contrarre l' abitudine di simulare, e spesso ingannato da' suoi padroni è meno facile d' ogni altro a lasciarsi blandire.

Il maresciallo Massena, secondato dai successi della grande armata in Germania, aveva rispinti gli Austriaci sino alle loro frontiere, non senza ammirare l' abilità, di cui l' arciduca Carlo avea dato esimie prove nella sua ritirata. I risultati della memorabile campagna d' Austerlitz, assicurati dal trattato di Presbourg, aumentarono le conquiste francesi in Italia di tutti gli Stati che possedeva la casa d' Austria nella Penisola, compresavi la celebre città di Venezia.

In Germania due regni erano stati novellamente eretti sulle basi circoscritte di due elettorati, che la vittoria aveva ingranditi. La figlia maggiore d'uno di questi nuovi monarchi, la principessa Amalia di Baviera, fu destinata in isposa al principe Eugenio, che Napoleone aveva adottato per figlio, dichiarando inoltre al senato di Francia, ch'egli intendeva, in mancanza di discendenti in linea retta, collocar la corona d'Italia sul capo dell'adottivo suo figlio. Non andò guari di fatti, che un quarto statuto costituzionale (16 febbrajo 1806) giunto a Milano, proclamò quest'adozione, ed un articolo del decreto 30 marzo dello stess'anno conferì all'erede presuntivo del Regno il titolo di principe di Venezia. Queste disposizioni furono accolte con gioja.

Celebrate a Monaco con solenne pompa le nozze, il principe Eugenio ritornossene in Italia accompagnato dalla reale sua sposa. Si trasferirono entrambi in primo luogo a Venezia. L'accoglienza magnifica che loro fu fatta dai Veneziani, congiunta alle speranze d'un trono sì seducente pel cuore di due giovani sposi, dovette rendere questo momento uno de' più soavi della lor vita, risvegliando in essi una splendida idea della possanza. Ma i destini che sembrano più brillanti non sono sovente che fuochi fatui, che abbagliano per un istante, e ci lasciano poi nelle tenebre. Tali appunto esser dovevano quelli di questi due eccelsi conjugj.

Confessiamolo pur francamente: se durante il dominio francese gl'Italiani travidero mai

L'aurora d'un felice avvenire, lo fu certamente in quest'epoca. Avevamo già avuta occasione d'ammirare la dolcezza di carattere e la moderazione del principe Eugenio. Correano pochi istanti dacchè le sue ben augurate nozze l'univano ad una principessa ch'era un modello di bontà e di virtù. Ci pareva che Napoleone potesse una volta esser pago degli allori pocanzi colti.... ma ahimè! quanto è difficile l'appagare un cuore immensamente ambizioso! Noi credevamo, in somma, sincere le sue dichiarazioni, e supposevamo, che alla pace generale, che non ci sembrava lontana, lo scettro d'Italia passerebbe nelle mani del giovane principe: siffatte illusioni non furono di lunga durata.

Gli Stati Veneti, prima della loro definitiva incorporazione al Regno d'Italia, furono sottomessi ad un governo provvisorio. I capi dell'amministrazione interinale non essendo ancora subordinati all'autorità de' ministri, corrispondevano direttamente col vice-re che decideva sulle loro domande. Il sig. Méjau segretario degli ordini suoi adempiva, per tutti quegli atti che emanavano dall'autorità del principe, le funzioni di segretario di Stato. Intanto, da questo stato transitorio di cose potea risaltarne un vantaggio; ed era la conoscenza delle circostanze locali, e della capacità personale degl'individui; locchè dava regola e lumi al gabinetto del vice-re.

Si cominciò dall'estendere ed applicare ai paesi Veneti le disposizioni non abrogate della costituzione di Lione, gli statuti costituzionali,

il concordato, il codice civile, le disposizioni del decreto dell' 8 giugno 1805 sull'organizzazione del clero secolare e sulla concentrazione delle case religiose, egualmente che le prescrizioni dei decreti sull'amministrazione pubblica e sul sistema monetario. Successivamente si resero comuni a questi Stati le misure di finanza e di azienda militare, già stabilite nel regno, ma se ne presero pure delle altre particolari ai medesimi, che non contentarono punto quegli abitanti.

Un decreto di Napoleone del 30 marzo 1806 determinò pel 1. maggio susseguente la riunione definitiva degli Stati Veneti al Regno. Esso portava inoltre, che le provincie di Dalmazia, d'Istria, del Friuli, di Cadore, di Belluno, di Conegliano, di Treviso, di Feltre, di Bassano, di Vicenza, di Padova e di Rovigo, erano erette in ducati gran feudi dell'Impero Francese, di cui l'Imperatore si riservava il diritto di dare l'investiture, e che in caso d'estinzione di quelli a quali sarebbero stati concessi, o dei loro discendenti, detti feudi sarebbero reversibili alla corona imperiale; che la quindicesima parte della rendita, che il Regno d'Italia percepirebbe dalle dette provincie, sarebbe annessa ai detti feudi per essere goduta da quelli che ne sarebbero investiti; che l'Imperatore si riservava ancora, e per la medesima destinazione, trenta milioni di fondi nazionali situati nelle anzi dette provincie. (a)

Nota (a) Questi trenta milioni furono portati a quaranta dal decreto del 26 aprile 1806, e ne fu assegnato il pagamento sul prodotto della vendita de' beni provenienti dalle commende di Malta.

Era questa veramente la parte del *Sigonr Leone*. Quanto ai popoli Veneti, essi videro chiaramente, che il loro territorio, frutto della conquista, doveva servire d'indennità ai vincitori e servirne a perpetuità. Quindi l'avvenire non era per essi più consolante di quel che lo fosse il presente, massime per un popolo, il quale quando reggevasi da se medesimo (a) pagava delle contribuzioni, che meritavano appena il nome d'imposte.

Nel proclama diretto ai Veneti per annunziare la loro aggregazione al Regno d'Italia, il vice-re trovossi in grande imbarazzo, dovendo toccar la corda delicata dei ducati feudi imperiali, e la riserva dei trenta milioni. Sentiva ben egli che qualunque cosa potesse dire in proposito, essa suonerebbe sempre male ai loro orecchi. Per addolcirne l'asprezza parlò dei gloriosi esempi, che siffatta istituzione doveva offrire ai loro figliuoli, rammentando i vantaggi ch'essi troverebbero nella protezione del grande Impero: esempi e protezione a caro prezzo acquistati.

La pubblicazione del decreto concernente l'erazione de' feudi eccitò un malcontento, che giunse all'orecchie del vice-re. Questi convocò immantinente il consiglio di Stato, ed intraprese di confutare tutte le lagnanze ed i gravami inoltrati; ma come non poteva opporre che dei sofismi a dei fatti, così i di lui sforzi furono vani. Il suo discorso, in cui si trova la parola *confidenziale*, fu inserito in francese ed in italiano

(a) Cioè col mezzo de' suoi ottimati, giacché il governo era aristocratico.

nel giornale ufficiale; e quindi tutta l'Europa fu ben tosto ammessa a tal confidenza. Si riconobbe in questo discorso l'opera d'una testa poco politica, che non aveva alcuna cognizione degli uomini, e che pareva troppo accostumata a prendere delle frasi per delle ragioni. I commentarj fatti sopra degli atti, che non si possono giustificare, non servono che a meglio mostrare ciò che hanno in se di difettoso e di debole.

Aggiungasi che le imposte furono portate negli Stati Veneti ad un tale eccesso, che al termine di alcuni anni la prediale sorpassava la rendita delle terre, e che i piccoli proprietarj o possidenti si videro costretti di abbandonare a discrezione i loro fondi nell'impossibilità in cui erano di pagarla. Questi fondi abbandonati erano posti sotto l'amministrazione delle municipalità col nome di beni *retroduti*. Esse ne percepivano il frutto e lo versavano nelle casse della finanza. Questo stato di cose durò sino alla caduta del governo francese in Italia.

Le provincie Venete di Venezia, Padova, Vicenza, Treviso, Udine, Belluno, come pure i paesi di Feltre, di Cadore e d'Istria, furono divisi in sette dipartimenti, i quali ricevettero il nome, 1. dell'Adriatico, 2. del Brenta; 3. del Bacchiglione; 4. del Tagliamento; 5. della Piave; 6. del Passeriano; 7. dell'Istria.

I magistrati civili, ch'esistevano in ciascuna provincia, esercitarono provvisoriamente le funzioni di prefetti.

La Dalmazia conservò il suo nome di provincia, e fu deciso che, attese le circostanze

locali, essa sarebbe amministrata, come antecedentemente, da un provveditor generale. In virtù dell'aggregazione degli Stati Veneti, il Regno si componeva attualmente di 22 dipartimenti. Napoleone giudicando che, a misura delle forze di questo Stato, egli poteva esigerne maggiori sacrificj, ordinò che il tesoro d'Italia verserebbe ogni mese nel suo tesoro imperiale, due milioni e cinquecento mila franchi pel mantenimento dell'armata francese in Italia, vale a dire trenta milioni all'anno, in vece di venticinque che aveva fino allora versato.

Venezia, attesa la sua posizione nel fondo del golfo Adriatico, minacciata continuamente di sommersione dall'onde respinte dalle spiagge dell'Africa, esige un governo speciale. Fa d'uopo difenderla contro le escrescenze del mare colla manutenzione costante de' suoi maravigliosi *murazzi*. La sua esistenza al pari della sua salubrità dipendono dello spurgo regolare de' suoi porti e de' suoi canali, di cui fa d'uopo impedire di tempo in tempo la colmatura.

Quando si vide questa famosa città scender dal rango di capitale a quello di capo-luogo di dipartimento, si poté allor predire la sua decadenza, ed assegnare un termine poco distante dal suo annientamento, imperciocchè era difficile di supporre che i governi sotto la cui dominazione ella passerebbe, farebbero a suo favore que' medesimi sacrificj, che poteva fare ella stessa per la sua conservazione, quand'era il centro d'una repubblica florida.

Le città Venete di terra ferma giacenti la

maggior parte a poca distanza dall'imboccatura de' fiumi, sulle cui sponde son situate; hanno esse pure a difendersi contro le devastazioni dell'acque. Bisogna contenere quest'acque nel loro letto per mezzo d'argini, e palizzate, la cui manutenzione è costosissima; e le difficoltà sono tanto maggiori, quanto che questi fiumi sono rapidissimi ed ingrossano all'improvviso a cert' epoche, malgrado i tagli numerosi che vi si son praticati per l'irrigazione delle terre ed il servizio delle filande, che costituiscono una delle principali sorgenti di ricchezza indigena.

L'amministrazione delle acque e strade del Regno essendo poco istruita dei bisogni d'un paese nuovo per essa, Napoleone riputò conveniente di stabilire un corpo d'ingegneri *ad hoc*, presi nel paese medesimo, acciocchè invigilassero sopra oggetti di sì alta importanza. Egli conservò pure in tutte le provincie le magistrature create dalla necessità pel servizio delle acque, e composte di quei cittadini che vi avevano un maggior interesse.

Ordinò altre misure che si videro con soddisfazione effettuarsi, come lo stabilimento dell'università di Padova sopra lo stesso piede che quelle di Pavia e di Bologna, l'apertura d'una novella strada da Ferrara a Padova, da Padova a Fusina, e a Ponte-Longo, e da Vicenza a Tovera; ed un'altra strada da Serravalle a Belluno ed a Cadore.

Non piacque egualmente a Veneziani il decreto, che istituiva una quinta compagnia di guardie d'onore, sotto il nome di compagnia

di Venezia, nè l'altro che stabiliva l'iscrizione marittima: si è già veduto in chè il primo decreto specialmente spiaceva alle famiglie patrizie.

Napoleone aveva pure prescritto, che se gli presentassero dei progetti per lo scavamento del canale e del porto di Malamocco; pel disseccamento delle valli Veronesi Bionde, Zerpa e Porzil; per la costruzione d'un canale navigabile tra l'Adige ed il canal d'Este, cominciando da Albarè; per la rettificazione del corso della Brenta; per le opere atte a prevenire le inondazioni del Bacchiglione e del Retrone; per la riapertura del canale Bisatto; pel ristabilimento dell'acquedotto Pederobba, e suo sbocco nel Sile: lavori tutti che per essere dell'interesse del paese, sapeva benissimo andar a genio di quegli abitanti.

Gli acquirenti de' beni nazionali, venduti all'epoca della prima occupazione francese, erano stati dispossessati dall'Austria negli Stati Veneti dopo il trattato di Campo-Formio, e quando essa era divenuta padrona di quel paese. Napoleone ordinò, che questi compratori spogliati rientrasero nei loro antichi diritti.

In mezzo agli atti d'un despotismo fatto per alienargli l'animo dei popoli, Napoleone ne aveva degli altri, che avrebbero fatto benedire un sovrano più moderato di lui.

Terminata che fu l'incorporazione, di cui abbiamo ora parlato, una delle prime lettere ch'egli scrisse al vice-re, era così concepita: « Figlio mio, quando io comandava in qualità di generale in capo negli Stati Veneti, avanti il trattato di Campo-Formio, mi fu presentato

« a Padova l' abate Cesarotti , uomo di merito
 « e poco agiato. Lo accolsi con distinzione , e
 « gli assegnai una pensione sui fondi della città
 « fintantochè il paese restò sotto la mia dipen-
 « denza. Gli Austriaci , miei successori , non
 « glie l' avranno conservata. Informatevi ciò ch' è
 « divenuto di lui , e se lo trovate , fategli pa-
 « gar la pensione , ch' io gli avevo accordata
 « insieme cogli arretrati.

Se è cosa onorevole per un Sovrano l' incoraggiare gli uomini distinti , che contribuiscono co' loro talenti alla gloria del paese , non bisogna però ch' egli dimentichi , che il denaro di cui dispone , è sempre una porzione delle sostanze de' popoli , e che non ne deve far uso , che con delle viste conciliabili coi loro vantaggi. L' abate Cesarotti ricevette una pensione di 4000 lire sul tesoro d' Italia , e si applaudì a così fatta disposizione. Come imperator de' Francesi , Napoleone non gli dovea nulla ; eppure glie ne assegnò un' altra sul tesoro imperiale. I Francesi avrebbero avuto il diritto di considerarla come una prodigalità inutile ; ma essa si perdeva in mezzo a tante altre , come è ben noto.

L' abate Cesarotti si mostrò riconoscente e quasi presso a morte , occupossi d' un poema in onore e gloria del suo benefattore. (a)

Nota (a) Questo poema aveva per titolo: *Provea* o sia la Provvidenza. Non è inutile di aggiungere , che questo poeta , cui Napoleone si generosamente ricompensava , era un di quegli uomini , i quali dal 1797 sino al 1799 , avevano veduto col maggior rincrescimento l' invasione del territorio Veneto , e tutte le disgrazie che ne derivarono , e che mostraronsi i più contenti della sua liberazione , alla ritirata degli eserciti francesi. (*Vedi nella serie biografica degli Italiani l' articolo Cesarotti.*)

Un altro poeta celebre, il sig. Monti, divenne pure l'oggetto dei favori di Napoleone. Esso gli fu dapprima proposto per istoriografo. Veramente potea sembrare un po' strano nel secolo XIX di chiamare un poeta a simile impiego: le esagerazioni poetiche mal si combinano colla severità della storia. Ma si voleva un poeta che scrivesse, ed uno storico che facesse. Trovato il soggetto opportuno, per farlo aggradire si ricorse all'espedito ordinario, all'adulazione, che ben di rado mancava di effetto sull'animo del vincitore di Marengo e di Austerlitz: « Sire, gli si disse, Luigi XIV aveva scelto Racine per istoriografo. » Questo bastò perchè Monti fosse eletto a simile ufficio, e s'egli giunse a sapere come vi è pervenuto, il suo amor proprio dovette essere pago di un tal parallelo.

Il sig. Monti è l'autore di un poema, il cui bizzarro destino merita di occupare per un istante l'attenzione de' nostri lettori. Noi intendiamo parlare *del Bardo della Selva Nera*. Egli ne presentò i primi canti al vice-re nel mese di luglio del 1806. Ecco il soggetto, l'intreccio e l'andamento di questo poema.

Ullino discendente dagli antichi Bardi n'è l'attore principale. Egli abita il monte Albeck in Baviera. Colpito dallo strepito delle armi francesi, supera a gran fatica l'erta della montagna, ed ivi vuol essere testimonia dello spettacolo imponente che presentano le due armate nemiche. Malvina, sua figlia, lo segue: ha seco l'arpa. Istrutto delle cause della guerra, Ullino predice la sconfitta dei confederati. Nella notte

che succede al combattimento di Albeck, commosso dalle grida e dai gemiti de' feriti e dei moribondi, scende con Malvina sul campo di battaglia, ove al chiaror della luna scorge un giovine guerriero, che perdeva dalle aperte ferite tutto il suo sangue. Il vecchio e la fanciulla gli prodigano le più fervide cure, e lo conducono nella loro capanna. Riusciti a richiamarlo in vita, Ullino raccontagli l'origine de' Bardi, i loro studj, e lo scopo del loro istituto. Terigi (tale era il nome del giovine guerriero) gli narra a vicenda, che deve i suoi giorni ad una madre italiana e ad un padre francese; ch'egli ha sempre combattuto con Bonaparte sin dalle prime campagne d'Italia. Malvina mostra un vivo interesse pel giovine guerriero, e questi è commosso dalla dolce pietà, con cui lo riguarda. Frattanto la Paura e la Vigliaccheria, che l'autore ha divinizzate, congiurano alla perdita delle armate settentrionali. La prima sbigottisce in Inghilterra il popolo, il re e i suoi ministri. L'altra s'impadronisce del cuore di Mack, e gli suggerisce di cedere Ulma senza combattere. Terigi vede, dalla capanna del Bardo, la vittoria piantare i suoi vessilli sulle mura di quella fortezza, e poco dopo su tutte le città d'Alemagna. Dà di piglio alle sue armi, vuol volare alla pugna, ma le sue ferite si riaprono, e cade svenuto. Malvina canta allora, accompagnandosi colla sua arpa, la canzone del *guerrier ferito*, e vi lascia trasparire con delicatezza il tenero sentimento, da cui è penetrata. Terigi si calma, e rammenta la causa del suo attaccamento a

Bonaparte. Il Bardo pieno della fama dell' Eroe, giacchè ne aveva inteso raccontare le gesta d'Italia, chiede il ragguaglio dell' altre sue imprese. Terigi gli narra la spedizione d' Egitto, le dotte investigazioni dell' istituto nazionale in quella contrada, i progetti di commercio nell' Indie, i progressi dell' agricoltura nel Delta, le battaglie contro i Turchi e gl' Inglesi. Soggiunge, che al momento, in cui Bonaparte si preparava a vendicare l' onta d' Abouckir, gli apparve l' immagine della patria, che gli additava le piaghe della Francia e dell' Italia, prodotte dai loro interni laceramenti. Vinto dall' amor della patria, Bonaparte s' imbarca per la Francia. I Francesi e gl' Italiani danno in trasporti di giubilo alla novella del suo ritorno. L' Europa rimane attonita. Esita intanto l' Eroe, ma la patria nuovamente gli appare, e gli dichiara che la monarchia è indispensabile, perchè comandata dallo spirito del tempo, dai costumi, e dalla situazione della Francia. Bonaparte ondeggia ancora nella perplessità, ed eccogli la patria per la terza volta apparire dinnanzi. Si determina alfine a liberarla dalla tirannide direttoriale. Aringa in consiglio e stabilisce il consolato. Frattanto gli Alemanni invadono il contado di Nizza, e si spargono sulle sponde del Varo. Terigi vi si reca per rivedere la madre. Guidato da un cane domestico, la trova seppellita sotto le rovine della sua casa dal nemico distrutta. Continua egli il racconto della spedizione dell' esercito di riserva, della battaglia di Marengo, e di tutte le gesta di Napoleone

sino al momento, in cui le armate francesi invadono l'Alemagna. Il Bardo infiammato al racconto di tante meraviglie, accompagna Terigi intieramente guarito dalle sue ferite sino al campo francese, facendosi seguir da Malvina. Ivi essi sono testimonj della strepitosa vittoria che l'eroe riporta ad Austerlitz. Terigi ottiene finalmente la mano della figlia del Bardo, e la riconduce di lui sposa col padre in Baviera; loro patria, e quindi alla corte del Re, ove si celebra sotto gli auspicj del liberatore d'Italia, l'augusto Imeneo del vice-re e della principessa Amalia: unione ben augurata che ricolma di speranze e di giubilo tutto il popolo italiano, che sperava per essa di vedere assicurata per sempre la di lui sorte.

L'autore, come si vede, avea trattato da gran poeta il suo soggetto, ma si è voluto attenere troppo scrupolosamente alla narrazione cronologica degli avvenimenti: cagione per cui il poema non potè mai essere terminato; perocchè all'epoca, in cui lo scrisse, il sig. Monti trattava gli Austriaci e specialmente i Russi da nemici, prodigando loro tutti gli epiteti che le licenze poetiche sogliono autorizzare. In forza del trattato di Presbourg, gli Austriaci essendo divenuti nostri buoni amici, era già rincrescevole d'essersi un po' troppo acutamente contro loro esternati. Per buona sorte qualche raddolcimento era facile a loro riguardo. Ma quanto ai Russi, questi poi rimanevano sempre *i barbari del Settentrione*, particolarmente dopo la rottura delle negoziazioni, ch'erano state intavolate

per la pace. Ma dopo la conferenza sul Niemen, ed il matrimonio di Napoleone con Maria Luigia, il sig. Monti non sapeva più ove si fosse, nè con chi avesse a fare. Stanco di trasformare i nostri nemici in amici, ed i nostri amici in nemici, si decise ad attendere l'esito degli avvenimenti. La catastrofe è giunta, e gli ha risparmiato la pena di rifondere il suo poema. Dopo tale scioglimento di dramma politico, egli rinunzierà probabilmente al progetto di più cantare avvenimenti contemporanei, e non isceglierà per eroi de' suoi canti che tra gli uomini de' tempi passati. Con questi si sa almeno come contenersi, senza timore di compromettersi.

Napoleone restringeva la libertà in tutto ciò che poteva nuocere al suo governo o imbarazzarlo, ed in ciò non faceva che quello che fanno quasi tutti i sovrani, quando non incontrano ostacoli. Ma egli voleva che sussistesse l'apparenza della libertà che rapiva, sperando forse che si prenderebbe l'ombra pel corpo. Laonde al tempo stesso che il pensiero era maggiormente compresso in Francia, egli istituiva una commissione per la libertà della stampa, ed in Italia decretavasi che non vi sarebbe più censura di sorte alcuna per le opere come per i giornali, nell'istante medesimo in cui inveivasi più severamente contro gli autori che si permettevano la menoma licenza. Del resto, il decreto gli era stato mandato da Milano. Siccome il primo articolo dichiarava, che non vi sarebbe più censura, ciò gli fece aggrattare le ciglia; ma quando vide negli articoli

seguenti, che si stabiliva un *bureau* della libertà della stampa, al quale gli autori potrebbero sottomettere le loro opere prima di farle stampare, *se non volevano essere molestati*, vi trovò le sue idee favorite ed approvò incontanente il decreto. Sarebbe stato meglio certamente il confermare, tali quali erano stese, le disposizioni di quello ch'era stato emanato fin dalli 4 aprile del 1804 dal sig. Melzi allora vice-presidente della Repubblica Italiana, e che aveva provveduto senza sutterfugio a tutti i bisogni.

Uno degli autori che si espose il primio a far prova della nuova disposizione in proposito, fu il letterato Melchior Gioja di Piacenza. Colla speranza forse di ottenere qualche gratificazione o qualche impiego; il sig. Gioja aveva composto sin da primordj del dominio francese in Italia un opuscolo intitolato: *I Russi, i Tedeschi ed i Francesi in Lomdardia*. Era questo un parallelo di ciò che i tre governi Russo, Tedesco, e Francese avevano fatto in Italia pegl' Italiani, e la palma, già ci s' intende, era accordata ai Francesi. Malcontento, senza dubbio, di non aver veduto ricompensati i suoi sforzi, a seconda delle sue brame, il sig. Gioja s' avvisò di provare se la satira gli riuscisse meglio che l' elogio. Quindi adottando il piano, e perfino il titolo d' un' operetta in versi di Voltaire; fece stampare un opuscolo in prosa ch'era intitolato: *Il povero Diavolo*. Vi delineava assai finamente il ritratto e le ridicolaggini dei ministri d' allora, particolarmente di quello dell' interno sig. de Breme, di cui pareva ch' ei fosse

meno soddisfatto degli altri. Il sig. Gioja non era nativo del Regno; ma n'era divenuto cittadino coll'acquisto d'una proprietà, e con una lunga residenza, oltre ad altri titoli derivanti dal suo merito letterario. A termini del decreto sulla libertà della stampa, ov'egli fosse stato colpevole, si avrebbe dovuto procedere legalmente contro di lui. Non lo si fece, perchè riguardavansi come incertissimi i risultati d'una procedura legale. Si prese la via più corta: lo si bandì issofatto dal Regno.

Questa maniera di procedere arbitrariamente era conforme al genio di Napoleone. Ciò non dimeno, se coloro a' quali era affidato il potere si fossero sovvenuti, che v'era attualmente in vigore un codice penale, ove ogni sorta di delitti era prevista, e l'avessero fatto applicare, in vece di ricorrere alle misure o *vie economiche*, come le si chiamavano, è certo che i colpi di despotismo sarebbero stati più rari. Sventuratamente gli uomini, ai quali l'autorità è confidata, si compiacciono troppo spesso di confondere la volontà del sovrano colla legge.

Un decreto del 24 maggio 1806 riuni ulteriormente al Regno il principato ancor di Guastalla, che possedeva la principessa Paolina, e che fece subito parte del dipartimento del Crostolo. Convenne però pagare questa nuova aggregazione. Il tesoro d'Italia fu obbligato di versare nelle mani di detta principessa sei milioni di lire milanesi. Quindi si vide rinnovarsi con triste esempio quella barbara costumanza da sì lungo tempo abolita da una legislazione più saggia,

quando , cioè , i principi vendevano i loro Stati per bisogno di danaro , come ora si vende il suo terreno e la sua casa.

Il suolo del Regno è sì fertile , e i suoi prodotti così abbondanti , che noi avremmo ancor trovato in circostanze ordinarie i mezzi di far fronte ai carichi che ci erano imposti , ma ogni via era chiusa all' esportazione delle nostre derrate. I bastimenti mercantili marcivano ne' porti numerosi che trovansi lung'hesso le nostre coste , o non si potevano far sortire senza grandissimo rischio d' essere predati , attesa la guerra coll' Inghilterra e la Russia , le di cui squadre coprivano il Mediterraneo e l' Adriatico , formando un blocco ambulante ai nostri litorali.

I nostri magazzini rigurgitavano di merci , il cui scolo per la via di terra era lento e insufficiente. Esse erano cadute ad un prezzo sì basso che formava la rovina de' proprietarj. Finalmente malgrado l' elevazione delle imposte , il governo erasi già veduto nell' obbligo di ricorrere al mezzo rovinoso delle anticipazioni per supplire ai più urgenti bisogni.

Tale era la situazione interna del Regno , allorchè lo scoppio improvviso della guerra colla Prussia venne ad accrescere i nostri mali coll' esigenza di nuovi sacrificj in uomini ed in denaro.

CAPITOLO IV.

Vittoria di Jena, battaglie d'Eylau e di Friedland — Nascita della primogenita del Principe Eugenio — Applicazione al Regno dei decreti imperiali relativi alle mercanzie inglesi — Convenzione coll'Austria, che fissa il limite del Regno al Thalweg del' Isonzo — Napoleone si trasferisce in Italia — Visita Venezia, e ritorna a Milano, dopo avere fatta una scorsa a Treviso, Palma-Nova, Udine, Osopo, e Strà — Decreto, che provvede ai bisogni di Venezia — Monsignor Gamboni Patriarca di questa città — Abbellimenti di Milano — Feste date a Napoleone — Decreto che dichiara di buona preda i bastimenti stranieri, che si sono lasciati visitare dagl'Inglesi — Principio di rottura colla corte di Roma — Riunione dei tre collegj — Atti che loro vengono comunicati — Creazione del senato — Discorso di Napoleone — La regina d'Etruria perde i suoi Stati — Punizione d'un giornalista che aveva pubblicata questa notizia prima del tempo — Napoleone non permette che alcuno possa sottrarsi al suo dominio.

La gloria delle armi francesi era stata portata al sommo grado nella memorabile campagna di Jena. Le battaglie d'Eylau e di Friedland, che le succedettero, terminate col trattato di Tilsitt, sembravano dover assicurare per lungo tempo la pace del continente. Queste due ultime vittorie

erano state a caro prezzo comprate, e de' torren-
 ti di sangue avevan pagato l'onore di veder
 sventolare sulle mura di Varsavia la bandiera
 francese. Le nostre armate avevano già toccate
 le frontiere della Russia, ed assaggiato un clima,
 che doveva un giorno essere lor sì funesto.
 L'Impero cominciava a risentire qualche spos-
 samento, conseguenza de' reiterati suoi sforzi; ma
 la fortuna coronava i suoi vessilli, e gli allori
 che coglievano i Francesi, sembravano ancora ad
 essi un sufficiente compenso ai lor sacrificj.

Presso i popoli, che la Francia vittoriosa traeva
 al suo seguito, il prestigio non era lo stesso. Il
 mal essere ivi era maggiore, perchè si aveva per
 essi minore riguardo, e picciolo o nullo essendo
 il compenso, che loro ne derivava, perciò lo spi-
 rito pubblico si alterava a segno di manifestarsi i
 germi d'un malcontento sordo, ma generale, ec-
 cepto nella classe dei salariati dal governo, che
 vive a spese degli altri cittadini.

Il trattato di Tilsitt non era tale, a dir vero,
 da rassicurare i più accorti politici, i quali pre-
 vedevano bene, che il vincitore, chiudendo i suoi
 porti agl'Inglesi, conformemente al decreto di
 Berlino, esigerebbe quanto prima da' suoi alleati
 la stessa misura; e che questo assurdo sistema,
 che soffocava l'industria e che non poteva essere
 ammesso in ogni Stato, ove l'interesse dei popoli
 era contato per qualche cosa, diverrebbe fra
 poco il pretesto d'una nuova guerra.

Il primo frutto del matrimonio del principe
 Eugenio era nato, e questo frutto era una figlia.
 Le speranze, che se gli erano fatte concepire di

possedere ben presto la corona d'Italia, erano state accolte da lui con tanta sincerità, che metteva una grande importanza nell'averne un erede: considerò quindi un tal contrattempo come una disgrazia. Sapeva d'altronde, che Napoleone credeva al fatalismo, e voleva che si comandasse in qualche guisa alla sorte. Laonde temeva, che questa circostanza non iscemasse la sua benevolenza per lui, a segno di far cangiare le sue disposizioni. I cortigiani ed i poeti si affrettarono a gara di consolarlo. Gli ultimi gli dissero, che Febe aveva preceduto nella culla Apollo: in mancanza d'una migliore, era ben d'uopo trovare eccellente anche questa ragione.

✓I mercadanti però non trovavano così buone quelle ragioni, che facevano sequestrare nelle dogane e ne' loro magazzini le mercanzie inglesi che avevano comperate, e di cui erano proprietari, il tutto in conformità dei decreti imperiali; e perchè Napoleone aveva motivo d'essere poco soddisfatto della politica inglese, che rivelava le sue mire ambiziose e le contrariava. ✓Non era questo, è vero, il primo esempio d'un sovrano, che pone in non cale il rispetto che anch'egli deve alla proprietà; ma l'ingiustizia, perchè appoggiata a consimili atti precedenti, è ella forse men ributtante ed iniqua?

Verso l'epoca stessa erano insorte alcune querele fra l'Austria ed il Regno d'Italia in punto di confine territoriale sulle rispettive loro frontiere. Si cambiarono alcune note diplomatiche. Una convenzione ratificata dai ministri delle due potenze pose fine ad ogni ulteriore contestazio-

ne. La provincia di Montefalcone fu ceduta all'Austria, ed il limite del Regno d'Italia fu portato fino al Thalweg dell'Isonzo. Felici noi, se le nostre differenze con quella potenza avessero potuto sempre comporsi in un modo sì pacifico!

Si è veduto, che Napoleone aveva già fissata tutta la sua attenzione su gl'interessi dei paesi veneti nuovamente aggregati al Regno. Correva il quarto mese dacchè, reduce dalla Polonia, ei si trovava a Parigi, allorchè il *Monitore* annunziò, ch'egli andrebbe a passare alcuni giorni a Milano, ed a Venezia.

S'erano fatti in quest'ultima città dei numerosi preparativi per riceverlo; e siccome era questa la prima visita che le faceva, così si volle lusingar la sua vista coll'apparenza d'una flotta. Era questo di fatti uno degli spettacoli più graditi che se gli potesse presentare; imperocchè se qualche soddisfazione ha mancato a quest'uomo straordinario, ella fu senza dubbio la convinzione d'esser potente sul mare, come lo era sul continente.

Una corvetta e sette brick erano stati decorati della bandiera di tutte le potenze neutrali ed amiche. Essi stazionavano nel gran canale presso S. Marco. Una numerosa flottiglia di scialuppe cannoniere, ed altri piccioli bastimenti armati formavano una linea, che si estendeva lunghe le lagune del gran canale di Venezia sino a Fusina, ove doveva arrivare il Monarca. Quivi fu ricevuto in una *peota* magnificamente addobbata, e tutto il suo seguito in altre *peote* ch'erano state allestite ed elegantemente ornate. Pa-

recchie centinaia di gondole conducevano le autorità e magistrature della città di Venezia, che venivano a ricevere Napoleone. In somma il corteggio era composto di migliaia di piccoli legni d'ogni specie e forma. Tutte queste barche erano adorne di ricche stoffe, di frangie, piume e ghirlande. I gondolieri che dirigevano la *peota* dell'Imperatore, erano vestiti di raso bianco guarnito di gallon d'oro.

Il corpo della marina aveva preparato un *canot* ricoperto di velluto *nacarà*, ch'era montato da alcuni marinaj della guardia. Napoleone, a cui non isfuggiva in simili circostanze alcuna convenienza, erasi imbarcato nella *peota* della città. Il re, la regina di Baviera, la principessa Carlotta, erano con lui, come pure la principessa di Lucca, il vice-re, il granduca di Berg ed il principe di Neufchâtel. Veniva dietro immediatamente il *canot* della guardia.

Al segnale della partenza, tutte le barche s'allontanarono da terra a forza di remi, e ben tosto tutto il mare ne fu ricoperto. Tutto questo movimento, congiunto alla varietà delle vesti ed allo splendore degli ornamenti, offriva un sorprendente spettacolo.

Il tragitto durò una mezz'ora. Un arco trionfale era stato eretto all'ingresso del gran canale. La sola *peota* di Napoleone vi passò sotto. La folla immensa delle gondole si divise per isfilar dai due lati. Il corteggio avanzò col medesimo ordine fin nell'interno dei canali della città. Il suono delle campane frammisto al rimbombo dei cannoni, che dalle batterie de' forti delle lagune

e de' porti facevano le loro scariche, alle quali rispondevano i vascelli da guerra, presentava una scena imponente, come il fuoco ed il fumo che copriva i vascelli, offriva quella d'una battaglia navale. Tutti i bastimenti avevano inalberate le loro bandiere. Tutte le finestre erano riempite di spettatori, ed ornate di vario-pinti tappeti. Alcune barche piene di suonatori, mescolavano alle acclamazioni della moltitudine le più allegre sinfonie. Lo spettacolo veramente rapiva: per formarsene un'idea, bisogna conoscere la situazione pittoresca della singolare città di Venezia.

Tuttavolta, sebbene quest'ingresso trionfale fosse magnifico, coloro che avevano veduto l'accoglienza fatta dai Veneziani, l'anno precedente, al principe Eugenio ed alla reale sua sposa, vi avevano rimarcato una maggiore espansione di gioia: tanto è vero, che la dolcezza e la bontà sono altramente apprezzate dai popoli, che la grandezza e il potere, ch'essi riveriscono e temono insieme!

Napoleone discese nel palazzo delle Procuratie. Dopo di avere ricevute le autorità civili e militari, egli impiegò il tempo del suo soggiorno in Venezia nel visitar l'arsenale, i così detti *Murazzi*, opera degna dei Romani, le lagune, i forti, il porto di Malamocco, il palazzo del Doge, e l'antica basilica di S. Marco. Se gli diede lo spettacolo nuovo per lui, d'una regatta, o sia corsa di barche, ed una fregata con una corvetta furono lanciate in mare alla di lui presenza.

Secondo il suo costume si occupò, sui luoghi medesimi, degl'interessi del paese. Egli aggiunse con un decreto al dipartimento dell'Adriatico parecchie comuni, che altre volte ne dipendevano, e che dopo erano state riunite a dei dipartimenti limitrofi. Stabilì le basi dell'amministrazione e della sanità marittima, uniformandole a ciò che esisteva sotto l'antico governo veneto, e ch'era il frutto d'una lunga esperienza. Assegnò una somma annuale di 100,000 lire per le riparazioni del porto di Venezia, pello scavamento e pulitura de' gran canali, e per la manutenzione de' così detti *Murazzi* da Palestrina a Chioggia. Concesse una somma di 600,000 lire ai lavori da intraprendersi per praticare una sortita dall'arsenale, mediante un'apertura da farsi; per lo scavamento d'un canale di comunicazione profondo 25 piedi da siffatta apertura sino al passo di Malamocco; per l'allargamento di questo passo, in modo che potesse offrire l'ingresso e l'uscita ad un vascello di 74; per la scavazione e stabilimento d'un bacino vicino allo stesso passo, e destinato a contenere dei vascelli della stessa grandezza.

Egli decise inoltre, che tutti gli stabilimenti di beneficenza di Venezia sarebbero posti sotto la sorveglianza e l'amministrazione d'una congregazione di carità composta di cittadini probi ed illuminati; che l'isola di S. Cristofolo sarebbe ceduta alla città dal demanio per servire di cimitero generale; che nessuno potrebbe, all'avvenire, essere sepolto nelle chiese.

Prescrisse varie disposizioni per l'illuminazione

della città e della piazza di S. Marco; pel prolungamento della riva degli Schiavoni; per la formazione, nell'isola circoscritta dalla riva di S. Giuseppe e dalla laguna, di un passeggio pubblico con viali e giardini, e di un grande passeggio nell'isola della Giudecca.

Determinò, che non vi sarebbero più di trenta nove parrocchie in Venezia; che i curati delle sopprese conserverebbero, vita loro durante, l'attuale loro prebenda, la quale dopo la loro morte apparterebbe alle parrocchie pel mantenimento dei vicarj a cura d'anime; finalmente che, a termini del concordato, la nomina dei curati spetterebbe al Patriarca.

Regolò in seguito le rendite della città, ordinando diverse concessioni e donazioni per innalzare le spese a livello delle rendite. Determinò la maniera, con cui effettuare simili concessioni e donazioni.

Dichiarò che il porto franco accordato dal decreto del 25 aprile 1806 sarebbe definitivamente stabilito nell'isola di S. Giorgio; che ogni bastimento potrebbe entrare e sortire dal porto senza essere obbligato di scaricare, sia ch'esso vendesse, o non vendesse il suo carico, purchè indicasse la sua destinazione pel porto franco; che, quanto al trasporto delle merci da Venezia alla terra ferma, esso resterebbe libero.

Napoleone decretò altresì parecchie disposizioni provvisorie a favore dei creditori della zecca e dell'antica banca di Venezia, sia ch'essi appartenessero all'Impero Francese, sia che fossero del Regno d'Italia.

Stabili diversi diritti d'entrata sopra varj oggetti di consumo. Finalmente ordinò parecchi lavori idraulici per regolare i corsi della Brenta e del Bacchiglione.

Poche cose utili al paese erano sfuggite alla di lui attenzione, ed alla sua instancabile attività. Partì da Venezia, lasciando le autorità soddisfattissime delle cure, e provvidenze sue in tutte le parti della pubblica amministrazione. Ritornò a Milano passando per Treviso, Palma Nova, Udine, Osopo e Strà, e visitando da per tutto le fortificazioni delle piazze da guerra.

Un poco prima dell'arrivo del Monarca a Venezia, il nuovo Patriarca monsignor Gamboni, ch'era stato dianzi a Parigi incaricato di presentargli le congratulazioni de' Veneziani, aveva preso possesso della sua sede. Napoleone, durante la sua dimora in Venezia, lo nominò grande ufficiale del Regno. Monsignor Gamboni napoletano era un uomo di molto talento, ma di costumi poco severi. Era stato vescovo di Capri, anticamente Capraja, isola celebre pel soggiorno fattovi da Tiberio, oggidì dipendente dal Regno di Napoli. Quando i francesi penetrarono in Italia, egli si mostrò fervido partigiano dei novelli principj, e dispiacque perciò alla regina di Napoli. Quindi si vide obbligato a lasciare i di lei Stati, rifugiandosi in Lombardia. I motivi che l'avevano indotto ad abbandonar la sua sede fecero sì che Napoleone, divenuto Re d'Italia nel 1805, lo prendesse sotto la sua protezione, nominandolo al vescovato di Vigevano. Da questa sede fu poco dopo promosso al

patriarcato di Venezia, posto importantissimo nella gerarchia ecclesiastica. Egli si condusse fin dalla sua installazione con molto accorgimento e prudenza, distribuendo delle somme considerabili ai poveri di Venezia, non escludendo dalla caritatevole partecipazione neppure gli ebrei indigenti. Regolò le rendite della sua mensa patriarcale in modo, che una parte ne fosse somministrata agli ecclesiastici bisognosi, ai vecchi, agl' infermi, ed agli orfani derelitti. Questa condotta gli conciliò l' interesse e la benevolenza de' diocesani. Ma senti egli bene, che v' era un altro esempio da dare. Gli ecclesiastici veneti e d' altre parti d' Italia, non s' erano fatto fino allora alcun scrupolo di mostrarsi francamente ne' casini, ne' circoli, ne' teatri, obbliando la contegnosa riserva, che ad essi prescriveva il loro carattere e la lor veste. Egli interdisse a' suoi subalterni di più comparirvi. Operando saggiamente in tal guisa, monsignor Gamboni fece dimenticare alcuni antecessori, che se gli avrebbe potuto rimproverare (a).

(a) Quando monsig. Gamboni trovavasi a Roma, e non era che semplice prelato in carriera, comparve nella metropoli del mondo cattolico una celebre improvvisatrice denominata Corilla. Questa accoppiava al suo talento per la poesia un aspetto assai seducente. Il cardinale segretario di Stato la vide, e non potè, dicesi, resistere alla forza delle sue attrattive. Egli la colmò di favori, e vollè procurarle la soddisfazione d' essere coronata in Campidoglio: onore che si otteneva in allora con poca fatica. Tutto fu disposto per tal cerimonia, ed il giorno in cui essa ebbe luogo, alcuni giovani ecclesiastici che volevano divertirsi a spese del cardinale segretario di Stato, fra i quali trovavasi mons. Gamboni, circondarono la poetessa e raccolsero con molta cura e attenzione i versi da lei improvvisati. Li fecero quindi stampare la notte seguente, ed apparvero il giorno dopo corredati di note indicanti gli autori italiani

Di ritorno a Milano, Napoleone vi ricevette delle nuove feste. I negozianti gli diedero un ballo splendidissimo al teatro della Canobbiana. Danzovvi egli stesso colla regina allora reggente d'Etruria, alla quale l'indomani tolse i suoi Stati (a).

Intanto che preparavasi la convocazione dei tre collegj, che doveva aver luogo pel 23 dicembre, Napoleone andò a visitare insieme col re e la regina di Baviera che trovavansi a Milano, e col vice-re, i lavori e le opere di abbellimento ed ornato che aveva ordinati nel suo ultimo viaggio. Si trovò molto soddisfatto dell'attività, colla quale erano stati condotti.

In fatti Milano aveva preso un nuovo aspetto: Questa città già possedeva un circo rivale di quel di Verona. La facciata della cattedrale esguivasi quasi per via d'incanto. Le strade principali erano divenute più regolari e spaziose, attesa la rigorosa osservanza degli appositi regolamenti su gli edificj ed ornati. Esse ricevevan lustro e decoro dalle botteghe eleganti, che

d'onde erano tratti. Questo scherzo inatteso non piacque nè alla bella Corilla, nè al suo protettore. Allorchè madame de Stael venne in Italia, ebbe occasione di vedere mons. Gamboni, e noi non dubitiamo che questo racconto, ch'ella ha potuto raccogliere dalla sua bocca, non le abbia suggerita l'idea della sua Corinna al Campidoglio, che comparve qualche tempo dopo alla luce.

(a) Napoleone scorrendo la sala magnificamente illuminata, ove davasi questo ballo, incontrò una dama, a cui un giovane porgeva la mano, e bruscamente, secondo la di lui usanza, le chiese se quel giovane era suo marito. La dama non sapendo che dire, confusa balbettava una risposta negativa. Ah! sì, ripigliò Napoleone, capisco: è l'amico di casa; e difatti era uno di que' galanti portatori di schals, autorizzati dai mariti, e conosciuti tra noi sotto il nome di cicisbei.

ogni giorno si aprivano. Degli ameni passeggi fiancheggiati d'alberi ombrosi eransi stabiliti lunghe le mura che circondano la città, ove dianzi era appena praticabile il cammino. Parecchi edificj particolari s'erano innalzati. Alcune porte della città ristaurate o nuovamente costrutte con miglior gusto d'architettura, offrivano un ingresso maestoso. Finalmente le fondamenta d'un magnifico arco trionfale di marmo cominciavano a sorger da terra, al di fuori della città, dirimpetto al Sempione.

Ma ciò che sopra tutto occupava il pensiero di Napoleone erano le misure prese dal gabinetto di S. James. Irritato dalle disposizioni, che il re d'Inghilterra aveva ordinate in conseguenza del decreto di Berlino, emanò a Milano un nuovo decreto (17 dicembre 1807), che dichiarava di buona preda tutti i bastimenti stranieri, che si sarebbero lasciati visitare dagli incrociatori inglesi. Egli s'ingannava sul risultato di simili rappresaglie, poichè v'era questa differenza tra le misure ch'ei prescriveva, e quelle che avevano preso gl'Inglesi, che le sue erano senza effetto, o non nuocevano che ai sudditi suoi, mentrecchè quelle degl'Inglesi ci riuscivan funeste sopra tutti i punti, ove approdavano i loro vascelli, e dove incontravano i nostri.

Alcune differenze erano già insorte da qualche tempo fra la corte di Roma e quella di Francia. Esse avevano motivato il decreto del 7 giugno 1806, col quale Napoleone vietava a' suoi vescovi di uscire dal Regno senza la di lui permissione. L'anno seguente un nuovo decreto era

stato emanato per la punizione degli autori, stampatori e distributori di libelli contro il governo, pubblicati sotto il nome di *preghiere*. Non si ricorre a questa sorta di misure che quando il male esiste realmente, e ch'è già grave.

Essendo giunto il momento della convocazione dei collegj (10 dicembre 1807), Napoleone fece loro comunicare, in di lui presenza, alcune lettere patenti, in forza delle quali egli conferiva al principe Eugenio il titolo di principe di Venezia, ed alla figlia il titolo di principessa di Bologna; come pure il quinto statuto costituzionale, che sopprimeva il consiglio de' consultori presso il consiglio di Stato, e creava un senato consulente.

Si è veduto, che il Corpo legislativo aveva incorsa, per volere adempire il suo dovere, la disgrazia di Napoleone. Erasi fisso in mente, che a questo corpo fosse sostituito il senato, da cui si aspettava maggiore docilità. Il decreto che fissava il modo di comunicazione tra il governo ed il senato rendeva manifesta una siffatta intenzione. Oltre le attribuzioni del consiglio dei consultori, il senato era chiamato a sottomettere le sue osservazioni *sopra i bisogni* ed i *voti* della nazione; quindi i budget ch'erano altre volte portati al Corpo legislativo, dovevano essere ad esso presentati. Questa disposizione, sebbene stesa in termini ambigui nell'ottavo articolo d'un decreto regolativo (9 novembre 1809) non isfuggì agli occhi penetranti degl'interessati.

Non fu pure senza motivo che applicossi al senato il nome di *consulente*: si adotta o si ri-

getta il parere di coloro che si consultano. Del resto, Napoleone non ebbe, come lo vedremo, neppure l'imbarazzo di disapprovare un tal parere, o di modificarlo. Questo corpo cercò sempre di prevenire, non che secondare i suoi desiderj, non cessando mai di mostrarsi, come in Francia, l'adulatore ossequioso del volere sovrano.

Un sesto statuto costituzionale (21 marzo 1808) regolò l'organizzazione del senato.

Abbiamo già detto, che il sig. Melzi aveva esternato un non lieve malcontento all'epoca, in cui il principe Eugenio fu innalzato alla carica di vice-re. Egli continuò a vivere assai ritirato, e non compariva che ben di rado alla corte. La gotta era l'usato pretesto delle sue assenze. Napoleone che non aveva obbiato i fedeli servigj che ne avea ricevuti, volle tentare di ricondurvelo per un mezzo assai splendido ed atto a soddisfare l'amor proprio di quest'abile funzionario. Si recò una mattina personalmente da lui, accompagnato da alcuni ajutanti di campo, e vi restò un quarto d'ora. Non si fece altro che parlare di questa visita per più giorni. Il podagroso guarì tutto ad un tratto, e comparve poco dopo al palazzo, ove Napoleone, nella solenne adunanza de' collegi elettorali, fece leggere la lettera patente, colla quale gli conferiva il titolo di duca di Lodi in ricompensa de' suoi servigj.

Napoleone prese in seguito la parola, e si spiegò in questi termini:

« Signori membri de' collegj riuniti, io vi
 « veggio con piacere circondar il mio trono. Di
 « ritorno fra voi dopo due anni d'assenza, io mi

« compiacio nell'osservare i progressi, che que-
 « sti miei popoli han fatto. Ma quante cose ri-
 « mangono ancora da farsi per cancellare gli
 « errori de' nostri antenati, e rendervi degni
 « dei destini ch'io vi preparo!

« Le dissensioni intestine degli avi nostri, il
 « miserabile loro egoismo municipale, procura-
 « rono la perdita di tutti i nostri diritti. La pa-
 « tria fu diseredata del suo grado e della sua di-
 « gnità; essa che ne' secoli più rimoti avea portato
 « sì lungi l'onore delle sue armi, e lo splen-
 « dore delle sue virtù. Io ripongo la mia gloria
 « nel riconquistarvi questo splendore e queste
 « virtù.

« Cittadini d'Italia, ho fatto molto per voi.
 « Farò ancora di più; ma dal canto vostro,
 « uniti di cuore, come lo siete d'interessi, ai
 « miei popoli di Francia, considerateli come
 « fratelli maggiori; e riconoscete sempre la sor-
 « gente della nostra prosperità, la guarentigia
 « delle nostre istituzioni, e quella della nostra
 « indipendenza, nell'unione di questa corona di
 « ferro colla mia corona imperiale. »

Ove lo spirito degl'italiani non fosse già stato sensibilmente alterato, questo discorso avrebbe lor dispiaciuto. V'era della incoerenza, dopo di avere ad essi rammentata la grandezza romana, di dir loro, considerate i Francesi come vostri fratelli maggiori. Era lo stesso che contraddire le nozioni storiche, e ferire ad un tempo l'orgoglio nazionale. Questa osservazione non isfuggì punto agl'italiani, che ne dimostrarono bastantemente il senso profondo che in lor produceva.

Finalmente quanto egli diceva dell'unione necessaria della corona di ferro colla sua corona imperiale, non era tale da far sperare ch'egli dovesse presto spogliarsi della prima, per collocarla sul capo dell'adottivo suo figlio.

Prima che Napoleone lasciasse Milano, si pubblicarono parecchi decreti: uno che accordava dei sussidj alle parrocchie che avevano una rendita minore di 500 lire; un altro che accresceva il numero dei membri del consiglio legislativo, ed il terzo che aumentava di quindici dignitarj, di 50 commendatori, e di trecento cavalieri l'ordine della Corona di Ferro.

Quest'ultime disposizioni erano secondo lo spirito generale del suo sistema, quello cioè d'aprire un campo alle speranze ed alle ambizioni particolari.

Si è veduto un po' più sopra, che la regina d'Etruria era a Milano. Ella vi era stata chiamata insieme col di lei figlio. Recò sorpresa il vederli arrivare con immensi bagagli, ed un numeroso seguito di vetture. Pochi giorni dopo si seppe, che questa Regina ed il figlio avevano abbandonata Firenze per non ritornarvi più, perchè Napoleone, che aveva promesso loro il Portogallo in iscambio dell'Etruria, farebbe quanto prima prender possesso di quel gran ducato per riunirlo all'Impero. Era già qualche tempo, che se n'era sparsa la voce, ma nulla di ufficiale era stato ancor pubblicato.

Esisteva in Milano un giornale ebdomadario intitolato: *Corriere delle Dame*. Questo giornale non conteneva quasi altro che degli articoli estratti

dal giornale delle mode di Parigi, ed altri articoli assai leggeri in prosa ed in verso. Ciò non di meno alla fine di questo foglio eravi un picciolo bollettino politico. L'editore, ch'era un certo sig. Lattanzi, vi dava molto succintamente l'epilogo delle novelle settimanali, ch'egli estraeva per lo più dal giornale ufficiale o dalla gazetta milanese. Si avvisò d'inserirvi una linea e mezza circa, in cui annunciava « che i destini dell'Etruria parevano giunti al loro punto di maturità. » Questa linea non isfuggì alla vigilanza della polizia. La si denunciò a Napoleone, il quale fortemente irritato di vedere questo fatto palese avanti il momento, in cui giudicherebbe opportuno di renderlo pubblico, ordinò che il giornalista indiscreto fosse rinchiuso nella casa de' pazzi. Per quanto atroce fosse quest'ordine, esso fu letteralmente eseguito, e lo sfortunato Lattanzi posto in mezzo ad uomini mentecatti e trattato com'essi, fu sì profondamente commosso dallo spettacolo affliggente, che aveva continuamente sott'occhi, che poco mancò ch'egli stesso non perdesse la ragione.

Se gl'Italiani erano giustamente sdegnati di veder trattare in tal guisa un de' loro concittadini, non confondevano però gli atti di Napoleone con quelli di suo figlio adottivo, e non rendevano meno giustizia alle buone intenzioni di quest'ultimo, ed a suoi sforzi per impedire che un popolo già sì calpestato ed oppresso da imposte e da carichi d'ogni genere, non lo divenisse anche più in forza delle concussioni e dilapidazioni degli agenti amministrativi. Quindi

allorchè il vice-re ebbe preso il comando in capo delle forze militari, che si trovavano nel Regno, si applaudì alle saggie istruzioni che diede ai magistrati civili, ed alle raccomandazioni paterno che fece ai medesimi.

« Vegliate, lor disse, affine che sia provveduto ai bisogni dell' esercito che ho l' onore di comandare. Direte ai popoli, la cui amministrazione vi è confidata, ch' essi debbono attendere da me tutte le misure di giustizia, ed eziandio di dolcezza, che mi fia possibile di accordar loro, e che non si opporranno in alcun modo a' miei doveri, come capo d' un esercito degno delle mie cure pe' suoi servigj, pel suo valore, e per la sua disciplina.

« Desidero d' essere fedelmente informato da voi di tutto ciò che sarà fatto per l' approvvigionamento dell' esercito stesso. Dalla vostra esattezza in adempiere le mie intenzioni dipende in qualche modo il ben essere de' vostri amministrati. Se dunque, ciò che ritengo per impossibile, si commettessero delle dilapidazioni, e non ne fossero arrestati e puniti gli autori, voi non avreste in tal caso a rimproverarne che voi medesimi, perciocchè non mi avreste fatto conoscere la verità. »

Queste intenzioni erano ugualmente nobili che rassicuranti; ma il genio malefico collocato più in alto, era più potente del vice-re, e questi non poteva impedire lo scoppio de' fulmini, che lanciava troppo sovente sul nostro bello e sventurato paese.

I nostri budget si aumentavano ogni anno,

come la coscrizione. Nel mese di ottobre 1807 fu decretata una leva di 9000 uomini. Essa era destinata a completare i corpi di linea, come quelli delle guardie d'onore, dei veliti, e della gendarmeria. Se è possibile di costringere gli uomini ad arrolarsi, non è facile del pari di ritenerli sotto le bandiere. La diserzione si moltiplicava già ad un tal punto, che fu d'uopo istituire dei consigli di guerra speciali, affine di giudicare i colpevoli che si potevano arrestare.

Il decreto di finanza pel. 1808 portava le spese pubbliche a cento e venti milioni, e questo non era il *maximum*, a cui dovevano salire.

Napoleone non si contentò d'opprimere quelli de' suoi sudditi che si sottomettevano rassegnati alla sua dominazione. Voleva eziandio che niuno potesse sottrarvisi, come se uno de' diritti naturali dell'uomo in società non fosse quello di andar ad abitare quella parte di mondo che più gli piace, e di scegliere tra i governi esistenti quello che più gli conviene. Con questa mira egli aveva *amnistiati*, e richiamati verso la fine del 1806 quegl'Italiani nati nel Regno, i quali posteriormente al trattato di Campo-Formio s'erano rifugiati all'estero, ed ivi erano stati civilmente o militarmente impiegati. Con un decreto del 10 agosto 1807, egli concesse una proroga di due mesi a coloro che non avevano profittato del favore dell'*amnistia*, dichiarando che quelli che non rientrerebbero in questo termine perentorio, non solamente perderebbero tutti i loro diritti civili e politici, e sarebbero inabilitati a succedere, ma verrebbero altresì confiscati i loro beni.

Quando un cittadino ha preso il partito di espatriare per fuggire una dominazione tirannica, ha già calcolato prima tutti i rischj e pericoli del partito adottato, ed è ben raro ch'egli sia ricondotto alla prima patria per mezzo di siffatte misure.

Il governo di un paese è un'arte che si impara coll'esperienza, e non colla teoria. Un governante deve essere un uomo di cuore, e non un uomo di testa. Un governante deve essere un uomo di azione, e non un uomo di parole. Un governante deve essere un uomo di giustizia, e non un uomo di interesse. Un governante deve essere un uomo di coraggio, e non un uomo di timore. Un governante deve essere un uomo di fermezza, e non un uomo di indecisione. Un governante deve essere un uomo di sagacia, e non un uomo di superficialità. Un governante deve essere un uomo di moderazione, e non un uomo di eccesso. Un governante deve essere un uomo di equità, e non un uomo di parzialità. Un governante deve essere un uomo di clemenza, e non un uomo di crudeltà. Un governante deve essere un uomo di misericordia, e non un uomo di durezza. Un governante deve essere un uomo di pietà, e non un uomo di insensibilità. Un governante deve essere un uomo di compassione, e non un uomo di indifferenza. Un governante deve essere un uomo di carità, e non un uomo di egoismo. Un governante deve essere un uomo di generosità, e non un uomo di avarizia. Un governante deve essere un uomo di liberalità, e non un uomo di tirannia. Un governante deve essere un uomo di libertà, e non un uomo di schiavitù. Un governante deve essere un uomo di dignità, e non un uomo di umiliazione. Un governante deve essere un uomo di onore, e non un uomo di disonore. Un governante deve essere un uomo di gloria, e non un uomo di infamia. Un governante deve essere un uomo di fama, e non un uomo di oblio. Un governante deve essere un uomo di rispetto, e non un uomo di disprezzo. Un governante deve essere un uomo di stima, e non un uomo di contumelia. Un governante deve essere un uomo di venerazione, e non un uomo di derisione. Un governante deve essere un uomo di ammirazione, e non un uomo di disprezzo. Un governante deve essere un uomo di rispetto, e non un uomo di disprezzo. Un governante deve essere un uomo di stima, e non un uomo di contumelia. Un governante deve essere un uomo di venerazione, e non un uomo di derisione. Un governante deve essere un uomo di ammirazione, e non un uomo di disprezzo.

Dopo il ritorno di Pio VII in Italia, il governo di Napoli fu affidato a Ferdinando IV, re di Napoli e Sicilia. Il re era un uomo di guerra, e non un uomo di governo. Il re era un uomo di azione, e non un uomo di parole. Il re era un uomo di coraggio, e non un uomo di timore. Il re era un uomo di fermezza, e non un uomo di indecisione. Il re era un uomo di sagacia, e non un uomo di superficialità. Il re era un uomo di moderazione, e non un uomo di eccesso. Il re era un uomo di equità, e non un uomo di parzialità. Il re era un uomo di clemenza, e non un uomo di crudeltà. Il re era un uomo di misericordia, e non un uomo di durezza. Il re era un uomo di pietà, e non un uomo di insensibilità. Il re era un uomo di compassione, e non un uomo di indifferenza. Il re era un uomo di carità, e non un uomo di egoismo. Il re era un uomo di generosità, e non un uomo di avarizia. Il re era un uomo di liberalità, e non un uomo di tirannia. Il re era un uomo di libertà, e non un uomo di schiavitù. Il re era un uomo di dignità, e non un uomo di umiliazione. Il re era un uomo di onore, e non un uomo di disonore. Il re era un uomo di gloria, e non un uomo di infamia. Il re era un uomo di fama, e non un uomo di oblio. Il re era un uomo di rispetto, e non un uomo di disprezzo. Il re era un uomo di stima, e non un uomo di contumelia. Il re era un uomo di venerazione, e non un uomo di derisione. Il re era un uomo di ammirazione, e non un uomo di disprezzo.

CAPITOLO V.

Napoleone svela la sua politica verso il Papa — Alcuni distaccamenti di truppe francesi s'impadroniscono della fortezza e del porto d'Ancona — Si domanda al Papa l'espulsione dei Russi, degl'Inglesi, degli Svedesi, e dei Sardi dai suoi Stati, ed il chiudimento de'suoi porti — Napoleone si lagna d'un'imposta messa sul popolo di Roma — Notificazione dell'avvenimento del principe Giuseppe alla corona di Napoli — Riclamo della corte di Roma a questo riguardo — Applicazione del Concordato italiano agli Stati di Lucca e di Piombino — Il generale Lemarrois comandante nelle tre Marche chiede conto delle rendite del paese, e s'ingerisce nell'amministrazione civile — Egli obbliga gli appaltatori del Papa a versare le rendite nelle sue mani — Incorpora le truppe pontificie nella sua divisione — Fa arrestare il capitano Bonfigli ed il governatore d'Ascoli che ricusano d'ubbidire — La riunione degli Stati Pontificj è sospesa a motivo della guerra colla Russia e colla Prussia — Si applicano intanto i decreti imperiali contro le mercanzie inglesi in quelle provincie — Scandalo cagionato a Roma dall'ajutante generale Ramel — Esempio dato dal vice-re.

Dopo il ritorno di Pio VII ne' suoi Stati, proveniente da Parigi, ov'erasi recato a consa-

crare l'Imperatore Napoleone, la politica astuta di questi verso la Santa Sede cominciava a svelarsi.

Era appena seguita la stipulazione del trattato di neutralità tra la Francia ed il Regno di Napoli nel 1805, che alcuni distaccamenti di truppe francesi, retrocedendo da questo Regno, s'erano impadroniti della fortezza e porto d'Ancona, senza degnarsi di dare al S. Padre, cui appartenevano, alcuna spiegazione d'una sì violenta misura. Qand' egli la chiese, se gli rispose soltanto, che l'occupazione d'Ancona era una conseguenza immediata e necessaria della cattiva organizzazione militare degli Stati Romani; ch'era meglio che quella fortezza fosse in poter della Francia, che nelle mani dei Russi, degl'Inglese o dei Turchi. Napoleone aggiunse, ch'egli aveva presa questa misura eziandio come *Protettore della Santa Sede*.

Quest'era un abusare dei termini nel modo il più strano. Del resto, non era che il preludio delle violenze che dovevano poco dopo esercitarsi contro la corte di Roma, e terminarsi col rapimento del Pontefice istesso. Da quell'epoca Napoleone, nella sua corrispondenza diplomatica con Roma, non asconde più alcuna delle sue pretensioni. Se questa corte si lagna, e move de' giusti reclami, egli non vi risponde che allegando a vicenda de' gravami, moltiplicando i rimproveri contro il di lei governo, imponendole condizioni insopportabili, o minacciandola delle più severe misure. « Scacciate i Russi, gl'Inglese, gli Svedesi, ed i Sardi dallo Stato Ro-

« mano , egli scrive al Papa ; chiudete i vostri
 « porti ai lor bastimenti. Voi siete il Sovrano
 « di Roma, ma io ne sono l'Imperatore. L'Italia
 « è a me soggetta : i miei nemici debbono essere
 « i vostri.

Invano il Santo Padre rimostra nella maniera più energica di non poter aderire a quanto si esige da lui ; che incaricato d' un ministero di pace , egli non può mettersi in istato d' ostilità con tutte queste potenze ; che deve protezione a tutti senza distinzione , ed evitare di prendere parte ad una guerra , che non ha la religion per oggetto ; che se taluno de' suoi predecessori ha tenuto in certe circostanze una condotta diversa , questa non gli può servire di norma ; che chiudere i suoi porti ai sudditi delle potenze , colle quali la Francia era in guerra , sarebbe lo stesso che rompere ogni comunicazione coi cattolici che vivono ne' loro Stati ; che ne potrebbe derivare un danno incalcolabile per la religione ; che se per la forza irresistibile degli avvenimenti si dovesse giungere ad un tale stato di cose , almeno egli voleva in questo caso essere esente dal rimprovero di avervi contribuito.

Invano si diede ogni premura per dimostrare in seguito , che costringendolo a rinunziare alla pace ed alla neutralità , non ne potrebbe risultare alcun vantaggio solido per la Francia. « Le forze
 « di V. M. , gli diceva , potranno forse difendere
 « lo Stato Pontificio dalle aggressioni , alle quali
 « esso si troverà esposto ?

« Ha ella calcolato le spese considerabili che
 « necessiterà la sorveglianza d' un litorale sì esteso ,

« ed in gran parte disabitato? Di quali pericoli
 « questo Stato non sarà minacciato dai corsari
 « di tante nazioni, i quali interrompendo la
 « navigazione, gl'impediranno perfino di tra-
 « sportare nella sua capitale le vettovaglie di
 « cui ella abbisogna?

Pio VII, inoltre, ribattendo il principio da Napoleone avanzato, esser egli l'Imperadore di Roma, gli dichiara, che il Papa Sovrano di Roma da tanti secoli, non può riconoscere altra podestà superiore alla sua; che nessun Imperatore ha diritto su Roma; che quello d'Alemagna si fa chiamare, è vero, Imperator de' Romani; ma che ciò non è altro che un puro titolo di dignità e d'onore, il quale non diminuisce punto l'indipendenza reale ed apparente del Sovrano Pontefice; che Carlo Magno, ai diritti del quale l'Imperadore e Re pretende succedere, trovò Roma in mano de' Papi, riconobbe, confermò senza riserva i loro possedimenti, li accrebbe anzi per mezzo di nuove donazioni, e non aspirò mai a veruna superiorità sovra d'essi, neppure come Sovrano temporale.

Tra queste ragioni ve n'erano d'incontrastabili; ma che sono le ragioni e i diritti nanti un conquistatore, che non ne conosce altri, fuorchè quello del più forte, e il cui potere traboccava dovunque, come torrente, senza ritegno o confine?

Napoleone a nulla diè retta, e proseguì irremovibile nelle sue mire. Erasi intanto pubblicato a Roma un editto, che avea per oggetto di ottenere da quegli abitanti una sovvenzione stra-

ordinaria per far fronte alle spese del cordone sanitario contro l'epidemia di Livorno, ed a quelle altresì cagionate dall'inondazione del Tevere, e dal mantenimento dell'armata francese nel di lei passaggio sul territorio papale.

Giunto appena a contezza di Napoleone un simile editto, egli ne fece le più vive lagnanze al Pontefice. « Delle nuove imposte aggravano
« il popolo romano, così scriveva il suo ministro
« delle relazioni estere. Se gli fa credere ch'esse
« siano destinate ad alimentare l'esercito fran-
« cese, e si rendono più vessatorie, per trarne
« maggior motivo d'odio contro la Francia? »

Non v'ha dubbio, la corte romana aveva poca inclinazione per la Francia, e sopra tutto pel di lei capo. La differenza di principj e di massime tra due governi affatto dissimili, perchè l'uno militare e l'altro ecclesiastico, s'opponne al poter formarsi fra loro dei legami d'affetto, specialmente quando il primo è oppressor del secondo. Era notorio però, che il governo del Papa aveva già fatte delle anticipazioni considerabili in derrate e danaro pel mantenimento delle truppe francesi, ed era ben uopo, che vi si provvedesse in un modo o nell'altro. Ma quantunque Napoleone non si curasse molto di effettuare il promesso rimborso, non voleva tampoco aver l'apparenza d'un obbligo verso di un alleato, o forse perchè considerava gli Stati Romani già come suoi, e quindi pensava che le truppe francesi dovevano essere alimentate a loro spese.

L'avvenimento del principe Giuseppe di lui

fratello alla corona di Napoli, in questo frattempo accaduto, diede motivo a nuove dissensioni tra Napoleone e la Santa Sede. L'Imperatore e Re aveva fatto annunciare questo avvenimento alla corte di Roma mediante una Nota del suo ministro degli affari esteri. Questa corte rispose reclamando i suoi antichi diritti d'investitura sul Regno di Napoli. S'era scelto, a dir vero, assai male il momento; ma la politica di Roma è sempre stata quella di provare un diritto nel momento stesso, in cui non può esercitarlo. Napoleone fece rispondere ch'egli non intendeva, che la corte di Napoli fosse soggetta a questi pretesi diritti già caduti in desuetudine, e che non potevano reggere a verun esame; che se la corte di Roma non voleva riconoscere puramente e semplicemente Giuseppe Napoleone come re di Napoli, egli si vedrebbe costretto a non più riconoscere una Sovranità temporale, che gl'Imperatori Francesi avevano eglino stessi formata e aggrandita, e che essendosi sostenuta, mercè il loro volere ed appoggio, aveva certamente bisogno della stessa base per mantenersi.

Il Papa non persistè perciò meno nel suo rifiuto, a rischio di quanto poteva accaderne.

Verso la stessa epoca, due decreti del principe di Lucca e di Piombino furono l'oggetto di nuovi reclami per parte della corte di Roma. Il primo prescriveva l'applicazione a' suoi Stati del concordato fatto dalla Santa Sede colla Repubblica Italiana; il secondo ordinava l'apposizione de' sigilli sopra gli archivj, mobili, libri, carte appartenenti alle comunità religiose, e loro inventario.

Il Papa aveva scritto direttamente al principe di Lucca e Piombino; locchè dispicque a Napoleone, il quale fece dire al primo, che essendo stato dato a Parigi l'ordine di pubblicare il concordato a Lucca, e non ignorandolo la stessa corte di Roma, era d'uopo rivolgersi all'Imperatore, se si avevano delle rimostranze da fare in proposito. Non poteva dichiarare in termini più formali il vassallaggio de' principi, che aveva egli stesso creati.

Del resto, i reclami del Papa rimasero senza effetto, e non diedero motivo che a nuove lagnanze per parte del gabinetto francese sopra il cattivo spirito, che a suo parere animava la corte di Roma.

Mentrecchè siffatte discussioni avevano luogo, le truppe francesi inondavano gli Stati Romani, violavano la neutralità nel modo il più aperto, ed esaurivano le tenui risorse del pontificio tesoro coi carichi enormi, di cui lo aggravavano.

Nè solamente il Santo Padre non ottenne l'evacuazione d'Ancona, che reclamava da lungo tempo, ma tutte le città de' suoi Stati adjacenti alle spiagge dell'Adriatico, furono successivamente occupate dalle truppe francesi.

Un corpo di queste giunto a Roma, procedente da Napoli, annunciò, che andava direttamente ad occupare Livorno; poi tutto ad un tratto, durante la notte, prendendo la strada di Civitavecchia, s'impadronì della fortezza e del porto, da cui poco dopo si espulsero i delegati del Papa.

Non andò guari, che il sig. Alquier incaricato

degli affari di Francia a Roma, presentò una Nota a Sua Santità, colla quale annunziavale, che l'Imperatore e Re aveva disposto del ducato di Benevento, e della signoria di Ponte-Corvo: il primo a favore del sig. di Talleyrand suo gran ciambellano, e suo ministro delle relazioni estere, a cui ella conferiva il titolo di principe e duca di Benevento; la seconda a favore del sig. Bernadotte, maresciallo dell'Impero, a cui conferiva il titolo di principe e di duca di Ponte-Corvo.

Le ragioni che si allegarono per giustificare una simile usurpazione erano in sostanza quelle « del *Re Leone*. « S. M. aveva più volte os-
« servato, disse l'incaricato d'affari, che questi
« due paesi rinchiusi nel Regno di Napoli, erano
« un soggetto perenne di difficoltà tra questa
« corte e la Santa Sede. Napoli se n'era impa-
« dronito in parecchie guerre. Delle antiche
« cause di mala intelligenza potrebbero ripro-
« dursi, e S. M. occupata a pacificare l'Italia,
« non ha voluto lasciarle sussistere.

« La corte di Roma ritraeva d'altronde sì
« tenne profitto da questi separati possedimenti,
« la distanza vi rendeva la loro amministrazione
« sì debole, e le rendite n'erano sì poco con-
« siderevoli, che il lieve sacrificio che or le si
« chiede, sarà facilmente ricompensato dall'in-
« dennizzazione, che S. M. *si proponeva di offrir-*
« *le*, e che sarà per la Santa Sede di maggior
« convenienza.

La corte di Roma doveva fare degli altri sacrificj al vincitore. In tutte le Note, ch'egli indirizzava a questa corte, il cardinale Gonzalvi

ministro segretario di Stato di S. S. era indicato come un nemico della Francia, come la causa della discordia tra i due gabinetti, e come l'uomo che innalzava senza misura e senza ragione le pretensioni della S. Sede. Il ministro diede la sua dimissione, che fu accettata dal Papa, il quale gli sostituì il cardinale Casoni.

Ma nulla poteva far sospendere l'esecuzione delle misure, per le quali erano già state date delle istruzioni segrete bensì, ma positive.

Il generale Lemarrois comandante le truppe francesi nelle tre Marche non tardò molto ad attribuirsi un pieno potere sulle truppe pontificie, di cui tolse il comando al colonnello Bracci, ponendole sotto gli ordini degli uffiziali francesi. Questo generale ordinò inoltre al sig. Marconi appaltatore del diritto di macina, non che agli agenti delle imposte nel ducato d'Urbino e nella Marca, di versare nelle sue mani le rendite, che secondo la riscossione ordinaria entravano nelle casse del governo papale.

Mentrecchè tali avvenimenti seguivano, cercavasi tuttavia di tenere a bada la corte di Roma, assicurandola che Sua Santità conserverebbe i suoi Stati in tutta la loro integrità, qualora però acconsentisse a chiudere i porti all'Inghilterra ogni qualvolta questa fosse in guerra colla Francia; e che le fortezze dello Stato Romano fossero occupate dalle truppe francesi, nel caso che un'armata di terra sbarcasse, o minacciasse di sbarcare sopra un punto qualunque dell'Italia.

Il Papa non aveva altro da opporre a siffatte domande che delle ragioni, e per quanto solide

esse fossero e convincenti, erano tuttavia ben lontane dal bastare a distogliere Napoleone dal suo progetto. Egli aveva fatto conoscere nuovamente la sua volontà col tuono usato della minaccia al Nunzio pontificio che trovavasi al circolo di S. Cloud. Il Santo Padre non vide altro partito da prendere in tale emergenza che quello di ordinare al suo rappresentante, nel caso che le minacce di Napoleone si realizzassero, di far abbassare gli stemmi pontificj dalla porta del suo palazzo, di ritornare immediatamente a Roma, ed ove ne fosse impedito, di desistere da ogni funzione.

Non si reputò sufficiente di obbligare il Santo Padre a provvedere alle spese enormi delle sussistenze, de' trasporti, delle ambulanze, e degli ospitali, tanto per le truppe di passaggio, quanto per quelle che stazionavano nello Stato Pontificio (spesa che dal 1805 al 1806 aveva sorpassata la somma di due milioni di piastre); ma si volle perfino rapirgli i mezzi di farvi fronte, impadronendosi delle sue rendite. Quindi, dopo che il generale Lemarrois ebbe fatto versare, in Ancona, nelle sue mani, come si è veduto, il prodotto del diritto di macina, pretese egualmente che se gli lasciassero i prodotti della fiera di Sinigaglia, e quelli eziandio dell'appalto del sale.

Un ordine del giorno avendo prescritto che le truppe di Sua Santità facessero parte di quelle ch'erano sotto gli ordini del generale Lemarrois (misura, che si aveva già cominciato ad eseguire), si chiamò in Ancona la compagnia

Feretti che faceva il suo servizio ad Ascoli. Il capitano Bonfigli che la comandava, credette di dover prendere gli ordini del governatore della città, che gli vietò di ubbidire. Il governatore, ed il capitano Bonfigli furono poco dopo arrestati e tradotti nella fortezza d'Ancona. La fedeltà del governatore di Cività - Vecchia fu punita quasi nel medesimo istante col bando.

La guerra che scoppiò nel mese di settembre del 1806 tra la Francia, la Prussia e la Russia, sospese l'effetto delle minacce di Napoleone rapporto all'incorporazione ne' di lui Stati del territorio papale; ma i comandanti francesi non continuavano meno perciò ad ingerirsi nell'amministrazione del paese, a distruggere colla forza l'influenza e la considerazione delle autorità locali, ed a portar giornalmente nuovi attentati alla sovranità ed alla indipendenza della Santa Sede.

Non andò guari, che in virtù delle istruzioni trasmesse dal vice-re d'Italia, il decreto imperiale del 21 novembre 1806, che proibiva l'introduzione delle mercanzie inglesi, venne pure applicato ed esteso alle città d'Ancona, di Terracina, di Cività-Vecchia, e di Porto d'Anzo. Furono requisiti in ogni comune due negozianti per unirsi alle autorità militari onde visitare il carico di que' bastimenti che vi approdavano, e qualora vi rinvenivano delle merci di manifattura inglese, queste erano tosto prese e confiscate.

Un fatto singolare, ma d'altra natura, provò poco dopo fino a qual punto spingevasi, sotto

gli occhi del Pontefice istesso, l'oblio de' riguardi dovuti alla di lui persona e carattere.

Celebravasi a Roma, la mattina del 24 maggio, la canonizzazione di alcuni Santi novelli. In simile festa il popolo suole mostrarsi molto curioso. L'ajutante generale Ramel, che alloggiava presso il palazzo Altieri, monta in carrozza e recasi al Vaticano, accompagnato da ventiquattro dragoni colla sciabla nuda alla mano, ed un ufficiale alla lor testa. Attraversa la città con questa truppa a gran galoppo in mezzo alla folla del popolo accorso per assistere a quella cerimonia. Lo stupore e l'allarme in vedere quella truppa straniera armata, che non era incaricata di veruna sorveglianza, nè di alcun servizio, divennero generali, perciocchè sembrava che que'soldati in aria minaccievole non avessero altro scopo che quello di sbigottire e di turbar l'ordine. Il Papa medesimo fece conoscere il suo malcontento e la sua indignazione riguardo a questo incidente all'incaricato d'affari di Francia, il quale rispose, che M. Ramel ha provato il più vivo dispiacere per l'interpretazione data alla sua condotta, non ispiegando però qual motivo l'avesse potuto indurre ad una simile bravata così intempestiva.

Frattanto il vice-re, e la principessa sua sposa davano nella capitale del Regno ben altri esempj. Si vedevano prender parte agli esercizi religiosi ed intervenire alle feste popolari. Il giorno del *Corpus Domini* accompagnavano a piedi con pio raccoglimento la processione di tutte le parrocchie riunite, che suole annualmente recarsi

con solenne pompa dalla cattedrale all' antica basilica di S. Ambrogio; il Giovedì Santo, essi visitavano i sepolcri, ed il giorno della commemorazione de' morti si frammischiavano alla folla de' fedeli, che andavano a fare delle devote stazioni in sette chiese a ciò destinate, condottivi dalla speranza di guadagnare delle indulgenze. Quest' era un mostrar di conoscere veramente l' arte di regnare presso un popolo, meno religioso in sostanza, che amante e seguace scrupoloso delle cerimonie esterne del culto; era infine un rammentare quel tempo, in cui il saggio Catinat, mostrando un simile rispetto per le pie costumanze da gran tempo adottate, andava alla testa de' suoi uffiziali a chiedere ad un vescovo del Piemonte la dispensa dalle astinenze legali.

CAPITOLO VI.

Napoleone chiama da Dresda a Berlino l'arcivescovo di Seleucia, e l'invia presso il Papa — Missione di cui viene incaricato — Il ministro per il culto del Regno scrive al cardinale segretario di Stato per domandare l'istituzione canonica dei vescovi nominati — Rifiuto della corte di Roma, e suoi motivi — Il vice-re scrive al Santo Padre — Sua risposta — Altra lettera del vice-re, nella quale riporta alcuni frammenti d'una lettera di Napoleone — Presa di possesso delle provincie d' Ancona, di Macerata, di Fermo, e d' Urbino — Decreto che incorpora queste Provincie nel Regno — Motivi apparenti di questa misura — Ampj poteri accordati al vice-re in tale circostanza — Richiamo de' cardinali e prelati nati nel Regno, ed impiegati presso il Papa — Settimo statuto costituzionale concernente i titoli ed i maggioraschi.

Gli avvenimenti descritti nel capitolo precedente possono sembrare, sotto qualche rapporto, estranei all'amministrazione del Regno; ma si giudicarono necessarj, 1. perchè sono, in certa guisa, il preludio dell' usurpazione delle provincie d' Ancona, di Macerata, di Fermo e d' Urbino, che vedremo fra poco effettuarsi; 2. perchè era utile di spiegare gli antecedenti d'una misura, la quale rapindo al S. Padre una

porzione considerabile de' suoi Stati, lo avvertiva, che non tarderebbe guari ad essere totalmente spogliato della sua sovranità temporale; 3. perchè d'altronde le provincie in questione hanno finito col formar parte integrante del Regno.

Napoleone essendo a Berlino vi chiamò l'arcivescovo di Seleucia, monsignor Arezzo, che trovavasi a Dresda. « Andate a Roma, gli disse, « e riferite al Santo Padre, ch'io vi ho proibito « di rimanere più lungamente a Dresda, perchè « so che voi mantenete corrispondenza colla « Russia; ditegli ch'io sono assai malcontento « del rifiuto, che reiteratamente mi ha dato, « d'accordo col suo collegio, d'entrare nel « mio sistema; ch'io non soffrirò più ch'egli « abbia un rappresentante a S. Pietroburgo; « ch'egli deve aver per amici e per inimici, « gli amici ed i nemici della Francia; chiudere « i porti nelle guerre future a tutti i bastimenti « inglesi, ed espellere ogni individuo di questa « nazione che risiedesse ne' suoi Stati; conse-
gnare in caso di guerra le sue fortezze alle
mie truppe per difenderle; che l'Italia tutta
intiera m'appartiene per diritto di conquista;
ch'io sono succeduto nei diritti di Carlo-
Magno; che aderendo alle mie domande, egli
conserverà la sovranità de' suoi Stati, ed ot-
terrà il pagamento delle anticipazioni che ha
fatte pel mantenimento delle mie truppe; ma
che persistendo ne' suoi rifiuti, non solamente
non gli pagherò nulla, ma gli leverò la sua
sovranità, mettendo a Roma un re od un

« senatore ; che dividerò lo Stato Pontificio in
 « tanti ducati, salvo ad accordargli un assegno
 « per la sua sussistenza.

« Ditegli bene , soggiunse egli , che se mi
 « spinge agli estremi , io farò come Carlo Quinto,
 « che tenne il Papa rinchiuso nel Castel S. An-
 « gelo , e che nello stesso tempo faceva pregare
 « per lui. »

Napoleone conclude dicendo , ch' era d'uopo
 che il Papa desse de' pieni poteri al cardinale
 legato , o al cardinale Spina ; oppure ch' egli
 mandasse a Roma un cardinale incaricato di
 ratificare un trattato su queste basi , e ch'egli
 intendeva , che al 1. di febbrajo prossimo tutto
 fosse terminato.

Un linguaggio sì minaccioso annunciava ba-
 stantemente , che lo scioglimento delle vertenze
 e degli affari colla S. Sede finirebbe come quello
 del nodo Gordiano , cioè col taglio della spada.

L' Arcivescovo di Seleucia , appena giunto a
 Roma , rese conto a Sua Santità dell' oggetto
 della sua missione ; ma ella persistè irremovi-
 bile nella sua risoluzione di soffrir tutto piut-
 tosto che sottoscrivere ad un patto disonorante,
 che comprometteva ad un tempo la sua dignità
 e gl' interessi della chiesa. « Beati coloro, diss' ella,
 « colle parole di Cristo , beati coloro che sof-
 « frono persecuzione per la giustizia. »

Il trattato di Tilsitt era già segnato , e Na-
 poleone sgombrò da tutti gli ostacoli della guerra
 che l' avea preceduto , poteva a suo bell' agio
 eseguir le sue mire contro la Santa Sede.

Il sig. Bovara ministro per il culto del Regno

scrisse al cardinale segretario di Stato a Roma, pregandolo di sollecitare appo' Sua Santità l'istituzione canonica de' vescovi nominati da Sua Maestà alle sedi vacanti nel Regno.

Il cardinale segretario di Stato rispose: che la nomina ai vescovati essendo un degli articoli del Concordato, non poteva essere questo eseguito per parte di S. S., fintantochè il governo francese e italiano lo violerebbe sì apertamente, e che S. M. l'Imperatore e Re non avrebbe fatto ragione ai reclami reiterati, che il S. Padre gli aveva diretti tanto per iscritto che a voce; che relativamente alla presentazione de' candidati, questa doveva esser fatta per mezzo di lettere separate nelle forme ordinarie, e sottoscritte da S. M., come si praticava pei vescovi di Francia.

Si prese sollecita cura di compiere quest'ultima formalità, ed il segretario di legazione del Regno d'Italia trasmettendo al cardinale segretario di Stato nove lettere separate, colle quali Napoleone presentava a Sua Santità i soggetti da lui nominati, sollecitava di nuovo l'istituzione canonica, senza fare la minima menzione dell'oggetto principal del reclamo.

Il Santo Padre fece rispondere, ch' era stata bensì adempita la formalità ommessa da prima; ma che siccome nulla era stato deciso relativamente alle principali difficoltà concernenti l'esecuzione del Concordato, così non poteva egualmente che prima, aderire alla domanda che gli era stata inoltrata.

Le cose erano giunte a questo termine, allorchè il Santo Padre, avendo avuta occasione di scri-

vere al vice-re per domandare il richiamo del generale Tisson comandante in Ancona, di cui aveva a lagnarsi, il principe gli diede la seguente risposta :

« Beatissimo Padre ,

« Ritornato appena a Milano da un viaggio ,
 « che fui obbligato di fare ne' paesi Veneti ,
 « m' affretto di rispondere alla lettera , che V. S.
 « mi fece l' onore di scrivermi il 21 marzo
 « decorso.

« Ho esaminato colla più scrupolosa attenzione
 « le lagnanze inoltratemi da V. S. contro il
 « generale Tisson , ed oso assicurarla ch' ella
 « non avrà più motivo di farmene per l' avve-
 « nire. Feci dare a detto generale tutti gli or-
 « dini , e tutti i divieti reclamati da V. S.

« Ma poichè ella mi fece l' onore di rivol-
 « gersi direttamente a me per un affare relativo
 « alla città d' Ancona , mi permetta di cogliere
 « questa occasione per parlarle d' un oggetto
 « molto più importante e più generale.

« Voglio parlare dello stato d' abbandono , in
 « cui sembra che V. S. lasci le chiese d' Italia
 « coll' indugio che il suo gabinetto apporta all' in-
 « stituzione de' vescovi , che sono stati nominati
 « da S. M.

« Degnisi la S. V. di render giustizia ai sen-
 « timenti , che m' ispirarono le osservazioni
 « che or le rassegno , supplicandola di ricordarsi
 « che queste sono *confidenziali* e non *ufficiali* ,
 « e che quindi non alla di lei *politica* , ma al
 « di lei *cuore* io le indirizzo.

« Cominciò dal rammentare i fatti :

« S. M. l'Imperatore e Re, dopo essere stato
 « coronato in Italia, volendo dare una novella
 « prova de' suoi sentimenti per la Religione e
 « pel suo degno Capo, considerò come uno
 « de' suoi primi doveri il nominare a tutti i
 « vescovati che si trovavano allora vacanti. Ella
 « fece di più: chiamò alle sedi più ragguardevoli
 « i diversi porporati italiani.

« Vostra Santità non ignora, che per varj
 « motivi, o a meglio dire, pretesti, tutti i car-
 « dinali ricusarono le offerte sedi. S. M. fu
 « quindi autorizzata a credere, che lo spirito
 « della Corte Romana non gli fosse punto fa-
 « vorevole. Ella avrebbe potuto lagnarsi, che
 « le sue migliori intenzioni fossero state tradite
 « da coloro medesimi, che dovevano riconoscerle
 « più degli altri e ch'erano più interessati a
 « secondarle, e ciò nulla ostante non mosse alcuna
 « lagnanza.

« Ella scelse tosto altri soggetti per quelle
 « sedi che vennero ricusate, e commise al suo
 « ministro per il culto di sollecitare appo' V. S.
 « l'istituzione de' nuovi eletti.

« La domanda fu rigettata, e ciò pel motivo:
 « *che non erano state osservate le forme con-*
 « *suetè, e che S. M. avrebbe dovuto scrivere*
 « *ella stessa a V. S. una lettera per cadauno*
 « *de' vescovi, a favore de' quali ella chiedeva*
 « *l'istituzione.*

« Le circostanze politiche dell'Europa erano
 « tali a quell'epoca, che sarebbe forse stato un
 « partito saggio egualmente che giusto per la
 « Corte di Roma, di mostrarsi men rigorosa
 « sull'osservanza delle forme.

« E non di meno S. M. non ne fece alcun
 « lagno, ma costante nella sua volontà di non
 « lasciare senza capi ecclesiastici parecchie dio-
 « cesi del Regno, ella scrisse in mezzo al suo
 « campo tutte le lettere che la Corte di Roma
 « pareva che esigesse.

« Qual'è stato per S. M. il premio di questo
 « nuovo atto di condiscendenza? Un novello ri-
 « fiuto, e questo fondato, come disse il cardi-
 « nale segretario di Stato, sui seguenti motivi:
 « 1. Perchè alcuni articoli del Concordato
 « non sono stati eseguiti, o sono stati falsa-
 « mente interpretati dal governo italiano.

« 2. Perchè non essendo stato fatto alcun
 « Concordato tra V. S. e S. M. onde regolare
 « gli affari ecclesiastici ne' paesi Veneti, le no-
 « mine alle sedi vacanti possono essere consi-
 « derate come non appartenenti a S. M., e come
 « spettanti sempre alla Corte di Roma.

« Beatissimo Padre, ardisco supplicare V. S.
 « di esaminare Ella stessa, e con quello spirito
 « di saggezza che è proprio di Lei, i motivi
 « di rifiuto che sono stati esposti dal cardinale
 « segretario di Stato.

« Sopra il primo motivo, oso domandare a
 « V. S. se nella supposizione, in cui la Corte
 « di Roma avesse in fatti motivo di fare qualche
 « reclamo relativamente al Concordato, poteva
 « ella ragionevolmente pensare, che fosse giunto
 « il momento di discutere siffatti reclami?

« Oserò domandarle inoltre, s'ella pensa che
 « sia giusto e politico, per parte della Corte di
 « Roma, di ricusare più lungo tempo ai popoli

« d'Italia i pastori che domandano (e che il
 « Monarca si affrettò di conceder loro), perchè
 « le circostanze politiche nelle quali si trova
 « l'Europa non permettono al Monarca d'Italia,
 « di occuparsi della discussione di qualche re-
 « clamò mosso dalla Corte di Roma sul modo
 « di esecuzione, o sulla migliore interpretazione
 « del Concordato ?

« Quanto al secondo motivo esposto dal car-
 « dinale segretario di Stato, ardirò confidare
 « a V. S. che non ne sono stato meno sorpreso
 « che afflitto.

« Che avrebbe pensato V. S.? che avrebbe
 « pensato il cardinale segretario di Stato, se S.
 « M. fosse stata la prima a dire, che il Con-
 « cordato essendo stato fatto avanti la riunione
 « de' paesi Veneti al Regno d'Italia, ella non si
 « credeva legata dal medesimo relativamente
 « a tutto ciò che doveva ordinare per l'ammi-
 « nistrazione degli affari ecclesiastici nei dipar-
 « timenti Veneti?

« Come può essere adunque, che ciò che
 « l'Imperatore non ha dovuto nè voluto dire,
 « lo dica in vece la Corte di Roma?

« Prego V. S. di riflettere a tutte le conse-
 « guenze della proposizione messa in campo dal
 « cardinale segretario di Stato.

« E quanto alla questione generale del di-
 « ritto di nomina ai vescovati Veneti, che il
 « cardinale segretario di Stato presenta come la
 « prima conseguenza della sua proposizione, non
 « è mia mente, nè mio dovere di esaminarla
 « in questa circostanza; ma s'ella non fosse

« già più che decisa , e dall' indole del potere,
 « di cui S. M. è rivestita, e poi dal Concordato
 « medesimo , non lo sarebb' ella infine definiti-
 « vamente e senza replica, dall' istoria irrecusa-
 « bile del passato?

« Che potrebbe dir finalmente la Corte di
 « Roma che tendesse a giustificarla di disputare
 « oggidì a S. M. l' Imperatore di Francia e Re
 « d' Italia ciò ch' ella non disputò all' Impera-
 « tore Giuseppe II come Sovrano del Milanese,
 « ed ultimamente ancora all' Imperator Fran-
 « cesco II nella qualità di Sovrano de' paesi
 « Veneti?

« Osservo nel terminare l' esame di quest' ul-
 « timo argomento del cardinale segretario di
 « Stato , ch' egli ha commesso un errore di
 « fatto assai strano, supponendo che il vescovato
 « d'Adria potesse considerarsi come appartenente
 « ai paesi Veneti, ed in conseguenza non com-
 « preso nel Concordato. Il cardinale medesimo
 « non può ignorare , che Adria essendo stata
 « riunita al Regno d' Italia in forza del trattato
 « di Luneville , è stata fatta menzione espressa
 « di questo vescovato come suffraganeo dell' ar-
 « civescovato di Ferrara , nell' articolo II del
 « Concordato.

« Beatissimo Padre , non ho potuto fare a
 « meno di porre sotto gli occhi di S. M. l' ul-
 « tima Nota del cardinale segretario di Stato,
 « che ora ho esaminata. Io temeva e temo an-
 « cora gli ordini che S. M. potrebbe darmi in
 « risposta alla comunicazione che dovetti farle.
 « Non ho ricevuto ancora alcun ordine, ma

« so che S. M. dopo aver letta la Nota del
 « cardinale segretario di Stato, ha detto: *Il*
 « *Papa non vuol dunque, ch'io abbia vescovi*
 « *in Italia; or bene, se questo è un servire la*
 « *Religione, cosa debbono dunque fare coloro*
 « *che voglion distruggerla?*

« E' impossibile d'ingannarsi sul sentimento
 « di afflizione e di giustizia che ha dettate que-
 « ste parole.

« Non posso dissimularlo a me stesso, nè
 « voglio celarlo a V. S.: esistono ne' suoi Con-
 « sigli degli uomini, che per dei motivi, che
 « mi sarebbe rincrescevole d'indagare, cercano
 « di eccitare la Corte di Roma a prendere delle
 « misure non solo contrarie ai suoi veri inte-
 « ressi, ma evidentemente opposte a quelli ben
 « intesi della Religione.

« S. M. porta un affetto particolare a V. S.
 « Ella ha dimostrato in tutti i modi possibili
 « la sua stima per la di lei veneranda persona.
 » S. M. fece più da sei anni pel trionfo della
 « Religione, che non hanno fatto o potuto fare
 « i Sovrani suoi predecessori. Fu dessa che non
 « solo ricondusse la Francia sotto l'impero della
 « Religione, a cui erasi sottratta, ma che la
 « estende e rafferma ogni giorno ovunque ella
 « porta l'armi sue vittoriose.

« Come dunque conciliar oggi siffatte bene-
 « merenze con tutti questi atti della Corte Ro-
 « mana, che sembrano aver per oggetto d'in-
 « ritare S. M., o d'affliggere il di lei cuore?

« Quali sono i felici risultamenti che si spe-
 « rano per la Religione, e pel ben essere de' po-

« poli da tutte queste miserabili altercazioni che
 « debbono infallibilmente alienare dal Capo della
 « Chiesa il Sovrano della Francia e dell' Italia,
 « ch' è quanto dire , il Sovrano del maggior
 « numero de' fedeli ?

« Beatissimo Padre , mi permetta di pensarlo
 « e di dirlo : non è già la S. V. che consideri
 « i motivi esposti dal cardinale segretario di
 « Stato come un ostacolo sufficiente a far sì
 « che i vescovi d' Italia nominati da S. M. si
 « pongano finalmente alla testa delle lor greg-
 « gie , onde istruirle colle loro parole ed edi-
 « ficarle coi loro esempj.

« No , non è V. S. che possa dimenticare ,
 « che ricusando più a lungo i richiesti pastori
 « ai popoli d' Italia , è un assumersi la rispon-
 « sabilità dei disordini d' ogni genere che pos-
 « sono derivare da un simil rifiuto ; e ch' è ,
 « in oltre , un trasgredire quella legge della
 « chiesa , cui tutti i Pontefici hanno pur rispet-
 « tata , la quale non vuole , che una cattedrale
 « rimanga vedova più di tre mesi.

« Beatissimo Padre , ho detto tutto. Ho par-
 « lato con quella lealtà , che conviene al mio
 « carattere ed al suo.

« Possano le mie parole essere intese dal cuore
 « di V. S. ! Possa la S. V. non prender consi-
 « glio che da lei medesima , allontanando dal
 « suo trono tutti quegli uomini che si studiano
 « con tanto impegno di farle assumere le fatali
 « apparenze d' un nemico di S. M. e de' suoi
 « popoli !

« Possa finalmente V. S. , confidandosi per

« tutti i reclami relativi al Concordato nella
 « giustizia di S. M. e ne'suoi sentimenti di devo-
 « zione verso la Religione e la di lei veneranda
 « Persona, darsi premura nel concedere alle
 « chiese d' Italia i pastori, di cui esse abbiso-
 « gnano, e che da sì lungo tempo addoman-
 « dano!

« Lo dico con tutta la sincerità del mio
 « cuore: il momento non è forse lontano, in
 « cui rincrescerebbe a V. S. d' essersi alienata
 « lo spirito del Sovrano che può tutto per Lei,
 « e che ha manifestato le migliori intenzioni. «

Abbiamo creduto di dover riportare testual-
 mente questa lettera, perchè è uno dei docu-
 menti diplomatici più importanti, che siano
 usciti dal gabinetto del vice-re. Il tono, in cui
 è concepita, è a dir vero, molto più moderato
 ed anche più insinuante di quello in cui sono
 stese le Note diplomatiche francesi, le quali, in
 generale, erano imperative verso le Potenze di
 un ordine inferiore. Questa attaccava il Papa
 per via di sentimento, per l'interesse della Re-
 ligione; quindi ottenne lo scopo. Vi si discutono
 tutti i punti suscettibili di controversia. Vi si
 toccano con destrezza le corde, che possono
 commuovere il cuore di Sua Santità, mostrando
 Napoleone ora come il protettore della Religione,
 dolente di non poter fare tutto ciò che vorrebbe
 per assicurarne la gloria, ora come un padrone
 pronto ad irritarsi, e ch'è interesse del Papa
 medesimo di placare, perchè può distruggere
 l'opera propria. Tuttavia gli argomenti di questa
 lettera non sono egualmente calzanti, e la loro

debolezza non poteva isfuggire alla perspicacia romana. Non era vero che il Papa avesse ricusata l'instituzione canonica ai vescovi d'Italia *perchè non erano state osservate le consuete formalità*. Indicava bene questa inosservanza di forme, ma era l'ultima e la minima delle sue lagnanze.

Si è veduto come il Papa era stato trattato ad onta delle solenni stipulazioni del Concordato, e quanti attentati si fossero intrapresi contro la di lui sovranità temporale. Si è osservato quali condizioni si esigessero da lui, e come per queste lo si riducesse a non esserè che uno de' vassalli dell'Impero. Queste erano le sue principali lagnanze, i suoi più forti gravami, che il vice-re fingeva di considerare come un rielamo ordinario *sul modo d'esecuzione, o sulla migliore interpretazione del Concordato*.

Era singolare di opporre al S. Padre, che non fosse ancor giunto il momento di esaminare i suoi reclami, mentre si andava a mano armata impossessandosi dei suoi porti, e fortezze, delle sue città principali e delle sue rendite. Era un trattarlo precisamente come il suddito d'un monarca assoluto, cui sarebbe appena permesso di dire: il vostro padrone è troppo occupato per darvi ascolto in questo momento.

Il Papa rispose al vice-re, opponendo delle ragioni a delle frasi, e dei fatti a delle sottigliezze e cavilli. Egli dichiarò, che dall' avere i cardinali nominati da S. M. ai vescovati ed arcivescovati ricusato di accettarli, non bisognava conchiudere che la Corte di Roma fosse ani-

mata da uno spirito d' odio contro la Francia ; che alcuni di questi cardinali avevano costantemente ricusata la dignità episcopale sotto il dominio austriaco egualmente che sotto il suo , chi a cagione della sua età o della sua salute , chi a motivo degli studj , ai quali si dedicava , o finalmente per causa della poca vocazione d' assumersi un cotal peso ; che tuttavia non dissimulava , che il rifiuto di qualcheduno poteva benissimo esser fondato sulla considerazione de'gl' imbarazzi , ne' quali in certi tempi può trovarsi la coscienza d' un vescovo per l' opposizione e contrasto delle leggi secolari colle leggi ecclesiastiche.

Dimostrò che secondo tutti i principj di diritto , un patto non poteva applicarsi ad un paese pel quale non era stato fatto , senza il consenso delle due parti ; che in conseguenza il concordato non aveva potuto essere applicato che arbitrariamente agli Stati Veneti prima ch'egli vi avesse acconsentito ; che non era esatto il dire , che si rifiutava all'Imperatore Napoleone ciò ch'era stato accordato a Giuseppe II , e più tardi a Francesco II ; perciocchè eravi stata una convenzione espressa col primo per la nomina ai vescovati nella Lombardia , come col secondo pei vescovati Veneti.

Rappresentò che i diritti non nascevano dalla forza , particolarmente nelle cose di Religione : che quindi a torto il vice-re pareva che pensasse essere il diritto di S. M. a dette nomine fondato sull' indole del suo potere.

Finalmente confutò l' imputazione , che la sua

condotta, ov' ella fosse biasimevole, potesse essere attribuita all' influenza del suo gabinetto. Dichiarò, che nelle più importanti deliberazioni egli non si lasciava guidare che dalla voce della sua coscienza e dal sentimento de' suoi doveri.

Ciò nulla ostante eravi un punto, sul quale la lettera del vice-re era fondata in ragione, cioè l' articolo concernente il vescovato d'Adria, che in fatti era suffraganeo dell' arcivescovato di Ferrara.

Il Papa terminava la sua risposta annunziando che, malgrado tanti motivi di lagnanze e reclami, di cui poteva a buon diritto prevalersi, egli consentiva però ad accordare l' istituzione canonica ai vescovi del regno d' Italia. Invitava il vice-re a sollecitare la gita a Roma de' candidati, i quali non avendo ancora occupata alcuna sede, dovevano essere esaminati e consacrati.

Il Santo Padre si lusingava, che Napoleone gli saprebbe grado della sua condiscendenza in questa occasione, ed attendeva l' arrivo di alcuni di quegli eletti per convocare il concistoro, e concedere a tutti l' istituzione canonica, allorchè il vice-re scrisse gli un' altra lettera, nella quale riportava in parte quella che gli aveva scritta Napoleone nel suo passaggio per Dresda.

Il principe, nel comunicargliela, avvertiva il Papa di premunirsi contro il primo movimento che poteva cagionargli la lettura di questa lettera, e di non ravvisarvi che il sentimento della possanza, che vede male interpretati i suoi voleri, ed ignorate le sue migliori intenzioni.

Ecco alcuni passi rimarcabili di questa lettera iraconda:

« Figlio mio, ricevo nel mio passaggio per
 « di quà l'ultima Nota del cardinale segretario
 « di Stato.

« La Corte di Roma è sicuramente colta da
 « vertigine. Dunque il Papa persiste ne' suoi
 « rifiuti! La voce dei consiglieri perfidi che lo
 « circondano, soffoca quella della ragione e
 « trionfa del suo proprio interesse! Egli aprirà
 « gli occhi quando non sarà più tempo ...

« Il Papa non è contento d'essere posto sotto
 « la salvaguardia del più potente monarca del
 « cristianesimo! che vuol egli? che pretende
 « egli? Mettere in interdetto i miei regni?.....
 « Ignora egli dunque quanto i tempi siano can-
 « giati? Mi prende egli forse per un Luigi il
 « Debonario, e crede che le sue scomuniche
 « facciano cadere le armi dalle mani de' miei
 « soldati? Che direbb' egli, se io separassi dal
 « cattolicesimo la maggior parte dell' Europa?
 « Avrei per farlo delle migliori ragioni, che non
 « ebbe Enrico VIII

« Che il Papa ci pensi bene; che non mi
 « sforzi a proporre ed a far adottare in Fran-
 « cia ed altrove un culto più ragionevole di
 « quello, di cui egli è il capo. Ciò sarebbe
 « meno difficile di quel che crede nello stato
 « attuale delle idee, e quando tanti occhi si sono
 « aperti da un mezzo secolo sulle iniquità e le
 « sciocchezze del suo clero
 «

« Non voglio più, figlio mio, che corrispon-
 « diale col Papa: basta così. Non voglio nep-
 « pure che i miei vescovi d' Italia vadano a

« Roma. Che vi andrebbero a fare? a succhiarvi
 « delle massime di sedizione e di rivolta contro
 « il loro Sovrano
 «

« Vedrò , giungendo a Parigi , il partito che
 « mi converrà prendere, e ve lo farò conoscere.
 « Ma qualunque egli sia ,sarà tale senza dubbio
 « che il Papa si pentirà di non avere aderito
 « a delle proposizioni che conciliavano i suoi
 « interessi ad un tempo, e quelli della Chiesa.

Questa lettera, documento singolare dell' ob-
 blio , a cui può condurre l' ebbrezza del potere,
 non iscosse punto la fermezza del Pontefice. Egli
 rispose che tutte le minacce in essa contenute ,
 non avevano potuto turbare la tranquillità del
 suo animo ; che confidava nelle promesse del
 Divin Fondatore : *che la navicella di S. Pietro*
poteva essere agitata dalle più violenti tempeste,
ma che non perirebbe, anzi al contrario, ella
escirebbe dal pericolo più gloriosa.

Il vice-re , e l'ambasciatore di Francia a Roma,
 ad onta di tutto ciò , proposero di concerto a
 Sua Santità per parte dell' Imperatore medesimo,
 d' inviare a Parigi un cardinale onde procurare
 di comporre simili differenze , ed il Santo Padre
 vi acconsenti. Acconsenti pure a dispensare i
 vescovi del Regno dal trasferirsi a Roma.

Il cardinal Litta era stato disegnato da Sua
 Santità per recarsi a Parigi ; ma tale scelta non
 avendo piaciuto a Napoleone, incaricò di questa
 missione il cardinale de Bayanne, prelato francese.

Questi era appena giunto a Milano , che ri-
 cevette dal ministero di Parigi l'avviso di non

proseguire il suo viaggio, se non era investito di poteri illimitati. Il cardinale aveva ricevuto delle istruzioni su tutti i punti, ch'erano stati fino allora l'oggetto delle domande del governo francese; ma a misura che il momento di trattare si avvicinava, e che il S. Padre pareva disposto ad accedere agli articoli che non compromettevano la sua dignità e gl'interessi della chiesa, le pretensioni per parte di detto governo aumentavano sempre, e gli articoli supplementarj che se gli trasmettevano, e de' quali esigevasi l'inserzione nel trattato da stipulare, erano dei nuovi vincoli onde vie maggiormente allacciarlo.

Il cardinale de Bayanne si vide quindi costretto a chiedere dei poteri più estesi alla Corte di Roma, dopo di che si trasferì immediatamente a Parigi.

Non v'era per anco giunto, allorchè il generale Lemarrois, in virtù d'un decreto imperiale, si dichiarò, il primo novembre, governator generale delle provincie d'Ancona, di Macerata, di Fermo e d'Urbino; prese il comando delle truppe del paese, e si assicurò dell'incasso delle rendite provinciali pel mantenimento delle truppe ch'erano sotto i suoi ordini.

Frattanto le negoziazioni continuavano, ma il Papa persistendo immutabile nella sua volontà di non sottoscrivere alle ignominiose proposizioni fattegli da Napoleone, questi con un secondo decreto (2 aprile 1808) riunì irrevocabilmente al regno d'Italia quelle provincie, delle quali il generale Lemarrois aveva preso provvisoriamente possesso: esse ricevettero il nome di dipartimenti del Musone, del Metauro e del Tronto.

Questo decreto era fondato sulle seguenti considerazioni; 1. che il sovrano temporale di Roma aveva costantemente rifiutato di fare la guerra agl' Inglesi, e di riunirsi ai re d' Italia e di Napoli per la difesa della intiera Penisola; 2. che l' interesse dei due Regni al pari di quello delle rispettive loro armate esigeva che la loro comunicazione non fosse interrotta da una potenza nemica; 3. Che la donazione di Carlo Magno era stata fatta a profitto della Cristianità, e non ad vantaggio dei nemici della Religione; 4. Finalmente, che l' ambasciatore di Roma a Parigi aveva chiesto i suoi passaporti il 30 marzo ultimo scorso per ritornare presso il suo sovrano.

Il decreto di riunione accordava al vice-re i più ampj poteri per l' organizzazione dei nuovi dipartimenti. Egli meritava, non v' ha dubbio, questa confidenza per l' attaccamento costante, di cui aveva date non equivoche prove. Tutta via Napoleone era sì geloso della sua autorità, ch'è ben dubbio, se in qualunque altro momento glie ne avrebbe abbandonata una più grande porzione, qualora non fosse stato assorto negl' imbarazzi cagionatigli dalla guerra colla Spagna.

Una commissione incaricata di preparare l' organizzazione dei tre nuovi dipartimenti fu nominata. Essa era composta del generale Lemarrois governatore interinale delle anzidette provincie, e dei consiglieri di Stato Luini e Verri.

Dacchè Napoleone si mise in così aperta rottura colla S. Sede, richiamò i cardinali, i prelati ed altri impiegati nati nel Regno, che si

trovavano presso la corte di Roma, minacciandoli in caso di disobbedienza del sequestro e confisca dei loro beni. La confisca, diritto barbaro, che desta nel sovrano la tentazione continua di estendere il numero de' colpevoli, era una delle misure sue favorite.

Verso la fine del 1808, egli spedì a Milano il settimo statuto costituzionale concernente i titoli ed i maggioraschi.

Coloro fra i nostri, che ad onta dello stabilimento della monarchia, inclinavano ancora verso i principj repubblicani, ne furono terribilmente colpiti. Ben s'avvidero allora quant'erano lungi da quel sentiero, ov' erano entrati con Bonaparte nel 1796. Ma pareva che Napoleone si compiacesse nel porre in tal guisa gli uomini in contraddizione con loro medesimi.

Questo statuto diede luogo ad una circostanza assai singolare. Napoleone aveva lasciato al vice re la facoltà di decidere, se fra i titoli si adatterebbe quello di barone o di marchese. Il vocabolo italiano *Barone* significa nel dialetto volgare, come ognuno sa, birbone o vagabondo; e quello di *Marchese* indica nel comune vernacolo un oggetto naturale assai sporco. La scelta era quindi difficile: alfin si decise pel termine *Barone*, persuadendosi senza dubbio, ch' era più facile di convertire una parola insultante in un titolo d' onore, che un' espressione equivoca tendente al ridicolo.

CAPITOLO VII.

Affari di Spagna — Alcuni deputati de' dipartimenti del Musone, del Metauro, e del Tronto vengono a felicitare Napoleone a Parigi — Sua risposta — Il vice-re visita le provincie nuovamente aggregate — Sorta d' uomini che applaudiscono al nuovo dominatore — Il principe Eugenio prende sotto la di lui protezione la Santa Casa di Loreto — Ordina la costruzione di due strade, e l' aprimento di parecchi licei — Malcontento che si manifesta dopo la partenza del principe — Singolare proclama agli abitanti dei nuovi dipartimenti — L' Austria si dispone alla guerra — Misure di precauzione contro gli agenti di questa potenza — Leva anticipata di 12,000 uomini sul 1809 — L' arciduca Giovanni viola il territorio italiano — Campagna del principe Eugenio, che termina colla battaglia di Raab — Insurrezione nei dipartimenti dell' Adda, del Mella, e del Serio — Pagamento d' imposta anticipata — Leva di 11,000 uomini sul 1810 — Pubblicazione fatta da un francese d' una relazione della campagna del principe Eugenio — Motivi che fanno ritirar questo libro dalla circolazione — Incoraggiamento alle arti.

Mentre Napoleone coll'abuso del suo potere aumentava senza ostacoli e senza gloria i suoi

possedimenti in Italia, empiva di stupore l'Europa con un attentato, di cui aveva egualmente mal calcolati i vantaggi presenti che i risultati futuri, rapindo la corona al debole Carlo IV, il più fedele ed insieme il più utile alleato ch'egli si avesse. Malgrado l'artificiosa destrezza che aveva impiegata nel racconto di tutte le circostanze degli avvenimenti di Spagna, la verità traspariva da tutte le parti, e gettava sul preteso protettore dei rifugiati di Valençay un odioso colore, che tutto il prestigio d'un immenso potere giungeva appena ad attenuare.

Il velo dell'illusione che copriva ancora gli occhi de' suoi popoli cominciava a cadere, e la guerra che fu bentosto obbligato di sostenere contro gl'irritati Spagnuoli, apprese nel medesimo tempo ai Francesi e la perfidia del loro sovrano, e ciò che puote la resistenza d'una nazione coraggiosa. Ognun si batteva, perchè bisognava battersi, ma generali e soldati si accorgevan pur troppo, che la violenza e non la giustizia accompagnava i loro stendardi. Quindi la rottura dei trattati per parte dell'Austria, in mezzo di questa campagna, fu per Napoleone una diversione più utile che nociva, e le truppe che si trassero dalla Spagna per trasportarle in Italia o in Germania, abbandonarono con piacere quella Penisola, felici di non aver più a misurarsi che con l'antico inimico.

Gl'Italiani dotati d'una grande penetrazione naturale, e avvezzi ai calcoli della politica, non furono gli ultimi a comprendere, che questi avvenimenti non rassodavano la possanza del do-

minator dell' Italia , e che bastava un solo scacco per farla vacillare; tuttavolta essi rimasero, in apparenza, spettatori impassibili della nuova lotta vicina ad impegnarsi.

Ciò non di meno, alcuni deputati scelti nelle provincie di fresco incorporate al Regno recaronsi a Parigi, onde rassegnare al nuovo Monarca l'omaggio de' sentimenti dei loro concittadini, non che le proteste della lor fedel sudditanza, a cui Napoleone rispose ne' seguenti termini:

« Aggradisco i sentimenti, che voi mi esprimete
 « in nome de' miei popoli del Musone, del Me-
 « tauro e del Tronto. Mi consolo di vederli fe-
 « lici nella nuova lor situazione. Fui testimonio
 « dei vizj della vostra antica amministrazione.
 « Gli ecclesiastici debbono concentrarsi nel go-
 « verno degli affari del Cielo. La teologia che
 « imparano dalla lor fanciullezza, somministra
 « ad essi delle norme sicure pel governo spiri-
 « tuale, ma non ne dà loro alcuna pel governo
 « militare, e per l'amministrazione civile. I con-
 « cili hanno voluto che i preti non fossero am-
 « mogliati, perchè le cure della famiglia non
 « li distogliessero dalla cura degli affari spirituali,
 « a cui debbono essere esclusivamente dedicati.
 « La decadenza d'Italia può ripetersi dal mo-
 « mento in cui i preti vollero ingerirsi nel go-
 « verno temporale, cioè nella direzione delle fi-
 « nanze, della polizia, e delle armate.
 « Dopo grandi rivoluzioni, ho rialzati gli al-
 « tari in Francia e in Italia. Diedi loro un nuovo
 « lustro in varie parti della Germania e della
 « Polonia: ne proteggerò costantemente i mi-
 « nistri.

« Non posso che lodarmi del mio clero di
 « Francia e d'Italia. Egli sa che i troni emanano
 « da Dio, e che il delitto maggiore a' suoi sguardi
 « è quello di sottrarre il rispetto e l'amore che
 « si deve ai Sovrani. Ho una stima particolare
 « pel vostro arcivescovo d'Urbino (a).

« Questo prelato animato da una vera fede,
 « rispense con isdegno i consigli, come dispregio
 « le minacce di coloro che voglion confondere
 « gli affari del cielo, che non cangiano mai, con
 « quelli della terra, che si modificano a norma
 « delle circostanze, della forza e della politica.

« Saprà far rispettare, in Italia come in Fran-
 « cia, i diritti delle nazioni e della mia corona,
 « e reprimere quelli che vorrebbero servirsi del-
 « l'influenza spirituale per turbare i miei popoli,
 « predicando loro il disordine e la ribellione.
 « La mia corona di ferro è intiera e indipen-
 « dente, come la mia corona di Francia. Io non
 « voglio alcun assoggettamento che ne alteri pun-
 « to nè poco l'indipendenza.

« I sensi che voi m'esponete, e che animano
 « i miei popoli del Musone, del Metauro, e del
 « Tronto, mi sono noti. Assicurateli, che possono
 « costantemente contare sugli effetti della mia
 « protezione, e che la prima volta che ripasserò
 « l'alpi, mi vedranno fra loro.»

Vi è luogo a credere, che Napoleone ingan-
 nato dalle continue lodi che se gli prodigavano,
 cominciasse a persuadersi di eccitare realmente

(a) Monsignor Spiridione Berioli. Vedi il suo articolo nel catalo-
 go alfabetico che precede questa storia.

un' ammirazione universale , e che i popoli che venivano genuflessi a protestargli la lor divozione , fossero fortunati di appartenergli. Il suo linguaggio almeno svelava quest' intimo sentimento , a cui un concorso fortuito di circostanze lo aveva portato.

In cosi fatta risposta ai deputati delle provincie nuovamente aggregate v'erano altrettanti sofismi che verità. L'abbiamo già fatto osservare : nessuno sapeva meglio di lui volgere le nozioni storiche a suo profitto , a rischio pur di alterarle. Poco importavagli , che gli altri se ne accorgessero : sapeva benissimo , che le proposizioni ch' emanano da un trono appoggiato da trecento mila bajonette , sono incontestabili.

Ancorchè si mostrasse soddisfatto del suo clero d' Italia , lasciava però travedere la diffidenza che gl' ispirava il risentimento della corte di Roma o de' suoi aderenti. Quanto aveva già fatto , e quanto proponevasi ancora di fare , inclusivamente la sua risposta medesima ai deputati delle provincie ex Pontificie , non era tale certamente da procurargli il suo affetto.

Mentre Napoleone riceveva a Parigi le congratulazioni di questi deputati , il vice-re perlustrava le provincie recentemente incorporate al Regno. Munito d' istruzioni e di note su gli uomini e sulle cose , questo principe sembrava , malgrado le cognizioni di freschissimo acquisto , avere già studiati a fondo gl' interessi del paese , e conoscere ben gl' individui. Questo metodo , ch' era quello di Napoleone , mancava raramente di effetto.

/ Hannovi in tutti i governi, non eccettuati quelli che reggonsi colla maggiore dolcezza, tre classi d' uomini, che non mancano mai di applaudire a tutti i cangiamenti di signoria. Questi sono: i malcontenti, i proletarj e gli ambiziosi. Il nuovo padrone è sicuro di trovarseli seguaci e di udire le loro finte acclamazioni, che troppo facilmente egli si persuade essere l' espressione del voto comune de' cittadini. Uomini di questa fatta, che abbondano ovunque, assediavano il principe Eugenio, il qual ne concluse, che l' opinione pubblica fosse favorevolissima al nuovo stato di cose. E tante seppero dirgliene, che anche un politico più sperimentato di lui avrebbe potuto restarvi gabbato.

Uno de' primi atti del vice-re in quelle provincie fu di dichiarare con un decreto, che prendeva sotto la sua protezione la *Santa Casa*, o sia il Santuario di Loreto. Lo scopo politico di questo decreto era buono. Ma non erasi ancora posto in obbligo, che undici anni prima i Francesi ajutati da alcuni Italiani, avevano trattato quella Madonna con molta irriverenza, e poi trasportata a Parigi, ove sa Dio a quai dileggi ella sia stata esposta! Era bensì ritornata, ma spoglia delle sue gemme, sotto l' abito il più modesto, e quasi per miracolo, nell' antico suo asilo. Qualunque fossero gli sforzi del vice-re, era difficile il persuadersi, che i Francesi del 1808 avessero in sostanza molto più di rispetto per essa, che non n' ebbero i Francesi del 1797.

Il principe Eugenio, seguendo sempre scrupolosamente gli esempj di Napoleone, decretò sui

luoghi medesimi la costruzione d'una nuova strada da Sinigaglia ad Ancona, e d'un'altra da Pesaro ad Urbino; istituì tre licei, uno a Macerata, l'altro ad Urbino, ed il terzo a Fermo; e dichiarò che i porti d'Ancona e di Sinigaglia continuerebbero a godere della franchigia, come per lo passato.

Appena il vice-re erasi allontanato dalle provincie di nuova aggregazione, encomiando l'eccellente spirito che vi dominava, che il malcontento cominciò a farsi sentire. La coscrizione, l'imposte esorbitanti, le misure oppressive di ogni genere, eccitarono un mormorio generale. Il confronto colla dolcezza del governo Pontificio era di fatti ben lontano d'essere in vantaggio di quello di Napoleone. Il vice-re ricorse al mezzo ordinario in simili casi, a quello cioè dei proclami.

« Insensati! diss' egli agli abitanti delle nuove provincie, relativamente alla coscrizione. E che! ella si eseguisce da per tutto, e voi siete poco soddisfatti di prendervi parte? Voi trovate le imposte più onerose di quelle che pagavate prima? Ma non avete che una sola parola a dire, e questa è la verità. Le imposte sono oggidi men numerose, meno vessatorie, e meno pesanti dell'anno precedente. Voi vi lagnate che le leggi e i decreti che si pubblicano nei vostri dipartimenti sono altrettanti carichi novelli. Abitanti delle campagne! perchè non sapete leggere? Voi vedreste subito, che non v'è una sola di queste leggi, un solo di questi decreti che non sia un beneficio per voi (a). »

(a) Vedi questo proclama, datato da Monza il 18 agosto 1808 nel *Giornale Italiano* del 6 settembre dello stesso anno.

Confessiamolo pur francamente: argomenti di questa forza non erano fatti per dare un'alta idea della logica di chi aveva steso il proclama, e meno della loro efficacia per condurre le menti alla convinzione. Sarebbe stato meglio usare semplicemente del diritto del più forte, che di aggiungere in cotal modo lo scherno alla sciagura.

Non andò guari, che si pubblicò nel giornal ufficiale un ordine del giorno, il quale annunciava con una specie di affettazione, che una divisione dell'armata d'Italia stazionata nel Friuli si disponeva ad essere posta sul piede di pace: vieta astuzia politica che non giunse certamente ad ingannare il gabinetto austriaco, soprattutto quando seppe che il vice-re abbandonava Milano per andar a passare la consueta rivista d'autunno di questa divisione, e che un decreto dello stesso principe ordinava ad ogn'individuo, che trovavasi al servizio d'una potenza estera, ed apparteneva ai tre nuovi dipartimenti, di rientrare nel Regno sotto pena della confisca de' suoi beni.

Intanto l'Austria, vedendo che Napoleone aveva fatto passare in Ispagna una gran parte delle sue legioni per ridurre totalmente in suo potere anche quella penisola, e far fronte nel medesimo tempo alle forze, che l'Inghilterra aveva fatto sbarcare su quella parte del continente, credette il momento favorevole per riprendere la superiorità che aveva perduta nell'ultima guerra.

Nel caso che se le fosse chiesta la causa di questa infrazione, ella avrebbe potuto rispondere, come i Privernati al Senato Romano: « Noi

« rompiamo le condizioni del trattato, perchè
 « esse sono talmente dure ed umilianti, che di-
 « viene per noi un diritto ed un dovere l'infran-
 « gerle tostochè noi crediamo di poter farlo con
 « vantaggio. »

L'Austria accelerava dunque da per tutto il re-
 clutamento, faceva degli sforzi prodigiosi, e po-
 neva i suoi eserciti sopra un piede formidabile.

Napoleone, che riposava meno degli altri
 sulla fede dei trattati, ch'egli non rispettava che
 quando non contrariavano la sua politica, non
 ignorava alcuna delle disposizioni del gabinetto
 di Vienna. Vi opponeva tutte le misure che co-
 mandava la prudenza. / Quindi egli rendeva più
 difficile colla vigilanza della sua polizia la cir-
 colazione nel Regno degli agenti italiani impie-
 gati dall'Austria, e li assoggettava ne' paesi stra-
 nieri a presentarsi a' suoi ministri o consoli,
 ch'erano autorizzati a provocare il loro arresto
 come prevenuti di vagabondaggio. Ordinava una
 leva anticipata di 12,000 uomini sul 1809, e un
 po' più tardi nominava il sig. Mosca direttor ge-
 nerale della polizia del Regno in sostituzione al
 consigliere di Stato sig. Guicciardi, uomo destro
 ed accorto, i cui servigj eran gli divenuti da
 qualche tempo sospetti.

L'armata d'Italia era appena raccolta sulle
 frontiere del Regno, che l'arciduca Giovanni
 alla testa de' suoi, fece annunziare mediante una
 lettera indirizzata al comandante dei posti avan-
 zati francesi, che aveva l'ordine d'inoltrarsi nel
 territorio italiano colle truppe che comandava,
 e di trattare da nemici tutti quelli che gli op-

porrebbero resistenza. Inonda di manifesti tutti i paesi dove può penetrare: « Italiani, diceva nel suo proclama, ascoltate la verità e la ragione: esse vi dicono che siete gli schiavi della Francia; che voi prodigate per essa il vostr'oro, e il vostro sangue.... Il Regno d'Italia non è che un sogno, un nome vano. La coscrizione, i carichi, le oppressioni di ogni genere, la nullità della vostra esistenza politica, ecco dei fatti. »

Ahimè! lo sapevamo pur troppo. Avvegnachè un gran numero d'Italiani, particolarmente quelli che avevano preso parte nella rivoluzione, non avessero alcun genio per l'Austria, e sperassero poco doverle l'esistenza politica, di cui parlava l'arciduca Giovanni, ciò non pertanto Napoleone ci aveva condotti a tal punto da desiderare l'antico giogo, che non feriva almeno gl'interessi di tutte le classi, e che non era sì duro.

I Francesi dal canto loro ripetevanci, che contavano sulla nostra fedeltà, quantunque avessero più motivi di dubitarne. Noi eravamo risoluti di osservare in silenzio la pugna spettatori rassegnati sull'esito della medesima, lasciando alla fortuna la cura di decidere qual giogo noi dovevamo subire. Trista condizione d'un popolo, che ovunque volga lo sguardo, non iscorge che stranieri per padroni, e la servitù per risultato!

Il comando in capo dell'armata d'Italia era stato conferito al principe Eugenio, onore al quale egli aspirava da lungo tempo. Aveva sotto i suoi ordini Macdonald, Grenier, Vignolle, Seras, Broussier, Pully, ed altri generali sperimentati.

Con tutto ciò la campagna del vice-re s'aprì sotto auspici poco favorevoli. Le ostilità erano appena incominciate, allorchè il principe venne informato, che una forte colonna austriaca si disponeva ad attaccare le nostre truppe in una pianura al disopra di Sacile coll'intenzione di avanzarsi sino alla Piave. Importava moltissimo di trattener la sua marcia, affinchè non ci tagliasse, in caso di bisogno, la ritirata sopra Treviso.

Quantunque l'esercito italiano fosse molto men numeroso di quello del nemico, tuttavia il vice-re diede l'ordine di prevenire l'attacco, contando di ricevere in giornata un rinforzo di parecchi corpi di cavalleria che si avanzavano per suo ordine a marcie forzate. Impegnossi la zuffa, e divenne ognor più ostinata. Il villaggio di Porzia era stato successivamente preso e ripreso. Giammai la vittoria fu più disputata. Le nostre truppe erano estenuate dalla fatica, nè l'attesa cavalleria giungeva a soccorrerle. La sua marcia era stata ritardata dallo straripamento de' fiumi e de' torrenti, da cui l'Italia è frastagliata. L'arciduca profittando di questa circostanza, fece avanzare verso la sera un corpo di grossa cavalleria, che piombò sulla nostra infanteria già stanca e spossata da tante marcie e combattimenti che avea sostenuti, la mise in piena rotta, e in un disordine inesprimibile. La nostra perdita in quella disastrosa giornata, fu calcolata a 12,000 uomini, sebbene il bollettino ufficiale non la faccia ascendere che a 4000.

Il vice-re vi fece de' prodigi di valor perso-

nale. Spaventato dalle sue perdite, temendo che queste non gli togliessero la benevolenza di Napoleone, lo si vide precipitarsi in mezzo ai più grandi pericoli ed affrontarvi la morte. La prima lettera ch'egli scrisse alla vice-regina dopo la perdita di questa battaglia, portava l'impronto della più violenta disperazione.

Il terrore che successe alla perdita della battaglia della Piave era al suo colmo, specialmente tra gl'impiegati del governo, che già imballavano i loro effetti, e si disponevano alla ritirata. Fu spedito da Milano al vice-re un segretario della corte per sapere se la vice-regina doveva abbandonare la capitale, e rifugiarsi oltre il Po.

Ma il male, benchè grande, l'era molto meno di quel che si fosse da prima figurato. Ognuno si aspettava d'essere vivamente perseguitato dagli Austriaci, che profittando di quel momento di disordine e di costernazione, potevano facilmente penetrare nel cuore del Regno. Non fu piccolo lo stupore nel vederli arrestarsi ad un tratto, lasciando al vice-re il tempo di riunire gli sparsi avanzi delle sue sgominate legioni, e di presiedere alla ricomposizione della sua armata. La ragione si fu che l'arciduca informato de' successi di Napoleone che minacciava Vienna, aveva ricevuto l'ordine di volare al soccorso di quella capitale.

Il vice-re medesimo ricevette poco dopo le stesse novelle. Queste gli resero le smarrite speranze, e ranimarono l'abbattuto coraggio dell'esercito già ricomposto. Si trovò quindi in istato di riprendere l'offensiva, d'inseguire colla spada

alle reni l'armata dell'arciduca che faceva la sua ritirata, e di vendicare gloriosamente sulle sponde del Raab la sconfitta che aveva sofferta sulle rive della Piave.

◊ Nel frattempo di queste alternative di guerra, parecchi insorgenti tirolesi avendo penetrato nei dipartimenti dell'Adda, del Mella, e del Serio, erano riusciti a trarre al loro partito alcuni di quegli abitanti. Si nominarono delle commissioni militari per giudicare i capi de' faziosi e degli attrupamenti armati.

Si richiamarono sotto pena della confisca de' loro beni que' cittadini che avevano seguita l'armata austriaca. Ma siffatte misure non arrestarono punto i progressi dell'insurrezion tirolese, che continuò ad inquietare tutti i paesi limitrofi, anche dopo la conclusion della pace. Questa insurrezione non cessò intieramente che quando delle sanguinose rappresaglie e la riunione d'una parte del paese al Regno ebbero tolta a' tirolesi ogni speranza di sottrarsi al giogo del vincitore.

Una leva di 11,000 uomini sul 1810 fu decretata negli ultimi giorni del 1809. Si esigè anticipatamente il pagamento dell'imposta, e quindi si esaurivano le risorse dell'avvenire. Gli allori, che i nostri italiani coglievano seguendo i vessilli del vice-re, imponevano sempre dei nuovi sacrificj ai cittadini del Regno.

Verso quest'epoca, un francese, uomo di spirito, pubblicò a Milano nella sua lingua una relazione della campagna del principe Eugenio. Essa era scritta in uno stile talmente iperbolico,

che si suppose nascondere qualche fine malizioso. Ciò che contribuì a confermare una siffatta opinione fu che l'autore essendo esiliato a Milano, e posto sotto la sorveglianza dell'alta polizia, era difficile il credere che i suoi elogi fossero gran fatto sinceri. Appena la corte fu avvertita di questa pubblicazione, che ne fece comprare tutti gli esemplari dal librajo che n'era proprietario, e che ne aveva venduti alcuni soltanto. Si prese accurata informazione del nome delle persone che li avevano acquistati, e la polizia venne incaricata di ritirarli destralmente dalle lor mani contro il rimborso del prezzo da esse pagato.

Il principe Eugenio non sapeva ancora come Napoleone accoglierebbe la nuova del disastro della Piave, disastro però che le sue proprie vittorie, e quelle dell'armata d'Italia gli fecero prontamente obbliare. Importava quindi ad Eugenio di non lasciar pubblicare alcuna relazione apologetica della sua campagna; relazione, che acquistava d'altronde un carattere sospetto ov'essa emanasse da una penna francese. E poi, ciò che il principe temeva anche più, era di eccitare la gelosia di Napoleone medesimo. Laonde egli si nascondeva quanto più poteva, nè eravi mai menzione d'Eugenio nei giornali, che non vi si facesse entrare nell'articolo, in cui se ne parlava, l'elogio dell'Imperatore e Re, ch'era come il suggello d'obbligo (a).

(a) L'opera in questione era intitolata: *Histoire de la campagne de S. A. I. Eugène Napoleon de France, prince de Venise*, archi-

Le debolezze dei capi autorizzano quelle de' subalterni. Il sig. Méjan era stato dianzi nominato conte e consigliere di Stato. Ne riceveva i complimenti, allorchè una dotta società (l'Accademia virgiliana di Mantova), gli offrì il posto di socio onorario, ed elesse nel medesimo tempo anche il di lui segretario, che aveva alcuni titoli letterarij, e a cui dovevasi particolarmente la traduzione italiana d'un bel romanzo francese. Venne in capo ad un gazzettiere di far menzione di queste elezioni accademiche, accompagnando i nomi dei due soggetti in questione cogli epiteti di lode, de' quali non siamo avari verso le persone che hanno qualche potere. Il sig. Méjan si trovò offeso, non già dell'elogio, ma di vedersi pareggiato ad un suo subalterno. Reputando forse la sua dignità compromessa in tale parallelo, egli fece sospendere la partenza della gazzetta, la cui distribuzione nella città per mala sorte era già fatta, e poscia ritirar dalla posta tutti gli esemplari che vi erano stati portati, e ne esigè la ristampa. Questo tratto di vanità puerile, che non tardò guari a divulgarsi, diede motivo di divertimento ai milanesi.

In mezzo alle cure che assorbon la mente d'un condottiero d'eserciti, il vice-re non perdeva punto di vista l'amministrazione interna del Re-

chancelier de l'Empire Français, général en chef de l'armée d'Étalle, contre l'armée autrichienne, en 1809. Due soli esemplari sfuggirono alle ricerche che ne furono fatte. Noi ne abbiamo un sotto gli occhi, e ci troviamo un parallelo tra Napoleone ed Eugenio, che doveva dispiacere al primo, perchè non amava d'essere paragonato a nessuno fra i contemporanei.

gno. Ad esempio di Napoleone spediva alla capitale atti e decreti dal suo campo datati, Rammentando che l'Italia era una terra classica, specialmente in oggetti di belle arti, procurava di alimentare il fuoco sacro che le conserva, e di lusingare sotto questo rapporto l'orgoglio nazionale.

In esecuzione d'un antico decreto del vicepresidente Melzi (25 luglio 1804) si continuava a mantenere a Roma dodici allievi del Regno per istudiarvi le belle arti. Tre accademie erano già state erette, a Milano, a Bologna ed a Venezia. Il vice-re istituì una commissione tratta da queste accademie per occuparsi dell'abbellimento delle città, ov'esse avevano la loro sede. Decretò pure delle sagge disposizioni per la conservazione dell'arena o sia circo di Verona, ordinando che si facessero sgomberar le botteghe, che ne imbarazzavano il recinto esteriore, e ne affrettavano la distruzione. Egli prescrisse la ricostruzione dell'arco de' Gavj eretto da Vitruvio, e ch'era stato atterrato per la difesa della città. Egli incoraggiava le intraprese del tipografo Bodoni, rivale dei Didots e dei Grapelets. Metteva due milioni di beni nazionali a disposizione della fabbrica del Duomo di Milano onde accelerare il compimento de' lavori di quella magnifica cattedrale. Confidava all'abile pennello d'Appiani, primo pittore del Re con una pensione di 6000 lire, l'esecuzione delle pitture a fresco dei soffitti de' palazzi reali; ed a quello di Bossi la copia degli avanzi della bella pittura ad olio della Cena, che esiste nel convento delle

Grazie a Milano. Faceva eseguire in mosaico da Raffaelli questa medesima copia sulla dimensione dell'originale, opera somma, e ch'egli senza saperlo, doveva legare al governo austriaco. Ordinava al paesista Fianza l'esecuzione della pittura di tutti i porti del Regno per servire di continuazione a quelli di Francia dipinti da Vernet. Finalmente si aprì per sua cura nell'accademia di Brera una galleria, che non era ricca abbastanza per essere decorata del nome di Museo, e che convien dirlo, i cambj proposti dall'amministrazione del Museo di Parigi, che noi trattavamo col rispetto dovuto ad una sorella maggiore, impoveriva ancor più.

CAPITOLO VIII.

Battaglia di Wagram — Speranze degli abitanti del Regno d'Italia — Comunicazione del Trattato di Vienna al Senato — Il Papa viene rapito dal Quirinale e condotto a Savona — Deputazione di Roma inviata a Parigi — Discorso pronunziato dalla medesima. — Risposta datale da Napoleone — Bizzarra divisione della Penisola Italiana — Il principe Eugenio è chiamato a Parigi per lo scioglimento del matrimonio di sua madre con Napoleone — La Dalmazia e l'Istria vengono staccate dal Regno — In qual modo queste provincie erano state amministrate — Aumento progressivo del budget — Singolare soppressione del Corpo Legislativo — Rimproveri fatti dagl' Italiani al sig. Méjan — Nomina del sig. Vaccari alla carica di ministro dell'interno — Ciò che vi ha dato motivo — Ottavo e nono Statuto Costituzionale — Nuova soppressione di Conventi — Riunione al Regno del Tirolo meridionale — Atti dell' amministrazione a quell' epoca — Spedizione marittima contro l'isola di Lissa — Incoraggiamenti all'industria — Stato dei costumi e delle Arti.

Il punto d' elevazione e di possanza , a cui Napoleone era salito dopo la battaglia di Wagram, sembrava fatto per accrescere il suo abbagliamento , e fargli perdere intieramente di vista

gl' imminenti pericoli d' una sì grande prosperità. Egli aveva umiliata l' Austria, sconcertando tutte le sue misure; aveva aumentato alle di lei spese il proprio territorio, e quello insieme de' suoi alleati; l' aveva costretta a riconoscere tutti i re e principi da lui creati; aveva quasi fatto dimenticare collo splendore delle sue nuove vittorie la sua ingiusta guerra di Spagna. S' appressava finalmente ad ottenere la mano della figlia di quel Cesare istesso, che aveva più volte vinto e sconfitto.

Tutta volta, se fosse stato suscettibile di rientrare per un istante in se stesso, sarebbesi ricordato che la sua stella erasi impallidita ad Essling, e che la fortuna era stata in procinto di abbandonar le sue insegne. Ma tale è il genio dell' ambizione, che l' acciecamiento da cui è preso, si aumenta in ragione de' suoi stessi successi.

Napoleone, sposando una principessa Austriaca e ricuperando la speranza di avere un erede diretto, il regno d' Italia vedevasi quindi per lunga pezza ancora condannato a subire la sua turbolenta dominazione; ma sperava almeno di respirare all' ombra dell' alleanza delle corone di Francia e d' Austria, e di venire liberato per qualche tempo dall' infelice privilegio d' essere il teatro della guerra.

Il vice-re nel comunicare il trattato di pace al senato d' Italia, chiudeva la sua lettera in questi termini: « esso desterà certamente de' « nuovi sentimenti di riconoscenza nel cuore di « tutti i sudditi di S. M., e particolarmente in « quello de' suoi popoli d' Italia omai per sempre

« preservati, mercè di questo trattato, da quelle
 « aggressioni ingiuste ed improvvise, di cui
 « l'ultima guerra ha dato alle nazioni il *primo*,
 « e indubitabilmente l'*ultimo* esempio. »

L'aggressione dell'Austria non era il primo esempio d'un attacco di questo genere, e non doveva essere l'ultimo. Ma l'abbiamo già detto, non bisogna esaminare a rigore nè le citazioni storiche di Napoleone, nè la logica degli uomini allevati alla di lui scuola.

Dopo una serie d'atti oltraggiosi contro il Santo Padre, e di reclami per parte sua, il cui racconto non può entrare nel piano di questa storia, il Pontefice fu rapito dal suo palazzo Quirinale nella notte del 5 al 6 luglio 1809, e duramente da gendarmi tradotto a Savona, imperocchè la sua presenza a Roma imbarazzava non poco l'esercizio dell'autorità francese.

Quattro mesi dopo, una deputazione composta del duca Braschi, del principe Gabrielli, del principe Spada, del duca di Bracciano, del cavalier Falconieri, del conte Marescotti, e de'sigg. Palombi e Travaglini, venne a portare a Parigi, a' piedi di Napoleone, l'omaggio degli abitanti della città di Roma. Crediamo dover citare nella sua integrità questo squarcio, perchè ci ha paruto uno de' più eloquenti del tempo, e perchè dipinge d'altronde il carattere de' Romani moderni che s'inorgogliscono a giusto titolo delle maestose ruine, da cui son circondati.

Sire,

« La Deputazione di quella Roma, che formò
 la più grand'epoca dell'antico mondo, e l'am-

mirazione più costante di tutti i secoli, offre i suoi omaggi al Grande Eroe, che nel formar l'epoca più memorabile de' giorni nostri, ha fissato il destino e l'ammirazione di tutta la posterità. Interpreti dei sentimenti d'obbedienza e di rispetto, di cui sono egualmente penetrati la Città de' sette Colli e tutti gli Stati Romani, noi ne presentiamo un ossequioso tributo alla M. V. I. e R.

« Malgrado il corso del tempo distruggitore d'ogni umana possanza, l'antica capitale dell'Universo sentesi ancora assai grande per meritare uno sguardo benigno e parziale dal suo nuovo glorioso Sovrano, e suo magnanimo Benefattore. Nutrita all'aure che respirarono un giorno gli Scipioni, i Cammili ed i Cesari, ombreggiata da cento superbi avanzi, che attestan tuttora lo splendore e la magnificenza de' nostri maggiori; arricchita da novelli monumenti delle arti belle, che il genio creatore della bella Italia, erede ed emula della Grecia, ha fatto rifiorire sino a servir di modello a tutte le nazioni; Roma conserva ancora il germe di quella grandezza, per la quale è nata, ed alla quale può nuovamente aspirare.

« La M. V. I. e R. ha già empita la terra della fama de' suoi trionfi. Il Po, il Nilo, il Reno, il Danubio, e la Vistola, da Voi soggiogati, hanno più volte innalzato il grido delle vostre portentose vittorie, e rammenteranno sempre l'esempio delle vostre sublimi virtù. Sire, il Tevere testimonio di tante famose imprese, e di tante azioni generose, alza ora giulivo la fronte

innanzi a Voi, sua nuova potenza tutelare, per risorgere a quella gloria che Voi, voi solo gli potete rendere ed aggrandire. Altiero di due gran secoli, si celebri ne' fasti dello spirito umano, il Tevere sotto il vostro felice Impero, sommo del pari nelle arti della guerra e della pace, spera veder nascere sulle sue sponde un terzo secolo eguale, ed anche superiore a quelli di Augusto e di Leone.

« Sire, esiste ancora quel Campidoglio, su cui ascesero tanti illustri conquistatori, e addita a Voi un luminoso cammino, sul quale stampar le orme del vostro piede vincitore, e scolpir la memoria del vostro Nome immortale. Là risorge e cresce quel serto d'alloro, che Nerva depose nel Tempio di Giove. Voi solo, o Sire, potete assicurarlo coll'ombra vostra da qualunque insulto nemico, come l'aquila di Trajano lo preservò lungamente dagl'inutili sforzi del Germano, del Parto, dell' Armeno, e del Dace.

« Tale è la speranza, tale il voto dei tranquilli e fedeli abitanti della vostra città imperiale e libera, che noi poniamo appiè del Trono del più grande Monarca della terra. »

Napoleone nella sua risposta confermò le ragioni che aveva già rese per impadronirsi dello Stato Pontificio.

« Signori Deputati de' Dipartimenti Romani, diss' egli, la mia mente è piena delle rimembranze gloriose de' vostri maggiori. La prima volta che ripasserò le Alpi, voglio rimaner qualche tempo nella vostra capitale. Gl'Imperatori Francesi, miei predecessori, vi avevano

« distaccati dal territorio dell' Impero , dandovi
 « come in Feudo vassalli ai vostri Vescovi. Ma
 « il bene de' miei popoli non ammette più smem-
 « bramento veruno. La Francia e l' Italia tutta
 « intiera debbono esser comprese nello stesso
 « sistema. D' altronde voi avete bisogno d' una
 « mano possente. Provo una soddisfazione parti-
 « colare in poter essere il vostro benefattore. Ma
 « non intendo che si arrechi alcun cangiamento
 « alla religione de' nostri padri. Figlio primoge-
 « nito della Chiesa , non voglio uscir dal suo
 « grembo. Gesù Cristo non giudicò necessario
 « di stabilire per S. Pietro una Sovranità tem-
 « porale. La vostra Sede , la prima del Cristia-
 « nesimo , continuerà ad esserlo tuttora. Il vostro
 « Vescovo è il capo della Chiesa , come io ne
 « sono l' Imperatore. Rendo a Dio ciò ch' è di
 « Dio , ed a Cesare ciò ch' è di Cesare. »

Benchè Napoleone si dichiarasse in questo discorso contro gli smembramenti , non si è mai potuto però spiegare quella bizzarra divisione , ch' ei fece poi dell' Italia , se non che pel timore d' innalzare accanto all' Impero uno Stato rivale troppo considerabile ; donde ne risultò che i Lombardi , i Veneti , ed i Romagnoli erano Italiani , mentrecchè i Piemontesi , i Parmeggiani , i Toscani ed i Romani erano Francesi. Seguendo le nozioni storiche più comuni , si avrebbe veduto ch' era più naturale di riunire all' Impero i popoli dell' Italia settentrionale , le cui abitudini e costumi differiscono meno da quelli de' Francesi , che gli usi e le costumanze degli altri popoli meridionali. Ma sif-

fatte considerazioni non sono di qualche peso che agli occhi de' governi premurosi di concorrere al ben essere individuale, e non di quelli che non veggono ne' popoli che delle mandre sempre rassegnate a sottomettersi al loro giogo.

Verso la fine del 1809 il principe Eugenio fu chiamato a Parigi per assistere allo scioglimento del matrimonio di sua madre l'Imperatrice Giuseppina con Napoleone, ed esser presente in seguito alle feste del nuovo Imeneo. I discorsi ch'ebbe occasione di pronunziare in questa per lui penosissima circostanza, hanno un carattere osservabile di contegno e di saviezza, che gli accrebbe non poco la stima già concepitasi per la di lui persona. Di fatti i Parigini glie l'attestarono in una maniera non equivoca tutte le volte ch'ei compariva in pubblico colla principessa sua sposa. Dovette anzi astenersi dal comparir troppo spesso, affine di non risvegliare la gelosia del padrone.

Napoleone intanto annunziò al senato di Francia, mediante un messaggio in data del 1 marzo 1810, ch'egli aveva innalzato il principe Eugenio al Gran Ducato di Francfort come successore del principe primate; ma che il Regno d'Italia non sarebbe per ciò privato delle sue cure e della sua amministrazione. Cotale dispositiva indicava abbastanza, che gl'Italiani dovevano rinunciare alla speranza di averlo mai per loro re.

I budget sono la pietra di paragone d'ogni amministrazione. I nostri, tutto che fatti con somma accortezza dal conte Prina, ministro

delle finanze, si aumentavano d'esercizio in esercizio, ad onta che ci fosse continuamente promesso, che i carichi non sarebbero accresciuti, e che ci si facesse sperare, al contrario, un prossimo sgravamento d'imposte.

La Dalmazia e l'Istria riunite al Regno fin dal 1806, n'erano state pocanzi staccate per essere incorporate all'Impero insiem coll'Illirio.

Fintanto che queste provincie fecero parte del Regno, fu d'uopo, a cagione del poco avanzamento della civilizzazione in quelle contrade, e della loro situazione topografica, di modificare la maggior parte delle nostre leggi per appropriarle alle loro circostanze locali. Vi si esigettero delle imposte più moderate; le dogane rimasero tali quali erano già stabilite; non si applicarono a queste provincie, che quelle disposizioni del Codice, che non si allontanavano troppo dai loro costumi e dalle loro abitudini. Si lasciò alla Dalmazia un provveditore come sotto la Repubblica Veneta. Del resto, la Dalmazia e l'Istria, risentirono al pari delle altre provincie del Regno, gli avvantaggi e gl'inconvenienti della nostra Legislazione. Si prese cura di disseccar le paludi non rare in que' luoghi limitrofi al mare, e si vegliò attivamente alla formazione, ristauro o continuazione delle strade già incominciate. Si fece pure qualche tentativo per incoraggiare l'agricoltura ivi negletta, permettendovisi la piantagione e la cultura de' tabacchi. Si stabilirono delle fiere e de' mercati. S'istituì un vescovato, un capitolo ed un seminario pel rito greco. Si aprì un liceo a Capo d'Istria, concedendo nel

medesimo alcuni posti gratuiti ai giovani Dalmatini. I fedecommissi e la legge agraria furono aboliti; ma si esigè poco dopo da quelle provincie un contingente di 3,800 uomini per la creazione d'una legion dalmata, e d'un battaglione istrioto.

Siccome l'amministrazione di quel paese era più onerosa che profittevole al Regno, così la sua perdita non gli rincrebbe gran fatto. Si sperava d'altronde che il budget diminuirebbe la partita delle spese che costava la sua amministrazione, nè sarebbe stato che un puro atto di giustizia il farlo: non se ne fece tampoco parola.

Quando si presentò il budget del 1810, il vice-re dopo una serie di ragioni che il senato dovè trovar buone, disse al medesimo, « Di ri-
« spettare in *silenzio* alcune nuove combinazioni,
« che separavano da noi, per quel momento,
« la Dalmazia e l'Istria onde unirle a de'paesi,
« che non avevano ricevuto ancora nè destina-
« zione nè organizzazione definitiva. »

Il senato si sarebbe ben guardato dal contravvenire al consiglio che gli era stato dato. Sapeva che la sua esistenza ne dipendeva; aveva innanzi agli occhi l'esempio del Corpo Legislativo, il quale per volere usar del diritto di rappresentazione, s'era fatto rimproverare nella più aspra maniera e poco dopo sopprimere.

Questa soppressione seguì anzi in un modo, che dimostrava apertamente tutto il disprezzo, che Napoleone aveva pe' suoi proprj istrumenti; giacchè non istimò, che l'abolizione d'un Corpo che occupava uno de' primi seggi nella gerar-

chia costituzionale, meritasse tampoco uno dei suoi decreti, de' quali per altro non era avaro. La spesa del Corpo legislativo era stata portata, siccome al solito, nel budget dello Stato trasmesso a Parigi. Il budget ritornò senza che la partita *Corpo Legislativo* fosse compresa nella colonna degli *assegnamenti*. Si suppose da prima che ciò fosse una dimenticanza. Si domandarono delle spiegazioni che non si videro mai, e s'indovinò quello che se ne doveva conchiudere.

Fu non pertanto a quest'epoca, che il vice-re terminava la sua lettera di partecipazione al senato, dicendo: « Felice il regno che può, « come quello d'Italia, ridurre tutta la sua « politica alla confidenza la più assoluta nel « genio e nell'amore del suo fondatore! »

Non si comprende bene, a dir vero, ciò che questa frase significhi, imperciocchè non sono già i *governati* che usino della politica verso i *governanti*. Se poi la si prende nel senso che si è voluto darle, il fondatore della nostra monarchia ci opprimeva d'imposte, ci rapiva i mezzi d'esercitare la nostra industria, costringeva i nostri figli di andar ad inaffiare col loro sangue le nebbiose pianure della Polonia, o l'adusto suolo del Portogallo e della Spagna per degl'interessi che non erano i nostri: modo veramente strano di attestarci il suo amore!

Un tal sistema non poteva essere ammirato che dai salariati del governo, i quali avevano degli assegni considerabili sul tesoro; e lo era in fatti da loro con una tale apparenza di buona fede che assomigliava molto alla convinzione.

Gl'italiani però liberi e disinteressati ne facevano le risate; locchè era per essi una piccola consolazione nelle loro disgrazie.

Il sig Méjan era uno di quegli uomini, che portava ben lungi quest'ammirazione di comando: egli la riguardava, senza dubbio, come uno dei doveri della sua carica. D'altronde leggero, superficiale, faceto, scherzava su gli oggetti più serj, osservando negli affari più l'esterna forma che il fondo. Era comune opinione, ch'egli si occupasse più a divertire il vice-re, che ad istruirlo, ed a risparmiargli la pena di accudire agli affari, piuttosto che ad addestrarvelo. Se gli rimproverava altresì di giudicare del carattere nazionale secondo quello degli uomini che riempivano la sua anticamera. Questo rimprovero era la conseguenza di parecchie scelte sgraziate, che il sig. Méjan avea fatte quand'erasi abbandonato al suo proprio giudizio, non che di alcuni atti che avremo l'occasione di osservare avanti la fine di questa storia, e che un consigliere più fermo, più prudente o più illuminato avrebbe risparmiato al principe, dimostrandogliene l'inevitabile e funesto risultamento.

Gl'Italiani si lamentavano inoltre d'essere trattati frequentemente come un popolo senza discernimento. Per giustificare le misure di qualche importanza, si credeva necessario di pubblicar dei proclami, che contenevano ordinariamente delle ragioni sì deboli, che in vece di persuadere, muovevano al riso.

S' intraprese un giorno di dimostrare, per esempio, che i contribuenti pagavano meno sotto

il governo francese di quel che pagassero sotto il governo precedente. Questa era un mentire sfacciatamente, e la menzogna era sì palpabile, che l'estensore medesimo trovossi imbarazzato ne' suoi mendicati argomenti. Malgrado ciò venne affisso il proclama, ma prima che la pubblicità fosse completa, l'affiggitore ebbe ordine di lacerarne gli esemplari già affissi.

Non era sfuggito agl' Italiani, pe' quali l'andamento dell'amministrazione era un soggetto d'osservazione, che i Francesi che circondavano il vice-re, e che esercitavano qualche influenza, avevano molto meno di mira il vantaggio della cosa pubblica, che il loro proprio interesse. I tratti seguenti confermarono le loro osservazioni in proposito.

Abbiamo già detto, che il sig. Méjan era stato chiamato dal posto di segretario generale di prefettura del dipartimento della Senna a quello che occupava ultimamente nel Regno d'Italia. Il primo impiego non gli fruttava che un mediocre stipendio. Napoleone volle ch'egli avesse a Milano un congruo alloggio, onde poter ricevere, all'uopo, i funzionarj d'ogni ordine, ed i viaggiatori di qualche distinzione, che non potevano essere ammessi alla corte. Quest'era veramente un andare a grado del sig. Méjan che amava l'ostentazione, e non brillava mai tanto, che in quelle adunanze, ove un aneddoto raccontato con grazia, ed alcune osservazioni leggere formano tutta la materia della conversazione. Quindi, perchè ne avesse i mezzi proporzionati, Napoleone gli assegnò un emolu-

mento, che, compresi tutti gli annessi profitti, ascendeva a più di 100,000 franchi annui. Lo nominò successivamente, ed in pochi anni cavaliere e commendatore della corona di ferro, conte del Regno e dell' Impero e consigliere di Stato. Considerando il punto d'onde era partito, egli avrebbe dovuto essere pago; ma è nella natura dell' uomo, che quando se gli eccita la sete degli onori, questa diviene inestinguibile. Il sig. Méjan aveva una bella porzione di potere, e nell' opinione, che sempre esagera un poco, essa era ancora più bella: con tutto ciò egli non era contento.

Il marchese de Breme, ricco signor Novarese, uomo pieno d' onore e di buone intenzioni copriva il ministero dell' interno. Egli era stato chiamato a tal carica in premio dei zelanti servigj da lui prestati nel 1805, allorchè disimpegnava le funzioni di commissario generale delle sussistenze presso l' armata. Napoleone ebbe occasione di sperimentarne l' abilità, facendolo lavorar seco lui nel 1807. L' esaltazione affettata del suo zelo gli dispiacque: il signor de Breme mancava, a dir vero, di un po' di ritegno, e nei progetti che se gli sommettevano, non considerava sovente che il luto, dal quale facevansi accortamente brillare a' suoi sguardi i contemplati vantaggi. Perciò il monarca risolse di sostituire un altro in suo luogo, riservandolo ad ulteriore destinazione.

Eravi presso il governo a Milano un segretario di Stato, e questa carica era sostenuta dal sig. Vaccari, uomo senza viste, d' indole brusca, di

un tuono decisivo ed altiero, che non conosceva che le linee rette; ma ch'era d'altronde probo e metodico. Le sue funzioni si riducevano (atteso lo stabilimento extra-gerarchico del segretariato agli ordini, incaricato della preparazione d'ogni lavoro) alla trascrizione e trasmissione materiale delle decisioni e degli atti: la sua abilità non si estendeva più oltre. Destò quindi stupore, non senza qualche ragione, il vedere il signor Vaccari dato per successore al signor de Breme; ma si seppe ben tosto ch'egli era stato spinto a questo ministero dal sig. Méjan, che desiderava dal canto suo di giugnere al posto di segretario di Stato.

◀ Napoleone che aveva una vista d'aquila, quando l'ambizione non lo acciecava, ripeteva continuamente al vice re « guardatevi bene dal darvi un primo ministro », pericolo ch'egli non aveva a temere per se medesimo, perchè aveva la mano forte, e approvava o rigettava le proposizioni de'suoi ministri, secondo che esse eran conformi alle sue viste o le contrariavano.

La posizione di Eugenio era affatto diversa. Diffidandosi de' suoi lumi nell'amministrazione, riceveva i rapporti che se gli presentavano, si riservava di esaminarli, e non decideva che dietro il parere ch'eragli dato. Per la qual cosa l'uomo destro e avveduto che avesse accoppiato all'influenza del consiglio un posto distinto nella gerarchia costituzionale, avrebbe avuto un credito veramente temibile.

Il principe Eugenio, avvertito da Napoleone, rispinse le pretese del suo segretario degli ordini,

e fece nominare segretario di Stato il sig. Striggelli, consigliere di Stato italiano.

In quel frattempo Napoleone di ritorno a Parigi dopo il trattato di Vienna, regolò mediante un ottavo statuto costituzionale (15 marzo 1810) la dotazione della corona, e gli appannaggi de' principi e principesse d'Italia. Creò, come in Francia, un demanio straordinario composto di beni mobili e immobili acquistati dal sovrano nell'esercizio del diritto di pace e di guerra, ed in virtù delle conquiste o trattati, tanto pubblici, che segreti. Se ne riservò la disposizione per sovvenire alle spese delle armate, ricompensare i soldati, non che gli eminenti servigj militari e civili resi allo Stato, erigere dei monumenti, eseguire delle opere pubbliche, incoraggiare le arti, ed accrescere lo splendore del Regno. Col nono statuto costituzionale (15 marzo 1810) egli fissò ad un milione l'appannaggio del principe Eugenio vice-re d'Italia, e decise che il palazzo così detto villa Bonaparte, ne formerebbe porzione.

L'epoca del matrimonio di Napoleone con Maria Luigia essendo omai giunta, egli concesse, come a quella della sua incoronazione, un generale perdono a tutti i disertori o condannati a pene correzionali per delazione d'armi proibite, per contravvenzione alle leggi di coscrizione, di finanze, e trasgressione di leggi e regolamenti sanitarj.

Al suo avvenimento alla corona, egli aveva soppressi o concentrati con una certa riserva i conventi, le parrocchie ed i monasteri. Salito

all'apice della sua possanza, e volendo diminuire ancor più l'influenza ecclesiastica, ed aumentare nel medesimo tempo le risorse del demanio pubblico, sopprese le corporazioni, congregazioni, associazioni e comunità religiose d'ogni specie, non conservando che i vescovati, arcivescovati, seminarj, capitoli, cattedrali, i capitoli collegiali più insigni, i conventi detti ospitalieri, e le sorelle della carità. Si riservò di pronunziare ulteriormente sulla sorte delle case pie consacrate all'educazione femminile. Una pensione vitalizia assai modica venne assegnata alle persone religiose d' ambo i sessi colpite da queste disposizioni, non che dal divieto di vestire l'abito di qualsivoglia ordine ed istituto, e furono rimandate nelle città rispettive ov' erano nate. Quest'era un disseminare sulla superficie del Regno altrettanti malcontenti, inviandoli ad unirsi a quelli che già vi esistevano. Ma Napoleone credeva allora di poter farlo senza pericolo.

In conseguenza d'un trattato col re di Baviera, il Tirolo meridionale, la cui insurrezione aveva tanto inquietato nell'ultima guerra, fu riunito al Regno; ed il consigliere di Stato signor Smancini venne incombenzato di prepararne l'organizzazione. Questa si effettuò nello stesso modo che quella degli Stati Veneti e Pontificj. L'aggregazione ebbe luogo ai 10 giugno: il Tirolo meridionale formò un nuovo dipartimento col nome di *Alto-Adige*, di cui la città di Trento fu il capo-luogo.

Nello stato, in cui trovavasi allora il Regno,

aveva un litorale assai esteso, e che veniva spesso insultato dai bastimenti inglesi. Per difenderlo si credette opportuno di formare sette compagnie di guarda-coste, che vennero appostate a Caorle, a Goro, a Comacchio, a Rimini, a Sinigaglia, ed a Cività Nova.

Una delle piaghe più affliggenti del Regno era la molteplicità degli omicidj per via di coltellate che si davano nelle risse particolari. Il governo suppose di porvi un rimedio col prescrivere, che non si venderebbero, nè si fabbricherebbero più all'avvenire coltelli acuminati, o sia colla punta. Non si potè in tal circostanza sapergli grado che della buona intenzione.

Il numero de' disertori e coscritti refrattari erasi pure notabilmente accresciuto, ed ingrossava le bande de' malfattori e fuorusciti, che assalivano fin presso le porte delle città. Si promise un premio ai gendarmi, alle guardie nazionali, a quelle di finanza e de' boschi, che procurerebbero la cattura de' colpevoli; misura insufficiente contro l'enormità del male, che derivava dall'abuso e dall'eccesso delle coscrizioni.

Le suore converse de' monasteri soppressi erano state rimandate alle lor case con delle pensioni, che bastavano appena alla lor sussistenza, segnatamente per quelle che erano in un'età molto avanzata. Riferite a Napoleone le lor sofferenze, egli accrebbe la loro pensione fino a 345 lire italiane.

In mezzo a tante disposizioni, parecchie delle quali non avevano per oggetto che di rimarginar

le ferite che il governo stesso ci aveva fatte, ve n'erano pure di quelle dettate dalla mira di proteggere la nostra industria, e di migliorare il nostro ben essere.

Napoleone promise un premio di 30,000 lire a chi presenterebbe il migliore progetto d'una macchina atta a macinare il grano a Venezia, col mezzo del flusso e riflusso del mare. Ne concesse degli altri ai quattro stabilimenti del Regno, i quali, al primo giugno 1811, avrebbero fabbricato una quantità maggiore di zucchero d'uva. Mise a disposizione del ministro dell'interno una somma di 150,000 lire per introdurre ed incoraggiare nel Regno la cultura del cotone, ed un'altra di 200,000 lire per l'acquisto di macchine atte a facilitare la sua filatura, egualmente che quella del lino e del canape.

Si giunse a sapere, verso il principio d'ottobre del 1810, che il luogo ove per lo più stazionavano gl'Inglese nell'Adriatico, era Lissa, isola situata verso il 43 grado di latitudine, dirimpetto alle coste della Dalmazia. Si concertò secretamente un attacco tra il capitano Dubourdieu, comandante le forze navali francesi, ed il colonnello Giffilinga Italiano, che doveva comandare le truppe da sbarco. Il vice-re si trasferì nei dipartimenti oltre il Pò, per sorvegliare più da vicino la spedizione. Essa non ebbe il successo che se ne sperava. Si recò, è vero, gran danno al nemico incendiandogli da circa quaranta bastimenti carichi di merci, e liberandone alcuni dei nostri, ch'erano stati predati. Se gli fece pure qualche

centinajo di prigionieri. Furono valutate le di lui perdite a venti milioni. Si tacque però sulle nostre, quantunque considerabili in uomini ed in bastimenti, ma non puoterò lungamente rimanere ignorate.

La Spagna intanto soccorsa dall'Inghilterra, si dibatteva contro il giogo, che pretendevasi ad ogni costo d'imporle. Una parte del nostro esercito secondava le viste del conquistatore, e pagava col proprio sangue l'onore d'appartenergli.

Del resto, dalle nozze di Napoleone coll'Arciduchessa Maria Luigia in poi, noi godevamo della calma sì preziosa dopo tante agitazioni. Due anni erano scorsi per l'Italia in una profonda pace. Verso la fine del 1810 era nato un figlio al principe Eugenio, ma questo avvenimento, benchè caro al suo cuore, non aveva più per lui la stessa importanza politica, che avrebbe potuto avere qualche anno prima, giacchè nessuna influenza aver più poteva sopra i suoi futuri destini.

Le misure d'un' amministrazione oppressiva gravitavano sempre sul nostro commercio per la severa confisca delle mercanzie inglesi. L'incendio che si eseguiva frequentemente sulla pubblica piazza di alcune balle di queste merci non fece che risvegliare il buon umore de' critici, ed eccitare lo stupore d'una plebaglia, che pareva volesse dire, come mai Napoleone potrebbe nuocere agl'Inglesi sacrificando gl'interessi dei suoi proprj sudditi, e distruggendo inutilmente degli oggetti utili, frutto del lavoro di tanti uomini industriosi?

Respiravamo appena dai sofferti mali, abbandonandoci alle speranze d'una solida pace che ci sfuggivano ognora, che già Napoleone meditava le funeste conquiste che dovevano trarre seco la sua caduta; faceva ascendere il nostro budget del 1811 a 130 milioni; decretava per lo stesso anno una leva di 15,000 italiani, ed assicurava con delle misure ognor più severe il reclutamento delle guardie d'onore e dei veliti.

Distogliamo per un istante la nostra attenzione dal racconto degli avvenimenti per dare un'occhiata sullo stato de' costumi e delle arti a quell'epoca.

I due estremi si toccano fra noi: la gentilezza e la rusticità. La rivoluzione è ben lungi dall'aver tutto mosso, come in Francia: essa non è stata in Italia nè spontanea, nè prodotta dalla necessità. La classe media che la secondò, ubbidiva ella stessa ad un estraneo impulso. Il popolo, propriamente detto, non vi ha preso parte; quindi non fu imbrattata di sangue. I di lui costumi sono tanto grossolani, quanto quelli delle classi superiori sono gentili. Il contadino è rimasto colono o, in altri termini, il servo dei padroni che lo fan lavorare, ne si è mai elevato al grado di proprietario. La maggior parte del territorio era prima del 1796 nelle mani dei gran signori e del clero. Oggi lo dividono con un picciol numero d'uomini accorti che hanno saputo profittare, per arricchirsi, delle vicende e dei cangiamenti che portano sempre seco le convulsioni politiche.

L'agricoltura, quest'arte prima ed altrice è in uno stato florido specialmente in Lombardia.

Le terre ivi presentano lo spettacolo il più gajo e variato. Non vi si scorge un solo pollice di terreno incolto. Esse danno tutte un prodotto, che si è trovato il mezzo di moltiplicare in un modo prodigioso, cioè coll'irrigazione. Bisogna però attribuire questo felice risultamento, meno alla perfezione de' metodi che alla fecondità del suolo medesimo.

Noi non manchiamo di esperti agricoltori, e tra i grandi proprietarj ve n'ha di quelli che sentono il pregio di certi perfezionamenti, e quindi hanno cercato di applicarli ai loro fondi. Una difficoltà per altro fino allora insuperabile è stata quella di farli adottare dai coloni poco industriosi, e tenacemente attaccati agli usi antichi. Si può giudicare della lor non curanza in proposito da un solo tratto che riportiamo a conferma del nostro asserto. La raccolta del riso è insalubre. Il paesano che la fa, deve necessariamente tenere lungo tempo le gambe immerse in un'acqua fangosa, che ingenera alla lunga una malattia cutanea assai comune, e conosciuta sotto il nome di *pellagra*. Or bene, quegli che n'è attaccato, non fa nulla per guarirne, nè se ne dà quasi mai alcun pensiero che quando la malattia minaccia la sua vita, e che la sua gravità lo conduce all'ospitale.

Le nostre uve sono eccellenti, e non danno che vini d'una qualità mediocre o inferiore, perchè non si è potuto ancora indurre il vignajuolo ad adottare alcuni cangiamenti che altrove l'esperienza dimostrò necessarj nella piantagione e

cultura delle vigne, come pure ad introdurre un miglior modo di farli. E' vero, che il senatore Dandolo diede alla luce un eccellente trattato sul miglior metodo di fare i vini in Italia, ma l'opera sua benemerita rimase, come tant'altre, a cagione de' pregiudizj, circoscritta ne' limiti delle teorie applaudite; locchè non avvenne dell'altra sua opera egualmente importante e generalmente praticata, concernente il modo di governare e moltiplicare i bachi da seta.

Si è indagata la causa dei frequenti omicidj che si commettono sulle nostre strade maestre nel carattere del contadino, nella disposizione del suolo, e nel genere della cultura. Sarebbe stato più giusto di ricercarla nello stato di miseria, d'infelicità, e di abbruttimento del basso popolo attaccato in certo modo alla gleba senza speranza di liberarsene, consistendo tutto il suo alimento in un pane grossolano, composto di melgone o sia gran-turco, di legumi, d'una cattiva bevanda, e rare volte di un pezzo di carne e di un bicchiere di buon vino.

L'alto clero deve la considerazione che gode, menò al carattere di cui è rivestito, che alla sua dottrina e agli agi suoi. Esso conta un gran numero d'uomini di vasta erudizione e d'un raro sapere. Quello poi di campagna è, in generale, ignorante, e mostra delle abitudini e delle inclinazioni basse, che lo rendono poco rispettabile. Buon per lui di non aver a fare ordinariamente che con persone zotiche e incolte.

Noi abbiamo tra i nobili degli uomini stimabilissimi per la lor gentilezza, non menò che

pei loro lumi e le lor cognizioni nelle belle arti. Ma la classe più illuminata, e dove i talenti son più comuni, è la media. Da questa escono in gran numero abili manifatturieri, commercianti industriosi, eruditi profondi, dottissimi professori, letterati distinti, avvocati celebri, artisti stimabili, e sapienti utilissimi.

La medicina e la chirurgia citano con orgoglio gli Scarpa, i Borda, i Monteggia, i Palletta, i Moscati, gli Assalini, i Carminati ed i Moreschi; le matematiche i Paradisi, i Fontana, i Brunacci ed i Magistrini; l'astronomia gli Oriani, i Piazzzi, ed i Cesaris; l'istoria naturale i Brugnatelli, i Breislak ed i Mangili; la fisica i Volta, i Gualtieri, i Galvani, i Configliacchi, i Racagni; la meccanica e l'ottica, i Morosi, gl' Isimbardi, i Selva, i Castelli; l'antiquaria, i Morelli, i Mai, ed i Caroni; la tipografia i Bodoni, i Mussi ed i Bettoni.

Le Muse contano fra i loro più cari cultori i Monti, i Pindemonti, i Foscoli ed i Cesarotti; la letteratura ha trovato un degno storico in Bettinelli, e le belle-arti in un Cicognara; finalmente l'architettura vantasi non senza ragione dei Cagnola e degli Antolini; la pittura degli Appiani e de' Bossi; la scultura de' Canova; la musica de' Rossini, de' Generali, degli Asioli, de' Mercadanti, de' Paganini, de' Marchesi, de' Crescentini, Velluti ec.

Ma le scienze formano tra noi un deposito che al pari dell'antica lingua degli Egizj, non ha che un picciol numero di *adepti*: il secreto n'è rinchiuso nelle accademie e ne' laboratoj; e può

quasi dirsi che i soli sapienti abbiano finora provato di farne l'applicazione. Di fatti, i risultati non sono ancora divenuti, come in Inghilterra ed in Francia, di pubblico uso.

La letteratura istessa che è più a portata di tutti, non è che il godimento di pochi. Lo stato del nostro teatro ha contribuito molto a circoscriverla. Noi non abbiamo che delle compagnie ambulanti, nessun teatro nazionale stabile, e per conseguenza niun comico istruito, e niuna emulazione per i poeti drammatici. I buoni autori son rari perchè sono senza rivali, quasi senza giudici, nè s'innalzano che per la forza del loro genio. Non è senza esempio il trovare tra gli uditori d'una tragedia, degl' Italiani che intendono appena i versi di Metastasio, d' Alfieri o di Monti. La causa di questa singolarità è che molti Milanesi, Veneziani, Piemontesi non parlano che il dialetto della loro provincie, il quale differisce tanto dalla lingua italiana, quanto la poesia dalla prosa.

Un suolo che produce in una estensione poco considerabile e abbondantemente, del riso, dell' olio, della seta, del gran-turco, del lino, del canape, degli eccellenti pascoli, del bestiaime, delle legna da costruzione, dei frutti e dei grani d'ogni specie, dei marmi, del rame, del ferro e del piombo, delle pietre da mulinò, del carbon fossile, del sale, delle acque minerali salutifere, ed anche dell'oro e dell'argento, offre delle grandi risorse agl' indigeni. Bisognerebbe che fossero ben poco industriosi per non mettere a profitto tante ricchezze naturali.

Questo rimprovero non può farsi agl' Italiani del Regno. Delle manufatture attive ed ingegnose ivi stabilite accrescono ovunque i loro comodi. Quando la guerra non impedisce il loro passaggio, gli avanzi superflui de' risi, degli olj e della seta vanno ad alimentare i bisogni dell'estero. Il melgone o gran turco, forma la base principale dell' alimento del contadino. La legna da costruzione si convertono ne' vasti arsenali in barche ed in bastimenti pel commercio; ed altre specie di legna in mobili di ogni genere. I marmi servono ad erigere que' magnifici edifizj che si ammirano ad ogni passo in tutte le città della nostra penisola. Il ferro, il rame, il piombo prendono nella fusione, o sotto il martello, ogni sorta di forme, e ci procura delle armi, delle falci, delle seghe, degli stromenti aratorj, e degli utensili domestici. La seta, la lana, il canape, il lino si trasformano, mercè l'artificio de' fabbricanti, sia in panni, in casimiri, in fustagni, in indiane, in tralicci, sia in veli, in calzette, ed in nastri, sia in vele per la navigazione o in cordaggi; e la paglia de' nostri risi in cappelli eleganti e ricercati. Dalle nostre cartiere escono que' fogli levigati e leggeri destinati a ricevere e conservare le utili osservazioni de' dotti, i pensieri sublimi de' filosofi, e qualche volta le seducenti aberrazioni dell' empietà, o le pericolose arditezze delle fazioni. Delle pelli d' animali concie per uso de' nostri calzari, servono pure a difendere i nostri capi dall'ardore d'un sole cocente, come delle altre screziate pelli di belve ferine servono più all'or-

namento de' nostri abiti, che a preservarci dal freddo in un clima temperato. Finalmente la terra stessa modificata dal fuoco nelle fornaci ci somministra que' vasi e quelle stoviglie sì utili e sì moltiplicate nelle lor forme e nei loro usi, quella terraglia o majolica, che i francesi chiamano *fayance*, forse dal nome di quella città della Romagna che appellasi *Faenza*, ove dicesi che sia stata inventata questa sorte di vasellame. Essa ci fornisce per ultimo que' splendidi cristalli, ornamento delle nostre tavole e de' nostri cammini, e che riflettono con tanto lustro la luce ne' nostri palagj.

Se noi tiriamo dalla Francia i suoi vini, le sue mode, i suoi ballerini, ella chiama a se i nostri musici, i nostri cantanti, ed i nostri pittori da scena.

Le belle pitture a fresco d'Appiani sono imitate, ma non sono state ancora uguagliate da verun dei moderni. Il nostro Cagnola offre un fenomeno assai raro: Marchese e architetto, egli è l'onore dell'arte che professa.

I nostri coreografi sono gli emuli gloriosi; seppur non hanno già superato quelli delle altre nazioni. Basti il nominare l'incomparabile Viganò, ed i maravigliosi balli da lui composti, *il Prometeo*, *l'Andromaca* e *la Vestale*.

Prima dell'arrivo de' Francesi in Italia, nella fabbrica de' nostri mobili si riguardava meno l'eleganza che la solidità. Un fornimento di mobili passava di generazione in generazione. Alcuni operaj d'oltremonte hanno risvegliato il gusto innovatore ne' nostri. Anche i lavori degli ore-

fici e de' giojellieri si sono migliorati coll' esempio degli esteri. Ma non si riesce mai bene in questo genere, che colla concorrenza, che nasce dall' amore del cambiamento. Questo, a dir vero, non eccita ancora tra noi il gusto a quel grado che converrebbe. Dobbiamo congratularcene con noi stessi o querelarcene?....

CAPITOLO IX.

Massime stabilite dal capitolo metropolitano di Parigi riguardo all' istituzione canonica — Indirizzi dei vescovi del Regno, che manifestano la loro adesione alla sua dottrina — Mezzi impiegati per ottenerli — Gl' indirizzi più arditamente erano stati composti dall' abate Ferloni — Chi fosse questo ecclesiastico — Tarda ricompensa ch' egli riceve delle sue fatiche — Opera che fa stampare a Milano — La pubblicazione ne viene interdetta, malgrado la protezione accordatagli dal segretario degli ordini del principe — Concilio nazionale tenuto a Parigi — Suo scioglimento — Si arrestano i capi dell' opposizione — Parecchi cardinali e vescovi italiani essendosi astenuti dal comparire alla cerimonia religiosa del matrimonio di Napoleone, vengono esiliati in diverse città della Francia — Situazione interna del Regno alla fine del 1812.

Dopo che il S. Padre rapito dal Quirinale era stato trasportato a Savona, ed ivi rimaneva detenuto, Napoleone aveva fatto un decreto, col quale accordavagli due milioni di rendita; ed un altro, che metteva a sua disposizione due palazzi, uno a Roma e l' altro a Parigi. Ma prigioniere e spogliato della sua sovranità temporale, Pio VII aveva rifiutati con indignazione i suoi doni. Abbandonandosi poi a de' consigli

più violenti che saggi, il pontefice come se non conoscesse lo spirito del secolo, in cui viveva, lanciò contro Napoleone, e tutti quelli che lo servivano indistintamente, vale a dire, contro circa sei cento mila funzionarj, non compreso l'esercito, i fulmini della scomunica (a). Egli persisteva finalmente nel ricusare l'instituzione canonica ai vescovi dell'Impero, del Regno d'Italia, e di tutti gli Stati Confederati. Il rifiuto dell'instituzione canonica inquietava più Napoleone che tutti i fulmini del Vaticano. Fu d'uopo pensare a trovar un espediente, onde non lasciare più a lungo tante greggie senza pastori.

Il capitolo metropolitano di Parigi fu ammesso ne' primi giorni di gennajo del 1810 a presentare a Napoleone un indirizzo, col quale dichiarava, che in conseguenza del diritto pubblico inerente alla chiesa gallicana, egli riconosceva formalmente, « che la giurisdizione episcopale non muore mai. »

« Che al momento della morte dei pastori ella passa tutta intiera e di pieno diritto ne' capitoli delle metropoli e delle cattedrali, durante la vacanza delle sedi. »

« E che, s'essi trascurano di farla amministrare, ella è tosto devoluta, per ciascuna metropoli, al più anziano de' vescovi suffraganei, e per ogni cattedrale, al metropolitano, o in sua mancanza, al vescovo più anziano della provincia. »

« Che secondo i principj del clero di Francia, non v'era nella Chiesa alcuna podestà indipen-

(a) Questa bolla, datata da Santa Maria Maggiore, è del 10 luglio 1809.

dente dai canoni ; che quindi non ne esisteva alcuna che avesse il diritto di porre ostacolo a questa prerogativa , o piuttosto a questo dover de' capitoli. ”

Siffatta dichiarazione era visibilmente diretta contro il papa ; ed era evidente che si voleva sottrarsi alla sua autorità , e dispensarsi , all'uopo , dall' istituzione canonica.

Del resto , i principj professati dal capitolo metropolitano di Parigi avevano dei precedenti storici. Nel grande scisma d'Occidente, avvenuto nel 1394 , allorchè la Chiesa era lacerata dalle discordie che regnavano tra i cardinali , di cui gli uni avevano eletto per pontefice il cardinal Migliorati , e gli altri Pietro Luna , gli Stati generali di Francia avevano presa la risoluzione di non riconoscere alcun papa. Ogni diocesi era governata dal suo vescovo senza veruna esterna dipendenza. Non si pagavano annate , non si riconoscevano riserve , nè esenzioni. Roma potè temere per un istante , che siffatta amministrazione , la quale durò alcuni anni , non sussistesse per sempre. Più tardi , gli stessi principj erano stati praticati dal 1681 sino al 1693 , intervallo durante il quale tutte le istituzioni canoniche erano state sospese in Francia in conseguenza delle querele insorte tra il sacerdozio ed il potere reale.

Dietro il consiglio dell' illustre Bossuet a Luigi XIV , tutti gli arcivescovi e vescovi nominati nel corso di que' dodici anni di tempesta politica , avevano governato pacificamente le chiese metropolitane o cattedrali , le cui sedi eran va-

canti, in virtù dei poteri conferiti dai rispettivi capitoli, senza che si avesse loro opposto il minimo impedimento, nè che vi si fosse mosso il più lieve reclamo. Questo esempio era solenne e decisivo.

Se il rifiuto del S. Padre non fosse stato in certa guisa giustificato dalle persecuzioni, di cui egli era stato ed era tuttora l'oggetto, si avrebbe potuto maravigliarsi di vedere un sovrano militare, che voleva sì premurosamente che la Chiesa non potesse mai mancar di pastori, ed un papa che disputava per non concedergliene: due parti stranamente contrarie al rispettivo loro carattere.

Ma non andò guari che si vide uno spettacolo non meno strano, offertoci dai vescovi d'Italia, vale a dire, questi prelati mostrarsi più gallicani degli stessi vescovi francesi.

Il vescovo di Novara, gli arcivescovi d'Udine e di Pavia, i vescovi di Bergamo, di Padova, di Vigevano, di Treviso, di Rimini, di Cremona, di Feltre, gli arcivescovi d'Urbino, di Ferrara, i vescovi di Modena, di Trento, di Cervia, di Ceneda, di Brescia, di Chioggia, di Verona, di Fabriano, di Carpi, di Crema, d'Adria, ed i capitoli metropolitani del Regno, non solamente protestarono per via d'indirizzi al vice-re, la loro adesione alla dottrina esposta e riconosciuta dal capitolo della metropolitana di Parigi, ma taluni andarono ancor più lungi, dichiarando:

« Che il corpo dei vescovi *in attività* rappresenta la chiesa. »

« Che ogni umana istituzione è intieramente estranea alla gerarchia ecclesiastica nel governo della Chiesa. »

« Che l'antichità non conobbe mai l'istituzione canonica, nè il giuramento di fedeltà, ai quali i pontefici romani assoggettarono i vescovi negli ultimi tempi, e co' quali essi incepparono il loro potere divino ed originale. »

Tutti questi fatti erano irrefragabili, e potevano eziandio confermarsi con diversi esempj. Nel rammentarli si apriva un largo campo alle mire di Napoleone: egli non aveva levate ancora tant' alto le sue speranze.

Un solo capitolo metropolitano, e ciò che v'era di più sorprendente, quello stesso, il cui capo, monsignor Spiridione, erasi mostrato il più affezionato a Napoleone, prese una deliberazione, che non era punto in armonia con quelle degli altri capitoli e cogl' indirizzi vescovili. Vi faceva trasparire l'interessamento che gl' ispirava il sovrano pontefice, e la sua opinione, *che la Chiesa universale dipendendo dal Triregno, ella non potea separarsene*. La discrepanza di quest'atto mise in qualche mal umore il vice-re, che contava sopra una generale adesione del clero alle sue viste. Rimandò la deliberazione all'arcivescovo, di cui lodò d'altronde lo zelo e le personali intenzioni; ma lo incombenzò nello stesso tempo di attestare il suo malcontento al capitolo. « Io non ho, diss' egli, sollecitato alcun « indirizzo; quindi il vostro capitolo avrebbe « fatto meglio a tacere che a parlar male. Si « lusinga forse di aver più lumi egli solo che tutti « i vescovi insieme? »

Questa lettera pel tono, in cui era scritta, indicava un vero figlio di Napoleone. Benchè Eugenio asserisse di non avere sollecitato alcun indirizzo, giova però il far conoscere in qual modo siffatti scritti si ottennero, almeno nella maggior parte.

Eravi a Milano, verso quell' epoca, un dotto ecclesiastico denominato Ferloni. Nato negli Stati del papa, era stato nella sua gioventù uno de' più celebri predicatori d' Italia, e promosso in vista de' suoi talenti e della sua riputazione, alla dignità di gran priore dell' Ordine Costantiniano. Pio VI l' aveva onorato di una benevolenza particolare. Il sig. Ferloni erasi approfondito nello studio della storia ecclesiastica, specialmente in ciò che concerne la disciplina della chiesa, di cui aveva anche scritto le *variazioni*. Questa era un' opera in trenta volumi, che restò inedita. Egli perdette i suoi manuscritti, le sue cariche, la sua fortuna per effetto dell' irruzione degli eserciti francesi in Italia nel 1796, e della dispersione del clero.

Caduto in una estrema povertà, tostochè vide il governo di Napoleone stabilirsi in Italia, egli considerò come un mezzo di attirarsi la sua attenzione la pubblicazione di parecchie Omelie speciosissime in favore della coscrizione militare. Egli sapeva con grand' arte applicare que' passi della Santa Scrittura, che più facevano a proposito, e nella cui cognizione era versatissimo.

Questi primi lavori gli apriron l' accesso negli uffizj del vice-re. Quando si pensò di far fare degl'

indirizzi ai vescovi d'Italia, si commise al sig. Ferloni la cura di stenderne alcuni. Vi si prestò con premura. Se ne trasmisero ai vescovi meno capaci di comporne da loro medesimi, e particolarmente a quelli che si supponevano i più affezionati al governo. Essi poi li rimandavano muniti della loro sottoscrizione, ed in tal guisa si ottennero quegli atti che fecero tanto maravigliare il clero francese per la forza e l'arditezza delle espressioni.

Il sig. Ferloni ricavò scarso frutto dai suoi servigj: lo si lasciò ulteriormente languire nella miseria. Al momento, in cui questo abate faceva parlare ai vescovi d'Italia un linguaggio sì eloquente ad un tempo e sì ardito, egli abitava un soffitto in una delle più miserabili case di Milano, privo degli oggetti più necessarj alla vita, non avendo per coprirsi che succide e lacere vesti, e a piedi che forati calzari, obbligato in una provetta età a servirsi da se medesimo per mancanza di mezzi onde ricompensare le cure d'una fantesca. Lo vedemmo noi stessi, il mattino, lasciando furtivamente il suo ridotto, nascondere sotto la sua toga ecclesiastica il vaso, nel quale recavasi a comprare il latte, che componeva la sua frugal colazione.

Finalmente alcuni mesi prima della sua morte che accadde in ottobre del 1813, il governo accordogli una tenue pensione di 1200 lire sulla mensa vescovile di Sinigaglia. Quando egli seppe questa tarda disposizione, era già attaccato dalla malattia che lo condusse poco dopo alla tomba, « è troppo tardi, diss' egli, per mettere un po

« d'olio nella lucerna: non bisognava aspettare
 « che il lucignolo fosse già consumato. »

Egli aveva composta qualche tempo avanti, sempre coll' intenzione di concorrere all' adempimento delle viste di Napoleone, un' opera intitolata : *Dell' autorità della Chiesa , secondo la vera idea che ne ha data l' antichità ; opera in cui si dimostra l' abuso che se n' è fatto , e la necessità di circoscriverla.* Questo libro era pieno di fatti e di verità sì ardite , che il segretario degli ordini del principe , sig. Méjan , che ne aveva anche approvata la stampa , non osò contraddire ai censori , che ricusarono di autorizzarne la pubblicazione.

Il sig. Ferloni , uomo di un ingegno assai perspicace e d' una vasta erudizione , è stato fra noi un triste esempio della disistima che incontrano coloro , che obbliando il nobile orgoglio del talento , s' abbassano a compiacere servilmente i potenti.

Munito d' un assenso così positivo qual' era quello che aveva raccolto dagl' indirizzi del clero francese e italiano , Napoleone si decise a convocare un concilio in Parigi. Egli non dubitava che i vescovi riuniti non pronunciassero nella stessa maniera , che i vescovi presi individualmente. Per un uomo che conosceva sì bene come lui il giuoco delle passioni in un' assemblea , l' errore era madornale. Avvegnachè la questione sottomessa al concilio fosse molto semplice , e non presentasse il minimo imbroglio , tuttavia non potendosi attaccare il fondo , si disse che mancavano le formalità. Era stata inviata

al S. Padre a Savona una deputazione, col consenso pure di Napoleone. Essa aveva riportato l'adesione del papa a diverse proposizioni; ma egli non aveva posto la sua sottoscrizione in calce di questa specie di convenzione. Si trovò che la cessione di S. Santità non era nelle forme, e che l'aggiunta relativa all'istituzione data dai metropolitani non era testualmente espressa nelle concessioni fatte dal Papa. Tali furono i motivi, sui quali si fondò il relatore per proporre al Concilio di dichiararsi incompetente.

Questa dichiarazione, dice l'autore dell'opera sui Quattro Concordati, (1) equivaleva al suo scioglimento. Era lo stesso che dichiarare al papa ch'egli solo era il padrone della Chiesa, e che non v'era rimedio a' suoi mali.

« Appena questo rapporto fu inteso, soggiun-
 « ge lo stesso autore, che il fuoco prese dovun-
 « que. Il suffraganeo di Munster, baron de
 « Drost, prelato d'una eminente pietà, parlò il
 « primo sulla cattività del papa. Fu seguito da
 « un antico vescovo costituzionale. Accalorossi
 « la discussione: venne allegata la scomunica,
 « e rigettate perfino le quattro proposizioni di
 « Bossuet, che si erano citate. L'arcivescovo
 « di Bordeaux, prelato venerabile, levandosi a
 « metà, gettò sulla tavola dell'ufficio, ove se-
 « deva come segretario, un esemplare del con-
 « cilio di Trento aperto all'articolo della ses-
 « sione che accorda al papa il diritto di sco-

(1) Il sig. de Pradt.

« municare i sovrani di qualunque ordine o
 « rango essi sieno, qualora giungano a por
 « mano ai diritti ed ai privilegi della Chiesa,
 « dicendo con voce interrotta: » *Condannate la*
 « *Chiesa.* »

Napoleone ch'erasi lusingato di un pieno successo, non tardò ad essere informato dello spirito d'opposizione, che si manifestava in quel concilio. « Ah! Ah! diss' egli passeggiando agi-
 « tato, io camminava senza accorgermi sopra
 « un abisso. Il più gran fallo ch'io abbia com-
 « messo, è il concordato. Io lo sapeva da lungo
 « tempo: m'hanno guastato i miei Italiani. »
 E intravedendo con una occhiata tutte le conseguenze che poteva produrre sullo spirito dei membri che non gli erano avversi il risultato delle deliberazioni del concilio, si affrettò di decretarne lo scioglimento, facendo poco dopo arrestare e rinchiudere nel castello di Vincennes tre prelati che gli erano stati indicati come i capi dell'opposizione.

Frattanto parecchi cardinali e vescovi del Regno avendo reputato, per iscrupolo di coscienza, doversi astenere dal comparire alla cerimonia religiosa del matrimonio di Napoleone, questi ne fu sommamente sdegnato. Quindi, invece di permetter loro di ritornarsene alle rispettive lor diocesi, o ne' luoghi dell'ordinaria loro residenza, come si aspettavano da lui, gli esiliò in diverse città dell'Impero Francese. Questo modo non era, a dir vero, un lenitivo efficace ad indurli a dei sentimenti più favorevoli verso di lui. Al contrario, accrebbe con ciò l'interesse

che già ispiravano, e che ispirano sempre le vittime di qualsivoglia persecuzione. Laonde non si videro senza compassione tanti venerandi capi canuti, alcuni de' quali anche aggravati da infermità, alla lor patria strappati e condannati fors' anco a morire in una terra straniera. Avevano, è vero, per sostenersi, l' esempio del capo coraggioso della Chiesa, che sopportava con rassegnazione evangelica, e con una fermezza ammirabile tutte le persecuzioni, e tutti gli oltraggi di cui era abbeverato. Se questi ecclesiastici sventurati provarono qualche consolazione nella loro disgrazia, eglino la trovarono nella sollecitudine pubblica, da cui furono circondati, e nella costernazione, di cui puotero leggere i segni non equivoci negli occhi di tutti.

Non a torto Napoleone pretendeva che gli fossero stati guastati i suoi Italiani, giacchè è un fatto, ch' essi erano giunti a Parigi colle più favorevoli disposizioni, pronti a sottoscrivere a quanto si esigerebbe da loro; ma non incontrando che opposizione in Francia, il loro zelo erasi intiepidito. Parteciparono quindi anch' essi di quella disposizione generale, che si dichiarava apertamente contro tutto ciò che derivava da lui, e d' onde risultava, che nelle sue proposizioni non iscorgevasi più che insidie e secondi fini. Ecco ciò che veramente fece andare a vuoto il concilio, e ciò che doveva seminare delle più spinose difficoltà gli ultimi anni del suo governo.

◀Mentrechè simili dibattimenti seguivano a Parigi, e che se ne attendevano con una specie

d'ansietà in Italia i risultati, gli aderenti della corte di Roma, informati di quanto succedeva, agivano sordamente, e contribuivan non poco ad esercitare una influenza sfavorevole al governo esistente. Parecchi preti avevano soppresso nelle loro preghiere quelle per l'Imperatore e Re; altri abusando della confessione, insinuavano ai loro penitenti dei principj di ribellione, che facevano loro ravvisare come un dovere. Confidavano ad essi sotto sigillo di secreto, che Napoleone era stato scomunicato, lo dipingevano loro sotto i più odiosi colori, come un nuovo Attila, autore della cattività del papa, persecutore della religione, e nemico della cristianità. In appoggio di simili insinuazioni parecchie misure governative, tutte gravose ai popoli, venendo ad urtare l'interesse individuale, essi non erano che più disposti a ricevere l'impressioni che cercavasi di fare sul loro spirito. Qui non trattasi che delle classi inferiori, poichè si è veduto più sopra, che l'opinione contraria dei possidenti, dei nobili e dei cittadini più illuminati aveva preceduta quella del minuto popolo avvezzo in Italia, più che altrove, ad imparare da quelli che lo istruiscono e gli dan norma, ciò che debbono credere e pensare.

Si prendevano, è vero, delle misure severe contro quegli istigatori secreti che si potevano discoprire. Ma il fuoco covava sovra un gran numero di punti: bastava una lieve scintilla perchè l'incendio divenisse generale.

Tal'era verso la fine del 1812, la situazione morale del Regno d'Italia, allorchè una leva

di 120,000 coscritti in Francia, una coscrizione anticipata in Italia, e l'organizzazione della guardia nazionale di tutto l'Impero in tre classi, genere mostruoso di reclutamento nello stato attuale di civilizzazione, annunciarono dei nuovi progetti di ostilità, rivelando agli osservatori politici, che il continente europeo sarebbe quanto prima nuovamente d'umano sangue inaffiato.

CAPITOLO X.

Imitazione pedissequa delle istituzioni francesi — Stabilimento della piccola posta a Milano — Altre misure lodevoli di amministrazione — Richiamo degl' Italiani al servizio delle potenze estere — Panteon Italiano — Atti di vendetta esercitati contro una famiglia tirolese — In quale occasione — Nomina d' un Francese alla carica di direttore delle poste — Cattivo effetto di questa nomina — Interno della corte di Milano — Intrighi di cui essa era il teatro — Il duca di Lodi — I signori Litta , Caprara , Fenaroli , Fontanelli , Pino, Lecchi, Codronchi, Fagnani — Accordo difficile tra i militari italiani e francesi — Si cerca di screditare il sig. Méjan presso il vice-re — Dame della corte predetta — Virtù e meriti della vice-regina — Ultimi atti di amministrazione interna — Concordato col papa — Rimostranze dei cardinali e vescovi a questo riguardo — Spiegazioni date loro dal pontefice — Suo ritorno a Roma.

Noi seguivamo con tanta fedeltà i movimenti dell' amministrazione francese , ch' era quasi sicuro, allor che in Francia creavasi una novella istituzione , ch' ella non tarderebbe guari ad essere al nostro Regno applicata , nè per mala sorte si calcolavano sempre abbastanza le di lui forze. Avevamo acquistato in virtù di questo

principio d'imitazione, un conservatorio di musica, tre case reali per l'educazione delle fanciulle, una a Milano, l'altra a Verona, e la terza a Bologna; una scuola di veterinaria, un'altra di acque e strade, tre scuole militari, a Pavia, a Modena ed a Bologna, un gabinetto di medaglie e monete, una scuola di equitazione, una per l'istruzione de' sordi e muti di nascita, un'altra di belle arti, e dei licei in tutti i dipartimenti. Le nostre tre università di Padova, di Pavia e di Bologna di antica fondazione, uniformate al sistema francese, erano specialmente protette, come il semenzajo d'uomini distinti in ogni maniera di scienze naturali ed esatte, morali e politiche, egualmente che nelle lettere e nelle arti.

A Parigi, e nelle principali città di Francia, esistono degli uffiej così detti de' *petites postes*. Ove la popolazione è molto estesa e le distanze son grandi, questo stabilimento è comodo e necessario. A Milano, città di circa 120,000 abitanti, e dove i quartieri sono discretamente vicini, questo bisogno non s'era fatto ancora sentire. Ma si era voluto mostrarsi qualche volta generosi verso di noi, anche al di là de' nostri desiderj: quindi ci si fece il gran regalo della piccola posta. Il successo ne fu lungamente dubbioso, imperciocchè le antiche abitudini difficilmente si vincono. D'altronde, noi eravamo inclinati alla diffidenza ogni qualvolta il governo s'immischiava ne' nostri affari. Egli possedeva già il secreto de' nostri rapporti nel Regno, e coll' estero, quindi pochi tra i nostri si curavano

di confidargli ancora quello delle nostre intime relazioni. Si continuò dunque a far portare, come per lo passato, le lettere in città dai domestici o dai messaggieri. Le cassette a tal uopo stabilite ne' principali quartieri non si riempivano quasi mai che di lettere anonime oltraggianti per quelli a cui erano dirette; di modo che la piccola posta non servì ad altro, in origine, che a trasportar le minaccie o le ingiurie, e a favorir le vendette.

Lo stabilimento d'una borsa di commercio a Milano, e d'una diligenza, che conduceva da questa capitale a Domodossola, parve più utile e meglio inteso. Sembrò strano soltanto, che il governo non abbandonasse quest'ultimo stabilimento all'interesse particolare degli speculatori.

Fummo altresì messi a parte colla Francia dell'ingegnosa invenzione de' telegrafi; ma siccome essa non era utile che al governo, così eccitò più curiosità che interesse.

Tra gli oggetti d'interna amministrazione, che più impegnarono le provvide cure del vice-re, deesi annoverar l'espulsione o bando della mendicizia, l'apertura di parecchie case di lavoro forzato pei mendicanti validi e vagabondi, il divieto di stabilire delle risaje e delle praterie artificiali se non che ad una determinata distanza dalle città, e la proibizione a Milano di deporre i letami o ammassar le immondezze nelle cantine. Si applaudì giustamente alla saviezza di siffatte misure, tuttochè contrarie all'interesse di alcuni, per cui si dovette lottare, onde istabilirle, contro inveterate abitudini.

Eravi in Francia un *Panteon*, ch' era stato negli ultimi tempi destinato all' inumazione dei grandi dell' Impero. Si volle che anche il Regno d' Italia avesse il suo. Quindi si propose di decarare del pomposo nome di *Panteon* il così detto *Foppone*, (antico cimitero dell' Ospitale) edificio meschino, benchè cinto di un colonnato assai bello, e di destinarlo alla sepoltura dei dignitarj, senatori e consiglieri di Stato.

Il *Panteon* di Parigi era un tempio magnifico, che risvegliava, e risveglia tuttora delle grandi memorie. Se nel tempo dell' effervescenza rivoluzionaria vi si era inumato il furibondo Marat, vi si erano altresì collocate le ceneri di Voltaire e di Rousseau. Una bella iscrizione, la cui scomparsa fu pure un oggetto di rincrescimento, innalzava l' immaginazione a delle idee sublimi. *Ai grand' Uomini la Patria riconoscente.*

Nel Regno d' Italia, la cui formazione non era opera degl' Italiani, ma quella d' una forza straniera sotto il cui giogo si trovavano ancora, la parola di patria era suscettibile di diversi significati, e quindi l' istituzione poteva sembrar prematura. Quando giunse a notizia di Napoleone il decreto emanato da Eugenio a Raab per la creazione d' un *Panteon* italiano, non potè trattenere un sorriso, avvegnacchè il di lui spirito fosse poco proclive allo scherzo: *egli ha costruito le nicchie, diss' egli, nell' aspettativa de' Santi.* Non si poteva fare la migliore censura in proposito.

Ma ben altri pensieri ravvolgeva in mente l' irrequieto dominator dell' Europa. Egli che già

preparava la funesta spedizione di Russia, aveva poc' anzi reso in Francia un decreto, che richiamava tutti i Francesi al servizio delle potenze straniere, minacciando severissime pene contro di quelli che non rientrerebbero in patria. Quest' era una misura foriera quasi sempre dell' apertura d' una nuova campagna.

Il vice-rè si affrettò d' applicare le stesse disposizioni agl' Italiani, come aveva fatto nel 1807. Esse colpivano parecchi de' nostri compatrioti, ma siccome si conosceva meglio presso l' estero che nel Regno la vera situazione degli affari, così pochi Italiani furono tentati in quel momento di venire a prender parte ai nostri. In virtù di questo decreto, si condannarono a morte in contumacia, e si confiscarono i beni del conte Paolucci modanese, del sig. Guarenghi architetto bergamasco, e del sig. ammiraglio Litta milanese, tutti e tre addetti al servizio della Russia.

Un po' innanzi l' epoca, a cui siam pervenuti, il principe Eugenio, che fino allora avea date prove d' una consumata esperienza negli affari governativi, e s' era fatto ammirare per la sua prudenza e sommo accorgimento, si vide con sorpresa adunare sopra il suo capo alcune braccia, di cui dovea sentire tutto l' ardore al momento di abbandonare il Regno.

Uno de' suoi ajutanti di campo, il sig. Lacroix, recautosi in Baviera, era stato accolto con distinzione in una delle più considerabili ed influenti famiglie del Tirolo. Vide a Bolzano una giovine pupilla, crede d' una pingue facoltà. I

suoi begli occhi, e forse più la sua dote, accesero vivamente l'ajutante di campo, il quale non osò per altro, la prima volta, parlare che cogli sguardi. Ma ritornato presso del vice-rè, confidogli i suoi desiderj e le sue speranze. Il principe che portava un affetto particolare al sig. Lacroix, applaudì ad un progetto, che offriva per questo giovane un vantaggioso partito. Anzi gli promise di secondarlo, e per agevolargliene il mezzo, incaricollo d'una missione che motivava il suo ritorno a Bolzano, rimettendogli pure una commendatizia pel tutore della predetta pupilla. Questa raccomandazione produsse il migliore effetto, e l'appoggio del principe superando gli ostacoli che la ripugnanza di alcuni parenti opponeva all'affinità con un francese, gli sponsali furono stabiliti.

L'ajutante di campo affrettò il suo ritorno a Milano per annunziare al vice-re l'esito fortunato del suo intervento, e per disporre i preparativi del sospirato imeneo. Ma il sig. Lacroix aveva un'amica. Nell'effusione della sua contentezza, si lasciò scappare d'innanzi a lei il segreto del legame ch'era presso a formare. Quantunque ei giurasse che la sposa non farebbe alcun torto all'amante, questa donna accorta ed astuta non gli prestò fede, e risolse di far andare a vuoto il progettato matrimonio. Nè tardò guari ad offrirsele il mezzo. Il sig. Lacroix doveva preparare ed inviare i presenti di nozze, ed ebbe l'imprudenza d'affidarne la cura alla stessa sua amica. Questa, scaltra com'era, ne assunse l'impegno, e simulò molto zelo nell'e-

seguirlo; ma essa accortamente avvolse un degli oggetti che conteneva la cesta nuziale in una delle molteplici lettere che le aveva scritte il suo amante. Si può ben credere ch'ella non avra scelto la meno affettuosa.

Quando la cesta giunse alla sua destinazione, è facile l'immaginarsi la sorpresa e lo sbalordimento della famiglia. Dopo la raccomandazione del principe, ella aveva creduto di poter dispensarsi dal chiedere informazioni sulla condotta del giovane; ma questo incidente ne faceva ormai uno strett'obbligo. Insorta quindi la diffidenza, si cercarono da parecchie fonti delle informazioni più esatte, e tutte quelle che si puotero avere, erano poco favorevoli al promesso sposo relativamente ai costumi. Il tutore sbigottito dal rischio che aveva corso di compromettere il ben essere della sua pupilla, e della sua fortuna, convocò il consiglio di famiglia, e rese gli conto di tutte le circostanze recentemente avverate. Laonde in conformità del parere unanime di questo consiglio, rimandò indietro i regali, e dichiarò che tutto era sciolto ed annullato.

Tutte le ragioni eran dal lato della famiglia, e non v'era che dire in contrario. Ciò non pertanto il principe Eugenio, il cui giudizio era ordinariamente sì giusto e sì retto, prese questa rottura in sinistra parte. Non vi scorse che del disprezzo per la sua raccomandazione, e lo si vide, non senza sorpresa, dividere il risentimento del suo ajutante di campo, a segno di colpire con un decreto di destituzione tutti quei

parenti della pupilla, che esercitavano delle funzioni pubbliche nel paese. E' un errore ben madornale il far servire il potere di cui si è investito, a vendicare il torto personale che si suppone di aver ricevuto.

Se non che, s' ella è cosa facile lo spiegare sino ad un certo punto, come un giovane principe che aveva dato sino allora l' esempio d' una gran moderazione, potesse in tal guisa, perchè mosso da un vivo sentimento d' affetto verso uno de' suoi, tutto ad un tratto lasciarsi sviare, non è agevol del pari il comprendere, come mai fra tanti consiglieri che lo circondavano, non ve ne fosse un solo abbastanza coraggioso e sincero per illuminarlo sopra una simile determinazione. E' pur triste il dover confessarlo: un solo non se ne rinvenne fra tanti! e questo è senza dubbio un nuovo motivo per deplorare la sventura de' principi che hanno intorno ad essi cotanti adulatori, e così pochi amici.

In un governo, il cui capo era francese e la base italiana, bisognava guardarsi bene dal ferire l' amor proprio del maggior numero, favorendo il minore. Bisognava ricordarsi sopra tutto, che uno de' voti della consulta di Stato nel domandare Napoleone per re, era stato quello, ch' egli non confidasse gl' impieghi pubblici che ai soli regnicoli. Il vice-re ebbe, a dir vero, dapprima molta cura nell' osservare questo principio radicale. E per verità, di Francesi a Milano non eranvi altri che occupassero cariche importanti e lucrose, che il sig. Caffarelli, il quale fu per cinque anni ministro della guerra,

ma la cui origine italiana poteva essere opposta ai malcontenti; il sig. Méjan, nominato consigliere di Stato da Napoleone; il sig. Hennin, tesoriere della corona, e qualche ajutante di campo. Un piccol numero di Francesi era stato del pari introdotto nell' amministrazione dei dipartimenti: il sig. Lagarde, direttore generale della polizia negli Stati Veneti; il sig. Dupont direttore delle poste a Venezia; il sig. Lafolie, che fu prima segretario generale di prefettura a Treviso, e poi vice-prefetto a Ravenna. Ma obbliando la circospezione che aveva fino allora osservata, il principe Eugenio, che dovea però saper meglio ch' altri come lo spirito pubblico erasi già notabilmente alterato, fece malgrado ciò, nominare il suo segretario particolare, sig. Darnay, alla carica di direttor generale delle poste del Regno. La riconoscenza verso coloro che hanno ben servito è una qualità lodevole in un principe; ma non bisogna ch' egli la eserciti a detrimento dello Stato, e con violazione del patto fondamentale.

La nomina del sig. Darnay produsse il più cattivo effetto. Si sapeva bene, che il governo non rispettava il secreto delle lettere; ma quando il direttore era un italiano, questo secreto, almeno in apparenza, non era violato che da noi medesimi. Quando lo si vide nelle mani d' un francese uscito dal gabinetto particolare del principe, si mormorò da ogni parte. Il soverchio rigore e la poca destrezza che il nuovo direttore impiegò nell' esercizio delle sue funzioni, accrebbero vieppiù il malcontento. E' periglioso

P'urtar di fronte i popoli. Napoleone lo sapeva bene, quantunque lo abbia riconosciuto troppo tardi.)

L'interno della corte di Milano era a un dipresso come quello di tutte le corti, alla cui testa trovasi un principe giovane e voluttuoso. V'erano molti intrighi di donne, ma questi non avevano altro oggetto che il piacere. Il nome di Napoleone era un preservativo efficace contro la loro influenza. Erano troppo note le di lui massime rigorose su questo punto, e non si avrebbe osato di allontanarsene.

Sebbene i Francesi fossero in picciol numero in questa corte, siccome il potere stava nelle loro mani, ciò bastava per tener desta l'invidia de' nazionali.

Il sig. Melzi, duca di Lodi, quando compariva alla corte, primeggiava tra gli altri. Era un uomo di mente acuta e di spirito penetrante. Nato nel paese, ove per quattro anni avea tenute le redini del governo, aveva sopra il principe Eugenio un vantaggio immenso. Non veniva però consultato che negli affari più delicati, nè lo si faceva anche allora che col maggiore riserbo. Egli aveva una tale influenza di considerazione che destava la gelosia e quindi il timore.

D'altronde si abbandona difficilmente l'abitudine del potere. Il sig. Melzi, comunque lontano dal timone degli affari, facevasi render conto di tutto quello che succedeva. Aveva presso di se un circolo numeroso di persone fidate e di aderenti sicuri, ove si presentavano, discu-

tevano, ed esaminavano tutte le misure del governo. Anzi egli avea rinvenuto, per esserne meglio informato, un mezzo eccellente, quello cioè di dare al conte Méjan una delle sue antiche amanti, donna scaltra ed insinuante, che non durò gran fatica ad impadronirsi dell'animo del novello suo amico, e a dirigerlo a suo talento, comechè in aria d'indifferenza rapporto agli affari governativi, affettando un disinteresse totale; locchè costituiva la virtù favorita di questo funzionario. Ella traeva destramente da lui co' suoi galanti discorsi, ne' quali l'abbandono delle cure gravi e serieose fa dimenticare la politica, quanto le importava più di sapere.

E' facile l'immaginarsi che nel circolo del signor Melzi i giudizj che si formavano sì degli uomini che delle cose, non erano dettati dall'indulgenza, nè troppo favorevoli ai Francesi. Alcuni scherzi, o piuttosto alcuni sarcasmi a loro riguardo, erano un passaporto per esservi ammessi.

Dopo il sig. Melzi venivano i dignitarj: il gran ciambellano Litta, personaggio stimabile pel suo carattere, ma risibile per le sue bizzarrie, per la sua gravità ed affettata importanza; il grande scudiere Caprara Bolognese, il quale in un'età avanzata conservava tutta la foga, l'ardore ed i gusti della gioventù; il gran maggiordomo Fenaroli, uomo freddo, meticoloso e circospetto; il governatore del palazzo Fontanelli, militare accorto, di ricercate maniere, d'un esterno aggradevole, e che avea saputo captivarsi la buona grazia del vice-re; finalmente il

grande elemosiniere Codronchi, prelato distinto pe' suoi lumi, per la sua perspicacia, e per le sue virtù, ma compiacente e ossequioso come il più abile cortigiano.

Tra il numero de' ciambellani distinguevasi il conte Fagnani, il quale innanzi l'epoca, di cui parliamo, aveva viaggiato come dilettante in Svezia, in Danimarca ed in Russia e dato pure alle stampe il risultato delle osservazioni da lui fatte in questo viaggio, (quelle però soltanto ch' erano suscettibili di pubblicazione).

Si rimarcavano fra i generali italiani, il conte Domenico Pin, bravo militare, di genio intraprendente, ambizioso d'impieghi e di onori, splendido oltre misura, e gran competitore di Fontanelli pel ministro della guerra, al quale agognava di pervenir nuovamente. I due fratelli Lecchi: il maggiore, nuovo Verre, conosciuto per le odiose depredazioni esercitate in Catalogna; il secondo, piacevole nelle conversazioni, dotato di un fisico seducente, ma più inclinato alla galanteria, che atto alle fatiche ed agli studj di Marte.

I ministri ed i direttori generali comparivano di tempo in tempo alla corte, e vi erano ognora trattati con distinzione dai cortigiani, che si mostrano sempre graziosi e riverenti verso coloro, di cui possono aver bisogno.

I generali francesi e gli ufficiali superiori delle due nazioni, di passaggio o di guarnigione a Milano, offerivano alla corte un contrasto ben rimarcabile. I primi, critici per carattere, anzi

che nò millantatori e boriosi, univano alla scioltrezza delle maniere una tinta di fatuità ed un tono da vincitori. I secondi più circospetti, più osservatori, s' intendevan tra loro mediante un sogghigno, non ostentando i vantaggi che loro somministrava la cognizion del terreno, ridendo sott' occhio delle leggerezze o dei falli, che sfuggivano ai lor colleghi d' oltremonte.

In questo conflitto di caratteri e di pretese che il rispettivo amor proprio faceva spiegare in mezzo ad una splendidissima corte, la parte del vice-re era difficile da sostenere. Si contavano e pesavano a rigor di bilancia le parole ch' egli indirizzava sì agli uni che agli altri. Guai a lui se non la manteneva in un giusto equilibrio: ne derivavano tosto delle scissioni, degli odj secreti o delle animosità, che scoppiando più tardi, seminavano delle maggiori difficoltà il militare servigio, allorchè gl' Italiani e i Francesi, schierati sotto gli stessi vessilli, dovevano marciare contro il nemico.

Lo stesso conte Méjan, sebbene limitato al disimpegno degli affari civili, e partecipe d' un potere assai esteso, neppur egli era esente da certe tribolazioni in proposito. La di lui influenza eccitava talvolta la gelosia de' suoi proprj compatrioti impiegati presso del principe. Si censuravano con estremo rigore le sue operazioni, e una volta che si scuoprivano le sue debolezze, non si mancava di prevalersene per iscreditarlo.

Il principe nell' amministrazione de' suoi proprj affari aveva delle viste d' ordine e di economia, che la malignità cercava di trasformare

in tratti di spilorceria. Il conte Méjan calcolava poco l'ammontare delle sue rendite, e le oltrepassava di molto nelle sue spese. Si sapeva che Napoleone aveva pagato due volte i suoi debiti in meno di cinque anni, e quando si rappresentava M.r Méjan al vice-re come un uomo senza ordine nella sua domestica economia, che la faceva da Grande, spiegando un lusso e de' gusti sontuosi eccedenti le sue facoltà, si era sicuri di lasciare delle spiacevoli impressioni nell'animo d'un principe economo e moderato. Quindi i suoi malevoli riuscivano talvolta con questi mezzi a raffreddare le relazioni tra il vice-re e questo funzionario, ch'ebbe realmente a provare in diverse epoche delle alternative di favore e di disgrazia, le quali si manifestavano col numero degli affari rimandati al suo esame; imperciocchè non essendo M.r Méjan che l'uomo di confidenza senza attribuzioni fisse e costituzionali, gli affari non venivano a lui che quando questa confidenza sussisteva, e non subiva alcuna alterazione.

Le donne ammesse alla corte si dividevano, come da per tutto, in classi separate e distinte. Il maggior numero de' quarti di nobiltà non riscuoteva i maggiori omaggi. Le vecchie e le mon' n' oneste facevano sempre società a parte, e si vendicavano dell'altrui trascuranza, dicendo male delle giovani e delle belle, le quali dal canto loro se ne ridevano, senza rinunciare perciò nè al desiderio di piacere, nè a quello d'esserè vagheggiate. Non di meno la superiorità dello spirito aveva anch'essa i suoi vantaggi, e tra le

dame che li ottenevano, si distingueva particolarmente la duchessa Litta.

Quanto alla vice-regina, ella incantava tutti colla sua dolcezza ed amenità, colla sua naturale modestia, e colle sue grazie, nello stesso tempo ch'ella ispirava una profonda venerazione per le sue virtù! è veramente una di quelle donne rare, di cui potevasi dire, che per trovare una macchia nella sua vita, sarebbe stato d'uopo inventarla.

Gli anni 1811 e 1812 furono gli ultimi, nel corso de' quali il governo potè ancora occuparsi dell'amministrazione interna propriamente detta. Nel 1813, e ne' primi mesi del 1814, i nemici che lo minacciavano continuamente d'appresso, non gli permisero di pensare che alla difesa del Regno. Gli ultimi atti della sua amministrazione furono, come i primi, una mescolanza di bene e di male.

I rimedj segreti, che nel sorprendere i cittadini creduli e poco illuminati compromettono così spesso la loro salute, s'erano molto diffusi. Si repressero le inique speculazioni de' cerretani, che li spacciavano, ordinando che all'avvenire la distribuzione de' rimedj nel Regno, non sarebbe permessa che dietro l'esame e l'approvazione della facoltà medica.

Si stabilirono dei saggi regolamenti per determinare ne' casi di erezione di fabbriche e manifatture d'onde esalano odori malefici, la loro distanza dalle abitazioni de' cittadini.

Si aumentò la tassa delle lettere, meno forse per ottenere un maggior prodotto, che per ren-

29 maggio

1811

dere più onerose , e per conseguenza più difficili le corrispondenze , che avevano per oggetto il governo. Le leggi francesi serviron di norma anche a questo riguardo.

Si presero delle misure di polizia più severe contro i forestieri , che visitavano il Regno , e verso i nazionali che viaggiavano all'estero: misure il cui scopo politico era evidente.

Si mise in attività il nuovo sistema dei pesi e delle misure , uno de' cangiamenti più difficili da far aggradire , malgrado l'evidente sua utilità , perchè opposto alle abitudini d'uso giornaliero , e quindi sempre in contrasto colla cieca ed o tinata ignoranza.

Vennero esentati dal pagamento della pensione di 200 lire , fissate per entrare nel corpo de' veliti , tutti quegli individui , che avevano servito in esso per cinque anni compiti.

Napoleone aveva nominato un arcivescovo a Firenze. Il papa ordinò al vicario capitolare , ed al capitolo metropolitano di quella città , di non riconoscerlo. Il suo breve era datato da Savona il 30 novembre 1810. Napoleone fece divieto di pubblicar questo breve in Francia sotto pena d'essere tradotto davanti i tribunali. La stessa proibizione fu fatta nel Regno d'Italia dal vice re. Laonde dopo la bolla di scomunica , esisteva la più deplorabile divisione tra il Sacerdozio, l'Impero ed il Regno.

La libertà de' giornali eccitava sempre qualche timore , benchè la sorveglianza a cui eran soggetti , fosse severissima. Se ne restrinse il numero , e fu fatto divieto ai compilatori de' giornali

24 giugno

letterarj e scientifici di ricevere alcun articolo estraneo al loro oggetto. Si limitò nello stesso tempo il numero delle stamperie. /

Fu stabilita a Milano una compagnia di *sapeurs pompiers*, i cui servigj sono sì utili ne' casi d'incendio.

Il numero delle aggressioni sulle strade maestre, e nello stesso domicilio de' cittadini era divenuto omai spaventevole. Si nominarono delle corti speciali straordinarie per giudicarne sommariamente i colpevoli. /

Venne permesso ai possessori di antichi titoli feudali sotto i governi anteriori, di domandarne dei nuovi, come pure dei nuovi stemmi e delle nuove livree, pagando però bene queste soddisfazioni della vanità.

Si resero comuni al Regno i decreti francesi concernenti i nazionali naturalizzati, domiciliati e impiegati presso le potenze straniere.

Finalmente il nostro budget, che pel 1811 era stato di 132 milioni, fu portato a 144 milioni per l'anno susseguente, e Napoleone che aveva ordinato una leva di 15,000 uomini nel Regno pel 1812, ne decretò una simile pel 1813 sulle ruine fumanti di Mosca.

Diremo subito, benchè ciò sia un anticipare su gli avvenimenti futuri, ma per terminare il racconto delle violenze di Napoleone verso la Santa Sede, che dopo i disastri della Russia, e quando il conquistatore si vide tutte contro di lui le potenze d'Europa, entrò in qualche accomodamento col pontefice, mediante un trattato *interinale*, che ricevette il nome di *Concordato*.

Questo documento è datato da Fontainebleau il 25 gennajo 1813, e sottoscritto da Pio VII e da Napoleone.

Secondo questo documento, pareva che Napoleone restituisse al papa una parte della sua sovranità temporale, senza determinare per altro in qual luogo potrebbe esercitarla. « Egli riconosce il diritto, che ha il Santo Padre di avere presso di se degli ambasciatori e ministri esteri. Promette, che i beni che il S. Padre possedeva, e che non fossero per anco alienati, verrebbero amministrati dai suoi agenti o incaricati d' affari; che ai fondi alienati se ne sostituirebbero degli altri fino alla concorrenza di due milioni di rendita. Si è pure stipulato che dentro i sei mesi susseguenti alla notificazione consueta della nomina fatta dall' imperatore agli arcivescovati e vescovati dell' Impero e del Regno, il papa accorderebbe l' istituzione canonica; che nel caso ch' egli vi si rifiutasse, il metropolitano, o in sua mancanza, il vescovo più anziano della provincia, procederebbe a questa istituzione; che il papa nominerebbe, tanto in Francia che nel Regno d' Italia a dieci vescovati che verrebbero in progresso designati di reciproco accordo; che i sei vescovati suburbicarij sarebbero ristabiliti, e ciò a scelta e nomina del papa; che i beni attualmente esistenti e di lor dipendenza, verrebbero restituiti, e che si prenderebbero delle misure per la compensazione dei beni venduti; che alla morte dei vescovi d' Anagni e di Rieti, le loro diocesi sarebbero riunite ai detti vescovati conformemente al concerto che

avrebbe luogo tra S. M. e il S. Padre; che a riguardo dei vescovi degli Stati romani, assenti dalle lor diocesi a motivo delle circostanze, il S. Padre potrebbe esercitare a loro favore il suo diritto di concedere dei vescovati *in partibus*; che intanto sarebbe loro accordata una pensione eguale alla rendita, di cui godevano, e che potrebbero essere nuovamente collocati nelle sedi vacanti, sì dell' Impero, come del Regno d'Italia; che S. M. e S. S. si concerterebbero a tempo opportuno sulla riduzione da farsi, se il bisogno lo richiedesse, ne' vescovati della Toscana e nel paese di Genova, come pure riguardo ai vescovati da erigersi in Olanda e nelle città Anseatiche; che la Propaganda, la Penitenziaria, gli Archivj sarebbero stabiliti nel luogo di residenza del Santo Padre; che S. M. ritorna le sue buone grazie ai cardinali, vescovi e laici che hanno incorsa la sua disgrazia per effetto degli ultimi avvenimenti; che finalmente il papa accede alle surriferite disposizioni in considerazione dello stato attuale della Chiesa, e nella confidenza ispiratagli da S. M. di accordare la possente sua protezione ai molteplici ed urgenti bisogni, in cui trovasi la religione nei tempi presenti.»

La pubblicazione di questo concordato eccitò qualche sorpresa. Non si può in fatti addurre altra ragione, per cui il S. Padre lo abbia ratificato, dopo avere resistito sì coraggiosamente sino a quel punto a tutte le proposizioni, ed a tutte le minacce di Napoleone, che l'ignoranza in cui era riguardo al vero stato delle cose, ed

alla situazione politica dell' Europa. Appena i cardinali ed i vescovi esiliati nelle varie città della Francia furono liberi in virtù di quest'atto, che si affrettarono di recarsi a Parigi, e quindi a Fontainebleau presso il pontefice. Gli rappresentarono con quanto dispiacere l'avevano veduto sottoscrivere ad un accomodamento che ledeva i diritti del triregno, specialmente all' articolo dell' istituzione canonica, nel momento in cui era ferma intenzione delle potenze alleate di liberare la Francia dal suo turbolento dominatore, ed in cui potevasi fondare le più giuste speranze sull' esito felice dei loro sforzi. Il S. Padre mosso da tali rimostranze parve egli stesso prender parte al loro rammarico. Fece loro osservare, che non si era determinato a sottoscrivere quel concordato che colla mira di porre un termine alla loro cattività ed ai mali che affliggevano la Chiesa; che non di meno egli aveva avuta la precauzione di mettere a lato della sua firma due SS, che significano *Servatis Servandis*; restrizione in virtù della quale l'atto poteva, all' uopo, essere considerato come nullo.

Questo concordato non fu inserito e quindi pubblicato nella raccolta dei documenti autentici stampata a Roma nel 1814, concernente le differenze insorte tra la Santa Sede ed il Governo francese relativamente all' usurpazione degli Stati Ecclesiastici. Non è da maravigliarsene, mentre si sa che la politica di Roma non è di somministrare a' suoi nemici delle armi, di cui potrebbero un giorno servirsi contro di lei.

Detto concordato è rimarcabile ancora, per-

chè prova che Napoleone al principio del 1813, aveva già di molto scemate le sue pretensioni, e che consentiva a riconoscere la sovranità temporale del papa da lui pocanzi distrutta. E' dubbio però che si fosse religiosamente attenuto alla lettera di questo trattato, nel caso che avesse recuperato pienamente la sua preponderanza politica.

E' noto che il Santo Padre non potè ritornare a Roma, che dopo la dichiarazione solenne del governo provvisorio di Francia, colla quale esso annunciava: « che compiangeva l'onte, e gli « oltraggi, che il coraggioso capo della Chiesa « aveva per sì lungo tempo sofferti; che quindi « ordinava che rimosso incontante ogni osta- « colo al suo ritorno, se gli rendessero da per « tutto in sul cammino gli onori che gli eran « dovuti. »

CAPITOLO XI.

Campagna di Russia — Il vice-re vi comanda il 4.^{to} corpo — Amministrazione interna, nulla in sua assenza — Novelle dell'armata — Sospette quando scaturivano da fonte francese — Alterazione progressiva dello spirito pubblico — Effetti del 29.^{mo} bollettino, e dell'annuncio della cospirazione di Mallet — Perdita totale delle guardie d'onore — A che si debba attribuirle — Parola del principe Eugenio ad un generale italiano — Essa gli aliena lo spirito delle truppe — Ritorno di Napoleone a Parigi — Nuovi sforzi prescritti all'Italia — Adulazione eccessiva del senato — La guerra ricomincia nel Regno — Proclama del vice-re senza effetto — Gli Austriaci invadano una gran parte del Regno. — Questo si avvicina al suo scioglimento.

La campagna di Russia, che dovea terminarsi colla più terribil catastrofe, erasi aperta al principio di giugno del 1812. L'armata d'Italia partita da Verona, alla fine d'aprile, si recò nella Slesia, e di là sul teatro della guerra. Il vice-re, chiamato dianzi a Parigi, la raggiunse a Glogau, il 12 maggio, e ne prese il comando. Egli s'era fatto seguire dal conte Méjan e da suoi uffizj, affine di trovarsi sempre a portata di provvedere ai bisogni dell'amministrazione del Regno. I ministri avevano ricevuto l'ordine di

trasmettere i rispettivi loro lavori al quartier generale.

Nello spazio di circa tre mesi che scorsero dall'incominciare delle ostilità sino alla battaglia della Moskwa, gli atti concernenti l'amministrazione del Regno, nulla offerirono di rimarcabile. In mezzo alle vicende ed alle alternative della guerra, era difficile il pensare a dei miglioramenti interni.

Quanto a noi, tenendo sempre gli occhi fissi sulla carta geografica, seguivamo con ansietà il nostro esercito nei suoi movimenti e nelle sue posizioni. I bollettini attesi con impazienza presentavano sempre i fatti nell'aspetto il più favorevole. Le nostre perdite, come quelle de' Francesi, erano costantemente taciute, o sommamente diminuite. Ma per quanto severa fosse la sorveglianza che si esercitava su tutte le lettere, la verità non poteva mai essere ritenuta in modo, che non trapelasse da qualche parte. D'altronde come rattenerla in un esercito sì numeroso, e composto di tanti e sì diversi elementi? Noi sapevamo lo stato reale delle cose, sia dal racconto che ne facevano i viaggiatori, sia dalle lettere de' nostri compatrioti.

Al principio della campagna, il conte Méjan scriveva assai regolarmente tanto al presidente del senato sig. Paradisi, quanto ad alcuni ministri. Le sue lettere erano lette nei loro crocchi, e ci rendevano molto cauti e guardinghe nel prestar fede alle novelle che scaturivano da sorgente francese. Secondo lui « i nostri affari » andavano sempre meglio. L'armata era nel

« migliore stato. La salute dell'imperatore e quella del vice-re, erano eccellenti, » ecco a che riducevansi in sostanza le sue novelle. Esse non eran tali da comprometterlo certamente. La sua situazione esigeva forse di scrivere in questa maniera, ma in tal caso fa d'uopo compiangere, e non invidiare gli uomini posti a lato de' sovrani, se la paura di dispiacere al loro padrone, li riduce ad essere tali al protocollo per i pensieri, quali alla corte per le riverenze e gl'inchini.

Del resto, i flagelli che colpirono poco dopo l'esercito nella sua ritirata, non risparmiarono neppure lo stesso sig. Méjan, che ne provò la sua parte. Egli potè contemplare i nostri disastri in tutta la loro estensione. Il primogenito de' suoi figli rimase ferito alla battaglia della Moskwa; ed aveva perduto il più giovane a quella di Polotsk. Non iscappò egli medesimo che per miracolo e dopo i più crudi patimenti ai pericoli che lo circondavano: lezione terribile ed atta ad intiepidire l'ammirazione ch'egli portava all'autore di tanti mali (a).

(a) Vi sono certi tratti negli uomini che scuoprono meglio il loro carattere di qualunque descrizione a parole. Il sig. Méjan aveva conservata l'acconciatura dell'antica corte di Francia e l'uso della polvere ne' capelli. Bisognava, che anche in mezzo al campo militare il suo cameriere ogni mattina

« batit de ses cheveux le galant édifice. »

Egli aveva sofferto con rassegnazione le sue disgrazie domestiche. Finchè non fu ancora privato egli stesso che de' suoi comodi, mirò con filosofica indifferenza i suoi proprj secretarj mancare degli alimenti più necessarj alla vita, senza che gli venisse il pensiero, onde procurarne loro, di reclamare a lor favore quegli avvantaggi di cui godevano gli ultimi servitori della casa del principe. Ma quan-

Ciò non di meno in sequela agli affari di Polotsk, di Riga, d'Ostrowno, di Smolensko e della Moskwva si erano cantati de' solenni *Te-Deum* a Petersbourg come a Parigi. Non era questa la prima volta che simili fatti accadesse-
ro, essendosene veduti degli esempj in quasi tutte le guerre precedenti; ma questi *Te-Deum* cantati contemporaneamente da ambe le parti, provavano che le vittorie erano state molto contrastate e miste di perdite, sulle quali non si faceva parola.

Passavano poche settimane, che delle famiglie patrizie od altre di civil condizione non riceve-
sero notizia della morte d'uno dei loro figli o parenti. Un velo funebre si stendeva così successivamente su tutti i nostri dipartimenti. Questa causa di malcontento, aggiunta a tutte le altre, ci rendeva ogni dì più insopportabile il dominio di Napoleone.

Tal era lo stato dello spirito pubblico nel Regno nostro, allorquando si venne a ricevere il 29.^{mo} bollettino, che levò ad un tratto la tenda che ci aveva nascoste tutte le nostre calamità, e ci pose davanti agli occhi un'armata pocanzi sì florida e bellicosa, oppressa e avvilita da tutti i flagelli, conseguenza del rigore del clima, e dell'imprudenza del capo. Si leggeva e rileggeva da per tutto questo bollettino con terrore, e

do la provigione della polvere di cipri per la sua pettinatura fu esau-
sta, e che non si poté rinnovarla, il sig. Méjan cadde in un ab-
battimento profondo. Lo s'intese perfino dire, che non poteva pro-
gredire più oltre, e che non gli restava più che morire.

giammai i progetti falliti dell'ambizione offrirono un quadro più spaventevole.

Eravamo stati pure informati, pochi giorni prima, de' dettagli della cospirazione di Mallet. Questi ci rivelarono, che anche in Francia Napoleone, malgrado il concerto d'adulazione che blandiva continuamente i suoi orecchi, camminava sopra un vulcano. Dacchè egli ebbe abbandonato l'esercito per ritornare a Parigi, le lettere particolari che giungevano da ogni parte, accrebbero col racconto di tutte le circostanze l'orrore già impresso dai dettagli ufficiali.

Allor fummo istrutti, che di tanti corpi italiani si intrepidi e pieni d'ardore alla loro partenza, non ne restavano che pochi avanzi; che le nostre guardie d'onore, il fiore della nostra gioventù, l'appoggio e la speranza delle loro famiglie, avevan dovuto quasi tutte soccombere; che i loro colonnelli Battaglia e Widman erano periti con esse di freddo e di miseria, volgendo delle compassionevoli occhiate di pentimento e d'amore verso la lor bella patria; finalmente che appena alcuni d'essi scappati a sì terribil disastro (a), ritornavano per raccontarci i patimenti e la morte orribile di tutti i loro compagni.

E' ben triste cosa il dover osservare, che la perdita delle nostre guardie d'onore è piuttosto effetto dell'imprudenza del governo, che le aveva chiamate all'armata, che la conseguenza de' disastri che colpirono tanti altri corpi.

(a) Cinque soltanto sopravvissero a questa disastrosa campagna

Le nostre compagnie di guardie d'onore eran composte di giovani appartenenti alle più ragguardevoli e facoltose famiglie del Regno, obligate di assegnare a ciascun d'essi un'annua pensione di 1200 lire. Queste compagnie dovevano, secondo la loro istituzione, fare il servizio presso del principe, ed essergli di scorta nelle cerimonie e ne' viaggi.

I giovani che le componevano erano soggetti in Milano al più dolce regolamento: essi godevano di tutti gli agi che può procurar la fortuna, non essendo militari che di nome, ed incapaci di sopportare le fatiche della guerra. Chiamandoli all'armata, era dunque un sacrificarli senza utilità.

In fatti, finchè non ebbero che a traversar l'Alemagna e la Prussia, e che trovarono delle città, in cui col denaro potevano procurarsi dell'alimento e dei comodi, resistettero; ma dacchè essi ebbero posto piede in Polonia od in Russia, che cessarono le regolari distribuzioni de' viveri, e che fu d'uopo pernottare a cielo scoperto, dovendo talvolta un cavaliere far parecchie leghe onde procurarsi del foraggio pel suo cavallo e del cibo per se medesimo, allora eglino soccombettero senza combattere, e un picciol numero d'essi potè arrivar sino a Mosca.

Nè poteva essere altrimenti di queste compagnie di lusso, istituite molto meno per la difesa del trono, che per accrescerne lo splendore; e accaderà sempre lo stesso ogni qualvolta si avrà l'imprudenza d'impiegarle attivamente all'armata.

Il vice-re assunto il comando in capo, per mancanza del re Murat, ch'era ritornato frettolosamente ne' suoi Stati, aveva sostenuto con gloria l'incarico della perigliosa ritirata d'un esercito scoraggiato e sgominato a traverso dei paesi nemici, o pronti a divenirlo. Egli aveva fatto fronte a tutti gli attacchi, respingendoli sovente con vantaggio.

Ma quelli de' nostri generali e uffiziali che avevano sopravvissuto a tanti pericoli, ritornavano col cuore esacerbato contro di questo principe, ed una parola che gli era sfuggita nel bollore dell'ira aveva cagionato questo cambiamento degli animi a suo riguardo. Ecco il fatto: Una divisione francese, ed un'altra italiana giunsero quasi nel medesimo tempo in una città della Polonia Russa, ove trovavasi il vice-re colla sua vanguardia. Eravi un magazzino di biscotto sfuggito al saccheggio de' cosacchi. I Francesi presentatisi i primi, se ne impadronirono. Gl' Italiani sopravvennero, e ne chiesero la divisione: essi avevano diviso i patimenti e i pericoli; morivan di fame; i loro diritti erano eguali... Il generale presentossi al principe Eugenio per farli valere. Il principe obbietto la presa di possesso, il diritto del primo occupante... Il generale insistè, esponendo vivamente i bisogni urgentissimi delle sue truppe; egli era accompagnato da alcuni uffiziali... «Eh! /... Signori, « disse loro il principe: ciò che volete non è « possibile. Se voi non siete contenti, sappiate, « che non temo più le vostre spade che i vostri « stiletli. »

La frase era dura: essa produsse la più disgustosa impressione. L'imbarazzo in cui trovavasi il principe non lo giustificava. Sebbene egli comandasse l'esercito francese, non doveva però dimenticare ch'egli era vice-re d'Italia.

Non erano ancora scorsi cinque mesi dal ritorno di Napoleone a Parigi, ch'egli colla sua divorante attività aveva già mosso sino da fondamenti l'Impero ed il Regno. Prevalendosi del motivo delle calamità ch'egli stesso aveva attirate sopra i suoi popoli, e della *defezione* del generale di Yorck comandante le truppe prussiane sotto gli ordini del maresciallo duca di Taranto, *defezione* che annunciava quella della Prussia, egli aveva ordinato una leva di 350,000 coscritti; s'era fatto offrire dei cavalieri montati ed equipaggiati da tutte le città di Francia, ed aveva organizzata la guardia nazionale in corpo di riserva sopra i punti più esposti dell'Impero.

Il Regno d'Italia seguì la stessa impulsione. Il senato, e consiglio legislativo, la corte de' conti, la corte di cassazione, i podestà e consigli municipali di tutte le città, offrirono essi pure colle proteste di fedeltà inalterabile de' cavalieri equipaggiati e montati. Ad imitazione della Francia, ove i capi di Coorti della guardia nazionale avevano offerto di riunirsi coi loro corpi alla grande armata, i capi delle compagnie dipartimentali del Regno chiesero di marciare contro il nemico colle rispettive loro compagnie. Quanto v'era di truppe disponibili lasciate un tempo per la guardia delle città e per la polizia interna, ricevette l'ordine di raggiungere tosto l'armata.

Queste misure estreme erano gli ultimi sforzi d'uno Stato indebolito, spossato, esinanito dalla più gravosa oppressione.

In mezzo a tante cagioni di afflizione e di rovina, il senato conformemente al suo stile, non fu men largo d'elogj a Napoleone, facendoglieli pervenir nuovamente nel suo lusinghiero indirizzo del 22 febbrajo 1813; ed egli che non mancava mai di porre a profitto le lodi che se gli prodigavano, e che erano, a dir vero, la migliore giustificazione de' suoi eccessi, lo fece subito pubblicare nel *Giornale Italiano* e nel *Monitore Francese*.

« Nel corso meraviglioso della vostra vita, diceva il senato di Milano, grande sempre siete apparso agli occhi attoniti de' mortali; ma in questi ultimi tempi, in mezzo all'inopinato disastro, che la crudeltà di climi in ira al sole, ha fatto soffrire al vostro esercito formidabile ed invito, voi avete spiegata la vostra magnanimità in tutto il suo splendore, ed avete superato voi stesso... Oggi abbiamo sentito quali sorprendenti risorse possenga un monarca ch'è il *padre* de' suoi sudditi, *nell'amore, nell'entusiasmo* e nella purezza de' sentimenti di quelli che sono ad un tempo sudditi e figli suoi. »

Codesto linguaggio nelle circostanze, in cui trovavasi il Regno, era il colmo della stoltezza e della derisione, ma che aspettarsi da un senato senza virtù, senza volontà e senza mezzi, avvezzo a stendere sulla nostra nazione un giogo, ch'era stato egli il primo a subire?

Si reca ad Alessandro, nell'atto di attraversare l'aride sabbie della Libia col suo esercito spirante di sete, una tazza d'acqua da lontana fonte raccolta. Egli la versa al suolo in presenza di quelli che lo circondano. Dividendo seco loro nobilmente le sofferenze e gli stenti, rianima col di lui esempio il coraggio de' suoi soldati, ed inspira ad essi la forza di sopportare le loro privazioni. Che fa Napoleone in una consimile posizione?... Egli fugge.

La situazione del monarca che facevasi beffe in tal guisa della vita e della fortuna de' cittadini, e ciò nulla ostante era l'oggetto di tante lodi ed omaggi, non diveniva per questo tutti i giorni men critica e perigliosa. Tre piazze importanti, Pillau, Thorn e Spandau erano già cadute in poter del nemico. Una terribile insurrezione era scoppiata nell'Impero medesimo. I dipartimenti delle bocche dell'Elba e dell'Ems non avevano potuto esser ridotti a soggezione che col l'impiego di ragguardevoli forze. Il re di Sassonia fu costretto di abbandonare la sua capitale, e la Prussia, unendosi alla Moscovia, dovette finalmente volger l'armi contro l'alleato dominator della Francia e dell'Italia.

Le battaglie di Lutzen, Bautzen e Wurtchen avevano innalzato al sommo grado la gloria delle armate francesi, le quali senza cavalleria, e quasi senza artiglieria, serrate in battaglioni quadrati avevano, non solamente opposto un muro di bronzo al nemico, ma vigorosamente assalito degli eserciti muniti e provvisti d'un materiale completo, e supplendo con un valore eroico a tale

svantaggio, li avevano pur vinti e sgominati. Ma queste vittorie erano state comprate con de' torrenti di sangue, e con una perdita immensa di bravi; quindi tornavano ancora a detrimento del vincitore. Se non che desse furono coronate da un armistizio, che permise alle due armate nemiche di riprendere fiato per novellamente azzuffarsi. Intanto si negoziava, o piuttosto si teneva a bada Napoleone per guadagnare del tempo. Se gli propose la pace, ma le condizioni, che se gli imponevano, parvero a lui più insopportabili d'una rovina totale.

Avvertito che l'Austria non tarderebbe a dichiararsi ella pure contro di lui, aveva mandato il vice-re in Italia per ragunare un esercito poderoso tra l'Adige e la Piave, e trovarsi quindi in istato di respingere gli attacchi che potevano esser fatti su quella frontiera. Il principe eseguì l'ordine con quello zelo ed abilità, di cui aveva tante prove in addietro, e che meritavano d'essere adoperati in una causa migliore. In tal congiuntura egli comparve per un istante a Venezia. Que' magistrati volevano dargli una festa: ne li ringraziò, pregandoli di differirla a miglior tempo.

Verso la metà d'agosto (1813) i Russi furono i primi a denunziare all'esercito francese la rottura dell'armistizio, e due giorni dopo le truppe austriache, violando il territorio Illirico, passarono la Sava in più colonne. Queste ostilità giustificarono le precauzioni che dianzi erano state prese.

Le truppe sotto gli ordini del vice-re si po-

sero tosto in movimento, e traversaron l'Isonzo per trasferirsi ad Adelsberg, ove il principe stabilì il suo quartier generale, che fu poco dopo trasportato a Gorizia. Quivi pubblicò il seguente proclama:

« Soldati, si dichiara di nuovo la guerra, e
 « l'esercito d'Italia è chiamato a dividerne i
 « perigli e la gloria. La vostra disciplina ed il
 « vostro coraggio m'assicurano che sosterrete
 « l'antica riputazione dei corpi, di cui fate
 « parte. Giacchè gli sforzi del nostro Imperatore
 « per ottenere la pace, riuscirono vani, coope-
 « riamo noi a conquistarla, e proviamo ai no-
 « stri nemici quanto illusorie sieno le loro spe-
 « ranze. Insensati! hanno formato il progetto
 « chimerico di dividere il grande Impero, cre-
 « dendo che non vi fossero più soldati per di-
 « fenderlo.

« Soldati! rammentiamoci con un sentimento
 « di legittimo orgoglio, che il nostro sovrano,
 « la nostra patria, le nostre famiglie tengono gli
 « occhi fissi su noi, e ciascheduno farà il suo
 « dovere. »

Il momento, in cui simil linguaggio avrebbe potuto fare qualche impressione sullo spirito delle truppe italiane, era passato.

Tutte le illusioni s'erano dileguate. I nostri Italiani non iscorgevano più in questa guerra che dei pericoli senza verun utile risultato per essi. Il grande Impero, di cui parlavasi loro continuamente, e sotto l'egida del quale il Regno d'Italia doveva trovarsi al coperto d'ogn'insulto e d'ogni aggressione straniera, era minacciato d'un

imminente sfracello, e già già soccombeva di gloria e di spossamento: era quindi ben lungi dal poter prestarci soccorso ed appoggio. Per la qual cosa, le pompose espressioni del principe Eugenio non eccitarono in quegl'istanti di crisi la menoma commozione tra i generali, ufficiali, e soldati.

Ciò non di meno il vice-re difendeva coraggiosamente a palmo a palmo il terreno contro gli Austriaci in tutte le posizioni, che potevano almen ritardare l'invasione del nostro territorio. Ma egli era incalzato da tutti i lati, e con un'armata inferiore in numero e scoraggiata, non potevano i di lui sforzi essere coronati da un gran successo. Era già stato forzato a ripiegarsi sopra Gradisca, ove aveva trasferito il suo quartier generale. Ivi avea decretato una nuova leva di 15,000 uomini sulle coscrizioni del 1808, 1809, 1810, 1811, 1812 e 1813. Essa doveva essere eseguita *entro quindici giorni* susseguenti alla pubblicazione del decreto. Non vi mancava che la possibilità dell'esecuzione. Il vice-re aveva accompagnato il suo decreto con un proclama ai popoli d'Italia, in cui parlava loro tuttora di gloria e d'indipendenza; ma il prestigio di queste parole era svanito per noi, e sapevamo bene a qual partito attenerci sull'interpretazione che dava ad esse Napoleone.

I funzionarj intanto si adoperavano in vani sforzi per assicurare l'esecuzione delle misure prescritte. I coscritti fuggivano dispersi nelle campagne per sottrarsi al giogo, da cui erano minacciati. I nostri depositi erano esausti d'armi e di

equipaggi. Il pagamento dell'imposta era intralciato o impedito dalla diffidenza, dal timore o dalla cattiva volontà. Quindi le esazioni riuscivano lente, e andavano a ritroso de' bisogni istantanei. Fu d'uopo per soddisfare alle più urgenti necessità, creare dodici milioni di *boni* sulla così detta cassa d'*amortizzazione*; misura che indicava la gravità del male piuttosto ch'esserne ella stessa un rimedio.

Non andò guari, che fummo informati dell'esito infelice della battaglia di Lipsia, della *defezione* dei Sassoni e dei Bavaresi, egualmente che dell'invasione dell'Impero dal lato de' Pirenei, del Nord, del Reno e delle Alpi. La terra dond'erano usciti tanti conquistatori, era presso a divenire la preda della conquista.

L'armata austriaca incalzava il vice-re, che si ripiegava innanzi a lei; bloccava Venezia, e stendevasi sino a Ferrara. Laonde il Regno d'Italia non esisteva più allora che in parte. La necessità delle circostanze obbligava di trattare gli abitanti del Regno come quelli d'un paese conquistato. In conseguenza piombavan su d'essi requisizioni d'ogni genere, particolarmente in Romagna per l'approvvigionamento di Venezia, e queste provigioni erano sorprese dagl'Inglese stazionati nel golfo Adriatico quasi all'imboccatura del porto.

Napoleone costernato egli stesso da tanti disastri, e sempre però determinato a far fronte a tanti nemici ed assalitori, aveva fatto comunicare al senato di Francia i documenti relativi alle negoziazioni ch'erano state intavolate, di-

« chiarando di avere sottoscritto ai sacrificj che si
 « esigevano da lui, e che sembrava che si ricu-
 « sassero in giornata. « Ma, diss' egli, il Béarn,
 « l'Alsazia, la Franca Contea, il Brabante sono
 « « invasi. I gridi di questa porzione della mia fa-
 « « miglia mi lacerano l'anima! Chiamo i Fran-
 « « cesi in soccorso de' Francesi! Chiamo i Fran-
 « « cesi di Parigi, della Bretagna, della Norman-
 « « dia, della Sciampagna, e degli altri diparti-
 « « menti in soccorso de' lor confratelli! Li abban-
 « « doneremo noi nella loro sventura? Pace e
 « « liberazione del territorio, dev'essere il nostro
 « « grido d'unione. All'aspetto di tutto questo
 « « popolo in armi, lo straniero fuggirà o segnerà
 « « la pace sulle basi ch'egli stesso ha proposte....
 « « Non si tratta più di ricuperar le conquiste che
 « « avevamo fatte.... »

Non si rispose che debolmente a questa chia-
 mata. Ogni entusiasmo pareva estinto nel cuor
 de' Francesi. I funzionarj più affezionati a Napo-
 leone erano presi da spavento, e scoraggiati dal-
 l'enormità de' suoi falli, e dalla profondità delle
 piaghe, di cui avevano coperta la patria. Ar-
 rossivano dell'incenso per essi al lor idolo lun-
 gamente profuso, ed osavano appena far inten-
 dere la loro voce in di lui favore. Ciò non per-
 tanto questa potenza colossale, che quindici
 anni di trionfo avevano innalzata, dovea lottare
 ancor qualche mese contro gli sforzi riuniti
 dell'Europa, e spirare con istupor universale
 sulle sponde medesime della Senna, ove s'era
 fatta cotanto temere.

Il Regno d'Italia, vicino esso pure a discio-

gliersi, non doveva finire che alla caduta del Gigante che l'aveva creato. Il capitolo seguente offrirà lo spettacolo delle convulsioni e dell'agonia di questo Stato,

Satellite fedel del Grande Impero.

CAPITOLO XII ED ULTIMO.

Sforzi del vice-re per impedire l' invasione del Regno — Movimenti degli Austriaci e de' Napoletani — Ritorno delle truppe italiane dalla Spagna — Tradimento del re di Napoli — Proclama del vice-re all' esercito ed ai popoli d' Italia — Risposta del senato — Il re Murat attacca l' esercito del vice-re presso a Reggio — La principessa si trasferisce a Mantova per isgravarsi — Notizia dell' ingresso degli eserciti coalizzati in Parigi — Del richiamo dei Borboni in Francia, e dell' abdicazione di Napoleone — Fermentazione degli spiriti a Milano — Convenzione militare tra il principe Eugenio, e gli eserciti delle potenze alleate — Addio di questo principe all' armata francese — Sommosse popolari — Massacro del ministro Prina — Reggenza provvisoria — Suoi primi atti — Incidente cagionato dalle pretese delle truppe francesi — Il principe Eugenio abbandona il Regno — Arrivo del feld-maresciallo Bellegarde — Riunione della Lombardia e degli Stati-Veneti alla monarchia Austriaca. Considerazioni generali — Conclusione.

Nelle critiche circostanze, in cui trovavasi il Regno si misero a profitto tutto le risorse che offrir poteva quella parte del medesimo, che non era per anche dal nemico occupata. Si formarono de' battaglioni di volontarj in diversi

dipartimenti. Dei senatori in missione percorrendo gli stessi, sollecitavano il reclutamento su tutti i punti. Due commissarj straordinarj incaricati di provvedere ai bisogni dell' armata, erano stati nominati: l' uno per seguire il quartier generale, l' altro onde perlustrare i dipartimenti colpiti da requisizioni istantanee.

Le nostre truppe richiamate dalla Spagna, ed alcuni distaccamenti francesi, accorrevano alla difesa del territorio. Il vice-re passava delle frequenti reviste, incoraggiava ufficiali e soldati, accordando o facendo loro sperare ricompense, favori, e promozioni.

I movimenti dell' esercito austriaco si operavano con lentezza e parevano combinati con quelli dell' esercito napoletano, che si avanzava sopra Rimini e sopra Bologna. Dopo avere assalita e superata la posizione di Castagnaro, gli Austriaci avevano spinti alcuni drappelli fin presso a Ravenna, Forlì e Salò. Padroni di tutti gli Stati Veneti al di là dell' Adige, avevano fatto un tentativo infruttuoso sopra Venezia, ove comandava il generale Seras. Ciò non di meno estesero ben tosto le loro forze sino al Mincio. Il 12 febbrajo s' intese romoreggiare il cannone su tutta la linea, e già ognuno si disponeva a combattere, allorchè giunse la nuova, che quella scarica generale avea per oggetto soltanto di celebrare il giorno natalizio dell' Imperatore d' Austria. Correano parecchi anni dacchè questo anniversario non celebravasi più in Italia, e non era d' un fausto augurio pei destini futuri del Regno.

L' annunzio della *defezione* o sia proditorio

abbandono del re di Napoli si sparse rapidamente, eccitando la comune sorpresa. Murat doveva la sua corona a Napoleone; gli era affine; ed appena lo vide nell' infortunio che volse l' armi contro di lui. Quantunque la sua fellonia dovesse contribuire a liberarci da un giogo omai detestato, essa tuttavia ributtò le anime rette ed oneste.

Il principe Eugenio pubblicò in tale occasione due nuovi proclami, uno all' esercito, e l' altro ai popoli d' Italia, ne' quali parlava il linguaggio dell' onore e della fedeltà: linguaggio sempre lodevole, quand' anche non è più conforme a quello della politica. Il senato gli rispose colle più vive proteste della sua devozione, e si rimarcò nella sua risposta questa frase assai singolare, attesa l' epoca in cui fu pronunciata: « La stella di Napoleone getta ancora un grande splendore: »

E' vero, che sebbene Napoleone fosse vicino alla sua caduta, noi non conoscevamo ancora che imperfettamente la vera situazione degli affari. Si tiravano colpi di cannone a Milano pei più piccioli vantaggi riportati in Francia su gli eserciti coalizzati, ma quando ci giugnea la novella, le cose avevano ben cangiato d' aspetto. Laonde allorchè si celebravano le vittorie ottenute sul corpo d' armata del generale S. Priest, Parigi capitolava, e gli eserciti alleati vi facevano il loro ingresso.

I combattimenti di Roverbella, di Borghetto, di Guastalla e di Parma, senza veruna utilità per la causa d' Italia, non erano però senza

onore per le armate francesi e per le nostre. Il principe Eugenio non potea persuadersi che il re Murat, malgrado la sua dichiarazione di guerra, osasse di far tirare un sol colpo contro le truppe francesi. Ma gli Austriaci e gl' Inglesi vedevano sempre in lui un alleato dubbioso, e quindi l'obbligarono, per così dire, a rompere il ghiaccio. Per lo che il 9 marzo seguente i Napoletani attaccarono il corpo italiano che trovavasi a Reggio, e lo costrinsero a ripiegare sopra il Taro. Fu in questo affare che il general Severoli ebbe una gamba fracassata da una palla di cannone. Il vice-re si ritirò subito sul Mincio, ed il maresciallo Bellegarde entrò in Verona.

Il 29 marzo, la principessa vice-regina, tutto che si trovasse presso agli ultimi istanti della sua gravidanza, abbandonò Milano per recarsi a Mantova. La sua partenza immerse nella più cupa tristezza gli abitanti della capitale, che avevano potuto ammirare le sue virtù, e tra i quali ella avea sparsi tanti benefizj. I poveri, gli sventurati d'ogni maniera versavano lagrime sincere, accorgendosi di perdere in essa una tenera madre, ed una munifica protettrice.

Il dì lei arrivo a Mantova offriva il più commovente spettacolo. Questa giovane e bella principessa non avea più, in certa guisa, che quella città, ove potesse trovar asilo contro il furore de' combattimenti. E quale asilo? Una piazza di guerra piena di truppe, d'istromenti di distruzione, e minacciata da un esercito nemico che l'assedava; ed era in questo luogo ch'ella veniva a sgravarsi!

Il feld-maresciallo Bellegarde aveva offerto, nel caso ch' ella restasse nel palazzo di Monza, e che l' armata austriaca si avanzasse verso la capitale, di far rispettare questo palazzo, e vietare alle sue truppe di avvicinarsigli ad una certa distanza; ma la principessa aveva preferito di rifugiarsi presso il suo protettor naturale.

Qual differenza tra la situazione, in cui trovavasi allora, e quella del di lei fausto arrivo! ella non vedeva più intorno a se che oggetti di tristezza e di duolo; il più lugubre avvenire, invece di quelle splendide feste, di quegli omaggi accalcati, di quelle fervide acclamazioni che la seguivan dovunque, e di quell' aurora di felicità, che sembrava allora sorgere per lei!!!

Dopo alcuni fatti poco importanti e senza oggetto, le ostilità cessarono, e si stabilirono delle relazioni amichevoli tra i due campi nemici. Il feld-maresciallo venne a visitare il principe Eugenio a Mantova, e vi tenne pure a battesimo la figlia, di cui la vice-regina erasi pocanzi sgravata.

Non andò guari che i capi delle due armate ricevettero notizia degli avvenimenti di Parigi. Intesero contemporaneamente l' ingresso degli eserciti alleati in quella metropoli, il richiamo de' Borboni al trono di Francia, l' abdicazione di Napoleone, l' entusiasmo de' Francesi nel vedersi alfin liberati dal di lui giogo, e lieti di rientrare sotto lo scettro pacifico d' un discendente di S. Luigi e di Enrico IV.

Si sottoscrisse allora una convenzione militare tra il vice-re comandante l' armata italiana, ed

il feld-maresciallo Bellegarde a nome degli eserciti coalizzati. Le principali disposizioni della medesima portavano: che vi sarebbe armistizio tra le due armate; che le truppe francesi rientrerebbero in Francia; che le truppe austriache occuperebbero le piazze, di cui erano già in possesso, e alcune altre che sarebbero loro cedute; che le truppe italiane conserverebbero le lor posizioni, non che le altre piazze; finalmente che si manderebbe al quartier generale degli alleati una deputazione, onde pregarli di decidere e statuire sulla sorte del Regno.

Il principe Eugenio pubblicò in conseguenza un proclama di congedo all'armata francese, datato da Mantova, che terminava così:

« Soldati francesi, nel separarmi da voi, altri
 « doveri mi rimangono a compiere. Un popolo
 « buono, generoso e fedele ri chiama il resto
 « d'una esistenza che da dieci anni gli ho con-
 « sacrata. Non pretendo più disporre di me
 « medesimo fintantochè potrò occuparmi della
 « sua felicità, che è stata e sarà l'opera, sic-
 « come lo scopo di tutta la mia vita.

« *Restando in mezzo a questo popolo*, siate
 « certi che non dimenticherò mai la confidenza
 « che mi avete dimostrata in mezzo ai pericoli
 « della guerra, come nelle più scabrose circo-
 « stanze politiche. Il mio attaccamento e la mia
 « riconoscenza vi seguiranno dovunque, al pari
 « della stima e dell'affetto del popolo italiano »

Tutta volta, al momento, in cui egli teneva un siffatto linguaggio, bisognava ch'egli fosse ben poco sicuro del nostro voto, poichè facevasi

fare degl'indirizzi dai reggimenti italiani ancora sotto i suoi ordini, ottenendone la sottoscrizione dagli uffiziali a prezzo di carezze e di presenti.

Pareva, che tutte le speranze del vice-re riposassero sopra una parola vaga dell'imperatore di Russia all'imperatrice Giuseppina, da cui risultava, che se gl'Italiani domandassero Eugenio per loro re, egli impegnerebbe gli altri sovrani suoi alleati, a riconoscerlo per tale, dichiarando l'indipendenza del Regno. Informato da sua madre di tali disposizioni per parte del Czar, capo dell'alleanza, il principe Eugenio si lusingava di regnare sopra di noi, ed erasi concertato co' suoi consiglieri sui mezzi da lui creduti i più proprj a condurlo a tal fine.

Il segretario degli ordini sig. Méjan era stato secretamente inviato a Milano presso il duca di Lodi, cancelliere guarda-sigilli del Regno, acciochè questi impegnasse il senato a fare agli alleati una domanda conforme ai voti del vice-re. Ma si è veduto che questo duca aveva, in sostanza, poca affezione pel principe, ch'era stato chiamato al posto ch'egli doveva occupare, se Napoleone, divenuto re, avesse rispettata la costituzione. Il sig. Melzi adoprò nell'impegno addossatogli tutta la destrezza di cui era capace. Cominciò dal pretesto d'un accesso di gotta per dispensarsi dall'andare personalmente in senato trasmettendogli in vece un messaggio, le cui espressioni studiate ed equivoche lasciavano un vasto campo alle interpretazioni, e vi aggiunse pure un progetto di deliberazione per autorizzare una deputazione a domandare agli

alleati per mezzo di S. M. l'imperatore d' Austria la cessazione delle ostilità, l'indipendenza e l'integrità del Regno, ed il principe Eugenio per Re.

Non è presumibile che il vice-re avesse indicato questo modo di procedere, ch'era il più proprio a render vana la domanda del senato appo' le alte potenze, cui la si voleva dirigere.

Il senato si radunò la sera medesima, e sebbene la convocazione fosse secreta, la sua riunione e il suo oggetto non tardarono a spargersi nella città, e vi eccitarono un gran rumore. L'esaltazione era spinta a tal segno in certi crocchi, nei caffè ed al teatro, che non si parlava niente meno che di recarsi al palazzo del senato, e disperderne violentemente tutti i membri raccolti. I senatori avvertiti di questa disposizione degli animi, si separarono, ritirandosi prudentemente alle loro abitazioni.

Lo spirito pubblico dividevasi in quel momento in due opinioni altamente pronunziate. La classe più colta degl' Italiani desiderava, che una costituzione liberale in rapporto coi nostri bisogni e coi lumi del secolo, stabilisse una saggia libertà sopra solide basi. L'altra classe, e particolarmente i nobili ed i preti non vedevano salvezza che nell' antico ordine di cose. Noi saremo ancora sottomessi all' Austria, dicevan essi, ma avremo almeno un governo dolce, saggio, e paterno. Non avremo a temere nè la coscrizione divorante, nè quelle imposte rovinose, il cui prodotto non serve che a sostenere delle guerre lontane e devastatrici, il lusso smodato.

di alcuni cortigiani, e quello d'una famiglia insaziabile di ricchezze. Ma queste due opinioni, comechè divergenti ne' mezzi, si fondevano concordemente in un odio comune contro i Francesi.

I tentativi del vice-re dimostravano abbastanza, che ingannato dai consiglieri che lo circondavano, egli ignorava assolutamente il vero spirito pubblico. Gli avvenimenti che si disponevano, levaron ben tosto la benda dagli occhi, e lo stato delle cose apparve qual'era realmente.

Il senato, ad onta degli sforzi di alcuni membri attaccati agl'interessi del principe Eugenio, aveva bensì risolto d'inviare una deputazione per chiedere la cessazione delle ostilità e l'indipendenza del Regno; ma aveva pure deciso, che l'articolo relativo alla domanda del vice-re per sovrano, sarebbe posto da canto.

Il duca di Lodi aveva minutate delle istruzioni pei deputati. Questi erano i signori Guicciardi, Castiglioni e Testi, i quali dovevano recarsi immantinente a Mantova, onde ricevere dal principe vice-re i passaporti e le lettere credenziali per quindi trasferirsi presso i sovrani alleati. Il rifiuto del sig. Testi ridusse la deputazione a due soli membri.

Frattanto il pubblico ignorava positivamente il tenore della deliberazione del senato, e la tema che i partigiani del principe Eugenio non trionfassero, poneva in orgasmo tutte le teste.

Un indirizzo al podestà di Milano, sig. Durini, sottoscritto da un gran numero di cittadini, comparve il 19 aprile, ed era concepito in questi termini: « Dopo l'adunanza del senato

« del giorno 16 corrente mese, delle di cui
 « deliberazioni nulla fu comunicato al pubblico,
 « è opinione universale esservi stato proposto,
 « discusso e definito un affare della maggiore
 « importanza pel nostro Regno. Se nelle attuali
 « straordinarie vicende è necessario d'invocare
 « straordinarj provvedimenti, credono i sotto-
 « scritti indispensabile, in coerenza de' principj
 « della costituzione, che sieno convocati i col-
 « legj elettorali, ne' quali solamente risiede la
 « legittima rappresentanza della Nazione. »

Così è in ogni stato di crisi politica si vedono i popoli tenersi fermi alle basi del loro patto fondamentale.

Il proclama del vice-re all'armata francese, conosciuto nella capitale lo stesso di verso sera, accrebbe l'irritazione degli spiriti. Egli vi annunziava sì positivamente che rimarrebbe in mezzo a noi, che si credette, che fosse stato riconosciuto re d'Italia dalle stesse potenze alleate; imperocchè sembrava impossibile, nel caso contrario, che se gli fosse fatto tenere un linguaggio sì sconigliato e temerario.

Il senato si radunò l'indomani, 20 aprile, e si osservò che in vece di mandare alla porta del suo palazzo la solita guardia, non vi si posero a custodia che da otto a dieci coscritti con un capitano.

Un'ora circa dopo mezzo giorno, un attrupamento di gente, in cui trovavansi dei nobili, dei personaggi decorati, degl'impiegati alla corte, venne a formarsi dinanzi al palazzo del senato. La giornata era oscura, e cadevano per intervalli

alcune gocce di pioggia. La maggior parte delle persone ivi radunate, portavano delle ombrelle, ed eranvi in mezzo ad esse parecchie dame di corte. Era difficile il supporre che là esser dovesse il principio d'una rivolta.

Intanto un uomo d'alta statura, e che aveva l'aspetto e le maniere d'un lacchè, si teneva fermo presso la porta. Era provveduto d'uno sgabello, sopra il quale egli montava ogni volta che un senatore usciva di carrozza, per riconoscerlo e designarlo alla moltitudine, che lo fischiava o applaudiva, secondo che veniva indicato come favorevole o contrario al principe Eugenio nella seduta del giorno 17. Poco dopo si vide arrivare una folla immensa di popolo. Eranvi frammischiati degli stranieri, le cui truci fisionomie li palesavano bastantemente per artefici di rivoluzione.

Mentrechè il presidente comunicava al senato l'indirizzo de' principali cittadini della capitale, che chiedevano la convocazione de' collegj elettorali, il tumulto ed i gridi sediziosi si aumentavano al di fuori. Dopo che gli uffiziali della guardia nazionale che avevano domandato di difendere e di proteggere il senato, n'ebbero ottenuta dal presidente l'autorizzazione in iscritto, una pattuglia di questa guardia scacciò bruscamente i soldati, ch'erano di servizio alla porta, ed anche all'ingresso interno della sala. Allora la folla si precipitò ne' cortili del palazzo, inondò il peristilio, e due uffiziali della stessa guardia rendendosi interpreti de' vo'i della moltitudine carpirono al presidente del senato la delibera-

zione seguente. « Il senato richiama la deputazione, riunisce i collegj elettorali, e leva la seduta. »

Si fecero parecchie copie di questa deliberazione, che si distribuirono al di fuori; ma quando s'ebbe una volta l'imprudenza di mettere il popolo in movimento, non è più facile di contenere la sua effervescenza e di frenare i suoi eccessi. Penetrato che fu nell'interno, spezzò il busto di Napoleone, lacerò le sue effigie, saccheggiò tutto quello che gli veniva alle mani, fracassò e gettò i mobili per le finestre; in somma pose tutto a soqquadro. I senatori s'involarono a' suoi oltraggi colla fuga.

Questo avvenimento non era che il preludio d'una scena molto più deplorabile.

Dal palazzo del senato, il popolo stimolato dai *faziosi*, corre a quello del ministro delle finanze. Erano le tre pomeridiane. Il conte Prina, avvertito anticipatamente delle minacce, di cui era l'oggetto, ma confidando nella dolcezza e bonarietà del carattere milanese, non aveva voluto abbandonare la sua abitazione. Quantunque le porte del palazzo fossero state chiuse, e che il ministro si fosse ritirato nella più rimota parte de' suoi appartamenti, le vociferazioni e i clamori della moltitudine gli fecero scorgere il pericolo che gli sovrastava. Egli ricorse allora al partito tardivo di travestirsi, e si rifugiò nel soffitto della sua casa. Ma le porte del palazzo erano state forzate, malgrado l'opposizione del general Peyri, che fu maltrattato ed ebbe l'uniforme lacerato. Gli assalitori si precipitano nell'

interno, spezzano mobili, vetri, specchj e cristalli; fanno volare il tutto per le finestre; strappano le balastrate di ferro dai balconi, i canali dei tetti, le grondaje, e le tegole stesse. Intanto il ministro era sfuggito sino a quel momento alle loro ricerche. Tutto ad un tratto delle grida orribili si fanno sentire nei piani superiori: *eccolo, lo abbiamo! l'infame! lo scellerato!* In fatti, era stato scoperto in un granajo, ove appiattavasi dietro un mucchio di fieno. Dicesi ch'egli offrì un milione al primo individuo che lo scopri, qualora volesse salvargli la vita. Quest'uomo esitava; ma i gridi che diede nel discoprirlo, attirarono degli altri furiosi. Si prende allora l'infelice Prina, lo si svelle del suo ritiro, lo si strascina mezzò vestito, e lo si getta da una finestra del primo piano. La folla che trovavasi a piedi del palazzo, lo riceve sulla punta delle canne, dei bastoni e delle ombrelle, di cui era munita, in mezzo ai gridi sfrenati e mille volte ripetuti: *a morte! a morte!*

Lo sventurato già tutto pesto e traendo a stento gli aneliti, giunge non di meno a rifugiarsi in una casa vicina; ma i manigoldi lo strappano ancor di là, e lo traggono a forza sino davanti al gran teatro. Quivi alcune persone compassionevoli riescono a ritirarlo tutto insanguinato dalle mani de' suoi carnefici, e lo spingono nella bottega d'un mercante di vino, chiudendone alla meglio le porte.

Il sig. Ugo Foscolo, letterato e militare trovavasi in quella casa. Si affacciò alla finestra per arringare il popolo, procurando di calmarlo:

tutti i suoi sforzi tornano vani. Le grida e gli urli della moltitudine coprono la di lui voce. Essa domanda nuovamente la sua vittima con furore, minaccia di metter fuoco alla casa, atterra la porta, ripiglia lo sventurato Prina e lo trascina pei capelli nella strada. Invano egli scongiura la ciurma inferocita di condurgli un sacerdote per disporsi alla morte: essa è sorda alle sue suppliche, e centocolpi lo stendono a terra. Lo si calpesta co' piedi, se gli attacca una fune alla gamba, e lo si trascina colla più spaventosa barbarie in parecchie strade della città, coprendolo di fango, di colpi e d'oltraggi.

Solamente tre o quattro ore dopo, un distaccamento di forza armata comparve alla fine, e giunse a ritirar il cadavere sanguinolento e sfigurato dalle mani di que' furibondi. In tal guisa perì nell'età di 59 anni circa il ministro del Regno, che godeva del più alto favore di Napoleone. Se gli potevano, è vero, rimproverare dei modi duri ed acerbi, non che d'aver moltiplicato tutti i mezzi d'esazione per soddisfare le brame insaziabili del suo padrone, e come pretendesi d'aver profittato della sua carica per ammassare delle ricchezze considerabili. (a) Ma se gli fece troppo crudelmente espiare i suoi torti con una lunga e spaventevole agonia

Nel tempo medesimo ch'una sfrenata e furi-

(a) S'era sparsa nel 1814 a Milano la voce che si fosse trovato nella casa di questo ministro dopo la di lui morte un ripostiglio segreto, che racchiudeva un tesoro di parecchi milioni. Esso venne indicato, dicesi, da un certo *Giuseppe Rossi*, capo mastro, ch'era stato impiegato a costruirlo.

bonda genia abbandonavasi a così orribili eccessi, una parte delo popolo sollevato si era recata al palazzo del vice-re, chiedendo ad alti gridi la testa del segretario degli ordini del principe, sig. Méjan, e quella eziandio del sig. Darnay, direttore generale delle poste. Si sapeva che il primo era venuto a conferire col duca di Lodi relativamente alla domanda che si bramava che il senato facesse a nome del popolo italiano, affine di ottenere il vice-re per sovrano. Si sospetava pure ch' egli fosse l' autore del proclama, che aveva eccitato un sì vivo malcontento. Si detestava il secondo, a motivo dell' investigazione inquisitoriale che aveva esercitata sopra le lettere. Ma questi due funzionarj avevano già per buona sorte abbandonata Milano.

Il dì seguente, di buon mattino, il popolo eccitato dalle attrattive del saccheggio, si portò ai magazzini delle dogane; ma i *faziosi* avevano ottenuto il loro intento. Delle forti pattuglie di cittadini postisi in armi a presidio della comune sicurezza, facendo giorno e notte la ronda, dissiparono ben tosto gli attruppamenti. Si arrestarono da circa cinquanta ladri ed assassini armati di coltelli e di stilette. Tutto rientrò poco dopo nell' ordine.

La nobiltà milanese, di cui avevasi veduto con istupore figurar molti membri negli avvenimenti pocanzi accaduti, secondata da qualche generale malcontento, venne considerata come l' autrice di queste son mosse popolari, che i cittadini interessati al mantenimento dell' ordine, giunsero felicemente a reprimere con prontezza.

Si pretese pure che alcuni membri del clero, inmemori del lor ministero di pace, non fossero estranei a questa sollevazione contro un governo che odiavano già da gran tempo. Quello che è certo si è, che le rivelazioni in proposito fatte dai perturbatori e assassini colti in *flagranti*, compromettevano un sì gran numero di famiglie e d'individui ragguardevoli per la loro influenza e pel loro carattere, che si è creduto prudente di desistere dalle informazioni ulteriori, e di porre in libertà gli arrestati *volgari*, che non erano in questa circostanza, almeno per la maggior parte, che gli *agenti di colpevoli instigatori* di una *classe superiore*.

Subito che il vice-re, il quale trovavasi a Mantova, ricevè la notizia della rivoluzione di Milano, non che della disposizione degli animi a suo riguardo, vide l'illusione a cui erasi abbandonato, sperando di regnare sopra gl' Italiani. I deputati del senato, sig. ri Guicciardi e Castiglioni ad esso inviati e già pervenuti, lo confermarono in questa idea. Si è detto in un' opera francese (a) stampata a Parigi, che questi deputati gli rimproverarono la sua condotta verso gl' Italiani. Avrebbero scelto male il momento, e bisognerebbe supporre, che fossero stati privi d'ogni vista di convenienza per insultare così senza oggetto un principe caduto nella sventura; ma se, come è più probabile, gli fecero conoscere il vero spirito della capitale e delle pro-

(a) Dernière campagne de l'armée franco-italienne en 1813 et 1814. Paris 1817.

vincie che se gli era tenuto occulto fino allora non avrebbero fatto che adempiere un sacro e rigoroso dovere.

Il principe Eugenio si dispose quindi a lasciare il Regno per recarsi in Baviera presso il re di lui suocero. Ma con una famiglia ed un seguito numeroso, la sua partenza non poteva rimanere secreta. Da sei mesi l'armata non aveva ricevuto che una parte del suo soldo, ed essa ne manifestava già il suo malcontento. Si seppe che il principe aveva pagato intieramente la guardia reale, da cui era circondato. Alcuni granatieri degli altri corpi, furono mandati a lui per reclamare la loro paga. Nell'imbarazzo di soddisfare alla loro domanda, mise nelle loro mani un pugno di pezzi d'oro; dopo di che quei granatieri si ritirarono contentissimi.

Ma dei maggiori pericoli attendevano il principe Eugenio nel passaggio del Tirolo. Si è veduto com'egli erasi alienato lo spirito degli abitanti di una parte di questo paese, quando volle sostenere il progetto di matrimonio di un suo ajutante di campo. Nell'ultima guerra, dicevasi, che avesse fatto fucilare, come spioni, alcuni cittadini tirolesi. Oltre di ciò, eravi in quelle montagne una quantità di soldati italiani, che avevano disertato dalla sua armata, e de' quali aveva a temere il risentimento. Fu avvertito dal colonnello austriaco, comandante di Roveredo, del pericolo che poteva incorrere nell'attraversare il Tirolo. Questo colonnello, mosso da un nobile sentimento di generosità, tuttochè avesse, come pretendesi, motivo di lagnarsi del

principe, cedendogli il suo proprio abito, la sua vettura e le sue genti, facilitò così il suo passaggio.

I tumulti accaduti a Milano, fecero sentir il bisogno d'una reggenza provvisoria. I collegj elettorali essendo stati convocati, confermarono questa reggenza, ch'erasi spontaneamente formata sotto la presidenza del conte Verri, uno de' più ragguardevoli abitanti della capitale. Essa adunossi nel palazzo del Broletto. Il general Pino, uno de' membri della medesima, fu nominato comandante della forza armata. Finalmente nell'intenzione di non conservare alcuna insegna dell'ultimo governo, si adottarono i colori nazionali, la coccarda bianca e rossa, simbolo della nostra liberazione. Sperando di conservarla, noi ne facevamo mostra con un sentimento di gioja e d'orgoglio.

La reggenza, appena installata, decretò d'invviare al quartier generale degli alleati una deputazione composta dei signori Antonio Fè, Federico Gonfalonieri, Giacomo Ciani, Alberto Litta, Giacomo Triulzi, Pietro Balabio, Serafino Sommi e Luca Sommaglia, per esprimere loro il voto della rappresentanza nazionale, e domandare:

1. L'indipendenza assoluta del nuovo Stato italiano.
2. La maggior estensione possibile delle frontiere di questo Stato.
3. Una costituzione liberale avente per base la divisione del potere esecutivo, legislativo e giudiziario con l'indipendenza di quest'ultimo;

una rappresentanza nazionale destinata a fare le leggi, a regolare le imposte, ad assicurare la libertà individuale, egualmente che quella della stampa e del commercio;

4. La facoltà ai collegj elettorali di fare questa costituzione.

5. Un governo monarchico ereditario per ordine di primogenitura, ed un principe che per la sua origine e per le sue qualità possa far dimenticare i mali sofferti sotto l'antico governo.

Affinchè tali domande fossero state esaudite, sarebbe stato d'uopo che l'Austria, nostra antica dominatrice, che ci considerava già come sudditi appartenenti a lei, non avesse fatto parte del consiglio dei Re chiamati a decidere della nostra sorte; sarebbe stato necessario, ch'ella avesse avuto meno sacrificj da far valere presso le potenze sue alleate; avrebbe finalmente fatto mestieri che noi avessimo potuto sostenere i nostri diritti colla punta delle nostre spade. Ma noi eravamo investiti, da una parte, dall'esercito di questa potenza, e dall'altra dalle truppe anglo-napoletane. D'altronde Napoleone, che ci aveva sovente parlato d'indipendenza stringendo le nostre catene, aveva infievolita l'energia nazionale, sviandola dai nostri veri interessi.

Tutta via la reggenza segnalò i brevi istanti della sua esistenza colle viste e le intenzioni più patriottiche.

Ella reclamò appo' le alte potenze i prigionieri italiani, vittime d'una causa ingiusta.

Si poté giudicare inoltre, dalle misure ch'essa prese, delle disposizioni che avevano enormemente

leso l'interesse pubblico sotto il Governo precedente. Ella rimandò alle loro famiglie i coscritti di nuova leva, che trovavansi ancora ne' depositi, e concesse un perdono illimitato a tutti i refrattarj; mise in libertà i detenuti e condannati per contravvenzioni in materia di finanza; annullò i famosi decreti di Berlino e di Milano che avevano portato un colpo sì funesto alla nostra industria; sopprese le corti speciali; limitò al solo parco di Monza la riserva per la caccia, che stendevasi sino ne' boschi del Tesino; diminuì la tassa delle lettere, abolì il decreto sul registro, ridusse a metà il prezzo del sale e del tabacco, il cui monopolio stava dianzi in mano del governo; abolì finalmente la contribuzione sulle arti, mestieri e professioni liberali.

Fu detto e scritto, che la prova che la maggior parte di queste misure erano state sconsigliatamente prese, si è che l'Austria, tosto ch'ebbe assunte le redini del governo, ristabilì in gran parte ciò che la reggenza aveva abolito. Il ragionamento è poco concludente. (a)

(a) In una relazione storica degli avvenimenti del Regno d'Italia nel 1814, senza nome di autore, ma pubblicata dal senatore Armaroli, si biasimano i cittadini di avere istituita una reggenza provvisoria. Si biasima la medesima d'essersi indirizzata alle potenze alleate per domandare l'indipendenza del Regno. Si pretende che i suoi atti fossero illegali. - Era possibile che questi dispiacessero al governo, sotto la cui dominazione gl'Italiani rientrarono poco dopo; ma si dimentica, che in un Interregno ogni popolo ricupera i suoi diritti, e che se i voti che allora egli esprime non sono esauditi, sono però ordinariamente la manifestazione de' suoi veri bisogni. Biasimiamo gli uomini che non hanno arrossito di sospingere alcuni sciagurati a quegli eccessi, di cui lo sventurato conte Prina fu vittima; ma applaudiamo alla risoluzione magnanima e saggia, che indusse i cittadini ad istituire una reggenza, e ad armarsi spontaneamente per arrestare dei movimenti rivoluzionarj, le cui conseguenze potevano divenire funeste alla pubblica tranquillità.

Alcune delle nostre provincie liberate dall'oppressione che le aggravava, offrivano lo spettacolo d'un paese che respira il dolce aere di libertà dopo un lungo servaggio. I nostri coseritti abbandonavano i nascondogli, ov'eransi rimpiazzati, e ritornavano sotto il paterno tetto giulivi a godere degli affettuosi abbracciari delle loro famiglie. Vedemmo passare in mezzo a noi il Santo Padre sciolto dalla più ingiusta cattività per andare a riprendere il suo scettro pastorale; i cardinali ch'erano stati anch'essi lungo tempo detenuti, per aver ricusato di votare contro la loro coscienza; quelli de' nostri cittadini incarcerati per delitti politici, o posti sotto la sorveglianza dell'alta polizia, liberi da ogni impaccio di schiavitù, davano finalmente un libero sfogo alle loro speranze, ed ai loro pensieri.

Questo dolce stato di felicità e d'indipendenza fu di corta durata, poichè venne turbato da un incidente, che non potiamo passare sotto silenzio, siccome quello che poteva avere le più funeste conseguenze.

Si è osservato più sopra, che eran dovuti all'armata sei mesi di soldo. Il vice-re aveva decretato inoltre, avanti la sua partenza, che si pagherebbe all'esercito un mese di gratificazione. Allorchè le truppe francesi ricevettero l'ordine di rientrare in Francia, a termini della convenzione tra il principe Eugenio ed il feldmaresciallo Bellegarde, un mormorio minaccioso si sollevò da ogni parte. L'esercito rimostrò, ch'esso aveva versato il suo sangue per la difesa d'Italia, e che quindi non partirebbe dalla Pe-

nisola avanti d'essere stato pagato di quanto gli era dovuto. I generali si radunarono e decisero d'inviare una deputazione al governo interinale a Milano per esporgli i suoi lagni. Il governo, a cui giunse nuova una siffatta domanda, fece delle promesse vaghe per calmare l'effervescenza delle truppe, ed invitò i generali a porre l'esercito in marcia; ma essi insistettero. Il governo interinale, alla cui testa trovavasi il generale italiano Pino, non sapendo come sottrarsi al reclamato pagamento, fece secretamente avvertire i capi dell'armata austriaca dell'imbarazzo, in cui trovavasi, sollecitandoli ad avanzarsi colle loro truppe in suo soccorso. I generali francesi informati di questa manovra, fecero sapere al governo provvisorio, che non era la prima volta che i Francesi si misuravano cogli Austriaci, che li aspettavano a pie' fermo, e che i Tedeschi non entrerebbero in Milano, che passando su i loro corpi; ma che il governo si tenesse ben in guardia, che se si venisse alle mani, e che i Francesi trionfassero, la città di Milano divenendo il frutto della vittoria, bisognerebbe allora ch'ella pagasse indispensabilmente il soldo dovuto all'armata. Queste minacce produssero il loro effetto, ed i fondi necessarj furono ben presto contati nelle mani del pagator generale dell'armata medesima. I generali Verdier e Vignolle diedero allora l'ordine della partenza.

Appena il vice-re ebbe posto piedi fuori del territorio del Regno che il feld-maresciallo Bellegarde fece il suo ingresso in Milano. Nelle sue risposte alle nostre deputazioni diceva di cono-

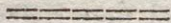
scere i nostri voti; che bisognava però attendere la determinazione delle Alte Potenze; che in ogni caso noi dovevamo contare sull'interesse e l'appoggio dell'Imperatore d'Austria, suo padrone.

In quel frattempo, detto Imperatore rientrava in possesso di Venezia. Era facile di presagire la sorte che ci attendeva.

Lo spirito dell'armata italiana, che combatteva da quattordici anni contro gli Austriaci, era poco favorevole ad essi. La reggenza lo sapeva; indirizzò quindi un proclama ai soldati italiani per invitarli ad attendere tranquillamente il momento che doveva decidere della lor sorte, rammentando loro che in verun caso la forza armata non deve deliberare, ma dee sempre mostrarsi essenzialmente obbediente. Quest'atto non annunziava nella reggenza nè le viste ambiziose che le si attribuirono, nè l'intenzione di sottrarsi ad un giogo ch'ella sapeva essere inevitabile.

Il 28 aprile, alle tre pomeridiane, le divisioni austriache Sommariva e Niepper entrarono nella capitale in mezzo alle acclamazioni della nobiltà milanese. Nelle altre classi dominava più lo stupore che la gioja. Alcuni uffiziali della guardia nazionale ed il general Pino erano iti ad incontrarle. Il fucile d'ogni soldato era sormontato da un ramo di bosso. Venticinque giorni dopo, un proclama del conte di Bellegarde annunziò, ch'egli aveva preso possesso di Milano e delle provincie che ne dipendono, a nome del suo sovrano l'Imperatore

d' Austria. Vi dichiarava, che da quel momento, i collegj elettorali, il senato, ed il consiglio di Stato cessavan d' esistere.



Qui termina l'istoria del Regno d' Italia durante il dominio francese. Noi non abbiamo potuto che abbozzare in tratti generali parecchie parti di questo quadro, che esigevano forse un maggiore sviluppo, e più circostanziati dettagli. Ma noi siamo ancora troppo vicini agli avvenimenti; troppe persone interessate esistono ancora perchè la penna dello storico possa avere una perfetta indipendenza. Ciò non pertanto delle considerazioni importanti scaturiscono spontanee dagli avvenimenti che abbiamo descritti.

L' Italia erasi sottratta al dominio pacifico dell' Austria, e di altre potenze inferiori, per passare sotto quello turbolento e irrequieto di Napoleone. Il passaggio, a dir vero, era brusco. Esso ci gettò da prima in una specie di stupore. Quel moto continuo, quel trascinarci d' innovazione in innovazione, quel successivo cangiamento di forme politiche, sedusse e riscaldò molte teste. Ma l' osservazione fece ben tosto riflettere sullo stato reale delle cose. Le menti calme e serene videro, in opposizione al sistema adottato, che non si fonda niente di solido che col tempo, e che le opere degli uomini non si perfezionano che colla maturità. Riconoscemmo d' altronde, che non eravamo contati per nulla nelle determinazioni del padrone, che tutte le sue risoluzioni avevano

molto men per iscopo il nostro ben essere, che la sua propria gloria.

I popoli dell' Europa sono al di d' oggi assai illuminati perchè riesca possibile d' ingannarli a questo riguardo. Essi sanno bene, che il migliore governo è quello ch' è più economo del loro sangue e del loro danaro, e che inceppa meno la loro libertà, specialmente rapporto all' industria, una delle fonti più preziose di prosperità individuale e sociale.

Giudicato a norma di questi principj, che saranno eternamente veri, il governo di Napoleone era, senza dubbio, uno de' più cattivi che noi potessimo avere pel ben essere delle famiglie e l' interna prosperità. Noi non eravamo natri. Napoleone s' immaginava che persone e beni gli appartenessero del pari, e voleva dominare perfino sui nostri pensieri: pretesa la più assurda del despotismo.

Nel prendere la corona, egli ci aveva promesso la libertà politica e civile; il diritto esclusivo d' essere chiamati agl' impieghi dello Stato; finalmente che le imposte non sarebbero stabilite che dalla legge: lungi dall' osservarne una sola, egli aveva violate tutte le sue promesse.

Il potere unicamente fondato sulla forza delle armi, non dura che fino a tanto ch' egli è appoggiato su delle armate. Un simile potere che tutto distrugge, distrugge in fine se stesso: questo è un risultato inevitabile della sua natura. « Esso « (il potere despotico) non è una forma di « governo, ha detto un grande scrittore (a),

(a) Voltaire. *Essai sur les mœurs et l' esprit des nations*. Tom. V. pag. 210. e 211. edit. in 12.

« ma una sovversione d'ogni governo. Esso am-
 « mette il capriccio per regola. Non si appoggia
 « su delle leggi che assicurano la sua durata ,
 « e questo colosso cade a terra , tostochè non
 « ha più il braccio alzato. Lo Stato non prende
 « una forma costante che quando le leggi re-
 « gnano. »

Se la potenza di Napoleone non avesse tro-
 vata la sua tomba nei deserti gelati della Mo-
 scovia e ne' campi di Lipsia , essa l'avrebbe
 adunque trovata ne' suoi proprj eccessi. Lo stato di
 compressione è contro natura. Esso conduce
 necessariamente alla dissoluzione violenta di tutte
 le molle, cui si è voluto impedire di fare il lor
 giuoco.

Sarebbe ingiusto , dopo ciò , di negare , che
 dal seno del suo despotismo , non escissero a
 a quando a quando delle idee grandi e generose ,
 ed anco delle utili e benefiche disposizioni. Tra
 queste una , feconda in risultati , era quella di
 tirare un livello su tutti gli uomini , e di aprire
 la stessa carriera ascendente a tutti coloro , che
 superando gli ostacoli innanzi ai quali si arre-
 stano gli altri , s'innalzano sopra di questi colla
 superiorità de' loro talenti.

I principi deboli e poco illuminati , possono
 temere questa gara di ambizioni particolari e
 e scorgervi una sorgente d'anarchia e di disor-
 dine. Un principe che sa maneggiare e dirigere
 le molle d'un governo , non è trattenuto da
 simili timori.

Ma appena Napoleone ebbe scorto tutte le
 conseguenze di questo principio d'eguaglianza ,

che se ne diparti , perchè vide nel principio opposto delle risorse momentanee , prova la più forte , senza dubbio , ch'egli non fondava per l'avvenire. Quindi allorchè trasformò la nostra Repubblica in monarchia , dovette per una conseguenza naturale di tal cangiamento ricorrere all'istituzione della nobiltà ereditaria , dopo di avere solennemente dichiarato che non riconosceva altra superiorità che quella del merito e degl'impieghi che lo suppongono. E non era questo un contraddire meno ai principj da lui medesimo riconosciuti , e che gli avevan servito di mezzi per sedurci , e di gradini per montare sul trono.

Le misure amministrative , di cui il Regno era l'oggetto , possono essere considerate sotto diversi aspetti.

Quelle che emanavano da Napoleone , e che entravano nello spirito del suo sistema : queste erano le più oppressive.

Quelle che procedevano dal suo ministero ; e queste erano più o meno buone , secondo il grado di capacità e di lumi dei ministri , ma sempre , in generale , conformi all'interesse del paese , ed appropriate ai suoi bisogni.

Finalmente quelle che il potere francese a Milano si credeva talvolta obbligato di prendere all'improvviso per provar che esisteva , e che sapeva agire quando il voleva , indipendentemente dal ministero. Ma queste , diciamolo pure , benchè prese colle migliori intenzioni , portavano sovente l'impronto della leggerezza , e del difetto di cognizioni locali , ed aumentavano talora senza però i nostri carichi di già troppo onerosi.

Epilogando il fin qui detto, la nostra popolazione crudelmente decimata, s'era veduta pel corso di nov'anni rapire un'immensa quantità di braccia svelte all'agricoltura ed all'industria. Il nostro territorio era stato in gran parte devastato da continue guerre. Il nostro sangue erasi sparso da lungi pegl'interessi d'un ambizioso sovrano, che invano studiavasi di farci considerar come nostri. Il nostro commercio esterno era stato distrutto col chiudere ogni via di sfogo e di uscita alle nostre derrate, nel medesimo tempo che un sistema oppressivo d'imposte ed una amministrazione dispendiosa che aveva più di mira l'ostentazione che la solidità, scemavano il nostro ben essere ed esaurivano le nostre risorse. Le coste ed i litorali del Regno erano stati continuamente esposti agl'insulti di tutte le potenze in guerra con Napoleone: e curvati sotto un giogo di ferro, noi eravamo rimasti, si può dir, senza patria.

Tutta via, dopo di avere indicato il male che ci fu fatto sotto sì arbitrario regime, fa d'uopo altresì convenire, che l'amministrazione generale, considerata nelle sue diverse diramazioni, aveva provato dei miglioramenti sensibili.

Quindi un sistema giudiziario fondato sopra un piano meglio concepito, e più illuminato, offriva una garanzia ai cittadini di tutte le classi. Le forme de' giudizj erano divenute più imponenti e più solenni. I dibattimenti pubblici presentavano il vantaggio di contenere i giudici con maggior riguardo ne' limiti dell'equità, sia pel timore di perdere la buona opinione, qualora

se ne fossero allontanati, sia per la tema d'essere richiamati ai loro doveri da un foro istrutto ed eloquente. Non si temeva più di vedere, come altre volte, i colpevoli d'un certo rango sottrarsi alla vendetta pubblica per privilegj, e sfidare insolentemente la giustizia. Il nobile ed il plebeo erano uguali innanzi alla legge, ed era uno spettacolo nuovo per noi il vedere il primo deporre nanti la magistratura il fasto de' suoi titoli, e l'orgoglio della sua nascita. (a)

Quantunque i misfatti fossero ancora alquanto comuni, bisogna però attribuirne un gran numero allo stato di guerra e d'invasione, nel quale vivemmo quasi continuamente durante quel periodo politico, anzichè alla mancanza d'una polizia vigilante ed attiva, secondata dall'istituzione d'una gendarmeria numerosa, e saggiamente sostituita a que' birri, i quali un tempo incaricati di prevenire o di reprimere i delitti, ne divenivano sovente gl'istromenti.

Questa polizia severa, senza essere inquietante e vesatoria, non investigava le opinioni e meno ancor le coscienze: essa non perseguitava che i faziosi, ed i turbolenti. Era passato quel tempo, in cui i capi stessi della polizia, sedotti dall'oro de' malfattori o dei loro complici, soffocavano senza farsi alcun scrupolo, mediante una lungheria calcolata, l'indignazione che avevano eccitata i delitti più

(a) Non sarebbe giusto, se taluno volesse qui opporci il fatto pocanzi da noi rammentato all'occasione del massacro del conte Prina, poichè bisogna ricordarsi, che a quell'epoca le istituzioni del Regno erano già in una specie di decomposizione finale.

atroci, e ponevano in non cale i principj conservatori dell'ordine sociale, non arrossendo di lasciare la società oltraggiata senza la dovuta vendetta.

Non si aveva più a temere lo scandalo offerto dalla debolezza di alcuni governi precedenti, i quali per liberare il loro territorio dalle bande degli assassini che lo infestavano, non arrossivano di transigere con essi, e di accordar loro de' salvo-condotti per andarsene ad infestare altri Stati.

La mendicizia una delle più vergognose ed inveterate piaghe d'Italia, era scomparsa in parecchie grandi città del nostro Regno. Molte case di lavoro pubblico toglievano all'ozio tante braccia inerti e avvezze ad anneghittire per una mal' intesa pietà di chi lor prestava soccorso. In breve, la scioperatezza era stata costretta a pagare il suo tributo alla società, e degli asili erano stati aperti alla vera povertà, come degli ospitali all'umanità sofferente.

Un'istituto nazionale, ove sedevano de' sapienti utili, de' letterati insigni, e degli artisti distinti offriva un nobile scopo d'emulazione ad ogni sorta di merito, egualmente che un vincolo fraterno con tutte le altre dotte società dell'Europa.

L'istruzione generalmente diffusa, e messa alla portata di tutti, mediante un sistema graduale di scuole, apriva una carriera a tutti gli aspiri ed a tutti i talenti. Fino alle stesse femmine n'era accordato l'accesso, e le famiglie che ne sentivano il pregio, potevano facilmente

procurare alle loro figlie una educazione solida ed aggradevole in certe case, ch'erano loro specialmente destinate.

Non mancavano incoraggiamenti ed onori neppure al merito umile, attonito nel vedersi talvolta sorpreso nel suo modesto ritiro.

Il commercio interno era stato agevolato dallo scavo di numerosi canali, e dalla costruzione di magnifiche strade.

Il culto, ad onta delle soppressioni di alcune chiese e conventi, forse troppo moltiplicati, aveva ripreso sotto Napoleone la pompa ed il lustro che gli convengono, e che aveva perduto particolarmente ne' primi anni del regime repubblicano.

Le finanze stesse, che eccitavano sì giuste querele per l'aumento enorme delle pubbliche spese, erano però amministrare con ordine, e la regolarità che vi si era introdotta, preveniva almeno le dilapidazioni de' subalterni.

Finalmente un esercito prode e disciplinato, comandato da capi istrutti e zelanti, diretto da un principe giusto, umano, e valoroso, i cui falli potevansi dir meno suoi che dei di lui consiglieri, provava l'idoneità invan contrastata degl'Italiani all'arte militare, e quanto da essi potevasi attendere, se non si avesse consumato il loro ardore in folli imprese, ed in conquiste sì funeste ai loro propj interessi.

Bisogna dunque convenire, che delle opere buone, grandi ed utili sono state intraprese, e condotte anche a termine, durante il dominio francese; che un movimento vitale e favorevole

a tutti gli spiriti è stato impresso ; che le nostre facili e frequenti comunicazioni colla Francia, riuscirono vantaggiose ai nostri dotti, letterati ed artisti ; che l'industria interna ha ricevuto un incremento notabile in questo periodo politico, massimamente nella capitale.

Quando le piaghe finanziere della nostra amministrazione saranno saldate , e un certo numero d'anni ne avrà cancellata la traccia , l'abbellimento delle nostre città , i canali , le passeggiate pubbliche , i monumenti che ci restano , attesteranno ai nostri nepoti la possanza del governo , sotto il quale furono intrapresi ed eseguiti.

Un cambiamento morale più importante s'è operato fra noi. Le nostre anime sono state, in certa guisa , ricreate. L'eccesso della servitù ha prodotto l'ordinario suo effetto: un amore più vivo per la libertà , ed un odio più forte per l'oppressione. Noi abbiamo finalmente ricavato dai nostri mali medesimi , che ci hanno oppressi finora , il sentimento della nostra dignità e della nostra forza.

Le rivoluzioni , che da trent'anni hanno agitato l'Europa , hanno altresì illuminato a vicenda i sovrani ed i popoli. Da per tutto la sorte di questi si è resa più dolce. La ragione e la saviezza s'introducono nelle leggi di tutti gli Stati. I legislatori sentono omai la necessità di conciliare l'interesse de' governati col potere e la forza necessaria ai governanti. Tutto si dirige e cospira , non però senza ostacoli , a questo felice equilibrio.

Gl' Italiani fermi a questi principj , ed illuminati dall' esperienza maestra delle cose , sapranno mostrarsi ognor più buoni sudditi e buoni cittadini.

IL FINE.

TAVOLA

DE' NOMI E DELLE MATERIE.

A

- Agenti* o funzionarj più affezionati a Napoleone. -- Spaventati dai di lui falli, p. 235.
- Aggressioni* sulle pubbliche strade, e ne' domicilj privati, p. 216.
- Agricoltura* in florido stato, p. 179. -- Esperti professori di questa scienza, p. 180.
- Aldini*, ministro segretario di Stato. -- Suoi antecedenti, -- Suo merito, p. 47 e 48.
- Alessandro il Grande*. -- Confronto tra lui e Napoleone in una simile congiuntura, p. 230.
- Alquier*. -- Incaricato degli affari di Francia a Roma, p. 116.
- Amalia di Baviera*. -- Sposa del principe Eugenio. -- Recasi a Venezia con lui, p. 73. -- Venerata alla corte per le sue virtù, p. 214. -- Lascia Milano per andare a sgravarsi a Mantova. -- Dispiacere che la sua partenza cagiona, p. 240.
- Ambiziosi*. -- Applaudiscono ad ogni cangiamento di signoria, p. 148.
- Amministrazione*. -- Imitazione pedissequa di quella di Francia, pag. 200. -- Mira all'ostentazione, p. 264. -- Interna, migliorata, p. 265, 266, 267.
- Amministrative* (misure). -- Le più oppressive emanavano da Napoleone, p. 263. -- Quelle del suo ministero, più o meno buone, secondo la capacità dei ministri. *ibid.* -- Non sempre calcolate sui bisogni locali, allorchè derivavano dal potere francese a Milano, *ibid.*
- Ancona*, fortezza. -- Napoleone ne fa prender possesso dalle sue truppe, p. 111.

- Anticipazioni.* -- Il Regno è costretto a ricorrervi per far fronte ai bisogni, p. 89.
- Appiani*, primo pittore del re, p. 153.
- Arbitrario.* -- Secondo il genio di Napoleone, p. 83.
- Arcivescovo di Firenze.* -- Nominato da Napoleone. -- Il Papa fa divieto di riconoscerlo, p. 215.
- Architettura.* -- Artisti, che la onorano, p. 182.
- Arena di Milano* -- Sua costruzione, p. 100. -- Arena o Circo di Verona. -- Sua riparazione, p. 153.
- Arezzo* (monsignor). -- *Vedi Seleuci.*
- Armata francese.* -- Vuole essere pagata del suo soldo prima di lasciare l'Italia, p. 257.
- Armata italiana.* -- Vota l'erezione d'un monumento a Napoleone, p. 33. -- Poco favorevole all'Austria, p. 259. -- Brava e disciplinata, p. 267.
- Ascoli.* (governatore d'). -- Arrestato e carcerato per aver resistito agli ordini del generale Lemarrois, p. 120.
- Austerlitz* (battaglia d'). -- Gl'Italiani non dividono l'ebbrezza di giubilo dei Francesi all'annuncio di questa vittoria, p. 72.
- Austriache* (truppe). -- Violano il territorio illirico, p. 150. -- Loro ingresso in Milano, p. 259.
- Austria.* -- Attacca gli Stati di Napoleone, mentre questi è impegnato nella guerra di Spagna, p. 151. -- Umiliata da Napoleone, p. 161.
- Austriaca* (polizia). -- Fa arrestare ed interrogare i signori Proni e Costanzo, p. 59, 60.

B

- Bacchiglione.* -- Lavori idraulici per regolarizzare il suo corso, p. 93.
- Ballerini francesi.* -- Chiamati in Italia, p. 185.
- Barbò*, direttore delle imposizioni dirette e del censo, p. 49.
- Birone.* -- Significato volgare di questo vocabolo, p. 142.
- Bastioni*, o mura di circonvallazione intorno a Milano. -- Piantati d'alberi, p. 101.
- Bastimenti* visitati dagl'Inglese. -- Dichiarati di buona preda, p. 101.

- Battaglia*, colonnello delle guardie d'onore di Milano. -- Perisce nella ritirata di Mosca, p. 225.
- Battaglie* di Lutzen, Bautzen e Wurtchen, p. 230
- Bayane* (il cardinale). -- Incaricato di recarsi a Parigi in sostituzione al cardinal Litta, p. 140. -- Riceve a Milano l'ordine di fermarsi qualora non sia munito d'illimitati poteri, p. *ibid.*
- Belle-Arti*. -- Loro degno storico, p. 182. -- Scuola delle, p. 201.
- Bellegarde* (feld-maresciallo). -- Sua risposta alle deputazioni del Regno, p. 258. -- Egli annunzia di aver preso possesso del Regno e delle provincie che ne dipendono, a nome dell'imperatore d'Austria, p. 259.
- Benevento* (ducato di). -- Napoleone lo rapisce al Papa, p. 117.
- Beni* retrodati, o sia *beni abbandonati*, p. 77.
- Beni nazionali*. -- Loro acquisto conservato, Introduzione, p. 23. -- Assegno al clero sulla loro rendita, p. *ibid.*
- Biatarava* ed uva (zucchero di). -- La sua fabbricazione è incoraggiata, p. 117.
- Bignami*, banchiere. -- Depositario dei fondi appartenenti a Massena. -- Obbligato di spossessarsene, p. 66.
- Bodoni*, celebre tipografo. -- Eugenio lo incoraggisce nelle sue imprese, p. 158.
- Bollettino* (20.^{mo}). -- Sentimenti ch'esso eccita negli abitanti del Regno, p. 224.
- Bonaparte* (il generale) -- Mezzi che impiega per rivoluzionare l'Italia, Introduz., p. 8. -- Crea la Repubblica Cisalpina, p. 9. -- Annulla il Direttorio cisalpino nel 1800, p. 11. -- Nomina un Comitato provvisorio, *ibid.* -- Chiama a Lione una Consulta straordinaria, p. 12. -- Suo discorso in questa occasione, p. 14. -- Si fa nominare presidente della Repubblica, p. 15. -- Da una costituzione, p. 16.
- Bonfigli* (il capitano). -- Arrestato e tradotto ad Ancona, p. 120.
- Borboni*. -- Si riceve la nuova del loro richiamo al trono di Francia, p. 241.
- Bordeaux* (arcivescovo di). -- Opina che il Papa ha il diritto di scomunicare i sovrani, p. 197, 196.

- Bossi** (Giuseppe) il pittore. -- È incombenzato dal vice-re di fare una copia del *Cenacolo* di Leonardo da Vinci, p. 158.
- Boulogne** (armata di). -- Non aveva per oggetto che di sbigottir l'Inghilterra, p. 60.
- Bovara**. -- Ministro del culto, p. 47. -- Sollecita inutilmente l'istituzione canonica dei vescovi, p. 125.
- Bracciano** (il duca). -- Deputato di Roma a Parigi, p. 162.
- Braschi** (il duca). -- Capo della deputazione di Roma. -- Suo discorso a Napoleone, p. 163, 164, 165.
- Breme** (il marchese di). -- Ministro dell'interno. -- È rimpiazzato. -- Perché, p. 172.
- Brenta**. -- Opere idrauliche per regolarizzare il suo corso, p. 98.
- Budget** (p.^{mo}) del Regno. -- Esso svela le mire d'ingrandimento di Napoleone, p. 60, 61. -- Pietra di paragone, riguardo all'amministrazione, p. 166.

C

- Caccia** riservata. -- Ridotta dalla Reggenza al solo parco di Monza, p. 256.
- Caffarelli**. -- Ministro della guerra, p. 207.
- Canali** (apertura di), p. 63.
- Canali** di Venezia (grandi). -- Loro scavamento e pulitura, p. 96.
- Canape**. -- Promessa d'un premio a chi inventerà la miglior macchina per filarlo, p. 177.
- Cantori** italiani. -- Dovunque ricercati e applauditi, p. 185.
- Capitolo** metropolitano di Parigi. -- Sua dichiarazione, p. 188.
- Caprara**. -- Grande scudiere, p. 13. -- Suo ritratto, p. 210.
- Carbone** fossile, p. 183.
- Cardinale** segretario di Stato. -- Sua risposta alla domanda d'istituzione dei vescovi, p. 126.
- Carlo IV.**, re di Spagna. -- Napoleone gli toglie la corona, p. 144.

- Carlo Quinto*. -- Napoleone s' appoggia sul di lui esem-
pio, p. 125.
- Carta* (fabbriche di), p. 184.
- Caserte*. -- Loro costruzione, e riparazione delle anti-
che, p. 56.
- Casoni* (il cardinale). -- Subentra a Gonzalvi nella ca-
rica di segretario di Stato, p. 118.
- Cattedrale* di Milano. -- La sua facciata è compita,
p. 100.
- Censura*. -- Sua composizione. -- Sue funzioni, p. 19.
- Cesarotti* (l' abate). -- Napoleone si ricorda di lui,
p. 81. -- Gli accorda due pensioni, p. *ibid.* -- Que-
sto poeta ottuagenario compone un poema a suo ono-
re, p. *ibid.*
- Chirurgia*. -- Professori che l' onorano, p. 182.
- Cisalpina* (Repubblica). -- Paesi che la componevano,
Introduz., p. 9. -- Sua situazione interna, p. *ibid.*
-- Distrutta dagli Austro-Russi, p. 10. -- Ristabilita
da Bonaparte nel 1800, p. *ibid.* -- Prende il nome di
Repubblica Italiana nel 1802, p. 16.
- Cisalpino* (direttorio). Soppreso da Bonaparte senza al-
legarne il motivo, p. 11.
- Cisalpini* (direttori). -- Loro condotta, p. 11.
- Civita-vecchia* (fortezza di). -- Le truppe francesi se ne
impadroniscono, p. 116.
- Civita-vecchia* (governatore di). -- Bandito per la sua
fedeltà al Papa, p. 120.
- Clero* (alto). -- Gode di molta considerazione, p. 181.
-- Il basso clero è ignorante, *ibid.* -- Alcuni de' suoi
membri compromessi nella rivoluzione del 20 aprile
1814, p. 252.
- Codice penale*. -- Il progetto fatto pel Regno è rigettato,
p. 57. -- Si adotta quello di Francia. -- Suoi incon-
venienti, p. 58.
- Codice di procedura criminale*. -- Il progetto è rigettato,
p. 57. -- Si applica al Regno quello di Francia. --
Suoi inconvenienti, p. 58.
- Codronchi*. -- Grande elemosiniere, arcivescovo di Ra-
venna, p. 211.
- Collegi* elettorali. -- Loro composizione, loro funzioni,
p. 18. -- Oggetto della loro riunione, p. 34.

- Comici ambulanti.** -- Causa del poco avanzamento dell' arte drammatica, p. 183.
- Comitato provvisorio di governo.** -- Segue l' esempio del Direttorio, p. 11.
- Commercianti (collegio dei).** -- Sua composizione, p. 18.
- Commercianti.** -- Malcontenti delle confische delle mercanzie inglesi, p. 92.
- Commercio esterno.** -- Ridotto al nulla pel chiudimento de' porti, p. 264. -- Interno, facilitato dall' apertura di canali e strade, p. 267.
- Concilio.** -- Rapporto fattovi. -- Divisione de' membri. -- Suo scioglimento. -- Arresto dei capi dell' opposizione, pag. 194, 195, 196.
- Concordato del 1813,** p. 216, 217.
- Condannati in materia di finanze.** -- Messi in libertà dalla Reggenza provvisoria, p. 256.
- Consiglio de' consultori.** -- Soppresso, p. 102.
- Consiglio legislativo.** -- Sue funzioni, introduzione, p. 18. -- Il numero de' suoi membri è aumentato, p. 105.
- Consiglieri del principe Eugenio.** -- Più colpevoli di lui nelle determinazioni che gli lasciano prendere relativamente al matrimonio d' uno de' suoi ajutanti di campo, p. 207.
- Conservatorio di musica,** p. 201.
- Considerazioni generali,** p. 260 fino alla 269.
- Consulta di Stato.** -- Sua composizione. -- Sue funzioni, introduzione, p. 17. -- Domanda che la Repubblica sia convertita in Monarchia, e Napoleone per Re, p. 30, 31.
- Contabilità nazionale.** -- Sue funzioni, p. 22.
- Conventi.** -- Prima soppressione, p. 55. -- Ulteriori soppressioni, p. 174, 175.
- Cordone sanitario (sovvenzione pel).** -- p. 114.
- Coreografi.** -- Gl Italiani rivalizzano in quest' arte con quelli delle altre nazioni, seppure non li sorpassano, p. 185.
- Carpo legislativo.** -- Sua composizione, p. 19. -- Sua apertura, p. 34. -- Discorso, che vi pronunzia Napoleone, p. 35, 36 e seg. -- Fa delle rimostranze sulla tariffa del registro. -- Come vengono accolte, p. 52. -- Se gli sostituisce il senato, p. 102.

- Coscrizione militare.* -- Prima di 6000 uomini, p. 60. -- Si aumenta successivamente al pari del budget. -- Suo eccesso, p. 176. -- Richiamo su gli anni antecedenti ineseguito, p. 233. -- Rapisce una quantità di braccia all'agricoltura ed all'industria, p. 264.
- Coscritti di nuova leva.* -- Rimandati alle lor case dalla Reggenza, p. 256.
- Coscritti refrattarj.* -- Ingrossano il numero de' malfattori, p. 176.
- Costituzione della Repubblica Italiana.* -- Suo esame, Introduzione, p. 16, 17, 18 e seg. -- Può essere rivedita dopo tre anni, p. 23. -- Consacrava tutti i principj ragionevoli di libertà, p. 24.
- Costanzo, ingegnere.* -- È condotto alla polizia di Venezia, e vi è interrogato, p. 60.
- Coste del Regno.* -- Continuamente esposte agl'insulti delle potenze nemiche, p. 264.
- Cotone.* -- Se ne incoraggisce la coltura, p. 177.
- Corte di Milano.* -- Suo interno, p. 209, 210 e seg.
- Corte romana.* -- Poco benevola verso la Francia, p. 114. -- La si tiene a bada con lusinghiere promesse, p. 118. -- Napoleone teme il suo risentimento, 147. -- Intrighi ed influenza de' suoi aderenti, p. 198.
- Crespino.* -- Rivolta di questa comune. -- Decreto di Napoleone per reprimerla. -- Non le perdona che dopo avervi fatto fucilare due abitanti, p. 66, 67, 68.
- Cristofolo (isola di San).* -- Destinata a formare un cimitero, p. 96.
- Cuojo.* -- Suo impiego, p. 184.
- Culto.* -- Esercizio privato concesso a tutti i cittadini, Introduzione, p. 21. -- Aveva ripreso la pompa e lo splendore che gli convengono, p. 267.

D

- Dalmazia.* -- Conserva il suo nome di provincia, p. 77. -- E distaccata dal Regno, p. 167. -- Come era stata amministrata, p. *ibid.*
- Darnay, segretario di gabinetto del principe.* -- Nominato direttore generale delle poste. -- Effetto di questa ne-

- mina, p. 208. -- Il popolo domanda la sua testa, p. 251.
- Decorazioni* teatrali (pittori di). -- Loro eccellenza, p. 185.
- Decreti* di Berlino e di Milano. -- Aboliti dalla Reggenza, p. 256.
- Deliberazione* carpita al senato dai faziosi, p. 247.
- Demanio* straordinario. -- Regolato dall'8 statuto costituzionale. p. 174.
- Demanj* o beni nazionali. -- Napoleone se ne riserva per trenta milioni negli Stati Veneti, e li porta poi sino a quaranta, p. 75.
- Democratica* (effervescenza). -- Ciò che ne deriva, p. 8.
- Deputazioni*. -- Loro abuso, p. 70.
- Deputati* dello Stato. Non debbono essere incaricati che di ciò che interessa la cosa pubblica, p. 70.
- Deputati* del senato. -- Inviati ad Eugenio a Mantova, p. 245.
- Despotismo* di Napoleone. -- Ne uscivano a quando a quando delle idee grandi e generose, p. 262.
- Determinazione* di territorio. -- Convenzione coll'Austria, p. 92.
- Dipartimenti* del Regno. -- Ciò che Napoleone fa a loro favore, p. 63.
- Direzioni* generali. -- Quante se ne creassero sotto la dipendenza dei ministri, p. 48.
- Disertori*. -- Ingrossano le bande de' malfattori, p. 176.
- Dominazione* francese. -- Oppressiva. -- Ad essa però son dovute delle opere buone, grandi ed utili, p. 267. -- Ha ricreate le anime degl' Italiani, p. 268.
- Donne*. -- Senza influenza alla corte, p. 213.
- Dotti* (collegio dei). -- Sua composizione, Introduzione, p. 18.
- Dros*: (baron di), suffraganeo di Munster. -- Parla nel concilio sulla cattività del papa, p. 195.
- Ducati* gran feudi (province erette in). -- Rendita, che vi è annessa, p. 75, 76.

E

- Educazione pubblica.* -- A chi era confidata, p. 54. -- Napoleone cangia la sua direzione, p. 55.
- Eguaglianza* (principio di). -- Napoleone l' esclude dopo averlo riconosciuto, p.
- Enrico IV.* -- Bel detto di questo principe a' suoi cortigiani dopo la vittoria di Coutras, p. 69.
- Equitazione* (scuola di) p. 201.
- Ercole d' Este* -- Suo carattere, introd., p. 2.
- Estero*, (decreto che richiama gl' Italiani al servizio dell') p. 108.
- Esteri.* -- Misure contro quelli che visitano il Regno, p. 215.
- Estremi.* -- Si toccano in Italia, gentilezza e rusticit , p. 179.
- Etruria.* -- Nota del *Monitore*, che smentisce la possibilit  della sua riunione al Regno, pag. 59. -- Riunita alla Francia, p. 105.
- Eugenio* (il principe). Sue funzioni nella cerimonia dell' incoronazione, p. 33. -- Suoi servigi, e sue qualit , p. 44. -- E' nominato vice-re, p. *ibid.* -- Suo primo discorso, p. 46. -- Disapprovato da Napoleone per avere ascoltato le rimostranze del Corpo legislativo, p. 52. -- Sua moderazione nell' eseguire il decreto concernente la comune di Crespino, p. 67. -- Forma un campo di guardie nazionali tra Modena e Bologna, p. 68. -- Moltiplica le deputazioni sino all' abuso, p. 70. -- Sposa la principessa Amalia di Baviera, p. 73. -- Suo imbarazzo nell' annunciare ai Veneziani l' erezione dei ducati gran feudi, p. 76. -- Gli nasce una figlia primo frutto del suo matrimonio, p. 91. -- Sue istruzioni onde prevenire le dilapidazioni, p. 107. -- Suo rispetto per la religione e gli usi adottati, p. 121. -- Sua lettera al Santo Padre sull' istituzione canonica dei vescovi nominati, p. 127 128 e segu. -- Trasmette al medesimo per estratto una lettera di Napoleone, p. 137. -- Visita le provincie ex-pontificie, p. 147. -- Suoi atti in queste provincie, p. 148 149. -- Comanda in capo l' esercito d' Italia, p. 152. -- E' battuto sulla Piave, p. 153. -- E' vittorioso sulla Raab, p. 155.

- Falconieri* (il cavaliere) -- Deputato di Roma , p. 162.
Felici. -- Ministro dell' interno , p. 64.
Fenaroli -- Gran maggiordomo , p. 210. -- Suo carattere , p. *ibid*.
Ferio -- Produzione del suolo , p. 184.
Ferdinando IV re di Napoli -- Suo carattere. Int., p. 1.
Ferloni -- Ecclesiastico italiano -- Suoi antecedenti -- Si fa estensore degl' indirizzi più arditi -- Tarda ricompensa che ne riceve , pag. 192 , 193 e seg.
Fidanza , pittore paesista -- Incaricato di dipingere i porti del Regno ; p. 159.
Finanze -- Amministrate con ordine , malgrado le eccessive imposte , p. 267.
Filosofi , che prepararono in Italia la riforma politica , Introd. p. 6.
Fisica -- Professori che vi si distinguono , p. 182.
Fontanelli -- Governatore di palazzo e ministro della guerra , p. 210.
Foppone (il) conver tito in Panteon , p. 203.
Foscolo (Ugo). -- Arringa il popolo per impedire il mas-sacro di Priua , p. 249.
Francesi. -- Vogliono imporre la loro credenza politica ad una gran parte dell' Europa , introd. , p. 5. -- Loro carattere , p. 72.
Francia. -- Condotta a volere nel 1789 la riforma degli abusi , introd. , p. 4.
Freschi d' Appiani -- Imitati , ma non per anco ugua-gliati , p. 185.
Friedland -- Battaglia accanita , p. 90.

G

- Gabrieli* (il principe) -- Deputato di Roma a Parigi p. 162
Galleria di Brera , pag. 159.
Gamboni , patriarca di Venezia -- Suoi antecedenti -- si fa ben volere da' suoi diocesani -- In qual modo -- Aneddoto raccontato da questo prelado , p. 98 , 99.
Guarda-coste -- Loro stabilimento , p. 176.
Guardia nazionale -- Soggetta alla legge , introd. , p. 22.

- Formazione d' un campo tra Modena e Bologna, p. 68.
- Guardia* reale -- Eugenio la fa pagare prima di lasciare il Regno, p. 253.
- Guardie* d' onore. -- Decreto che le instituisce -- Suo effetto, p. 56. -- Periscono tutte nella ritirata da Mosca, p. 225. -- A che debbasi attribuire la loro perdita, p. 226.
- Gavj* (arco dei) -- Eugenio ne ordina la ricostruzione, p. 158.
- Genova* (Repubblica di) -- Sua situazione prima del 1796, introd., p. 3. -- Cambia la sua costituzione, e ciò non dimeno è riunita alla Francia, p. 8.
- Giorgio* (isola di S.) -- Vi si stabilisce il porto franco, p. 97.
- Gioja* (Melchior), autore -- Scrive per la causa francese -- Foi fa una satira contro i ministri -- Viene espulso dal Regno, p. 87, 88.
- Giornali* -- Se ne restringe il numero e la libertà, p. 215.
- Giovanni* (l' arciduca) -- Suo proclama, p. 152.
- Giudiziario* (potere) -- Sua organizzazione, introd., p. 20.
- Giudiziario* (sistema) più illuminato, p. 264.
- Giurì*, differito -- Perchè, p. 20.
- Giuseppe* (Bonaparte) -- Il suo avvenimento alla corona di Napoli dà luogo ad un riclamo per parte del papa, p. 115.
- Giudecca* (isola della) destinata a formare un passeggio pubblico, p. 97.
- Gonzalvi*, cardinale segretario di Stato -- Scontenta Napoleone -- Il papa sostituisce un altro in suo luogo, p. 118.
- Governo* -- Il migliore è quello che è più economo del sangue e dell' oro dei popoli, e che mette meno ostacoli alla loro libertà in ogni rapporto, p. 261.
- Governi* dell'Italia -- Come furono rivoluzionati. p. 5, 6, 7, 8.
- Grano*. -- Promessa d' un premio a chi inventerà una macchina per macinarlo a Venezia, mediante il flusso e riflusso del mare p. 177.
- Gran-turco*, produzione indigena, e base dell' alimento dei contadini p. 184.

- Guastalla* (principato di) -- Comprato e riunito al Regno, p. 88.
- Guerra* colla Prussia e la Russia -- Ritarda la presa di possesso degli Stati Pontificj, p. 120.
- Guerra* (tassa di), p. 60.
- Guerra* continentale -- Poco distante dall'epoca dell'avvenimento di Napoleone alla corona d'Italia, p. 43.
- Guicciardi* -- Direttore generale della polizia, p. 48. -- Divenuto sospetto a Napoleone, è rimpiazzato da Mosca, p. 151.

I

- Jena* -- Vittoria memorabile, p. 90.
- Impero* -- Risente già qualche spossamento dopo il trattato di Tilsitt, p. 91.
- Imposte* (sistema d') -- Oppressivo, p. 264.
- Imposta* territoriale -- Suo eccesso ne' paesi Veneti, p. 77.
- Incoronazione* -- Ciò che questa cerimonia offre di rimarcabile, p. 33, 34.
- Incorporazione* d'un paese ad un altro -- Riflessioni in proposito, p. 15.
- Interregno* -- Diritto che dà ai popoli, p. 256.
- Istituto nazionale* -- Sue funzioni, introd., p. 22. -- Nobile scopo d'emulazione, p. 266.
- Istituzione* canonica de' vescovi nominati da Napoleone, ricusata dal papa, e finalmente accordata, p. 137.
- Istruzione* generalmente sparsa e messa a portata di tutte le classi, p. 266.
- Istria* -- Staccata dal Regno -- Come era stata amministrata, p. 167.
- Italia* -- Sua situazione interna dal 1789 fino al 1792, introd., p. 1, 2, 3.
- Italiani* -- Più infelici sotto la Monarchia che sotto la Repubblica, p. 25. -- Sanno apprezzare il beneficio delle leggi e della libertà, p. *ibid.* -- Loro carattere, p. 72. -- S'abbandonano alla speranza di un felice avvenire -- Ben tosto disingannati p. 74. -- Dotati d'una grande penetrazione, p. 144. -- Trattati come abitanti d'un paese conquistato, p. 234.
- Italiani* colti -- Loro voto, p. 244.

- La-croix*, ajutante di campo del vice-re -- Suo progetto di matrimonio, p. 205. -- Ciò che lo fa andare a vuoto, p. 206.
- Lambertenghi* -- Direttor generale delle dogane, p. 49.
- Lattanzi*, giornalista -- Rinchiuso nella casa de' pazzi per avere annunziato innanzi tempo la presa di possesso della Toscana, p. 106.
- Lavoro* forzato (casa di) p. 202.
- Lecchi* (il primogenito) -- Generale di divisione, p. 211.
- Lecchi* (Teodoro) -- Generale di brigata, p. *ibid.*
- Legna* da costruzione, p. 184.
- Lemarrois* (il generale) -- Comandante nelle tre Marche -- S' arroga un pieno potere -- S' impadronisce delle rendite pontificie, p. 118. -- Chiama in Ancona la compagnia Ferreti, p. 120. -- Si dichiara governator generale delle provincie d' Ancona, di Macerata, di Fermo e d' Urbino, p. 140. -- Presiede la commissione incaricata della loro organizzazione in dipartimenti, p. 141.
- Leopoldo*, gran duca di Toscana -- Sua amministrazione illuminata, introd., p. 1, 2.
- Letteratura* -- Non è che il godimento di pochi, benchè sia la pretesa di molti, p. 183. -- Suo migliore storico moderno, p. 182.
- Lettere* particolari accrescono co' lor dettagli l' orrore già impresso dalle notizie ufficiali dei disastri di Mosca, p. 225.
- Lettere* (tassa delle) ridotta a metà, p. 256.
- Licami* e immondezze, decreti relativi, p. 202.
- Libertà* della stampa -- Progetto di decreto sottomesso a Napoleone, che lo trova troppo liberale, p. 86. -- Non dimeno, modificato, lo approva, p. *ibid.*
- Libertà* non fu il vero scopo degl' Italiani, che secondarono da principio la rivoluzione, p. 7.
- Lino* -- Promessa d' un premio a chi troverà la miglior macchina per filarlo, p. 177.
- Lione* (comizj di) -- Loro composizione ed operazioni, introd., p. 12, 13, e seg.

- Lissa* -- Spedizione contro quest' isola, p. 177, 178.
Litta (il cardinale) -- Scelto dal papa per recarsi a Parigi, p. 139.
Litta (l'ammiraglio) -- Condannato in contumacia, p. 204.
Litta (il gran ciambellano) -- Suo carattere, p. 210.
Litta (la duchessa) -- Brilla alla corte col di lei spirito, p. 214.
Lombardia -- Sua situazione avanti il 1796, introd., p. 3.
Loreto (la madonna di) -- Eugenio la prende sotto la sua protezione, p. 148.
Lucca (stato di) -- Sua situazione prima del 1796, Introd., p. 3.
Lucca (principe di) -- Due de' suoi decreti danno luogo ad un reclamo per parte del papa, p. 115.
Luneville (tratta'o di) -- Territorio ch' esso assegna alla Repubblica Cisalpina, Introd., p. 14.
Luosi -- Chiamato al ministero della giustizia -- Suoi antecedenti -- Suo merito, p. 47.

M

- Magistrati civili* -- Esercitano provvisoriamente le funzioni di prefetti, p. 77.
Malamocco (passo di) -- Napoleone ordina il suo allargamento, p. 96.
Malcontenti -- Applaudiscono ad ogni cangiamento di dominazione, p. 148.
Mallet (il generale) -- La sua cospirazione rivela, che Napoleone non è più amato in Francia che in Italia, p. 225.
Manifatture -- Provano il genio industrie degl' Italiani. -- Accrescono i loro comodi, p. 184.
Marmi -- Produzione del suolo, p. 184.
Marco (Piazza di S.) -- Suo abbellimento ed illuminazione, p. 97.
Marche (Tre). -- Riunite al Regno ed ordinate in dipartimenti, p. 140. -- Inviano de' deputati a Napoleone, p. 145. -- Eugenio visita queste provincie, p. 147.
Marchese -- Significato di questo termine in lingua volgare, p. 142.

- Marescalchi* -- Ministro delle relazioni estere, residente a Parigi, p. 47.
- Marengo* (battaglia di), introd., p. 12.
- Marescotti* (il conte) -- Deputato di Roma a Parigi, p. 162.
- Massena* (il maresciallo) -- Assume il comando dell'armata d'Italia -- Mette a contribuzione le città ch'egli assedia -- Napoleone reprime le sue angherie, p. 64.
- Matematiche* -- Professori che vi si distinguono p. 182.
- Meccanica* -- Professori in essa distinti, p. 182.
- Medaglie e monete* (gabinetto di) p. 201.
- Medicina* -- Professori i più rinomati, p. 182.
- Media* (classe) -- somministra più uomini di talento che le altre, p. 182.
- Mejan* (Stefano) segretario degli ordini del vice-re -- Suoi antecedenti, p. 44 e 45 -- Sua prima comparsa negli affari -- Bizzara composizione del suo *bureau*, p. 50, 51. -- Suo carattere -- Disgusta Napoleone, p. 53. -- Adempie le funzioni di segretario di Stato pegli atti relativi agli Stati Veneti, avanti la loro riunione al Regno, p. 74. -- E' nominato conte e consigliere di Stato -- Fa ristampare una gazzetta, ov'era lodato al pari del suo segretario, p. 157. -- Cieca sua ammirazione per Napoleone, p. 170. -- Accuse dategli dagl' Italiani p. *ibid.* -- Aspira alla carica di segretario di Stato e rimane deluso, p. 173. -- Promove la stampa d' un libro dell' abate Ferloni, p. 194. -- Sue tribolazioni alla corte -- Da chi suscitategli, p. 212, 213. -- Si trasferisce in Russia col vice-re, p. 221. -- Diffidenza che ispirano le sue novelle concernenti le armate, pag. 223. -- Disgrazie che lo colpiscono, p. *ibid.* -- Viene a Milano per conferire col duca di Lodi, affinchè il senato domandi Eugenio per re, p. 243. -- Sommosa popolare, in cui è minacciata la di lui vita, p. 251.
- Melzi d' Eril*, vice-presidente della Repubblica Italiana -- Suo zelo, prudenza ed abilità, p. 24, 25. -- Scompiolato per la nomina di un vice-re francese -- Nominato cancelliere guarda-sigilli. -- Maniera, con cui dimostra il suo malcontento p. 42. -- Visita che gli

- fa Napoleone , che lo nomina duca di Lodi e gli concede un feudo trasmissibile a' suoi discendenti , p. 103.
- Spirito del suo circolo e de' suoi aderenti -- Mezzi che impiega ond' essete bene informato degli affari , p. 210. -- Sua finezza ne' rapporti col senato nel 1814 , p. 243.
- Mendicizia* -- Piaga d' Italia. -- Napoleone l' aveva fatta sparire da parecchie grandi città , p. 266.
- Meny* , pagatore divisionario dell' armata francese -- Depositario di fondi appartenenti a Massena -- Ricusa di spossessarsene -- Viene destituito -- Vendicato dall' opinione , p. 65.
- Mercanzie* inglesi -- Proibite nel Regno -- Sequestrate nelle dogane e ne' magazzini , p. 92. -- Proibite negli Stati romani , p. 120.
- Merito* -- Incoraggito e onorato , p. 267.
- Milano* -- Ingresso di Napoleone in questa città nel 1805 , p. 33.
- Milano* (consiglio comunale di) -- Vota l' erezione d' un monumento a Napoleone , p. 33.
- Militari* (scuole) , p. 201.
- Ministero* -- Sua composizione all' epoca , in cui Napoleone ascese al trono d' Italia , p. 46 , 47 -- Cambiamenti ch' ei v' introduce , p. *ibid.*
- Mobili* (fabbrica di). -- Guadagna in contatto cogli artefici francesi , p. 185.
- Modena* (ducato di) -- Come era governato da Ercole d' Este , p. 2.
- Monete* -- Loro unità decretata in massima , p. 22. -- Rifusione delle antiche , p. 58.
- Monti* (Vincenzo) poeta -- E' nominato istoriografo , p. 82. -- Suo poema del Bardo della Selva-Nera -- Piano , soggetto e vicende di questo poema , p. 82 , 83 , e segu.
- Mosca* -- Subentra al conte Guicciardi nella direzione generale della polizia , p. 151.
- Moscato* -- Director generale dell' istruzione pubblica , p. 48.
- Murat* (il re) -- Suo tradimento -- Sentimenti ch' esso inspira , p. 239. -- Attacca l' esercito italiano a Rubiera , presso Reggio , p. 240.

- Murazzi* -- Napoleone ordina la loro riparazione , p. 96.
Musici italiani -- Ovunque ricercati , p. 185.
Musica -- Artisti che l'onorano , p. 182.

N

- Nascita dell'imperatore d'Austria* -- Se ne celebra l'anniversario sulla linea del Mincio , p. 238.
Napoli (Regno di) -- Sua situazione interna avanti il 1796, Introd. , p. 1.
Napoleone coronato re nel 1805, p. 33. -- Suo discorso al Corpo legislativo, p. 35, 36 e segu. -- Si sdegna delle rimozioni fatte da questo Corpo, p. 52. -- Decreti che gli fan perdere l'affezione degl'Italiani, p. 56 e 57. -- Applica al Regno i codici francesi, p. 57 e 58 -- Reprime le angherie di Massena, p. 65. -- Suo decreto contro gli abitanti di Crespino, p. 66. e 67. -- Aumenta col trattato di Presburgo i suoi Stati in Italia, p. 72. -- Promette di dare la corona ad Eugenio, p. 73. -- Lo marita con una principessa Bavarese, p. *ibid.* -- Crea dei ducati gran feudi dell'Impero negli Stati Veneti, riservandosi trenta milioni di fondi nazionali, p. 75. -- Riunisce questi Stati al Regno, p. *ibid.* Favorisce i poeti Cesarotti e Monti -- Nomina il secondo istoriografo, p. 81 e 82. -- Ristringge la libertà della stampa, p. 86. -- Fa comprare ed unire al Regno il principato di Guastalla, p. 88. -- Applica al Regno i suoi decreti sulla proibizione delle mercanzie inglesi, p. 92. -- Si reca a Venezia, p. 93. -- Ritorna a Milano, p. 100. -- Accresce la severità delle sue misure contro gl'Inglesi, p. 101. -- Suo discorso ai collegj elettorali, p. 103. -- Fa occupare Ancona, p. 111. -- Sua corrispondenza col papa, p. 111. 12 e 113. -- Sua politica verso la S. Sede, p. dalla 110 fino alla 122. -- Chiama a Berlino l'arcivescovo di Seleucia, e l'invia a Roma, p. 124 e 125. -- Sua lettera al vice-re risguardante il papa, p. 138. -- Ricusa il cardinal Litta come negoziatore del S. Padre, p. 139. -- Accetta il cardinale Bavanne, p. *ibid.* -- Riunisce le tre Marche al Regno d'Italia, p. 140. --

Riceve a Parigi i deputati dei dipartimenti riuniti -- Sua risposta ai loro discorsi, p. 145 e 146. -- Sue precauzioni contro l'attacco dell'Austria, p. 151. -- Conferisce il comando in capo dell'armata d'Italia al principe Eugenio, p. 152. -- Gelosia che Eugenio gl'ispira, p. 156. -- Fa rapire il papa dal Quirinale, p. 162. -- Riceve a Parigi una deputazione di Roma, p. *ibid.* -- Sua risposta, p. 164. -- Nomina il principe Eugenio gran duca di Francfort, p. 166. -- E' scomunicato, p. 188. -- Si fa fare degl'indirizzi dal clero francese e italiano, p. 190 e 191. -- Convoca un concilio a Parigi, p. 194. -- Lo discioglie, p. 196. -- Risultato della campagna di Russia, p. 224. -- Misure che ne sono la conseguenza, p. 228. -- La sua situazione diviene critica, p. 230. -- Suo appello ai Francesi, p. 235. -- Notizia della sua abdicazione, p. 241. -- Giudizio imparziale sopra il di lui governo, p. 264 fino alla 269.

Nazionali -- Naturalizzati in paesi esteri, p. 216.

Nobili -- Vi sono tra questi degli uomini coltissimi, p. 181. -- Loro voto emesso alla caduta del governo di Napoleone, p. 244.

Nobiltà milanese compromessa nella sollevazione del 20 aprile 1814, p. 251.

Novatori -- Conoscono la situazione dell'Italia, e se ne prevalgono, introd., p. 7.

Nunzio del papa -- Napoleone gli fa conoscere le sue intenzioni al circolo di S. Cloud, p. 119. -- Lascia la capitale, p. 141.

O

Olio -- Produzione indigena -- Se ne esporta [il superfluo], p. 184.

Omicidj -- Una delle piaghe più affliggenti del Regno, p. 176. -- A che debbasene attribuire la molteplicità, p. 181.

Ordine del giorno del vice-re, che annunzia di mettere sul piede di pace una divisione dell'esercito italiano, che però non giunge ad ingannare nessuno, p. 150.

- Ordinamento amministrativo* stabilito da un apposito decreto, p. 49.
Ornato delle città -- Commissione nominata dal vice-re per occuparsene, p. 153.
Oro -- Produzione del suolo, p. 183.
Ostilità -- Loro cessazione, p. 241.
Ottica -- Professori distinti, p. 182.

P

- Padova* (università di) -- Stabilita sul medesimo piede di quelle di Pavia e di Bologna, p. 79.
Palombi -- Deputato di Roma, p. 162.
Panton italiano, p. 203.
Paolucci (il conte) -- Condannato in contumacia -- Perchè, p. 204.
Paolina (la principessa) -- Vende il principato di Guastalla al Regno, p. 88.
Paradisi -- Direttore generale d'acque e strade, p. 48.
Parma (ducato di) -- Come era governato dall'infanzia prima del 1796, introd., p. 2.
Parrocchie (riunione di), p. 55. -- Ridotte al numero di 39 in Venezia, p. 97. -- Si accorda un sussidio a quelle, la cui rendita è minore di 500 lire, p. 105.
Passeggio pubblico di Venezia. -- Formato nell'isola circoscritta dalla riva di S. Giuseppe e dalla laguna, p. 97.
Pellagra -- Malattia cutanea che affligge i contadini lombardi, p. 180.
Pensa -- Direttore generale della liquidazione del debito pubblico, p. 49.
Pesi e Misure -- Loro unità, p. 22. -- Attivazione del nuovo sistema, p. 215.
Piazze forti -- Tassa pel loro approvvigionamento, p. 60.
Piave (battaglia della) -- Perduta dal vice-re, p. 153. -- Spavento ch'ella diffonde, p. 154.
Piemonte -- Sua situazione avanti il 1796, p. 3.
Pino -- Ministro della guerra, p. 47. suo carattere, p. 211.
Pio VI. -- Sua amministrazione, p. 2.
Pio VII. -- Reclama contro la presa di possesso d'An-

- cona, p. 111. -- Sue rimostranze circa il preteso chiudimento de' suoi porti, p. 112. -- Sue risposte alle lagnanze di Napoleone, p. *ibid.* -- Nota del suo gabinetto concernente l'avvenimento di Giuseppe alla corona di Napoli, p. 115. -- Reclama contro i due decreti del principe di Lucca e di Piombino, p. *ibid.* -- Perde il ducato di Benevento e la signoria di Ponte-Corvo, p. 117. -- E' obbligato di eliminare il cardinale Gonsalvi, p. 118. Vede invasi i suoi Stati, p. 119 -- E' costretto di provvedere al mantenimento delle truppe francesi, p. *ibid.* -- S'incorporano le sue truppe colle francesi, p. 118. -- Si lagna dell'ajutante generale Ramel, p. 121. -- Notificazione che gli viene fatta per parte di Napoleone dall'arcivescovo di Seleucia, p. 125 -- Epilogo della risposta del papa al vice-re rapporto all' istituzione canonica dei vescovi nominati, p. 135 -- Consente ad accordare l' istituzione canonica ai vescovi italiani, p. 137. -- Decreto che gli toglie le tre Marche, p. 140. -- E' rapito dal Quirinale, p. 162. -- Scomunica Napoleone ed i suoi aderenti, p. 188. -- Ricusa l' istituzione canonica ai vescovi francesi, p. *ibid.* -- Suo concordato del 1813, p. 216. -- Passa pel Regno nel ritornare a Roma, p. 257.
- Piombino* (principato di). -- Due de' suoi decreti danno luogo ad un reclamo del Santo Padre, p. 115.
- Piombo*. -- Produzione del suolo, p. 183.
- Pittura*. -- Artisti, che ne sono l' onore, p. 182.
- Podestà di Milano* (indirizzo al). -- p. 245.
- Poesia*. -- Quelli che la coltivano con maggior gloria, p. 182.
- Polizia*. -- Attiva e vigilante, p. 265.
- Ponte-Corvo* (signoria di). -- Napoleone la rapisce al Papa, p. 117.
- Popolazione*. -- Senza pietà decimata pel corso di nov'anni, p. 264.
- Popoli alleati della Francia*. -- Soffrono maggiormente, perchè meno risparmiati, p. 91.
- Porte della città di Milano*, ricostrutte con miglior gusto d' architettura, p. 101.
- Posta* (piccola). -- Suo stabilimento a Milano, p. 101.

- Potenza* di Napoleone. -- Avrebbe trovato la sua fine ne' suoi proprj eccessi, se non l'avesse incontrata ne' deserti gelati della Moscovia e nelle pianure di Lipsia, p. 262.
- Potere* fondato sull'armi. -- Si distrugge da se medesimo, p. 261.
- Povero diavolo* (il). -- Satira contro i ministri, p. 87. -- Il suo autore è bandito dal Regno, p. 88.
- Pradt* (de). -- Sua opinione sulla dichiarazione del concilio, p. 195.
- Pregliere*. -- Libello sparso nel Regno, p. 102.
- Presbourg* (trattato di). -- Aumenta i possedimenti francesi in Italia, p. 72.
- Presidente* della Repubblica Italiana. -- Sue funzioni, p. 17.
- Primate* (il principe). -- Eugenio gli è dato per successore, p. 166.
- Prima*. -- Ministro delle finanze, p. 47. -- Suo carattere. -- I suoi lavori non soggiacciono a revisione, p. 62. Accresce successivamente il budget, p. 107. -- Il suo palazzo è investito, p. 248, 249. -- E barbaramente trucidato, 250. -- Accuse, di cui era l'oggetto, p. *ibid.*
- Principi*. -- Loro logica, sempre di circostanza, p. 150.
- Privilegj*. -- La Repubblica Italiana non ne riconosce alcuno, p. 21.
- Proletary*. -- Applaudiscono ad ogni sorta di deminazioni, p. 21.
- Proni*, ispettor generale d'acque e strade di Francia. -- chiamato alla polizia di Venezia, vi è interrogato, p. 59.
- Possidenti* (collegio dei). -- Sua composizione, p. 18.
- Proprietario*. -- Il contadino non lo è quasi mai divenuto, p. 179.
- Province* pontificie (deputati delle). -- Loro arringa a Napoleone. -- Sua risposta, p. 145.

Q

Quarenghi architetto Bergamasco. -- Condannato in contumacia, p. 264.

Questione in punto di confine territoriale. -- Terminata mediante convenzione coll'Austria, p. 92.

R

- Rafaelli*, mosaicista. -- Eseguisce in mosaico la copia del *Cenacolo* di Leonardo da Vinci, p. 159.
- Ramel* (l'ajutante generale) -- Sua bravata a Roma, p. 121. -- Come se ne scusò, p. *ibid.*
- Reggenza* provvisoria. -- Sua formazione. -- Suoi primi atti, p. 274. -- Accusata a torto d'ambizione, p. 259. -- Sue domande alle Potenze Alleate, p. 255.
- Registri* dello stato civile. -- Più regolari, p. 58.
- Registro* (decreto sul) -- Abolito dalla reggenza, p. 256.
- Regno* -- Avrebbe facilmente soddisfatto a tutti i suoi carichi, se non fosse stata chiusa ogni via allo scolo, e libera esportazione delle sue produzioni, p. 89. -- Sua situazione interna al momento della guerra colla Prussia, p. *ibid.* -- Suo stato morale alla fine del 1812, p. 198. -- Sua organizzazione amministrativa, p. 49. -- Spirito de'suoi abitanti totalmente alterato durante la campagna di Mosca, p. 224. -- Sforzi che Napoleone esige da lui p. 228. -- S' avvicina al suo scioglimento p. 235. -- Ultime risorse, che se ne traggono, p. 234. -- Libero da qualunque estera dominazione per pochi istanti, p. 257.
- Relazione* della campagna del principe Eugenio nel 1809, p. 155. -- E' proibita -- Perchè, p. 156.
- Rendite* del Papa -- Il generale Lemarrois se ne impadronisce, p. 118.
- Requisizioni* Per approvvigionare Venezia portate via dagli Inglesi, p. 234.
- Rimedj* segreti. -- Loro proibizione, p. 214.
- Risaje*, p. 202.
- Riso* -- Esportazione del suo superfluo, p. 184.
- Riso* (paglia di) -- Suo impiego, p. 184.
- Rivolte* -- Esse provarono che il paese non era preparato dovunque alla rivoluzione, Introd. p. 6.
- Rivoluzione* -- Non fu spontanea in Italia, p. 179.

- Rivoluzionarj* (principj) -- Da chi portati in Italia, Introd. p. 5.
Roma -- Napoleone ne fa prender possesso, p. 162. -- Invia una deputazione a Parigi, p. *ibid.*
Roveredo (il comandante di) -- Favorisce il passaggio d' Eugenio nel Tirolo, p. 253.

S

- Sale*, produzione del suolo, p. 183. -- La reggenza ne riduce il prezzo alla metà, p. 250.
Scienze -- Non hanno che un picciol numero d' *adepti*, od alunni p. 182.
Scienze naturali -- Professori che vi si distinguono, p. 182.
Scuole militari -- Loro creazione, p. 56.
Scomunica (bolla di) -- contro Napoleone, p. 188. (*Vedi Atti Aut.*)
Scultura -- Uomo unico *Canova*, p. 182.
Secretariato degli ordini -- Sua bizzarra composizione p. 50.
Seleucia (arcivescovo di) -- Chiamato da Dresda a Berlino, p. 124. -- Discorso tenutogli da Napoleone, *ibid.* Sua missione presso del Papa, p. 125.
Senato -- Sua creazione, p. 102. -- Sua sommissione, e sue adulazioni, p. 229. -- Perchè riceve il nome di consulente, p. 103. -- Sua convocazione secreta ad oggetto di domandare Eugenio per re p. 244. -- Sua deputazione per chiedere la cessazione delle ostilità e l' indipendenza del Regno, p. 245. E' assediato dal popolo, che gli carpisce una deliberazione conforme al suo voto, p. 247. -- Il suo palazzo è saccheggiato p. 248. -- E' soppresso dall' imperatore d' Austria, p. 260.
Seras (il generale) -- Difende Venezia, p. 238.
Seta -- Prodotto indigeno, se ne esporta il superfluo, p. 184.
Sinigaglia -- (prodotti della fiera di) -- Il generale Lemarrois se ne impadronisce, p. 119.
Sistema politico, o piuttosto d' inganno, p. 59.
Smancini, consigliere di Stato. -- Incaricato di preparare l' organizzazione amministrativa del Tirolo meridionale, p. 175.

- Smembramenti* d'Italia -- Ragioni che se ne possono addurre, p. 165.
- Sommariva*, presidente del comitato provvisorio di governo -- Sua circolare nel deporre la sua autorità, p. 11.
- Sordi e Muti* (scuole di), p. 201.
- Sorelle o Suore converse* -- Napoleone aumenta la loro pensione, p. 176.
- Spada* (il principe) -- Deputato di Roma, p. 162.
- Speranze* degl'Italiani -- Destate dalle nozze del principe Eugenio, p. 74.
- Spagna* (guerra di) -- Ella apre gli occhi ai Francesi, p. 144.
- Stati generali* di Francia -- Loro decisione nel 1394 relativamente al Papa, p. 189.
- Stati Romani* -- Loro amministrazione sotto Pio VI, Introduzione, p. 2. -- Inondati di truppe francesi nel 1808, p. 116. -- Presa di possesso e riunione delle tre Marche al Regno, p. 140.
- Stati Veneti* -- Loro incorporazione al Regno, p. 75. -- Loro divisione in dipartimenti, p. 77. -- Carichi loro imposti, p. *ibid.*
- Stati Pontificj* -- Invasi dalle truppe francesi -- Loro incorporazione all'Impero p. 164, 165.
- Statuto costituzionale* (1.) -- suo oggetto, p. 30
 -- (2.) -- *id.* p. 32
 -- (3.) -- *id.* p. 34
 -- (4.) -- *id.* p. 73
 -- (5.) -- *id.* p. 102
 -- (6.) -- *id.* p. 103
 -- (7.) -- *id.* p. 142
 -- (8.) -- *id.* p. 174
 -- (9.) -- *id.* p. 174
- Strade* (costruzione di), p. 63.
- Strade ed Acque* (scuola di) p. 200.
- Strade* di Milano -- Più spaziose e più regolari, p. 100.
- Stranieri* -- Misure contro quelli che visitano il Regno, p. 215.
- Strigelli* -- Consigliere segretario di Stato, p. 174.

Suolo del Regno -- fertilissimo, p. 180, 183.
Superiorità civile. La sola che fosse riconosciuta sotto
 la Repubblica, p. 21.

T

Tabacco -- Se ne permette la coltivazione in Dalmazia,
 p. 167.

-- Il suo prezzo è ridotto a metà dalla reggenza, p. 295.

Te Deum -- Cantato contemporaneamente a Petersbourg
 ed a Parigi per diversi oggetti, p. 224.

Telegrafi -- p. 202.

Terra -- In che si converta col mezzo del fuoco, p. 185.

Territorio -- Devastato dalla guerra, p. 264.

Testi -- Incaricato del portafoglio degli affari esteri a
 Milano, p. 49.

Tevere (sovvenzione per l'inondazione del), p. 114.

Tilsitt (trattato di) -- Non rassicurava i politici accorti,
 p. 91.

Tipografia -- Artisti che la onorano, p. 182.

Tirolo -- Insurrezione ostinata, p. 155.

Tisson (il generale) -- Disgusta il Papa, che domanda
 il suo richiamo, p. 127.

Titoli -- Facoltà di chiederne dei nuovi, p. 216.

Toscana (gran ducato di) -- Come era governato a-
 vanti il 1796, Introduzione, p. 2.

Trenta (commissione dei) -- Sua esposizione ai Comizj
 di Lione, p. 12, 13, 14.

Truppa assoldata -- Sottomessa ai regolamenti militari,
 p. 22.

Truppe pontificie -- Incorporate a forza colle francesi,
 p. 118.

U

Università, p. 201.

Ulma (battaglia di), p. 80.

Uva (Zuccherò di) -- Se ne incoraggisce la fabbrica-
 zione, p. 177.

Uve eccellenti. -- Non danno in Italia che mediocri vini,
 per qual cagione, p. 180.

V

- Vaccari*, segretario di Stato -- Nominato ministro dell'interno -- Per qual intrigo, p. 172.
- Veliti* reali -- Decreto che istituisce questo corpo -- Suo effetto, p. 56, 57. -- Esenti dal pagamento della pensione dopo cinque anni di servizio, p. 215. -- Periscono quasi tutti nella ritirata da Mosca, p. 225.
- Veneri* -- Ministro del tesoro, p. 47.
- Venezia* (Repubblica di) -- Sua situazione al momento della rivoluzione, Introduzione, p. 3. -- Perde il suo rango politico, p. 8.
- Venezia* (la città di) -- Esige un governo speciale, p. 78. -- Preparativi magnifici per ricevervi Napoleone, p. 93. -- Suo ingresso p. 94. -- Sue disposizioni e decreti a favore di questa città, p. 96, 97, 98.
- Venete* (città) di terra ferma -- Debbon essere difese contro la devastazione delle acque, p. 79.
- Venziani* -- Accoglienza che fanno al principe Eugenio, ed alla principessa sua sposa, p. 73. -- Presto disingannati delle loro speranze, p. 76. -- Eccessi dell'imposta prediale, p. 77.
- Vescovi* italiani -- E' loro proibito di uscire dal Regno senza permesso, p. 111. -- Si dimostrano più gallicani dei francesi medesimi, p. 190. -- Energia dei loro indirizzi, p. 191. -- Non trovano che opposizione in Francia, p. 197.
- Vice-re* -- Sue attribuzioni, p. 49.
- Vie economiche* -- Ciò che chiamavasi con questo nome, p. 88.
- Vienna* (ingresso di Napoleone in) p. 69. -- Comunicazione del trattato di Vienna al senato d'Italia, p. 161.
- Vini* di Francia -- Oggetti d'importazione, p. 185.
- Volontarj* (battaglione di), p. 237.

W

- Wagram* (battaglia di) p. 160.
- Widman*, colonnello delle guardie d'onore di Venezia -- Perisce nella ritirata da Mosca, p. 225.

DOCUMENTI AUTENTICI

Relativi a dei passi importanti di questa storia e che quantunque a suo luogo accennati, riputiamo però di far cosa grata ai nostri lettori di riportarli quì per esteso in via di supplemento. Essi risguardano le vertenze insorte fra Napoleone e la Santa Sede, e mettono al chiaro delle loro cagioni, e dei loro effetti. Ivi si scorgono le esorbitanti pretese dell' Imperator de' Francesi, il conscienzioso rifiuto del Santo Padre, le minacce effettuate dal primo, e la conseguente scomunica fulminata dal secondo, della cui bolla si riporta un estratto. (Vedi pag. 101, 124, 125, 138, 140, 141, 162, 164, 187, 188 e 215.

LETTERA CIRCOLARE DEL SANTO PADRE

A TUTTI I CARDINALI

Ricevammo, non ha molto, lettere dal Governo Francese, che ci spiegavano delle inammissibili ed ingiuste pretese, come vi abbiamo notificato nel segreto concistoro tenuto, e che crediamo opportuno ricordarvelo, affinchè col conforto delle nostre immovibili decisioni rileviate la nostra costanza, e la nostra disposizione a tutto soffrire costantemente per il sostegno della santa religione cattolica, apostolica romana, e

e per la conservazione dei diritti della Santa Sede. Egli è vero che la Chiesa di Francia ha goduto in ogni tempo dei privilegi riconosciuti da' nostri antecessori, e noi lontani dal volerglieli togliere, o diminuire, ne abbiamo dei nuovi accordati che non hanno contrastato colla nostra coscienza, sebbene sien noti all'intero mondo cattolico. Che più si poteva fare e volere da noi? Fu deciso di mettere alle prove la nostra costanza, e di annientare la nostra autorità. O Governo! o Popolo, che decidi contro di noi, e contro te stesso!

1. Richiede oggi il Governo Francese un Patriarca indipendente da noi, lo nomina, lo dichiara e ce lo propone investito della nostra autorità, e c' intima di volerlo riconoscere. Noi abbiamo protestato e protestiamo non solo di non riconoscerlo a questi termini, ma lo dichiariamo intruso, e perpetuamente diviso dal grembo della Chiesa cattolica, apostolica romana.

2. Vuole la pubblicazione del codice, e la costante pratica nei nostri Stati. Ma essendo questi contrario alla nostra sovrana autorità, opposto ai sacri canoni, e a' santi concilj, vi abbiamo contradetto.

3. Si pretende la libertà d'ogni culto con pubblico esercizio, e questo articolo siccome opposto a' canoni ed ai concilj, e alla religione cattolica, ed al quieto vivere, ed alla felicità dello Stato, per le funeste conseguenze che ne deriverebbero, lo abbiamo pure rigettato.

4. Si cerca la riforma de' vescovati, e l'indipendenza dei vescovi da noi, e ciò essendo

contrario all' intenzione del nostro legislatore, e Signore Gesù Cristo, che ordinò a S. Pietro l' unione cogli Apostoli considerati oggi ne' vescovi con noi, allorchè gli disse che egli era Pietro, e come pietra fondamentale in cui fondava la sua Chiesa, ed aggiunse di più allo stesso Pietro di tenerli a se uniti e di confermarli, *et tu conversus confirma Fratres tuos*: quindi noi protestiamo di voler conservare per noi, e nostri successori la pienezza della nostra primazia, e la dipendenza dei vescovi da noi, come ordinata dalle bolle pontificie, sacri canoni, e concilj.

5. Si domanda che rimangano abolite le bolle pontificie riguardanti le collazioni dei vescovati, e delle parrocchie di nostro diritto. Questi è un articolo istesso di disunione e d' indipendenza da noi, ed una potente dichiarazione contro la nostra autorità e la Santa Sede, e con eguale fermezza la rigettiamo.

6. Si fa istanza che noi decretiamo la generale abolizione degli ordini ecclesiastici regolari dell' uno e dell' altro sesso. Non vi è causa per noi ad effettuarlo; anzi ci crediamo in dovere di conservarli e promuoverli.

7. L' abolizione della vita celibe in avvenire, e l' abilitazione al matrimonio delle persone consacrate già al culto della religione, anche in forza del voto solenne. Questo non è che un articolo opposto alla santità e purità della religione istessa, ed alla promessa fatta a Dio con sacrificio volontario *de meliori bono* fatta dalle persone religiose.

8. Infine il Governo Francese c' intima di coronare, e consacrare in re di Napoli Giuseppe Buonaparte. Ma come lo potremmo fare senza delitto? vive Ferdinando Borbone legittimo sovrano di quegli Stati, e non essendo a noi note le cessioni, che anzi essendo noi pienamente certi delle di lui pretese, come potremmo noi sostituire un altro sovrano, e non essere ingiusti e precipitosi?

Ecco, eminentissimo fratello, le pretese del Governo francese accompagnate dalle nostre decisioni. Ci preparano uno spinoso travaglio, che però siccome ci era stato minacciato, così con eguale costanza desideriamo, e bramiamo di fare dei vantaggiosi sacrificj di noi stessi a profitto della religione, e della Santa Sede.

Militarmente si vanno ad occupare gli Stati della santa Chiesa, e noi saremo insieme circondati dagli individui d'una nazione, che non ha molto si fece vedere aver per noi, e per la religione attaccamento, divozione e rispetto. Gridano a noi in atto minaccioso che consegnare dobbiamo questi Stati ad un nuovo sovrano, e che in nostro arbitrio lasciano l' elezione del luogo ove piacerà loro di trasferirci, purchè questo sia fuori de' nostri amatissimi Stati, e tutto ciò in pena della nostra contraddizione alle ingiuste pretese.

Eterno Iddio, voi che conoscete il cuor degli uomini, e ne rivelate i più reconditi segreti, deh! muovetevi a pietà di noi, ma più di noi abbiate pietà di una nazione nelle tenebre involta, ed acciecata dagli errori che occupa il

di lei cuore. Noi vi facciamo il sacrificio di noi stessi, e se è necessario il nostro sangue per espiare le di lei colpe, non ricusiamo di spargerlo. Eccovi ai vostri piedi santissimi, imploriamo le vostre sante benedizioni sopra di noi per essere confortati e mantenuti costanti nella divina brama di patire piuttosto che disperdere una sì gran parte di gregge dispersa, e da voi abbandonata. Vi raccomandiamo la conservazione e difesa della religione cattolica. Battete sì battete il pastore, ma perdonate e tenete a voi unito il gregge che vi raccomandiamo; le divine vostre piaghe, o grande Iddio, siano il nostro asilo, e la nostra tranquillità, la vostra morte il nostro esempio.

E voi, eminentissimo nostro fratello e figlio, ricevete questa nostra particolare circolare come un contrassegno di quella cura paterna che abbiamo di voi, ed in qual conto in cui vi tenghiamo, mentre noi pensiamo di sollevarci dalle nostre sciagure nell'atto che ve ne partecipiamo la causa. Vi preghiamo di unirvi con noi nelle vostre orazioni, affinchè ci venga accordata da Dio la grazia della nostra immutabile costanza nel sostegno della religione, della giustizia, della verità, e ricordiamoci di continuo che i Francesi non sono stati i primi persecutori della religione di Gesù Cristo, e del suo Vicario in terra, e che noi non saremo il primo martire, se Iddio ci desse la grazia di spargere per essa il sangue. Vi diamo l'apostolica nostra benedizione.

Il 5. Febbraro 1808.

P. P. VII.

NOTIFICAZIONE.

*Filippo del titolo di S. M. degli Angeli della
S. R. C. prete card. Casoni della Santità di
N. S. Pio Papa VII. Segretario di Stato.*

Non avendo potuto la Santità di N. S. Papa Pio VII. aderire a tutte le domande fattegli per parte del Governo francese, ed in quella estensione, che si voleva, perchè glie lo vietavano i suoi doveri, ed i dettami della sua coscienza, vede di dover soccombere a quelle disastrose conseguenze, che gli erano state dichiarate, ed all'occupazione militare della stessa capitale, dove risiede, nel caso che non avesse aderito al totale delle suddette domande.

Rassegnato, come egli è, nell'umiltà del suo cuore ai giudizj imperscrutabili dell'Altissimo, mette nelle mani di Dio la sua causa, e non volendo altronde mancare all'essenziale obbligazione, che gli corre di garantire i diritti della sua sovranità, ci ha comandato di protestare, come egli formalmente protesta in nome suo, e de' suoi successori contro qualunque occupazione de' suoi dominj, intendendo, che rimangano ora ed in appresso illesi, ed intatti i diritti della S. Sede sulli medesimi.

Vicario in terra di quel Dio di pace, che insegnò col divino suo esempio la mansuetudine, e la pazienza non dubita, che i suoi amatissimi sudditi, da' quali ha sempre ricevuto tante

riprove di obbedienza , e di attaccamento metteranno ogni studio a conservare la quiete , e la tranquillità sì privata , che pubblica , come Sua Beatitudine esorta , ed ordina espressamente ; e ben lunghi dal fare alcun torto ed offesa , rispetteranno anzi gl' individui di una nazione , da cui nel suo viaggio , e soggiorno a Parigi ricevè tante testimonianze di divozione , e di affetto.

Dalle stanze del Quirinale 2 febb. 1808.

Finalmente stanco il Pontefice di soffrire insulti , violenze ed oltraggi che tutto di si facevano al suo sacro carattere , e vedendo esauriti tutti i mezzi possibili di conciliazione , divenne all' atto estremo di sua autorità , facendo affiggere in Roma , il dì 10 giugno 1809 , alle quattro patriarcali Basiliche ed in altri luoghi consueti in simili circostanze , copia della Bolla di scomunica , che in sostanza , omesse le altre formalità e motivi legali che la provocarono , diceva quanto segue :

BOLLA DI SCOMUNICA.

PIO PAPA VII.

Con l' autorità di Dio Onnipotente , de' SS. Apostoli Pietro , e Paolo , e Nostra , dichiariamo Voi , e tutti i Cooperatori dell' attentato , che eseguite , incorsi nella Scomunica , in cui , come nelle nostre lettere apostoliche , che contemporaneamente si affiggono nei luoghi consueti di questa Città , dichiariamo incorsi tutti quelli , i quali dall' ultima violenta invasione di questa

medesima Città accaduta li 2. febbrajo dell'anno prossimo passato hanno commesso tutti gli attentati contro de' quali Noi abbiamo reclamato non solo nelle tante Proteste emanate di Nostro Ordine dai Nostri successivi Segretarj di Stato, ma anche nelle due Allocuzioni Concistoriali del 16 marzo, e dell'11 luglio 1808, e tutti i loro Mandanti, Fautori, Consiglieri e chiunque altro ha procurato la esecuzione, o eseguiti per se stesso gli attentati medesimi.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem die 10 Julii Pontificatus nostri Anno Decimo.

PIUS PP. VII.

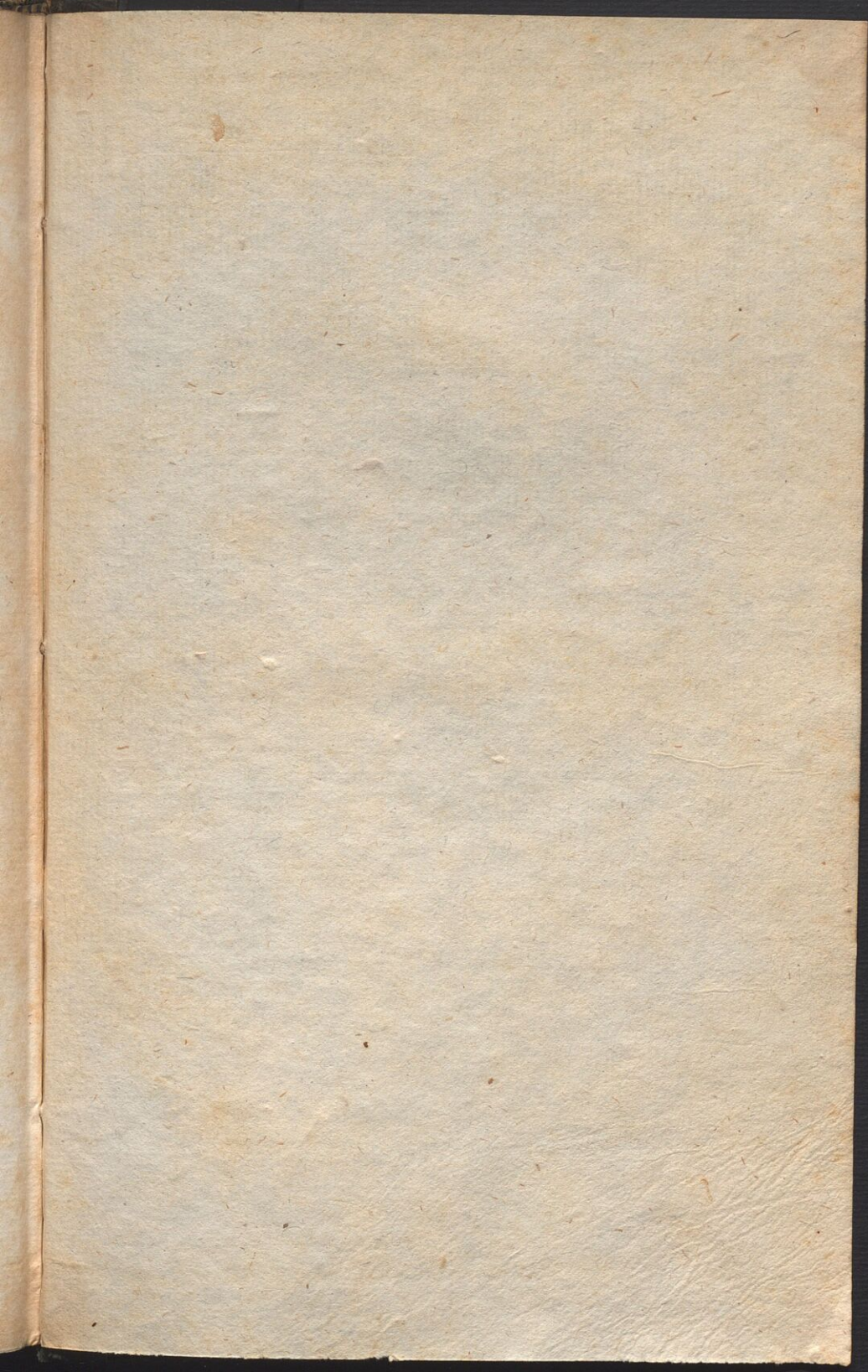
Loco * Signi

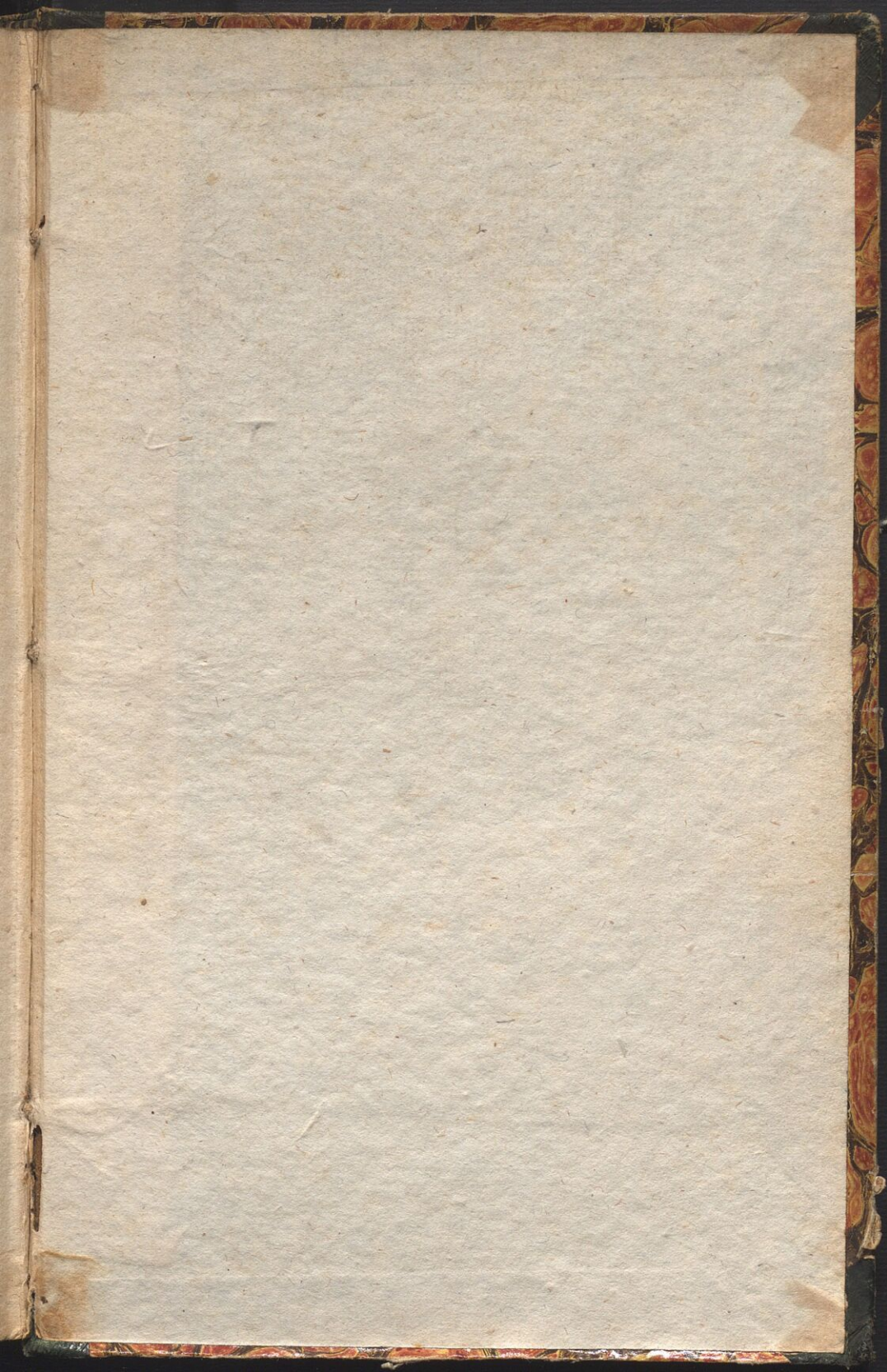
NB. In questa scomunica non si nomina particolarmente alcuna persona, ma essa comprende tutti in generale.

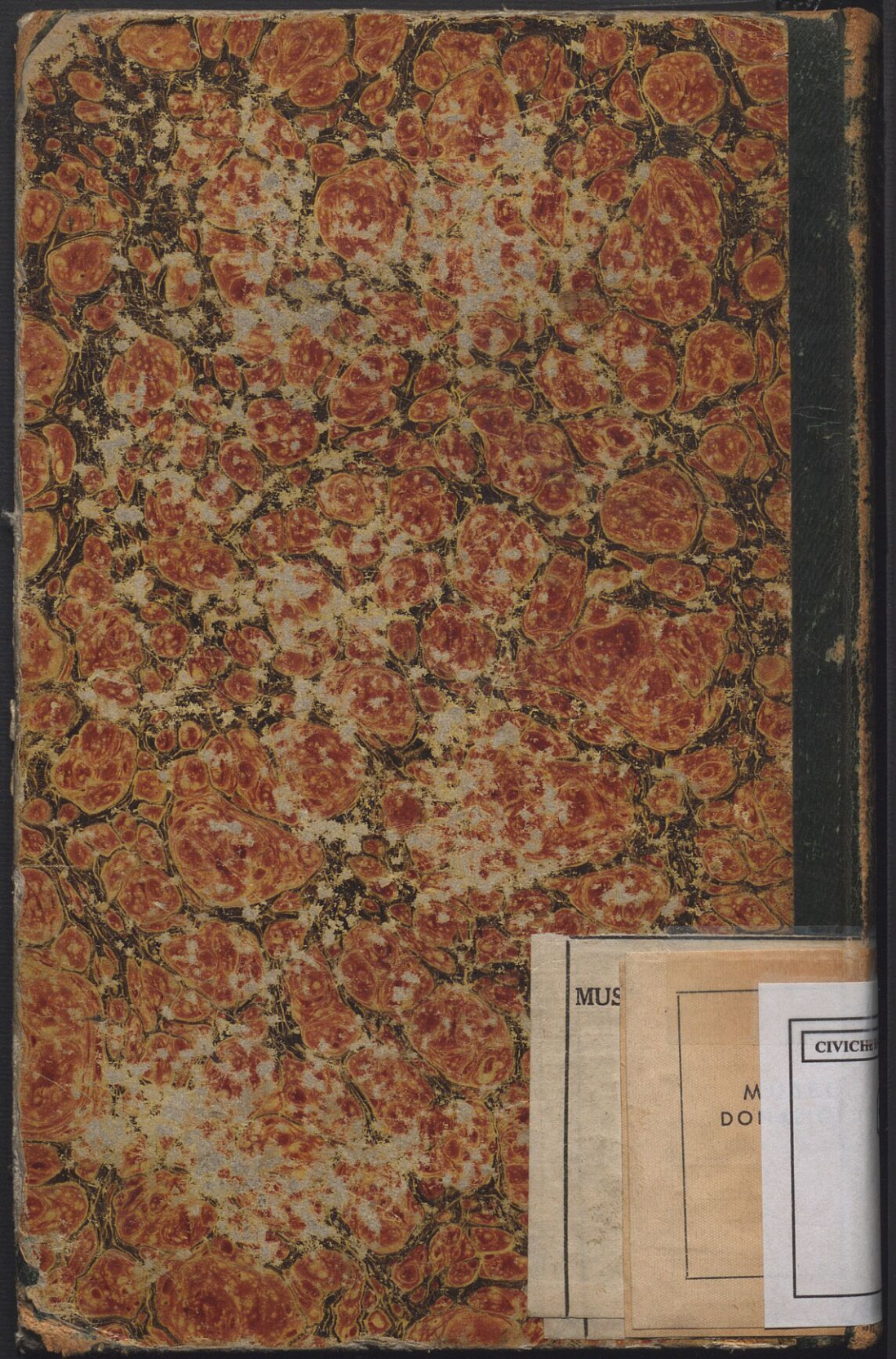
 EMENDAZIONI.

- Introduzione, p. 7 lin. 24; mollezza, *leggi* rilassatezza.
- P. 50, lin. 32; psartiro, *leggi* partito
- P. 51, lin. 35; consultato più il di lui zelo, *leggi* la sua facilità.
- P. 57, lin. 21; estensione, *leggi* compilazione
- P. 66, lin. 18; apprestare, *leggi* somministrare.
- P. 67, lin. 11; per mantenevi, *leggi* maatenervi.
- P. 87, lin. 33; dopo sig. de Breme, *aggiungi* e del segretario generale sig. Tamassia.
- P. 192, lin. 7; verso quel epoca, *leggi* a quell'epoca.
- P. 193, lin. 18; succide, *leggi* sucide.
- P. 217, lin. 10; beni, *leggi* beni demaniali.
- P. 234, lin. 15; conquistatori, *leggi* conquistatori.
- P. 237, lin. 26; tutto, *leggi* tutte.
- P. 246, lin. 12; così è in ogni stato, *leggi* Così è, in ogni stato es.
- P. 249, lin. 15; svelle del suo ritiro, *leggi* lo si svelle dal suo ritiro.
- P. 263, lin. 4; trasformò la Repubblica in monarchia, *leggi*; cangiò la Repubblica in Monarchia.
- Tavola delle materie, p. 278, lin. 3r. Donne senza influenza, p. 219, *leggi*, pagina 209, lin. 7.
- Ibid.* p. 284, lin. 22; la letteratura è il godimento, *leggi* è il possesso.
-

Imprevduti accidenti hanno fatto ritardare la pubblicazione di quest' Opera, e stranamente precedere quella della versione francese, che col permesso dell' autore doveva uscire contemporanea all' edizione dell' originale italiano.







MUS

M
DO

CIVICHE